

UNIVERSITÀDELLACALABRIA



Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

**Scuola di Dottorato in *Conoscenze e Innovazioni per lo sviluppo*
"Andre Gunder Frank"**

Indirizzo: **Politica, società e istituzioni**
Settore Scientifico Disciplinare: SPS/10

XXIV CICLO

TESI DI DOTTORATO

***Le comunità del cibo "locale"
Ispirazioni e prassi delle Città di Transizione***

CANDIDATA

Dott.ssa Elena Musolino

Tutor
Prof. Domenico Cersosimo

Direttore
Prof. Alberto Ventura

Alla tua cura.

L'amore, l'amicizia non improntata al cameratismo virile, la tenerezza, sono queste le esperienze che rifiutano, per essenza, di essere utilizzate come mezzi in vista di fini altri da se stesse. Sono queste le esperienze in base alle quali ogni soggetto è un potenziale attore antisistemico e che mostrano la contraddizione di fondo della relazione tra essere umano e società che egli stesso costruisce, così spesso senza considerare il fondamento sociale, culturale e biologico ad un tempo del suo "accoppiamento strutturale" con l'ambiente, il mondo e la natura in cui coesistiamo. (Pieroni, 2003: 30-31)

INDICE

Introduzione	pag. 07
<u>I. Globalizzazione, Ambiente e Cibo: i tre volti della crisi</u>	pag. 16
1.1 La crisi della globalizzazione, uno sguardo sulla produttività europea e globale fino alla crisi del 2007	pag. 17
1.1.1 Dalla Grande Recessione ai possibili scenari futuri	pag. 20
1.1.2 Le conseguenze dei processi di finanziarizzazione	pag. 24
1.1.3 <i>La globalizzazione dal volto umano</i>	pag. 27
1.2 Sulla crisi ambientale nell'epoca <i>dell'Antropocene</i>	pag. 29
1.2.1 Ambiente e sociologia	pag. 30
1.2.2 La questione ambientale in ambito sociologico contemporaneo	pag. 34
1.2.3 Le manifestazioni del degrado	pag. 39
1.2.4 Limiti/Opportunità	pag. 45
1.3 La crisi agroalimentare	pag. 49
1.3.1 I regimi alimentari	pag. 53
1.3.2 Crisi dei prezzi agricoli e sprechi alimentari	pag. 58
<u>II. Tra Teoria e Prassi: Le Iniziative di Transizione</u>	pag. 62
2.1 L'orientamento teorico	pag. 63
2.1.1 Lo sviluppo prima di tutto	pag. 63
2.1.2 Il governo dell'economia	pag. 68
2.1.3 La globalizzazione del cibo	pag. 72
2.1.4 Le resistenze e le innovazioni sociali verso la sostenibilità agro –alimentare	pag. 75
2.2 La Transizione: Un progetto Locale	pag. 79
2.2.1 Il Picco del Petrolio	pag. 80
2.2.2 I Cambiamenti Climatici	pag. 84

2.2.3 La Ri –Localizzazione	pag. 87
2.3 La Transizione: Unione Abitante – Produttore	pag. 92
2.3.1 La Resilienza	pag. 93
2.3.2 La Permacultura	pag. 94
2.3.3 Verso la Co-produzione per una Bioregione Urbana	pag. 95
2.4 La Transizione: Un Movimento per il Cibo Locale?	pag. 100
2.4.1 Le Tradizioni teoriche sui Movimenti	pag. 101
2.4.2 Un quadro analitico per le IdT	pag. 105
2.4.3 Per un confronto con la letteratura	pag. 108
2.4.4 Le reti alternative agro – alimentari	pag. 110
2.4.5 Transizione e Partecipazione	pag. 112
2.5 La Transizione: motore dell’innovazione sociale	pag. 114
2.5.1 La relazione tra incertezza ed innovazione e la logica della narrazione	pag. 116
2.5.2 Transizione e narrazione	pag. 119

III. Il laboratorio per la Transizione **pag.122**

3.1 La letteratura sulla Transizione e sulla Resilienza	pag. 123
3.1.1 La Transizione e il movimento per la Transizione	pag. 127
3.1.2 Transition Network as a <i>grassroots innovation</i>	pag. 129
3.1.3 La Resilienza nei progetti di Transizione	pag. 131
3.1.4 Resilienza e Rilocalizzazione	pag. 134
3.1.5 Una Resilienza critica	pag. 135
3.2 Le Iniziative di Transizione: le basi cognitive	pag. 137
3.2.1 Come Nascono le Iniziative	pag. 142
3.2.2 Il Network	pag. 147
3.3 La transizione ed il cibo locale	pag. 149
3.3.1 I temi comuni nei progetti per il cibo locale	pag. 150
3.3.2 Alcuni esempi di Transizione Alimentare	pag. 152

<u>IV. Gli Strumenti della Ricerca</u>	pag.154
4.1 I processi di influenza sociale e l'approccio metodologico	pag. 155
4.2 Il disegno della ricerca	pag. 157
4.3 Le fasi e gli strumenti	pag. 158
4.4 La scelta dei casi	pag. 162
<u>V. Transition Leicester</u>	pag.166
5.1 La città di Leicester e il Leicestershire	pag. 167
5.1.2 La popolazione	pag. 168
5.1.3 Il profilo economico	pag. 171
5.2 Leicester in Transition	pag. 175
5.2.1 I progetti	pag. 177
5.3 La coscienza di Luogo	pag. 178
5.4 La comunità del cibo	pag. 187
5.5 IdT e il Progetto Globalizzazione	pag. 195
5.6 Conclusioni	pag. 205
<u>VI. Monteveglio Città di Transizione</u>	pag.207
6.1 Il Contesto e le caratteristiche territoriali	pag. 208
6.1.2 La popolazione	pag. 210
6.1.3 Il territorio, il paesaggio e il profilo economico	pag. 212
6.2 Come nasce Monteveglio TT	pag. 215
6.3 Le Iniziative	pag. 218
6.4 Il Patto di cura di Monteveglio	pag. 227
6.4.1 Transizione e governo locale	pag. 227
6.4.2 Transizione e patrimonio locale	pag. 233
6.5 Monteveglio Coproduttiva	pag. 238
6.6 Il movimento per il cibo a Monteveglio	pag. 243
6.7 Conclusioni	pag. 249

Per concludere: una comparazione tra i case studies	pag.251
1. Sul progetto locale: Leicester e Monteveglio	pag. 251
2. L'unione tra abitanti e produttori	pag. 254
3. La dimensione simbolica ed identitaria degli attori della Transizione	pag. 256
4. In conclusione	pag. 258
Appendice 1: List of Item for Interview	pag. 263
Appendice 2: Interviste a Leicester e Monteveglio	pag. 264
Appendice 3: Gli Obiettivi di Leicester Transition	pag. 266
Appendice 4: I Criteri della Transizione	pag. 267
Appendice 5: Green Light Festival	pag. 270
Appendice 6: 12 Permaculture Principles	pag. 271
Appendice 7: Il Decalogo dell'Alimentazione Sostenibile	pag. 272
Appendice 8: La Delibera di Monteveglio	pag. 274
Bibliografia	pag. 277
Sitografia	pag. 300

Introduzione

L'oggetto del lavoro di ricerca è l'esperienza delle *Città di Transizione*, inserita nel mosaico delle iniziative di movimento per il cibo "locale" in risposta alla crisi ambientale e del sistema agroalimentare e della correlata valorizzazione del patrimonio territoriale.

Il movimento è spiegato come una minoranza conflittuale (Moscovici, 1976, 1974) finalizzata all'avvio di un processo di innovazione in grado di alimentare pratiche virtuose e "relazioni generative" (Lane, Maxfield, 2010) di innovazione sociale.

Le Transition Town (TT) nascono intorno al 2006, sulla base delle visioni di Rob Hopkins¹, attorno a due temi fondamentali: l'emergenza climatica e il picco del petrolio². Hopkins nel 2003 insegnava in un college di Kinsale in Irlanda e, attratto dagli studi di Colin Campbell sul picco del petrolio, iniziò a lavorare con i propri studenti ad un progetto per il risparmio energetico (Heinberg, 2009, in Hopkins, 2009). Una volta tornato in Gran Bretagna nel 2006 diede vita alla prima esperienza di Transizione – intesa come una trasformazione delle società odierne che lentamente si emancipano dall'uso del petrolio – a Totnes, un piccolo borgo nella contea del Devon. A partire da questo esperimento molte altre città hanno iniziato a copiare il "modello Totnes" dando vita ad una rete che presto valicherà i confini nazionali e continentali; in tutti i luoghi riconosciuti dalla rete, dei piccoli gruppi di persone hanno abbracciato le idee di Hopkins e quotidianamente hanno messo in pratica una rivoluzione degli stili di vita, veicolata dai rapporti comunitari, costituita attorno al concetto di resilienza. L'idea della resilienza, familiare agli ecologisti, si riferisce alla

¹ Co-fondatore del Transition Network, la rete che coordina il movimento della Transizione. Attualmente vive a Totnes nel Devon, la prima Transition Town della Gran Bretagna. Si dedica con passione all'orticoltura e alla diffusione della filosofia della Transizione.

² Il petrolio è una risorsa finita, il suo graduale esaurimento rende talmente elevati gli investimenti necessari per l'estrazione da diventare insostenibile, per cui la produzione raggiunge un massimo (picco) per poi lentamente decrescere.

Introduzione

capacità di qualsiasi sistema, dal singolo individuo a quelli economici, di mantenere il proprio funzionamento nonostante un cambiamento o uno shock esogeno. Per spiegare un concetto apparentemente così complesso, Hopkins fa riferimento ad una sua personalissima storia di vita, in cui racconta di un viaggio nel 1990 nella Valle dell'Hunza (nord del Pakistan), dove l'organizzazione dell'intero villaggio a suo dire era "assolutamente perfetta, autonoma e funzionale". Tutti i rifiuti venivano riciclati e reinseriti nel ciclo naturale, i terreni per le colture, ritagliati nelle montagne, si nutrivano attraverso un'ingegnosa rete d'irrigazione che prendeva l'acqua direttamente dai ghiacciai circostanti. Dappertutto si vedevano alberi da frutta ai piedi dei quali nascevano patate ed orzo, i sentieri erano pavimentati di pietre e percorribili solo a piedi. Se ci fosse stata una crisi mondiale dell'economia, i suoi effetti sarebbero stati minimi sugli abitanti della valle perchè erano tutti fortemente resilienti e legati fra loro da un forte sentimento comunitario per risentirne. L'intuizione di Hopkins (2008) è semplice: non ha più molto senso discutere sulle forze della globalizzazione e di quanto continuino a compromettere l'ambiente e le culture locali, ma piuttosto può essere più importante oggi concentrarsi sul suo "tallone d'Achille", ossia il suo grado di dipendenza dal petrolio, di fronte al quale non esiste altra protezione all'infuori della resilienza.

Il principio della rilocalizzazione è trasversale ad ogni Iniziativa di Transizione (IdT), si tratta di un processo attraverso il quale una strada, un quartiere, una città, una provincia o una regione, possono scegliere di emanciparsi dall'economia globalizzata investendo le proprie risorse – finanziarie, naturali ed umane – nella produzione di una parte significativa di beni, servizi, cibo ed energia. Si potrebbe immediatamente obiettare sostenendo l'impossibilità della realizzazione di alcune merci a livello locale come la gran parte degli oggetti tecnologici, ma l'obiettivo di una comunità auto-resiliente, secondo Hopkins, non è quello di creare un sistema economico totalmente emancipato, del tutto autarchico, ma

Introduzione

semplicemente aumentare il controllo sulle proprie risorse³. La rilocalizzazione, nella prospettiva analitica di Hopkins, propone una situazione economica in cui accorciare le filiere di produzione, necessaria in una realtà in cui la disponibilità di combustibili fossili sta sistematicamente diminuendo, e di conseguenza si sta riducendo la capacità di spostare le merci da una parte all'altra del mondo, per cui è sempre più necessario costruire infrastrutture che favoriscano la produzione di beni a livello locale.

Il cuore della Transizione – così come lo definisce Hopkins (2009:95) – è il concetto di “visione” e la sua influenza sull'agire quotidiano. Hopkins sottolinea come la maggior parte dei movimenti ambientalisti tentano di coinvolgere e animare le persone attorno alle proprie campagne prospettando scenari apocalittici, facendo leva sulla paura delle persone; lui propone un metodo differente: dipingere un futuro «talmente eccitante da far nascere nelle persone il desiderio istintivo di costruirlo [...] un'occasione per reinventare, ripensare e ricostruire il mondo che ci circonda.» (Hopkins, 2009: 95). Le visioni potrebbero crearsi sulla scorta di nuovi miti e narrazioni che dipingono un futuro più desiderabile; dovrebbero riunirsi gruppi di lavoro in cui attivisti, creativi, scrittori, giornalisti creano nuovi racconti sul nostro tempo. Creare nuovi scenari servirebbe a contrastare lo sconforto tipico di chi approfondisce la propria conoscenza sul picco del petrolio e sui cambiamenti climatici.

La chiave per mettere in moto il modello della Transizione sta nel mettere al centro l'agire comunitario. Lo spirito di condivisione e la collaborazione sono tra i principi della rete che hanno favorito l'emulazione e l'avvio crescente di iniziative a livello globale, attraverso progetti che agiscono sui consumi energetici e finalizzati ad una trasformazione degli stili di vita più

³ Per esempio, sono tantissimi i “beni locali”: una grande quantità di frutta e verdura di stagione, pesce fresco, legnami, funghi, coloranti, molti farmaci, mobili ceramiche, materiali isolanti, sapone, pane, vetro, prodotti lattiero-caseari, lana, prodotti di cuoio, carta, materiali da costruzione, profumi e fiori freschi. E questi sono solo alcuni.

Introduzione

compatibili con la natura, più soddisfacenti e consapevoli dei limiti biologici del pianeta (Hopkins, 2008).

Il processo della Transizione adotta un approccio positivo, tutto orientato alle soluzioni; le comunità si stringono attorno alle sfide per prospettare scenari alternativi da rintracciare all'interno della comunità stessa, tramite un processo di valorizzazione delle proprie ricchezze.

La base filosofica della Transizione è la *permacultura*. La sua origine si rintraccia negli anni settanta ai tempi della prima crisi petrolifera, nella veste di *permacoltura*, vale a dire di "agricoltura permanente" che si contrapponeva alle monoculture intensive e ai raccolti annuali, sostituendoli con sistemi di diversificazione a base di piante perenni e di alberi produttivi. Ben presto ci si accorge che la sostenibilità alimentare non può essere isolata dalla realtà sistemica – cioè è necessario collegarla all'economia, alle costruzioni, all'energia etc. – da qui la definizione di *permacultura*, ossia cultura della permanenza:

La permacultura è un sistema di pensiero basato sui principi ecologici che mirano ad instaurare una cultura permanente o sostenibile. Riunisce i diversi modi e stili di vita che abbiamo bisogno di riscoprire e sviluppare per essere in grado di cambiare la nostra posizione da consumatori dipendenti a produttori responsabili. In questo senso la permacultura non è un metodo per il giardinaggio organico, per un'agricoltura sostenibile, per un'edilizia a risparmio energetico o per uno sviluppo ecocompatibile; la si può pensare come sistema per progettare, stabilire, gestire e rinforzare ogni azione, sia essa individuale, o comunitaria, mirata a realizzare un futuro sostenibile. (Holmgren, 2004 in Hopkins 2008: 158)⁴.

Hopkins pone la permacultura al centro della realizzazione della "società post –picco" in virtù della sua logica sistemica:

Tutti i boscaioli e i lavoratori del legno, tutti i giardinieri e i venditori di piante e gli installatori di piccole centrali eoliche sugli altipiani, debbono unire le proprie conoscenze e nozioni apprese in anni di studio e di lavoro e debbono metterle a servizio della popolazione, che sta iniziando a capire che la situazione attuale non è corretta; rappresenta un invito a conoscere nuovi modi di rapportarsi con il potere e la collaborazione con gli altri, con spirito di servizio, per aumentare le possibilità di successo. (Hopkins, 2009: 159).

⁴ Altri autori (come Stewart, 2004) sostengono che il movimento della permacultura si pone in una posizione che si allontana dalla società tendente all'isolamento pregiudicando l'interazione della comunità con la realtà esterna.

Introduzione

La relazione tra cibo e Transizione rappresenta il tema sul quale si concentra il lavoro di ricerca. All'interno dei network di Transizione i progetti attivati connessi all'alimentazione appaiono, infatti, come predominanti poiché il movimento, alla ricerca di soluzioni comunitarie al picco del petrolio e ai cambiamenti climatici, concentra la propria attenzione sulle filiere corte agricole, interrogandosi sul cibo e sull'agricoltura del futuro⁵.

Per comprendere il fenomeno sociale oggetto di studio si è resa necessaria la lettura delle questioni problematiche entro cui emergono le istanze del movimento per la Transizione: la crisi della globalizzazione, ambientale e agroalimentare. Secondariamente si è composta una possibile prospettiva analitico-interpretativa entro cui inserire le IdT.

Nel lavoro si sono sviluppate riflessioni approfondite attorno a tre dimensioni cardine che definiscono l'azione del movimento, quelle capaci di spiegare il processo di innovazione scaturito dalle azioni delle minoranze conflittuali indagate.

La prima dimensione analizzata è quella del "progetto locale" (Magnaghi, 2010). La prospettiva locale riguarda la critica agli insuccessi della globalizzazione e coglie la complessità degli orizzonti cognitivi associati alle sollecitazioni comunitarie e partecipative, in contrapposizione alla democrazia rappresentativa e tecnocratica. Richiamando la dimensione storica e culturale della costruzione sociale degli ambienti, Magnaghi (2010) individua nel territorio la rappresentazione dell'identità collettiva, espressa nella relazione tra uomo e natura nel tempo e lungo la storia. Critica fortemente le mutazioni dovute alla civilizzazione tecnocratica che ha imposto modelli di crescita illimitata, la metastasi metropolitana e la

⁵ I progetti spesso si concentrano sui mercati locali, sulla riduzione delle emissioni di gas a effetto serra, sulle quantità d'acqua utilizzate, sulla perdita di dipendenza dai fertilizzanti artificiali e pesticidi chimici, sullo sviluppo di un più ampio impiego di persone sostenute da una rete articolata di produttori locali e di vendita al dettaglio.

Introduzione

disgregazione sociale. Individua, «sotto la colata lavica dell'urbanizzazione contemporanea» (Magnaghi, 2010:18) il patrimonio territoriale potenzialmente funzionale ai processi di valorizzazione delle peculiarità dei luoghi attraverso pratiche di autogoverno della società locale.

La seconda dimensione si riferisce all'interazione continua tra natura e società, che implica una mutua trasformazione riassumibile nel concetto di "co -produzione" (van der Ploeg, 2006), che influenza gli stili di vita e i rapporti comunitari nonché le tecniche di produzione e riproduzione. Secondo Van der Ploeg (2006), infatti, nello spazio tracciato dai rapporti di coproduzione, natura e società interagiscono in termini sistemici nel rispetto degli equilibri ambientali.

Infine, la terza dimensione riguarda i movimenti per il cibo. McMichael (2006) descrive le forme di resistenza globali legate al cibo come forme di rivitalizzazione dei processi democratici, culturali ed ecologici a livello subnazionale. Li definisce tentativi innovativi per sfuggire alle dinamiche del "progetto globalizzazione" – che impone l'omogeneizzazione e privazione di potere a discapito dei cittadini comuni – e capaci di realizzare nuove forme di vita sociale fondate sui rapporti comunitari e associativi.

La trama analitica che connette le tre dimensioni è l'innovazione sociale che si organizza a partire dalla situazione di crisi ed innesca le dinamiche del cambiamento intenzionale in un dato spazio. Gli attori che agiscono nel processo innovativo attivano delle "relazioni generative" (Lane e Maxfield, 2010), ossia delle connessioni che possono indurre cambiamenti producendo una trasformazione futura di certi aspetti della propria situazione attuale, creando una sorta di ponte tra passato e futuro desiderato.

Attorno a queste prospettive analitiche di riferimento sono state elaborate tre ipotesi –guida dell'intero lavoro di ricerca:

1. nell'esperienza del movimento per la Transizione si costruiscono forze catalizzatrici che innescano processi innovativi basati sulla

Introduzione

- mobilitazione delle risorse, la produzione e riproduzione di valore che trasformano direttamente il territorio nel quale agiscono;
2. le iniziative di Transizione, collocandosi tra il contesto urbano e quello rurale, riducono la distanza tra domanda e offerta di cibo, senza riprodurre forme di auto-produzione premoderne;
 3. attraverso un universo simbolico comune, le iniziative di Transizione possono leggersi all'interno di un mosaico di azioni collettive di critica al progetto globalizzazione.

Nel tentativo di offrire un contributo alla lettura del fenomeno oggetto di studio, l'obiettivo principale della ricerca è stato verificare l'inserimento dell'esperienza della Transizione tra le pratiche virtuose in grado di innescare processi di innovazione per i quali si realizza un "patto di cura con il territorio" e l'ambiente finalizzato alla costruzione di forme di benessere che non si identificano direttamente con la crescita economica, ma che si definiscono nella consapevolezza del:

Valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali), in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale. In questa presa di coscienza il percorso da individuale a collettivo connota l'elemento caratterizzante la ricostruzione di elementi di continuità, in forme aperte, relazionali, solidali. (Magnaghi, 2010: 133)

Nel lavoro sono state affrontate due domande di ricerca fondamentali per la comprensione dell'esperienza del movimento per la Transizione.

In primo luogo: quali sono le tematiche che definiscono l'orizzonte dell'azione delle Iniziative di Transizione? Si è proceduto a definire gli aspetti caratterizzanti del movimento sottoponendoli ad un'analisi che restituisse la dinamica del processo innovativo in atto.

La seconda domanda riguarda le forme dell'organizzazione. L'analisi si è proposta di studiare il network, la sua struttura e il suo funzionamento, approfondendo specificatamente le azioni esercitate dagli attori. La narrazione – che secondo Lane e Maxfield (2010) è la logica che permette

Introduzione

agli attori di dare un senso alla direzione delle proprie azioni – è stata posta come sottotraccia della ricerca. Sono state indagate le basi cognitive, i temi comuni e l'organizzazione della rete attraverso i racconti degli attori intervistati.

Lo studio del fenomeno delle Iniziative di Transizione e le specificità dei progetti in relazione al cibo ha richiesto un'esplorazione sistematica della realtà sociale così come è agita dagli attori (Stemmins, 2001). Dapprima si è approfondita la letteratura sul fenomeno della Transizione e successivamente è stata avviata l'indagine su campo di due esperienze – "Leicester Transition" e "Monteveglia Città di Transizione" – avvalendosi di un approccio qualitativo e di specifici strumenti quali l'analisi dei documenti naturali, interviste semi-strutturate e osservazione partecipante.

Lo scopo generale della ricerca è stato analizzare in profondità le interazioni con i luoghi da parte dei gruppi di Transizione attraverso i loro stili argomentativi e organizzativi. Obiettivi, strumenti ed iniziative sono stati esaminati per comprendere il ruolo del movimento nella rappresentazione identitaria del territorio, per studiare le pratiche di co-produzione messe in atto dagli attori della Transizione ed, infine, percorrere le narrazioni che la rete produce in un quadro strategico di innovazione per il cambiamento.

La ricerca è orientata ad offrire un contributo che si inserisce nella lettura delle diverse pratiche collettive che si vanno articolando in risposta allo stretto legame che tiene insieme crisi della globalizzazione, agroalimentare e ambientale. Le strutture globali incidono con forza sulle dinamiche locali, senza tuttavia inibire il loro potenziale intreccio dialettico in un'ottica alternativa al modello di sviluppo economico dominante. Così come sostiene Beck (1988) la crisi ecologica non è solamente legata alle questioni ambientali, palesa piuttosto le rotture delle fondamenta della società industriale capitalistica. Di conseguenza, è essenziale concentrare l'attenzione sugli stili di vita e di comportamento individuali e collettivi.

Introduzione

L'esperienza delle Città di Transizione, in questo lavoro, viene riportata come un possibile orientamento per il recupero del primato della società civile e della politica locale sull'economia globale e sui suoi effetti negativi. Le relazioni comunitarie, entro un contesto di rilocalizzazione volto a ricreare filiere di produzione su scala locale per la valorizzazione delle risorse materiali e immateriali del patrimonio territoriale, mantengono una centralità euristica se si ragiona in termini di esperienze volte alla sostenibilità⁶. Le ispirazioni e le prassi degli attori della Transizione possono leggersi come un'opportunità cognitiva per far fronte ai problemi ambientali ed economici ed innescare nuovi processi per un obiettivo ecologico normativo.

Il punto di vista soggettivo dell'azione per l'attore è, fino a prova contraria, l'essenza della sociologia non solo per Max Weber. Ecco dove dobbiamo tornare.

La stessa sociologia generale, impegnata in mille rivoli secondari, pare aver dimenticato la ragion etica che l'aveva fatta nascere: risolvere i problemi, quelli risolvibili, naturalmente, quelli inquadrabili, dall'autopercezione dell'uomo, nella condizione umana. L'idea etica che l'ha fatta nascere, e che tuttora dovrebbe muoverla., è quella di pensare prima e segnalare poi delle soluzioni per i problemi dell'uomo.

Compito della sociologia non è di applicare queste soluzioni, ma è di pensarle. [...] Di città di transizione ci possiamo e forse ci dobbiamo occupare, ma a partire dai presupposti generali, collettivi e condivisi e che aiutino a trovare un "modello di sviluppo" diverso da quello attuale. (Pieretti, 2012: 42-43)

⁶ Così come sottolinea Castrignanò (2012), le dinamiche comunitarie pongono alcuni nodi problematici come, per esempio, la crescente mobilità della popolazione e la retorica comunitaristica dell'*ideology of lament* (Sampson, 2012)

Capitolo Primo:

Globalizzazione, ambiente e cibo: i tre volti della crisi

«A Palomar non restava che cancellare dalla sua mente i modelli e i modelli di modelli. Compiuto anche questo passo, ecco si trova faccia a faccia con la realtà mal padroneggiabile e non omogeneizzabile, a formulare i suoi "sì", i suoi "no", i suoi "ma", per far questo, è meglio che la mente resti sgombra, ammobiliata solo dalla memoria di frammenti d'esperienza e di principi sottintesi e non dimostrabili. Non è una linea di condotta da cui egli possa ricavare soddisfazioni speciali, ma la sola che gli risulti praticabile. (...) Non gli manca che esporre questi bei pensieri in forma sistematica, ma uno scrupolo lo trattiene: e se venisse fuori un modello? Così preferisce tenere le sue convinzioni allo stato fluido, verificarle caso per caso e farne la regola implicita del proprio comportamento quotidiano, nel fare o nel non fare. Nello scegliere o escludere, nel parlare o nel tacere.» (Italo Calvino, *Palomar*)

1.1 La crisi della globalizzazione, uno sguardo sulla produttività europea e globale fino alla Grande recessione del 2007 –2008

Perchè parlare di crisi della globalizzazione? Per le ineguaglianze nella distribuzione della ricchezza che ha prodotto e per i riflessi che la Grande recessione, a partire dal 2007, ha avuto sulle vite quotidiane delle persone in tutto il pianeta.

Per globalizzazione si intende l'internazionalizzazione del commercio e la libertà di capitali tra paesi sviluppati e in via di sviluppo. La storia degli ultimi decenni testimonia la sua evoluzione in contesti in cui i mercati finanziari hanno avuto un ruolo preponderante nelle dinamiche di mercato, influenzando i flussi di capitali soprattutto in relazione agli straordinari mutamenti tecnologici tipici della fase post fordista (Fitoussi, Girre 1999).

Le teorie classiche affermano che la globalizzazione ha stimolato lo sviluppo grazie alla specializzazione internazionale. I dati sulla crescita di una moltitudine di paesi sembrerebbero dimostrare la validità di questa ipotesi che manifesta come, attraverso l'internazionalizzazione del commercio, le aziende sono state capaci di esportare i propri prodotti garantendo l'accesso ad una grande varietà di beni e, grazie alla concorrenza, hanno prodotto la riduzione dei prezzi ai loro costi marginali consentendo l'aumento dei consumi⁷.

Ciononostante la crescita economica degli ultimi vent'anni in Europa è da considerarsi piuttosto deludente; molti economisti si domandano quali siano le prospettive di competitività sui mercati mondiali nel ventunesimo secolo (Faini, 2006; Eichengreen 2007; Alesina e Giavazzi, 2006). Gli

⁷ Per esempio, il modello Solow (1956) affermava come nel lungo termine si determinasse una convergenza relativa della crescita economica che, associata al commercio internazionale, avrebbe assunto un ruolo determinante in funzione dell'accelerazione dei trasferimenti tecnologici dei paesi industrializzati ai paesi in via di sviluppo. Tale convergenza, sempre secondo Solow, avrebbe determinato un allineamento del reddito pro capite.

Molti autori, sostenitori della crescita endogena, criticano questa impostazione affermando che tale convergenza non avrebbe luogo in ragione delle esternalità e dei profitti crescenti (Fitoussi, Girre 1999).

economisti di mainstream si aspettano che i paesi con bassi livelli di reddito e produttività⁸ crescano più rapidamente di quelli maggiormente avanzati, realizzando una convergenza. Così come accadde tra il 1950 e il 1990, anni in cui la dispersione dei redditi per abitante e della produttività oraria tra i paesi dell'Europa occidentale si è fortemente ridotta, garantendo una crescente omogeneità della qualità della vita e dell'efficienza produttiva – soprattutto tra i paesi aderenti alla CEE (Crakts e Toniolo, 1996).

Tuttavia, allargando lo spettro analitico – confrontando Europa e Stati Uniti – e considerato un arco temporale più lungo a partire dalla metà dell'ottocento, l'ipotesi di una possibile convergenza vacilla (tab.1). Nel 1850 il reddito procapite degli USA superava di circa il 10% quello europeo, continuando a crescere sempre più rapidamente fino al 1913 in cui il vecchio continente, alla vigilia della Grande Guerra, aveva un reddito per abitante pari solo ai due terzi di quello americano. Perfino nel 1950, durante la ricostruzione post bellica, il reddito procapite dell'Europa occidentale era pari solo alla metà di quello statunitense.

Tabella 1										
Reddito per abitante medio di 12 paesi dell'Europa Occidentale* rispetto a quello USA (%)										
1850	1870	1913	1921	1929	1938	1950	1973	1990	2000	2007
90,1	87,8	73,7	61,3	63,4	77,1	51,7	72,3	72,4	70,1	70,8
* Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Norvegia, Regno Unito, Svezia, Svizzera.										
FONTE: Dati da Maddison (2001) aggiornati da OCSE										

Tra il 1950, in cui si completava la ricostruzione, e il 1973 – anno del primo shock petrolifero – si compiva il cosiddetto *periodo d'oro*

⁸ Produttività e livelli di reddito per abitante sono convenzionalmente gli indicatori elementari ed efficaci per disporre di una cartina tornasole sugli andamenti dell'economia internazionale.

dell'economia europea, in cui si è realizzata la maggiore convergenza con gli USA:

Il reddito per abitante dei dodici paesi dell'Europa occidentale crebbe al tasso medio annuo del 3,9% (se si allarga alla definizione di Europa occidentale a includere trenta paesi, il tasso di crescita non cambia: 4,0%). Gli Stati Uniti crebbero ad un tasso medio annuo del 2,4%, solo marginalmente superiore al loro trend di crescita secolare (2%, tra il 199 e il 2000). È importante osservare che anche le economie socialiste dell'Europa orientale vissero nel medesimo periodo la propria "età dell'argento", con una crescita che, benchè inferiore a quella della parte occidentale del Continente, generò una convergenza verso gli Stati Uniti (Crafts e Toniolo, 2010, 2012). (Toniolo, 2013:8)

Dalla seconda metà degli anni settanta fino alla fine degli anni novanta, le economie di Europa e Stati Uniti percorrono gli stessi numeri; per circa venti anni i redditi medi di entrambe le aree aumentano del 40%. Invece, dagli anni novanta ad oggi, si assiste ad una mancata convergenza, ossia ad un rallentamento da parte dell'Europa⁹.

Intorno al 1995 inizia una nuova fase della storia economica europea, il declino della produttività e del reddito pro capite comincia ad essere sempre più vistoso nei confronti degli USA¹⁰ che, al contrario, continuano a crescere a ritmi più sostenuti in quanto in grado di sfruttare molto più intensamente le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. I tentativi di misurazione legati alla crescita dovuta alla tecnologia dell'informazione da parte di alcuni studiosi (Nicoletti, Scapetta; 2005; van Ark et al. 2003; Timmer, van Ark, 2005) osservano come gli Stati Uniti siano stati in grado di sfruttare la cosiddetta "nuova economia" più del doppio rispetto alla media europea.

⁹ Nel cosiddetto periodo d'oro va configurandosi il "modello europeo" in cui grazie alla stabilità dei cambi e ad una progressiva apertura dei mercati, la convergenza dell'Europa si rivelò particolarmente fruttuosa – in ragione anche di una forte emulazione delle tecnologie fordiste. Molti paesi trasferirono gli investimenti dal settore agricolo a quello manifatturiero, contribuendo ad un sostanziale aumento della produttività e del reddito per abitante. Tra gli anni settanta e novanta i suddetti trasferimenti si contraggono per poi esaurirsi, rallentando la corsa dell'Europa che si stabilizzerà sugli stessi livelli degli Stati Uniti.

¹⁰ Non è così per tutti i paesi europei, Finlandia Grecia, Irlanda, Norvegia e Svezia, hanno realizzato una crescita della produttività addirittura superiore a quella statunitense (Bureau of Labour Statistics- BLS, 2000)

Gust e Markez (2004), individuano le ragioni della mancata convergenza delle caratteristiche del "modello di economia sociale" attuato dall'Europa che, imponendo una maggiore regolazione del mercato del lavoro, imprime flessibilità d'uso della forza lavoro.

Prescott (2004) e Alesina et al. (2005) sostengono che la struttura dell'economia europea è come se restringesse l'offerta di lavoro, scoraggiando la partecipazione di donne e uomini. Secondo Prescott, tale situazione è frutto della pressione fiscale vigente nella maggior parte degli stati europei che, dalla sua analisi, risulta troppo elevata. Alesina et al. considerano una miscela di differenti fattori che finiscono per determinare una rigidità dei sistemi economici precludendo innovazione ed investimenti. Le due visioni concordano sul fatto che il modello europeo – oggi, come a partire dagli anni novanta – sia appesantito dalle troppe tasse, dalle eccessive regolamentazioni che limitano la libera concorrenza e criticano le modalità secondo cui gli strumenti finanziari sono disciplinati dalle banche piuttosto che dal mercato.

1.1.1 Dalla grande recessione ai possibili scenari futuri

Secondo il National Bureau of Economic Research (NBER) la fase della Grande recessione, ha avuto inizio negli Stati Uniti nel dicembre del 2007. La portata della crisi, sintetizza Vaciago (2010), è data da quattro problemi interdipendenti: anzitutto la crisi finanziaria dal 2007 ha impoverito le famiglie e ha ridotto il credito alle economie; si registra una forte crescita dei prezzi alimentari e dell'energia; cala la domanda aggregata che accentua il trend recessivo; ed infine, nel quarto trimestre del 2008, crolla la produzione industriale mondiale, diminuiscono le scorte e gli investimenti, si contrae il commercio internazionale registrando un calo delle importazioni ed esportazioni.

Di conseguenza si diffondono perdite di ricchezza e di reddito, aumenta la disoccupazione, si annoverano crescenti fallimenti di banche ed aziende ed infine, aumentano i deficit pubblici dei singoli stati.

Utilizzando i tassi di crescita del reddito procapite si osserva come la differenza tra Europa e Stati Uniti tra il 2002 e il 2011 non è così elevata, a dimostrazione di come la crisi coinvolga le due parti dell'Atlantico. Confrontando i dati della tabella 2, si nota che tra il 2002 e il 2007 la crescita negli Stati Uniti è stata più elevata di quella dell'area euro, mentre nel successivo periodo 2007 –2011 la differenza si inverte a favore dell'Europa.

Le previsioni future sono molteplici ed incerte, tanto più quanto più brevi sono i lassi di tempo alle quali si riferiscono tanto più sono inaffidabili i risultati. Guardando fino al 2018, il *Conference Board* disegna tre scenari più o meno ottimistici (tab. 3).

TABELLA 2 Tassi di crescita medi annui PIL procapite, Europa e altri paesi
2002 –2011

Paese	2002 –2007	2007 –2011
UNIONE EUROPEA	2,05	– 0,40
Regno Unito	2,54	– 1,29
AREA EURO	1,55	– 0,55
Germania	1,70	0,86
Francia	1,29	– 0,53
Italia	0,53	– 0,59
USA	1,76	– 0,36
GIAPPONE	1,74	– 0,66
CINA	10,45	7,0

Fonte: dati OECD

TABELLA 3 Tassi di crescita del PIL per aree geografiche 2013 –2018 –
Tre scenari

Paese	Scenario	Scenario	Scenario
-------	----------	----------	----------

Globalizzazione, Ambiente e Cibo: i tre volti della crisi

	ottimista	base	pessimista
USA	2,05	2,3	2,1
EUROPA*	1,5	1,2	0,8
GIAPPONE	1,3	0,8	0,5
TOTALE ECONOMIE AVANZATE**	2,1	1,8	1,4
CINA	8,0	5,8	3,7
INDIA	5,7	4,7	3,6
TOTALE ECONOMIE EMERGENTI	5,7	3,1	3,0

* Unione Europea, Islanda, Norvegia, Svizzera

** Include anche il Canada, Israele, Korea, Australia e altre minori

FONTE: The Conference Board Global Economic Outlook 2013, aggiornato a gennaio 2013

Così come sostiene Vaciago (2010), la differenza tra prodotto potenziale e prodotto realizzato, è probabilmente frutto della compressione della domanda aggregata dovuta in buona parte alle politiche di rientro dai disavanzi pubblici accumulati nella fase iniziale della recessione. Inoltre, i problemi della crisi affondano le proprie radici non solo nella dinamica della domanda aggregata, ma anche negli andamenti della produzione, dell'occupazione e della produttività, ovvero in questioni strutturali.

Ampliando l'orizzonte delle previsioni al 2025 – sempre da parte del *Conference Board* – si osserva uno scenario in cui sostanzialmente si evidenzia uno stravolgimento degli attuali equilibri di potere economico mondiale (tab.4). Gli Stati Uniti continuerebbero mantenere il proprio contributo al PIL mondiale al 18%, Europa e Giappone registrerebbero una contrazione rispetto alla ricchezza globale, l'India aumenterebbe significativamente il proprio peso e la Cina si trasformerebbe nella più grande potenza del pianeta. L'economia africana dovrebbe contrarsi ulteriormente e quella latino americana rimanere costante.

L'OCSE guarda fino al 2060 (Johansson et al, 2012), asserendo che le tendenze del lungo periodo porteranno – in assenza di riforme strutturali – ad un progressivo invecchiamento della popolazione che indurrà ad una diminuzione della partecipazione alla forza lavoro; un aumento del capitale umano ed una stabilizzazione del capitale fisico; una diminuzione dei tassi di risparmio, soprattutto per la Cina e l'India; un sostegno alla produttività mondiale in ragione dei paesi emergenti; ed infine la convergenza tra i redditi procapite continuerà, sebbene resteranno importanti le differenze tra i livelli di benessere tra i diversi stati¹¹.

Le conseguenze geopolitiche di un tale nuovo assetto economico sono difficilmente calcolabili e potrebbero innescare nuove tensioni a livello globale.

TABELLA N. 4 Distribuzione del PIL mondiale per aree geografiche (% del totale mondiale): 2012 e proiezioni 2025

Aree geografiche	2012	2025
USA	18,2	18,3
EUROPA*	20,3	17,4
Di cui AREA EURO	13,8	12,0
Giappone	5,6	4,0
Altre avanzate	7,2	7,3
Totale economie avanzate**	51,3	47,8
CINA	16,4	22,7
INDIA	6,3	8,6
Altre emergenti ASIA	5,3	4,9
AMERICA LATINA	7,7	7,1
MEDIO ORIENTE	3,7	2,5
AFRICA	3,3	2,6

¹¹ La distribuzione della produzione mondiale secondo gli autori dell'OCSE (Johanson et al, 2012), vedrebbe la seguente distribuzione del PIL: Cina 28%, India 18%, Stati Uniti 16%, Unione Europea 9%, Giappone 3%.

RUSSIA, ASIA CENTRALE, EUROPA	5,9	4,1
SUD ORIENTALE		
TOTALE ECONOMI EMERGENTI	48,7	52,2

* Unione Europea, Islanda, Norvegia, Svizzera

** Include anche il Canada, Israele, Korea, Australia e altre minori

FONTE: The Conference Board Global Economic Outlook 2013, aggiornato a gennaio 2013

1.1.2 Le conseguenze dei processi di finanziarizzazione.

Un'altra componente importante da considerare riguarda una delle risposte da parte dei paesi industrializzati alle forti contrazioni della produttività: la finanziarizzazione dell'economia. I mercati finanziari, secondo le analisi di molti studiosi, sono dominati dai fornitori di capitali che impongono oggi la loro volontà alle istituzioni e agli operatori economici. Per molti studiosi le conseguenze della crisi dovrebbero essere cercate soprattutto nei meccanismi finanziari. L'assetto tra creditori ed imprese appare sempre più sbilanciato e produce delle conseguenze sulla suddivisione dei profitti e sulle politiche governative. Le imprese, per fare fronte al proprio debito e alleviare la pressione dei creditori, generano una forte disoccupazione – ovvero una precarizzazione dei lavoratori – e una conseguente contrazione della domanda; le autorità governative si trovano di fronte ad una diminuzione delle entrate fiscali e all'aumento di bisogni sociali ed economici¹². In altre parole gli Stati sembrano dipendere dai mercati finanziari.

In funzione delle gravi conseguenze sociali e politiche, la crisi metterebbe a rischio la coesione e la stabilità delle società, vittime di nuove e crescenti forme di ineguaglianze.

Il legame tra la crisi della globalizzazione e i processi di finanziarizzazione lo si può evincere nelle parole di Ernesto Screpanti in un'intervista a cura di Orsi (2010):

¹² Per fronteggiare minori entrate fiscali, maggiori bisogni economici e sociali, gli Stati sono costretti al taglio delle spese pubbliche o all'aumento delle tasse per ridurre il debito e la dipendenza dai creditori o, in alternativa, limitare il flusso della moneta per salvaguardarne il valore reale.

Globalizzazione, Ambiente e Cibo: i tre volti della crisi

Le cause di fondo di questa crisi sono di natura reale e vanno rintracciate negli effetti prodotti dalla globalizzazione sullo sviluppo economico e la distribuzione del reddito nei principali paesi capitalistici. Con la liberalizzazione dei mercati i paesi emergenti hanno ottenuto la possibilità di sfruttare il vantaggio di cui godono sul costo del lavoro esportando merci nei mercati dei paesi avanzati, e avviando processi di sviluppo trainato dalle esportazioni. La loro concorrenza nei paesi avanzati ha spinto molte imprese tradizionali a ridurre la produzione o a delocalizzare gli investimenti. Ciò ha determinato una riduzione della domanda di lavoro che, insieme all'aumento dell'offerta dovuto all'immigrazione, ha indebolito la forza contrattuale dei movimenti sindacali e favorito una redistribuzione del reddito dai salari ai profitti. La quota salari è andata diminuendo negli ultimi trent'anni in gran parte dei paesi capitalistici avanzati. La domanda aggregata quindi non poteva essere trainata né dagli investimenti né dai consumi. La conseguenza è che lo sviluppo economico di molti paesi avanzati, Europa e Giappone in testa, è stato piuttosto debole. [...] È una crisi di deflazione del debito. Ha determinato un impoverimento generale e quindi ha innescato degli effetti ricchezza negativi che hanno fatto diminuire consumi e investimenti e hanno trasmesso la crisi all'economia reale. (Orsi, 2010:110)

Secondo Screpanti, ed altri critici dell'economia ortodossa, l'impoverimento è il frutto del pregiudizio neoliberista che postula mercati capaci di autoregolazione e che predica il ritiro dell'intervento pubblico dall'economia.

I mercati finanziari avrebbero attivato ingegnosi processi per drenare risorse dall'economia reale, attraverso quelle che Sivini (2012) chiama forme di "*finanziarizzazione della vita quotidiana*"¹³:

Il capitale sfrutta il lavoro salariato nei processi di produzione, e si appropria delle sue condizioni di riproduzione per espandere un potere finanziario che, libero dall'antagonismo che caratterizzava il fordismo, ridetermina continuamente le condizioni dello sfruttamento. Il nesso tra accumulazione materiale in cui il capitale si valorizza e l'espansione finanziaria in cui accresce il suo potere al di là di quel che valorizza, è dato dai processi di dispossession¹⁴. (Sivini, 2012: 94)

¹³ Finanziarizzazione delle pensioni e fondi di investimento, degli studi e delle università, del sistema sanitario, forme di cartolarizzazione incentiva dell'indebitamento, carte di credito, subprime e *alternative financial service providers*.

¹⁴ Il concetto di *dispossession*, è stato introdotto nella sociologia politica dallo studioso David Harvey, definisce le politiche neoliberiste capitaliste degli stati occidentali che, dal 1970 ai giorni nostri, hanno prodotto un accentramento della ricchezza e del potere nelle mani di pochi. Tali politiche sarebbero basate su quattro pratiche: privatizzazione, finanziarizzazione, la gestione e la manipolazione delle crisi, e ridistribuzioni di stato.

L'economia, secondo Sivini, diventa un imperativo per l'organizzazione sociale poichè: «La razionalità finanziaria è penetrata progressivamente nei comportamenti, nei meccanismi e nelle strutture delle nostre società trasformandole.» (Dembinski, 2008: 16 –17 in Sivini: 2012).

Capitalismo e democrazia posso superare le tensioni che si generano dalle crescenti e nuove forme di disparità? Un suggerimento per cominciare a ragionare su un interrogativo così complesso, lo si individua all'interno di un report del Wuppertal Institut (2007) che, in una sua parte, si interroga sui modelli per un'equa distribuzione delle risorse. Sachs ed altri (2007) pongono una questione centrale, evidenziando come tutte le teorie sulla giustizia sociale si basino su un vizio di fondo: sembrano essere pensate per una società nazionale. Non sarebbero quindi utilizzabili per un'analisi del mondo interdipendente che rappresenta il fulcro della globalizzazione. Le società sono sempre meno chiuse, i rapporti fra loro sono in aumento ma si svolgono in uno spazio non definito entro confini: «Mentre ormai da tempo la nazione rappresenta la comunità di giustizia, non si può affermare lo stesso per la società cosmopolita. Non si è ancora formata una comunità fondata sul diritto, che consideri tutti gli abitanti della Terra come suoi membri.» (Sachs et al., 2007: 132). La questione della crisi dovrebbe dunque essere affrontata con riflessioni cosmopolite secondo un approccio che potremmo definire *glocale* – ossia un'analisi globale per leggere le specificità locali – avvalendosi di letture comparative tra i diversi paesi che tengano conto dei riflessi diacronici delle singole scelte.

Infine, la crisi, com'è noto fin dai tempi del mito dell'Araba Fenice, è un'occasione di discernimento per attuare nuove progettualità capaci di prospettare un futuro in cui rilanciare una convergenza istituzionale tra i paesi, garantita da un forte controllo democratico possibile attraverso processi di partecipazione.

1.1.3 La globalizzazione dal volto umano.

La globalizzazione, oggi, non funziona per molti poveri del mondo. Non funziona per gran parte dell'ambiente. Non funziona per la stabilità dell'economia globale. [...] La povertà è aumentata a dismisura e i redditi sono crollati. (Stiglitz, 2003: 219)

La mancata concretezza delle istituzioni nella gestione della globalizzazione, troppo spesso condizionata da una visione della società strettamente orientata dall'economia (Stiglitz, 2003) sembra essere parte del problema.

Quella che Stiglitz (2003) si auspica è una *globalizzazione dal volto umano* che riesca ad affiancare alle logiche dominanti – di matrice economica – considerazioni legate agli effetti che esse hanno sulle vite delle persone. Valutare i rischi che si realizzano quando, attraverso i processi di liberalizzazione, si mettono in pericolo le identità, i valori tradizionali e culturali. Altrettanto importanti sono le conseguenze sulla democrazia: «La globalizzazione, così com'è stata propugnata, sembra spesso sostituire le vecchie dittature delle élite nazionali con le nuove dittature della finanza internazionale.» (Stiglitz, 2003: 251) Molti paesi si trovano costretti a rinunciare alla propria sovranità, lasciandosi disciplinare dalle speculazioni finanziarie¹⁵. Rimane il fatto che i paesi possono scegliere fino a che punto lasciarsi condizionare dalla finanza. Molte nazioni sono state in grado di sfruttare le condizioni del mercato grazie a scelte che hanno portato ad una forte crescita dovuta alle esportazioni e agli investimenti stranieri¹⁶; per molte altre la globalizzazione non ha funzionato. Molte persone hanno visto peggiorare le proprie condizioni di vita, impotenti di fronte a forze totalmente al di fuori del proprio controllo.

Oggi il sistema capitalistico si trova di fronte ad un bivio, continuare a confidare in una siffatta globalizzazione, oppure immaginare nuove

¹⁵ I mercati finanziari non ragionano in termini di lungo periodo, né si interessano alla crescita dei paesi nei quali agiscono né al miglioramento della qualità della vita (Stiglitz, 2003)

¹⁶ Nella fattispecie si tratta di quei paesi che si sono trovati nelle condizioni di autodeterminare le proprie scelte, senza affidarsi all'autoregolamentazione del mercato (Stiglitz, 2003)

strategie che dispongano di un sistema di riforme mirate per curare le distorsioni prodotte negli ultimi anni. Serve un sistema di politiche che possa garantire una crescita sostenibile, giusta e democratica:

L'occidente deve fare la propria parte per riformare le istituzioni internazionali che governano la globalizzazione. Siamo noi che abbiamo creato queste istituzioni e ora dobbiamo impegnarci per farle funzionare. Se vogliamo prendere in considerazione le preoccupazioni legittime di chi ha espresso il proprio malcontento nei confronti della globalizzazione, se vogliamo che la globalizzazione funzioni per i miliardi di persone che finora non ne hanno tratto alcun beneficio, se vogliamo che la globalizzazione dal volto umano diventi una realtà, allora dobbiamo alzare la voce. Non possiamo, non dobbiamo, rimanere in disparte relegandoci al ruolo di semplici e inerti spettatori. (Stiglitz, 2003: 256)

1.2 Sulla crisi ambientale nell'epoca dell'*Antropocene*.

La crisi ambientale è da considerarsi come una crescente minaccia per il pianeta, l'economia e il benessere comune. Si presenta in reazione a quelle attività umane che, sfruttando la natura, finiscono con il provocare danni alla terra, alle acque, all'aria e alle persone. Sembra essere una crisi destinata ad aumentare e a riprodursi nel tempo con l'avanzare dei processi di modernizzazione dei paesi nel mondo, in relazione ai modelli di sviluppo economico di tipo *predatorie*, vale a dire irrispettosi dei cicli di riproduzione delle risorse. A questo si accompagna il problema dei rifiuti, delle industrie come dei consumatori, che sopravanza la capacità di assorbimento e riciclaggio del sistema Terra.

Paul Crutzen¹⁷ (2007) ha proposto la definizione di epoca *Antropocene* per descrivere una nuova era geologica che, a differenza delle precedenti, è caratterizzata dall'impatto dell'uomo sull'ambiente, sottolineandone il dominio sui cicli naturali e le alterazioni prodotte sugli habitat e sui climi.

In effetti, nel corso degli ultimi secoli, con le loro attività gli esseri umani hanno fatto aumentare le emissioni di CO₂ del 30%, hanno più che raddoppiato le emissioni di metano, hanno causato un aumento della temperatura terrestre di alcuni gradi, hanno causato lo scioglimento dei ghiacciai, l'innalzamento dei livelli marini, la modificazione dell'atmosfera, la diminuzione delle foreste, l'alterazione del ciclo dell'acqua, la riduzione del suolo fertile e la perdita di biodiversità. La specie umana è ormai a tutti gli effetti una forza geologica, capace di spostare più materia e di modificare l'aspetto globale della terra più di quanto con facciano altre forze, come il vento, i vulcani, i ghiacciai. (Deriu, 2012: 175, in: Deriu, de Leonardis, 2012)

Le analisi dell'impronta ecologica – ossia il calcolo del consumo umano delle risorse naturali in relazione alle capacità della terra di rigenerarle – attestano che, se tutte le popolazioni presenti sul globo assumessero gli stili di consumo degli Stati Uniti e dell'Occidente, servirebbero tre pianeti Terra per soddisfarne la domanda (Ewing et al., 2008).

¹⁷ Chimico olandese vincitore, insieme a Frank Sherwood Rowland e Mario Molina, del Premio Nobel per la chimica nel 1995, per i loro studi sulla chimica dell'atmosfera, e specificatamente sulla formazione e la decomposizione dell'ozono.

Secondo una crescente letteratura scientifica (Capra, 1982; Clark, 1989; Coates, 2003; Colborn, Dumanoski, & Myers, 1997; Korten, 1995; Meadows, Meadows, Randers, & Behrens, 1972; the World Commission on the Environment and Development, 1987), starebbero avanzando il livello del depauperamento delle risorse e della devastazione dei cicli naturali, l'inquinamento delle acque, la distruzione delle foreste, le specie estinte e in via di estinzione, le emissioni tossiche, il surriscaldamento globale, la desertificazione, la fame e la migrazione forzata dei popoli conosciuti come rifugiati ambientali. Guardando alle iniziative di tutela per l'ambiente degli ultimi anni (Osti, 2006), una parte dei cittadini dei paesi occidentali concorda sull'esistenza e sulla serietà del problema, sebbene appaia come una questione di secondo ordine in relazione a temi come disoccupazione, ordine pubblico e crisi delle famiglie: «la mobilitazione pro –ambiente è rapsodica; va e viene, ampia o elitaria, diffusa o estremamente localizzata. Sembra difficile evidenziare una precisa linea di tendenza del movimento ambientalista.» (Osti, 2006: 13). Le politiche nazionali ed internazionali ad oggi non sono ancora riuscite ad architettare delle risposte efficaci per nessuno di questi problemi, a dispetto di una corposa legislazione volta alla protezione e alla salvaguardia dell'ambiente. Nonostante l'impegno espresso dai governi e dai gruppi di cittadini, non si osservano miglioramenti per cui, cresce la consapevolezza del problema, ma si tarda a costituire misure efficaci per affrontarlo. Di seguito si darà una lettura della crisi a partire dalle analisi sociologiche.

1.2.1 Ambiente e sociologia.

La sociologia¹⁸ non ha fin da subito concentrato la sua attenzione sulla relazione ambiente/società sebbene, negli autori classici, si può rintracciare l'intento di affrontare alcuni nodi critici sul legame tra l'organizzazione sociale ed il contesto fisico –naturale in cui si sviluppa.

¹⁸ Nella sua affermazione scientifica ottenuta nel XX secolo

La prima definizione sistematica la si deve ad Emile Durkheim (1897), il quale si sforza di individuare le connessioni tra natura e fatti sociali. Questi ultimi sono allocati in un ambiente fisico che caratterizza l'agire sociale in virtù, da un lato, delle sue componenti spaziali e climatiche e, dall'altro, dell'ampiezza e densità della popolazione che vi insiste. Tali influenze sono così importanti che Durkheim (1897 –98) sente l'esigenza di fondare una nuova scienza, "la morfologia sociale", in cui far confluire gli apporti della geografia, demografia, storiografia e della stessa sociologia. Il "sostrato", una terza identità in cui si coniugano la dimensione ambientale e quella sociale, evidenzia la necessità di ancorare ad uno spazio fisico i fenomeni sociali.

Nell'impianto teorico di Durkheim, relativamente al rapporto società/ambiente, è evidente l'influenza del clima culturale in cui il sociologo viveva: il positivismo, con la centralità riconosciuta alle leggi naturali, la rinnovata geografia umana, con la sua impostazione deterministica, hanno sicuramente contribuito a concentrare la sua attenzione sul legame esistente tra le manifestazioni strettamente inerenti alla società e alle condizioni fisiche della loro realizzabilità. Tuttavia, l'insistenza su di esso mette in luce come questa connessione sia ritenuta indissolubile e addirittura costitutiva dei fenomeni sociali. (Mela, Belloni, Davico, 2003: 50 –51)

Nella sociologia dell'epoca tale impostazione non avrà molti altri sviluppi. Max Weber, notoriamente, focalizzerà la sua attenzione sull'azione sociale e i diversi tipi della sua organizzazione, sebbene essi stessi siano strumenti cognitivi che permettono di comprendere le forme sociali territorialmente localizzate in forma di famiglia, comunità di villaggio e nazione.

Karl Marx analizzerà la relazione struttura/sovrastruttura secondo una prospettiva di rapporti economici e di potere¹⁹, anch'essi comunque realizzati storicamente e territorialmente in diverse formazioni economico –sociali.

Al contrario, un radicale interesse per la dimensione territoriale, la si legge in Georg Simmel (1908) il quale non parla esplicitamente di ambiente ma individua la categoria analitica dello "spazio" come costitutiva dei

¹⁹ Anche quando analizza il rapporto tra modernità e natura, nel *Manifesto del Partito Comunista* (Marx, Engels, 1848), la relazione è posta solo nei termini di soggiogamento delle forze naturali da parte delle macchine.

fenomeni sociali poichè, oltre a essere preesistente alle forme sociali, ne influenza sistematicamente le relazioni. Determinate forme spaziali riproducono specifiche forme sociali, in particolari condizioni territoriali che finiscono per influenzare la struttura delle relazioni.

La svolta paradigmatica la si deve alla scuola di Chicago a partire dagli inizi del Novecento. Un gruppo di studiosi²⁰ fonda una nuova disciplina definita "ecologia umana" muovendosi dall'unità di analisi della città per studiare: «le relazioni spaziali e temporali degli esseri umani in quanto influenzati dalle forze selettive, distributive e adattative che agiscono nell'ambiente» (Park, Burgess, McKenzie, 1925: 59). Si legge l'influenza del darwinismo nel tentativo di accostare alle società umane le caratteristiche rinvenibili nell'ecologia, e del suo ordine biotico applicato all'ordine sociale. Nelle cosiddette *aree naturali* si fondono la dimensione naturale, con i propri principi di equilibrio biologico, e quella costruita – spazialmente e socialmente – dotata di meccanismi di regolamentazione sociale ed economica.

Nella definizione di questo concetto troviamo così i meccanismi che operano nella relazione tra territorio e comunità sociali. I principi di *competizione*, di *invasione* e di *simbiosi*, a cui obbediscono tutte le specie viventi, sono all'origine della particolare configurazione della città: il primo spiega la lotta, da parte dei gruppi etnici o dei ceti sociali, per accaparrarsi un territorio il più possibile rispondente ai propri bisogni, mentre il secondo rende ragione dell'alternarsi di differenti popolazioni sulle varie aree urbane, e infine il terzo rileva le molteplici forme di integrazione tra popolazione e territorio, nonché di uniformazione all'interno degli abitanti di un'area naturale. (Mela, Belloni, Davico, 2003: 53)

Nella riflessione sociologica del Novecento il concetto di ambiente progressivamente perderà la connotazione di "natura" per avvalersi di una dimensione più astratta.

Per esempio Erving Goffman (1959, 1971) definisce l'ambiente da un lato, come territorio e teatro dell'agire umano, dall'altro lo suddivide in *regioni* differenti, con precisi confini, entro cui si realizza l'interazione tra i soggetti che ne determinano la rappresentazione. Vale a dire che un luogo non è oggettivato, ma subordinato alle manipolazioni dei singoli attori che ne caratterizzano la narrazione. In particolare Goffman studia le istituzioni e

²⁰ Tra i più noti: Park, Burgess, Zorbaugh

le definisce come caratterizzate da una propria microgeografia dei luoghi, osservandone ambienti specifici costruiti dagli individui con la finalità di disegnare spazi di interazione per salvaguardare una propria territorialità.

Talcott Parsons (1951) decifra l'ambiente come tutto ciò che esiste intorno ad un sistema. Il suo approccio traspone l'impianto teorico delle scienze naturali e biologiche alla sociologia, e tratta il sistema sociale come un organismo vivente con proprie regole di funzionamento. Il sistema sociale, attraverso gli *imperativi funzionali*²¹ dovrà costantemente interagire con un ambiente esterno configurando la relazione società/ambiente senza dover ricorrere alla terza identità durkheimiana del "sostrato". Ciononostante Parson non darà una consistenza fisica all'ambiente, ancorandolo ad una dimensione astratta.

Gli anni sessanta e settanta definiscono il periodo del nuovo paradigma ecologico. Se da un lato nel nord del mondo si configurano i modelli di sviluppo che comportano l'uso intensivo delle risorse naturali, dall'altro prende vita un interesse sempre più vivo sulle questioni ambientali. In tale contesto matura una certa sensibilità anche in ambito sociologico.

William R. Catton Jr e Riley E. Dunlap (1978, 1980) sottolineano come il susseguirsi delle interpretazioni all'interno della disciplina, abbiano avuto un approccio antropocentrico che ha considerato le società umane al di fuori del mondo della natura, indipendenti dalla complessità degli elementi ambientali. La sociologia ambientale, proposta dal nuovo paradigma ecologico, parte dalla considerazione che l'agire umano è interdipendente dagli ecosistemi, tanto sul piano cognitivo che su quello dei comportamenti e delle relazioni materiali.

La produzione teorica di Luhmann, diversamente da Catton e Dunlap, definirà l'ambiente dal punto di vista del sistema sociale²² che,

²¹ Il modello LIGA: *Latent pattern maintenance* (mantenimento modello latente-stabilità), *Integration*, (integrazione) *Goal achievement* (raggiungimento dello scopo), *Adaptation* (adattamento)

²² secondo l'autore il *sistema sociale* è un sistema di comunicazioni, non è composto da singoli soggetti, ma da una rete di comunicazioni, un'unità autopoietica, capace di

costituendosi come tale, individua l'ambiente come altro da sé. In tale quadro la questione ambientale è data solo se si comunica su di essa:

Non si tratta di presunti fatti oggettivi: che diminuiscano le scorte di petrolio, i fiumi diventino caldi, i boschi muoiano, il cielo si offuschi e i laghi si inquinino. Che tutto ciò avvenga, o non avvenga, in quanto stato di fatto solo fisico, chimico o biologico, non produce alcuna risonanza sociale fino a quando non si comunichi su di esso. (Luhmann, 1986:67)

In ambito marxista le prime riflessioni sulla questione ambientale tardano ad arrivare, il sociologo ed economista James O'Connor, in diversi lavori cerca di reinterpretare la teoria marxiana del capitalismo valorizzando gli elementi riconducibili alla crisi ambientale, auspicandosi una convergenza tra la tradizione socialista e quella del pensiero ambientalista²³ nella compagine dei movimenti (O'Connor, 1992, 1998).

Infine merita di essere citato il contributo teorico di Peter Dickens – che coniuga la teoria marxiana con autori contemporanei come Giddens e Bhaskar – secondo cui le società umane sono parte di una più vasta entità naturale e che per essere lette necessitano uno sguardo analitico che tenga conto delle scienze sociali e fisico –biologiche insieme: «l'ordine sociale è contenuto e condizionato dall'ordine naturale da cui esso emerge e su cui a sua volta retroagisce.» (Bhaskar, 1989, cit. in Dickens, 1992: 183)

1.2.2 La questione ambientale in ambito sociologico contemporaneo.

La questione ambientale²⁴ sembra essersi radicata nel senso comune in almeno due direzioni: la prima coinvolgerebbe le persone pronte a fare una riflessione sulla crisi ecologica intesa come il prodotto della corsa al

autoriprodursi incessantemente. Dunque, secondo tale approccio, l'ambiente potrà essere preso in considerazione solo se diventa oggetto di comunicazione

²³ Su questi temi cfr. la rivista "Capitalism Nature Socialism", diretta, nell'edizione americana, per tanti anni dallo stesso O'Connor.

²⁴ La sociologia ha sviluppato un ampio frame concettuale per lo studio dei fenomeni spaziali. La maggior parte si fonda sulla relazione spazio → società → spazio. In sintesi, gli studi si evolvono a partire dalla scuola di Chicago negli anni '20, approdando agli attuali tentativi di unificare la questione ambientale con l'analisi della società (Gans, 2002; Hawley, 1950; Duncan, 1964).

progresso che ha indotto alla mercificazione delle relazioni; la seconda negherebbe con risolutezza questa lettura confidando nell'espansione in grado di curare le storture. Come spiegare interpretazioni così divaricanti? Pellizzoli e Osti (Pellizzoli e Osti, 2003; Osti, 2006) hanno dimostrato come la crisi ecologica si manifesta sostanzialmente in due modi:

- le attività umane hanno richiesto l'occupazione di sempre più spazio producendo delle disfunzioni dei cicli naturali e contemporaneamente l'aumento di scarti sistematicamente dislocati in diverse parti del pianeta. Si tratta di quello che Boudon (2002) chiama "fenomeno delle conseguenze non volute", ossia come le scelte razionali compiute dal singolo degenerano in perversioni collettive. Le attività sarebbero così pervasive che lo spazio non riesce più a fungere da barriera; le conseguenze non possono essere più organizzate razionalmente poiché esulano dal controllo dei singoli. In altre parole, operando in un dato territorio si impone uno specifico costo ambientale in un altro senza averne effettiva contezza.
- L'immissione continua di nuove merci e la conseguente combinazione fra queste non può essere tenuta sotto controllo, nè è possibile prevederne l'impatto sulla società. La derivante situazione di incertezza del cittadino è spiegata da Bauman (1999) su tre livelli: fisico, cognitivo ed esistenziale. Una paura per la propria incolumità per un fattore presente nell'ambiente; un'incertezza cognitiva per l'incapacità di raccogliere informazioni differenti che giungono al soggetto senza una concreta coerenza interna; ed infine quella esistenziale che è un'incertezza di natura ideologica, legata al sistema di credenze del soggetto e alla sua capacità di comprensione dei cambiamenti attraverso le visioni metafisiche, la religione e la fiducia nella scienza e nel progresso.

A prescindere dal posizionamento o dai riferimenti che si decide assumere, si potrebbe convenire su fatto che all'origine della crisi ambientale vi siano le attività umane. La rivoluzione industriale, con la produzione su larga scala di manufatti, ha introdotto nuove sostanze e composti potenzialmente tossici e non facilmente riassorbibili dai cicli naturali. L'affermazione della libertà di impresa ed il diritto di stabilire nuove forme monetarie e di scambio per i beni ambientali, hanno portato ad una crescente autonomia dei sistemi sociali. Questo fenomeno può essere definito come *modularizzazione* della vita collettiva (Osti, 2006), ossia un processo attraverso il quale gruppi, organizzazioni ed individui si sganciano da un ordine gerarchico ma allo stesso tempo mantengono dei legami con gli altri. In altre parole si definisce la centralità dell'organizzazione a rete, agevolata dalle tecnologie sempre più performative e adattabili a scale più piccole (Castells, 1996; Dahrendorf, 2003; Tofler, 1980).

La modularizzazione intesa come una tendenza prevalente nella società, può incidere sull'ambiente negativamente per due ragioni: creando una enorme quantità di relazioni non standardizzate ed organizzate, provocando una forte incertezza data l'assenza di controllo e, secondariamente, producendo un crescente volume di esternalità per ciascun modulo, che viene introdotto sotto forma di scarti o rifiuti nell'ambiente con effetti cumulativi:

Se un'impresa decentra il lavoro di ufficio nelle singole abitazioni dei suoi collaboratori, ciascuno di esso dovrà dotarsi di un personal computer e di una stampante. La tecnologia lo permette e, probabilmente, vi è una convenienza economica nel fare ciò. Tuttavia, ogni singolo modulo (ufficio nell'abitazione) avrà la necessità di dotarsi di proprie attrezzature e produrrà una corrispondente quantità di rifiuti (es. cartucce della stampante). Ciò moltiplicherà il numero di oggetti da mettere in circolazione, con il relativo fardello ecologico. Invece, nell'ufficio centralizzato si può avere una sola stampante molto grande collocata nel corridoio che serve più uffici. (Osti, 2006: 32)

Si potrebbe leggere la modularizzazione anche a partire dalle unità domestiche come le famiglie che diventano sempre più piccole e determinano un aumento del consumo di materiali e relativi scarti – si

rimpiccioliscono le case, gli spazi e di conseguenza le confezioni degli alimenti che provocano una moltiplicazione degli involucri.

Le imprese come le famiglie sono soggetti razionali che perseguono le economie di scala che, secondo Bonaiuti (2004), non semplificano le procedure di mantenimento degli apparati organizzativi di imprese e istituzioni. L'economia neoclassica nel valutare l'impatto di un prodotto sul mercato considera i dati di flusso e non la concentrazione degli scarti – questione centrale in materia ecologica.

Un'economia modularizzata lascia spazio a proposte di soluzione al degrado ambientale?

Le risposte sono sempre improntate sulla razionalità che non sempre coincide con quella ecologica. È possibile catalogarle a partire dalla lettura delle sue cause. Osti (2006) ne individua quattro:

la prima è legata alla *governance* (Schmitter, 2002) e si concentra sulla possibile riflessività (ossia l'auto –analisi di un singolo) data la crescente autonomia degli attori sociali. Ciò è possibile se si accompagna con una sostituzione dei tradizionali metodi di *decision making*, per fare posto a dei modelli partecipativi in cui mescolare equità e razionalità, per mettere tutti nelle condizioni di esprimere la propria opinione con "cognizione di causa" (Renn, 1999). Tale risposta rimanda ad una lettura della crisi ambientale fondata su una complessità che non può trovare risposta nella razionalità scientifica o politico –elettorale ma, piuttosto, in produzioni discorsive di esperienze di partecipazione e di controllo democratico (come le pratiche di Agenda 21 Locale, Davico, 2004), che si sono sistematicamente interrogate sulle tematiche ambientali a partire da proposte nate tra gruppi di persone interessate ad un confronto per produrre cambiamento nella propria comunità²⁵.

²⁵ Sempre secondo Osti (2006), il tallone d'Achille di questa proposta risiede nell'incapacità di incidere significativamente nella crescita dei volumi e nell'occupazione degli spazi a livello macro. Per cui affranca dall'incertezza i soggetti partecipanti, ma non necessariamente produce degli effetti efficaci sulla crisi ecologica.

La seconda risposta si articola a partire dal concetto di *gerarchia*. La crescente modularizzazione della società se da una parte rimanda ad una visione di maggiore autonomia, di fatto è uno schema che rafforza il capitale. Richiede una maggiore flessibilità ai lavoratori e alle imprese minori che rimangono sotto il controllo di centri che gestiscono crescenti porzioni di potere. Le cosiddette *core cities* detengono il capitale finanziario (Wallerstain, 1995) che si esprime attraverso forme più raffinate ed indirette tramite «la proprietà dei maggiori centri di ricerca, la capacità di brevettare nuovi beni (in particolare, il patrimonio genetico), il controllo dei più diffusi mezzi di comunicazione, influenzando pesantemente gli ultimi eventi di massa come le manifestazioni sportive» (Osti, 2006: 34). Per contrastare l'élite internazionale che detiene questo potere, dovrebbe rafforzarsi una controgerarchia basata sugli stati nazionali e sulla creazione di un'autorità politica mondiale (Zamagni, 2002). Tale risposta si articola dunque a partire da un aumento del controllo sui commerci e sulle fonti energetiche basato su sani principi di tutela ambientale (Martinelli, 2004)²⁶.

La terza via è quella della *semplificazione*. Deriva da una lettura della società che definisce l'uomo avido e prometeico che, incapace di assumere il senso del limite, produce un crescente sfruttamento dei più deboli, la distruzione e il depauperamento dell'ambiente (Pieroni, 2002). Tale visione individua la causa del degrado come una conseguenza di un'articolata questione culturale che guarda ai processi di modernizzazione come il frutto di una mercificazione dei valori e delle alterità. La risposta sarebbe da rintracciarsi nel rallentamento e nella messa in discussione degli stili di vita e dei consumi, riorientando i propri atteggiamenti su una maggiore attenzione all'altro da sé e alla natura (Sachs, 2002; Gesualdi, 2005)²⁷.

²⁶ Il punto debole di tale posizione risiede intanto nell'eccessiva concentrazione nell'individuazione delle cause del problema su questioni economiche (Roberts e Grimes, 2002) e, secondariamente, sulla possibilità fortemente critica di istituire un controllo sovranazionale, sistematicamente osteggiato dai singoli paesi (Osti, 2006).

²⁷ Questo quadro, in cui l'organizzazione della vita dovrebbe posizionarsi su piccola scala, e basarsi su valori come la convivialità e il gusto della vita attraverso l'esaltazione delle sensazioni corporee, viene spesso tacciato come irrealistico e un po' naif. È difficile

Infine il quarto rimedio riguarda la *complessità*. A partire da una lettura della società come un magma che diventa sempre più articolato e differenziato, tale risposta si pone come critica ai tre precedenti approcci: non è possibile invocare un rafforzamento degli stati nazione, una moralizzazione del sistema –mondo o tornare indietro in un tempo privo di tecnologia. La risposta alla crisi ambientale sarebbe dunque conseguente a delle forme di autoregolazione in cui governi privati redigono accordi con imprese e autorità pubbliche, destinati alla difesa e alla conservazione degli ecosistemi frutto di una crescente differenziazione²⁸.

Verosimilmente tra le risposte appena tracciate quella che prevarrà sarà probabilmente la quarta, ossia un ampliamento della complessità e della crescita modulare in cui prenderanno forma nuove istituzioni e organi atti a provvedere ai problemi di natura ambientale; la complessità sarà contrastata per mezzo di nuove centri incaricati di studiare degli schemi sistema – ambiente²⁹ (Osti, 2006)³⁰.

1.2.3 Le manifestazioni del degrado

La questione più dibattuta della crisi ambientale è quella legata ai cambiamenti climatici³¹. Il clima cambia in ragione di contributi naturali e

immaginare uno sforzo tale per cui autoimporsi un regime di vita pauperista, accompagnato poi da una riduzione fittizia dell'uso della tecnologia per indebolire il controllo sulla natura (Osti, 2006).

²⁸ Le critiche a questo orientamento riguardano innanzitutto l'eccessiva sfiducia nei confronti del sottosistema politico che risulterebbe, secondo tale lettura, incapace di stipulare accordi fra imprese e autorità pubbliche per determinare delle pratiche maggiormente incisive per la tutela degli ecosistemi.

²⁹ Ad esempio attraverso laboratori di analisi, centri di ricerca, reti di monitoraggio, agenzie per l'educazione ambientale, imprese di accreditamento, etc. (Osti, 2006)

³⁰ L'oggetto della presente ricerca è un movimento di cittadini, quello delle Città di Transizione, potrebbe collocarsi sulla via della *semplificazione*. Si vedrà come le Iniziative di Transizione si inscrivono tra le buone pratiche di progetto locale che denunciano il degrado dello sviluppo e pongono in essere delle strategie per ridurre il prezzo ecologico, ricercando stili di vita di minor impatto sull'ambiente, più semplici ed autosufficienti nella riscoperta dei valori comunitari.

³¹ Il termine *Cambiamenti Climatici*, per lo standard IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), si riferisce a qualsiasi cambiamento del clima nel tempo, dovuto alla variabilità naturale o come risultato di attività umane. Questo significato differisce da quello usato nella United Nations Framework Convention on Climate Change, dove per cambiamenti climatici si intende un cambiamento attribuito direttamente o indirettamente

antropici. Per valutarne l'influenza in termini di riscaldamento o raffreddamento del clima globale, si utilizza un indicatore chiamato: "forzante radioattivo"³².

Nell'atmosfera le concentrazioni di anidride carbonica, metano e protossido di azoto, sono significativamente aumentate in relazione alle attività umane a partire dalla rivoluzione industriale – comprovate dalle analisi scientifiche delle carote di ghiaccio³³ (Tab. 1.1). L'emissione esponenziale di anidride carbonica è frutto dell'uso di combustibili fossili e dei cambiamenti dell'uso del suolo; quella del metano e del protossido di azoto, invece, sono principalmente dovuti ai processi agroindustriali.

all'attività umana che alteri la composizione globale dell'atmosfera e che si aggiunga alla variabilità naturale osservata del clima per periodi di tempo comparabili.

³² Il forzante radiativo è la misura dell'influenza che un fattore ha nell'alterare il bilancio di energia in entrata e in uscita nel sistema Terra-atmosfera ed è un indice dell'importanza del fattore stesso come un potenziale meccanismo di cambiamento climatico. I forzanti positivi tendono a riscaldare la superficie mentre quelli negativi tengono a raffreddarla. Nel rapporto dell'IPCC (2007) si leggono i valori dei forzanti radiativi relativi al 2005 rispetto alle condizioni pre-industriali stimate al 1750 espressi in $W m^{-2}$.

³³ Il carotaggio è una tecnica di campionamento che si pratica nei ghiacciai e nelle calotte di ghiaccio; le carote estratte forniscono indicazioni sull'evoluzione delle condizioni climatiche della Terra dall'epoca attuale fino a un periodo di centinaia di migliaia di anni, grazie alla capacità della neve di mantenere le stesse proprietà chimiche dipendenti dalle condizioni climatiche presenti nel momento della precipitazioni.

Tabella 1.1: Tassi di innalzamento del livello del mare osservati e stime dei contributi di diverse cause

Cause di innalzamento del livello del mare	Tasso di innalzamento del livello del mare (mm all'anno)	
	1961–2003	1993–2003
Espansione termica	0.42 ± 0.12	1.6 ± 0.5
Ghiaccio e calotte di ghiaccio	0.50 ± 0.18	0.77 ± 0.22
Calotte di ghiaccio in Groenlandia	0.05 ± 0.12	0.21 ± 0.07
Calotte di ghiaccio in Antartide	0.14 ± 0.41	0.21 ± 0.35
Somma dei contributi climatici individuali all'innalzamento del livello del mare	1.1 ± 0.5	2.8 ± 0.7
Innalzamento totale del livello del mare osservato	1.8 ± 0.5 ^a	3.1 ± 0.7 ^a
Differenza (osservato meno la somma dei contributi climatici stimati)	0.7 ± 0.7	0.3 ± 1.0

Fonte: Climate Change 2007, IPCC

Così come si legge nel Rapporto dell'IPCC (2007), entriamo nel dettaglio delle concentrazioni:

L'anidride carbonica è il più importante gas serra prodotto dell'attività umana. La concentrazione globale di anidride carbonica è cresciuta da un valore pre-industriale di circa 280 ppm ad un valore di 379 ppm³ nel 2005. La concentrazione atmosferica di anidride carbonica nel 2005 supera notevolmente il range naturale degli ultimi 650000 anni (da 180 a 300 ppm) come determinato dall'analisi delle carote di ghiaccio. Il tasso annuo di crescita della concentrazione di anidride carbonica negli ultimi dieci anni (media 1995–2005: 1.9 ppm all'anno) è stato il più alto da quando sono iniziate le misure dirette in continuo dell'atmosfera (media 1960–2005: 1,4 ppm all'anno), nonostante vi sia una variabilità da un anno all'altro nei tassi di crescita. La fonte principale dell'incremento della concentrazione atmosferica di anidride carbonica rispetto al periodo pre-industriale deriva dall'uso dei combustibili fossili, e dai cambiamenti di uso del suolo, anche se questi ultimi apportano un contributo minore ma pur sempre significativo. Le emissioni annue di biossido di carbonio fossile sono cresciute da una media di 6.4 [da 6.0 a 6.8] GtC (23.5 [da 22.0 a 25.0] GtCO₂) all'anno durante gli anni novanta, a 7.2 [da 6.9 a 7.5] GtC (26.4 [da 25.3 a 27.5] GtCO₂) all'anno nel periodo 2000–2005 (i dati del 2004 e 2005 sono stime provvisorie). Le stime delle emissioni di anidride carbonica associate al cambiamento di uso del suolo sono 1.6 [da 0.5 a 2.7] GtC (5.9 [da 1.8 a 9.9] GtCO₂) all'anno dopo gli anni novanta, sebbene queste stime abbiano un elevato grado di incertezza³⁴. (IPCC, 2007, Summary for Policymakers. In: Climate Change 2007: 2–3)

La concentrazione atmosferica globale di metano è cresciuta da un valore pre-

³⁴ Le emissioni di biossido di carbonio fossile includono tutte quelle provenienti dalla produzione, distribuzione e consumo di combustibili fossili e come risultato dalla produzione di cemento. Un'emissione di 1 GtC corrisponde a 3.67 GtCO₂.

Globalizzazione, Ambiente e Cibo: i tre volti della crisi

industriale di circa 715 ppb a 1732 ppb nei primi anni novanta, ed ha raggiunto un valore di 1774 ppb nel 2005. La concentrazione atmosferica di metano del 2005 eccede abbondantemente il range naturale degli ultimi 650000 anni (da 320 a 790 ppb) come determinato dall'analisi delle carote di ghiaccio. I tassi di crescita sono diminuiti a partire dai primi anni novanta, consistentemente con le emissioni totali (somma delle sorgenti antropogeniche e naturali) che sono rimaste quasi costanti durante questo periodo. E' molto probabile ("very likely")⁶ che l'incremento osservato della concentrazione di metano sia dovuto alle attività antropiche, principalmente l'agricoltura e l'uso dei combustibili fossili, ma i contributi relativi delle diverse tipologie di sorgenti non sono ancor ben determinati. (IPCC, 2007, Summary for Policymakers. In: Climate Change 2007: 3)

La concentrazione atmosferica globale di protossido di azoto è cresciuta da un valore pre-industriale di circa 270 ppb a 319 ppb nel 2005. Il tasso di crescita è rimasto approssimativamente costante dal 1980. Più di un terzo di tutte le emissioni di protossido di azoto sono antropogeniche e principalmente dovute all'agricoltura. (IPCC, 2007, Summary for Policymakers. In: Climate Change 2007: 3)

L'insieme di questi dati testimonia che il riscaldamento del sistema climatico è oggi un fatto inequivocabile, come è ora evidente dalle osservazioni dell'aumento delle temperature medie globali dell'aria e delle temperature degli oceani, dello scioglimento diffuso di neve e ghiaccio, e dell'innalzamento del livello del mare medio globale, e che avviene soprattutto in ragione di fattori antropici.

A corollario di quanto appena citato esistono una serie di osservazioni che attestano numerosi cambiamenti del clima di lungo termine alle scale continentali, regionali e di bacino oceanico che includono: variazioni delle temperature e dei ghiacciai nell'Artico, estese variazioni delle quantità delle precipitazioni, della salinità dell'oceano, delle strutture dei venti e delle tipologie di eventi estremi come siccità, forti precipitazioni, ondate di calore e intensità dei cicloni tropicali.

Gli anni tra il 1995 e il 2006 risultano fra i più caldi mai registrati dal 1850, ossia da quando si hanno misure globali di temperatura alla superficie. Il contenuto medio di vapore acqueo in atmosfera è aumentato a partire almeno dagli anni ottanta dello scorso secolo sia sulla terra ferma che sopra gli oceani così come nell'alta troposfera. Dal 1961 si registra l'innalzarsi delle temperature medie degli oceani che hanno assorbito

l'80% del calore aggiunto al sistema climatico provocando l'espansione dell'acqua marina e contribuendo al sollevamento del livello del mare, a cui si accompagna l'altrettanto nota e attestata diminuzione, su entrambi gli emisferi, dei ghiacciai montani e delle calotte di ghiaccio.

Il livello del mare medio globale è cresciuto ad un tasso medio di 1.8 [da 1.3 a 2.3] mm all'anno dal 1961 al 2003. Il tasso di crescita è stato maggiore durante il periodo 1993 –2003: circa 3.1 [da 2.4 a 3.8] mm all'anno. Non è chiaro se il più veloce tasso di crescita nel periodo 1993 –2003 rifletta la variabilità decennale o un incremento del trend nel lungo termine. Esiste un'alta confidenza che il tasso osservato di innalzamento del livello del mare sia aumentato dal XIX al XX secolo. La stima dell'innalzamento totale per il XX secolo è pari a 0.17 [da 0.12 a 0.22] m. (IPCC, 2007, Summary for Policymakers. In: Climate Change 2007: 5)

Le proiezioni sui futuri cambiamenti del clima, che si avvalgono di modelli di simulazione più complessi e articolati del forzante radiativo, indicano un riscaldamento di circa 0.2 °C per decennio. Continuando ad emettere gli stessi tassi di gas ad effetto serra – secondo l'IPCC – si provocherebbero delle crescenti variazioni, probabilmente maggiori di quelle osservate durante il ventesimo secolo. Anche se le emissioni venissero stabilizzate, il riscaldamento antropogenico e l'innalzamento del livello del mare continuerebbero comunque per secoli, a causa delle scale temporali associate ai processi climatici e ai feedback – a causa del tempo necessario per la rimozione di questi gas dall'atmosfera (Figura 1.2)³⁵.

³⁵ La figura che segue enuclea gli scenari di emissione dell'IPCC Special Report on Emission Scenarios (SRES) e le proiezioni del riscaldamento medio globale alla superficie e dell'innalzamento del livello del mare medio globale. Le stime calcolate negli scenari corrispondono a degli esperimenti effettuati sulla base di una valutazione gerarchica di modelli che comprendono un schema climatico base, ed altri del Sistema Terra di intermedia complessità oltre ad un gran numero di modelli di Circolazione Generale Oceano-Atmosfera (AOGCM).

Globalizzazione, Ambiente e Cibo: i tre volti della crisi

Figura 1.2: Proiezioni del riscaldamento medio globale alla superficie e dell'innalzamento del livello del mare medio globale per la fine del XXI secolo

Caso	Variazione di Temperatura (°C al 2090-2099 rispetto al 1980-1999) ^a		Innalzamento del Livello del Mare (m al 2090-2099 rispetto al 1980-1999) Intervallo basato sui modelli escludendo futuri cambiamenti dinamici rapidi del flusso di ghiaccio
	Miglior stima	Intervallo di probabilità	
Concentrazioni costanti per l'anno 2000 ^b	0.6	0.3 – 0.9	N/A
Scenario B1	1.8	1.1 – 2.9	0.18 - 0.38
Scenario A1T	2.4	1.4 – 3.8	0.20 - 0.45
Scenario B2	2.4	1.4 – 3.8	0.20 - 0.43
Scenario A1B	2.8	1.7 – 4.4	0.21 - 0.48
Scenario A2	3.4	2.0 – 5.4	0.23 - 0.51
Scenario A1FI	4.0	2.4 – 6.4	0.26 - 0.59

A1. La famiglia di scenari A1 descrive un mondo futuro caratterizzato da una crescita economica molto rapida, con la popolazione globale che raggiungerà un massimo a metà secolo per poi declinare, e con una rapida introduzione di tecnologie nuove e più efficienti. I temi dominanti sono le convergenze regionali, il capacity building e l'aumento delle interazioni culturali e sociali, con una sostanziale diminuzione delle differenze regionali di reddito pro-capite. La famiglia di scenari A1 si sviluppa in tre gruppi che descrivono direzioni alternative dei cambiamenti tecnologici del sistema energetico. I tre gruppi si distinguono dalla loro enfasi tecnologica in: fossile intensivo (A1FI), fonti di energia non fossile (A1T) o un bilancio fra tutte le fonti (A1B) (dove per bilancio si intende una non eccessiva dipendenza da nessun tipo particolare di fonte energetica, presumendo che si possa applicare a tutte le risorse energetiche e alle tecnologie finali tassi di miglioramento simili).

A2. La famiglia di scenari A2 descrive un mondo molto eterogeneo. Il tema dominante è l'auto-sufficienza e la preservazione delle identità locali. La natalità fra le regioni converge molto lentamente, con un conseguente continuo aumento della popolazione. Lo sviluppo economico è essenzialmente orientato su base regionale e la crescita economica pro-capite e i cambiamenti tecnologici sono molto frammentati e più lenti rispetto alle altre trame.

B1. La famiglia di scenari B1 descrive un mondo convergente con la stessa popolazione globale che, come per la trama A1, raggiungerà un massimo a metà secolo per poi declinare, ma con un rapido cambio delle strutture economiche verso un'economia dell'informazione e dei servizi, con una riduzione dell'intensità dei materiali e l'introduzione di tecnologie pulite e che sfruttano le risorse in modo efficiente. Viene data molta importanza alle soluzioni globali per l'economia, alla sostenibilità sociale ed ambientale, includendo un miglioramento dell'equità, ma senza ulteriori iniziative climatiche.

B2. La famiglia di scenari B2 descrive un mondo in cui l'enfasi è sulle soluzioni locali per la sostenibilità economica, sociale ed ambientale. È un mondo in cui la popolazione globale cresce continuamente, ad un tasso minore della famiglia A2, con livelli intermedi di sviluppo economico e cambiamenti tecnologici meno rapidi e più diversificati rispetto alle trame B1 e A1. Mentre anche lo scenario è orientato verso la protezione ambientale e l'equità sociale, si focalizza sui livelli locali e regionali.

Per ognuno dei sei gruppi di scenari **A1B, A1FI, A1T, A2, B1 e B2** è stato scelto uno scenario illustrativo. Essi dovrebbero essere considerati tutti ugualmente plausibili.

Gli scenari SRES non includono ulteriori iniziative climatiche, il che significa che nessuno scenario include gli effetti dell'implementazione della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite per i Cambiamenti Climatici (UNFCCC) o degli obiettivi di emissione del Protocollo di Kyoto.

Fonte: Climate Change 2007, IPCC³⁶

³⁶ IPCC, 2007: Summary for Policymakers. In: Climate Change 2007: The Physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change [Solomon, S., D. Qin, M. Manning, Z. Chen,

1.2.4 Limiti/Opportunità.

Prendere atto di come le attività umane possano creare danni all'ambiente significa aprire una riflessione sulle modalità di produzione e riproduzione dei processi industriali. Padoa –Schioppa (2010) osserva come a fronte di norme e vincoli ambientali sia possibile aprire nuove opportunità economiche in relazione a tre differenti processi:

- sviluppare e produrre manufatti meno inquinanti, anche attraverso nuove tecniche in grado di diminuire l'impiego di risorse sia nella fase di produzione che in quella dell'utilizzo;
- realizzazione di reti sinergiche in virtù delle quali gli scarti di una produzione diventano risorse per un altro ciclo;
- generare nuove tecnologie che permettono di ottenere prodotti a basso impatto ambientale.

Tali opportunità corrispondono al cosiddetto Factor 4 proposto dal Wuppertal Institute (Von Weizsacker, 1998) ossia, in relazione ai limiti dello sviluppo, tentare di migliorare di quattro volte l'efficienza ambientale dei diversi prodotti, diminuendo l'utilizzo di materie prime e di combustibili fossili e migliorando la funzionalità tecnologica. Leggiamo di un esempio utilizzato da Padoa –Schioppa (2010) sulle opportunità derivanti dalla crisi ambientale:

Negli Stati Uniti una fabbrica importante di locomotive diesel costretta a rispettare le normative federali sull'inquinamento dell'aria ha sviluppato un modello completamente nuovo ed efficiente, che inquina meno e consuma meno gasolio. Di conseguenza un prodotto pensato e concepito solo per il mercato interno statunitense viene ora esportato anche in altri Paesi, in quanto si è rivelato essere il prodotto più competitivo in assoluto nel suo settore. In diverse interviste, i vertici dirigenziali dell'azienda hanno affermato che senza la normativa federale che imponeva loro di vendere modelli con minori emissioni non avrebbero avuto il successo economico che hanno avuto: *All'EPA va attribuito il merito di aver instillato la necessità di queste innovazioni* dice l'amministratore delegato³⁷. Non un

M. Marquis, K.B. Averyt, M.Tignor and H.L. Miller (eds.)). Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA, p. 15

³⁷ La storia delle locomotive delle società GE Transportation, con le interviste ai manager, è riportata esattamente in Friedman, 2008. Il successo commerciale dell'azienda, che riesce a vendere le proprie locomotive più efficienti anche quando sono a disposizione del mercato modelli più economici di altre aziende, è stato tale da generare una serie di

ambientalista: il massimo dirigente di una società che produce locomotive. (Padoa-Schioppa, 2010: 28)

Il caso delle locomotive manifesta come le politiche volte ad una sensibilizzazione sui temi della sostenibilità ambientale possano generare opportunità economiche vantaggiose. Stern (2007, 2009), economista inglese, attraverso un attento studio sui costi della lotta per contrastare il riscaldamento globale, afferma che, secondo i suoi calcoli e proiezioni, i costi per contenere la concentrazione di CO₂ ad oggi sarebbero pari al 2% del PIL mondiale per i prossimi 50 anni, una cifra enorme ma di gran lunga minore della spesa che si genererebbe in forza dei danni causati dall'aumento delle temperature³⁸. Il suo rapporto ha suggestionato le politiche ambientali della Gran Bretagna che si è dotata di un sistema di norme e di forme di sensibilizzazione per i cittadini e per le aziende, orientate al contenimento delle emissioni.

I vincoli spesso dunque generano creatività e nuove occasioni di rilancio per l'economia. La crescente attenzione da parte della comunità scientifica in termini multidisciplinari sui cambiamenti climatici, esplicita l'aumento di consapevolezza di fronte alla questione della crisi ambientale che merita di essere affrontata e tematizzata. Sono molti i casi in cui, in virtù di alcune restrizioni imposte dai committenti, progettisti sono stati in grado di ripensare alcuni prodotti più efficienti. La stessa cosa potrebbe avvenire nei termini di uno stimolo per una maggiore attenzione nei confronti dell'ambiente:

L'innovazione ecologica e sostenibile dovrebbe essere la sesta ondata creativa dopo quelle prodotte dalla rivoluzione nei settori tessili e siderurgici (prima ondata creativa), dall'introduzione del vapore dei treni e dell'acciaio (seconda ondata), dall'elettricità, dalla chimica e dai motori a combustione interna (terza ondata), dalla petrolchimica, dalla corsa allo spazio e dall'avvento dell'elettronica (quarta

ricadute positive per i lavoratori e per la comunità locale: gli operai guadagnano il doppio rispetto alla media degli altri operai della città e l'azienda, per garantirsi i migliori ingegneri, destina molte risorse economiche a implementare, supportare e migliorare i programmi di studio delle scuole locali.

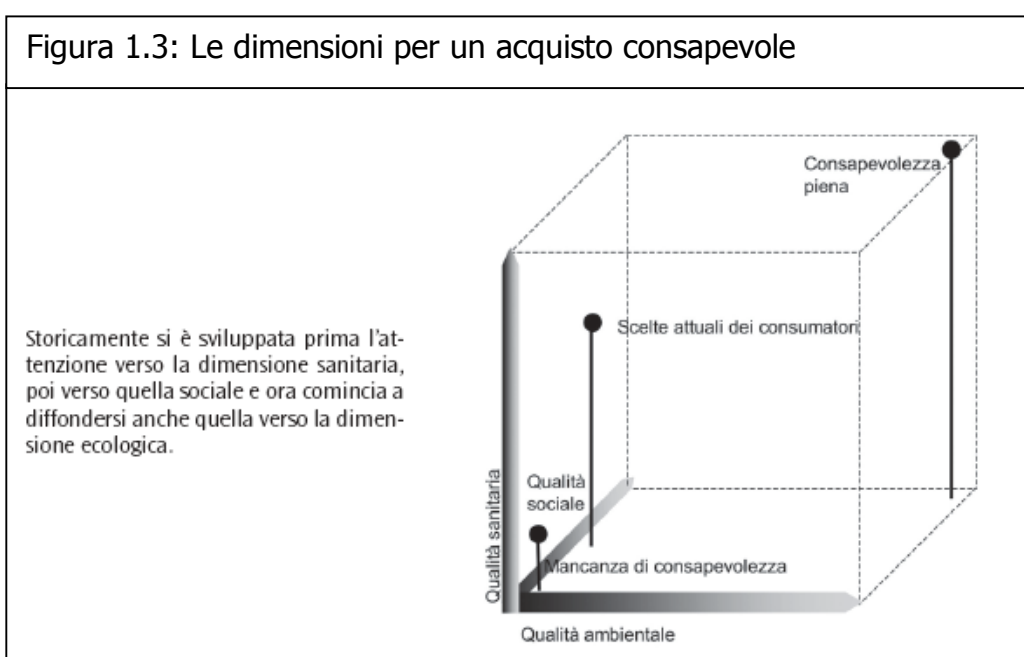
³⁸ Si leggano anche: IPCC, 2007; Peake, Smith, 2009.

Globalizzazione, Ambiente e Cibo: i tre volti della crisi

ondata), dalle biotecnologie e dall'era digitale (quinta ondata). (Padoa –Schioppa, 2010: 29).

Spesso la creazione di nuove tecnologie oltre a disegnare onde creative hanno favorito il rilancio dell'economia (Lovins, 2008).

La consapevolezza ecologica può essere incarnata – oltre che da imprese e progettisti – dagli acquirenti: i consumatori. Chi compra oltretutto ha la capacità di orientare le imprese all'utilizzo di standard ecologici e sostenibili. Sull'acquisto consapevole, Padoa –Schioppa (2010) osserva tre dimensioni: sicurezza sanitaria, sociale ed ecologica (Figura 1.3).



Fonte: Padoa schioppa, 2010: 30

Il primo aspetto è stato ampiamente rivendicato e acquisito da parte dei consumatori, per cui ogni prodotto porta un contrassegno dove vengono esplicitati tutti gli elementi costitutivi, offrendo un quadro generale sulle sostanze impiegate e sulle certificazioni igienico –sanitarie dei luoghi della produzione.

La seconda dimensione ha iniziato a farsi spazio nell'opinione pubblica, sicchè un numero crescente di aziende etichetta i propri prodotti sottolineando l'attenzione impiegata per i diritti umani e sociali.

La dimensione ecologica rimane una zona grigia, sono pochi i prodotti aventi un'etichetta riassuntiva dell'impatto ambientale, soprattutto ancora

oggi non esiste un cospicuo numero di consumatori attenti alla sostenibilità ambientale –tale da condizionare il mercato.

Ciononostante si rileva la presenza crescente di quella che Goleman (2009:303) chiama “intelligenza ecologica” ossia: «la capacità di percepire le connessioni tra le attività umane e la varietà di conseguenze che apportano nei sistemi naturali e sociali» favorita dai processi di informazione collettiva che acclarano la conoscenza dell’impatto delle proprie azioni sull’ambiente; favoriscono i miglioramenti; facilitano la condivisione di ciò che si è appreso.

Lo sviluppo dell’intelligenza ecologica da parte degli acquirenti può influenzare i processi economici che si trovano chiamati ad immaginare scenari in cui migliorare la qualità ambientale dei propri prodotti³⁹.

³⁹ Sarebbe auspicabile si concepisse anche una normativa istituzionale per condizionare la produzione all’utilizzo di tecnologie “environmentally friendly”, obbligando le aziende ad un’etichettatura chiara e univoca sulla qualità ambientale.

1.3 Crisi agroalimentare.

Così come osservato nel paragrafo precedente una larga porzione delle emissioni di gas ad effetto serra deriva dai processi agroindustriali. La produttività agricola, attraverso i processi di modernizzazione, si è dotata di tecnologie e sostanze chimiche che hanno garantito un'abbondanza alimentare straordinaria. Tutto ciò è stato possibile grazie allo sviluppo di pesticidi, diserbanti e fertilizzanti chimici, oltre all'introduzione di colture ibride, sistemi di irrigazione in aree aride e una determinante meccanizzazione del lavoro agricolo.

I carburanti fossili (petrolio e gas naturali) sono alla base della produzione della maggior parte degli agenti chimici utilizzati in agricoltura. Il petrolio è la fonte di carburante per la distribuzione su scala mondiale del cibo, oltre che essere utilizzato per le macchine nei processi di produzione⁴⁰. Si potrebbe dire che se prima il comparto della produzione alimentare era fonte di energia primaria di una qualsiasi società, oggi è il sistema che ne assorbe di più.

Nonostante la straordinaria espansione della produzione, si registrano dei crescenti e allarmanti dati su una crisi agroalimentare globale. Si tratta di una scarsità indotta dai meccanismi di mercato e di organizzazione del sistema agroalimentare che ha generato una progressiva riduzione dell'agricoltura e del cibo a merce di scambio e speculazioni finanziarie (Corrado, 2010). Vediamo alcuni dati della FAO e della Banca Mondiale:

Negli ultimi anni la *fiammata dei prezzi* ha interessato quasi tutti i prodotti agricoli, ad eccezione delle carni suine e ovine e dello zucchero. Anche i prezzi dei prodotti tropicali (cotone, caffè, cacao) sono cresciuti tra la fine del 2007 e gli inizi del 2008 ma molto meno dei prodotti alimentari di base (cereali, oleaginosi, caseari) che sono esplosi. Dal gennaio 2005 al febbraio 2008 il mais ha registrato un aumento del 131%, il frumento del 171%; l'olio di palma è aumentato del 165%, mentre la soia del 175%. Dall'aprile del 2007 fino all'aprile del 2008 il riso è cresciuto del 165% (Colombo e Onorati, 2009). Nell'aprile del 2008, la Banca Mondiale registrava una crescita dei prezzi alimentari a livello globale dell'83%, avvenuta nell'arco degli ultimi tre anni, mentre la FAO registrava invece un aumento del

⁴⁰ Le macchine alimentate a combustibile arano, seminano, raccolgono, separano, trasformano e trasportano cibi.

world food price index pari al 45% nell'arco di soli nove mesi⁴¹. (Corrado, 2010: 13)

È evidente che tali oscillazioni generano delle situazioni di emergenza sulla produzione, sui consumi e sui mercati globali. Per spiegare la crisi dei prezzi agro –alimentari sono stati individuati dei fattori legati all'aumento della domanda, alla diminuzione dell'offerta e all'aumento dei costi, in relazione a cause di breve o lungo termine; quindi in ragione, nel primo caso, di elementi congiunturali e, nel secondo, di tipo strutturale (Berthelot 2008; Rosset, 2008).

Secondo Bello (2008) e Patel (2007), tra le cause di lungo termine sono da considerarsi centrali gli effetti cumulativi degli ultimi trent'anni frutto delle politiche neoliberiste che, attraverso i tagli alla spesa pubblica, hanno imposto crescenti forme di privatizzazioni e accordi di mercato sempre più privi di vincoli. Di conseguenza, le istituzioni internazionali hanno imposto a molti Paesi di diminuire fortemente le riserve pubbliche di derrate alimentari (Rosset, 2008) e, contemporaneamente in alcuni casi, determinate politiche hanno perfino inibito le capacità e l'efficienza delle produzioni locali (Mousseau, 2005). I processi di omologazione voluti dagli accordi regionali del Libero Commercio (Free Trade Agreements, FTAs) e dell'Agricoltura (AoA), all'interno del World Trade Organization (WTO), hanno finito per indebolire le capacità nazionali di incidere a livello locale sulle produzioni e sui mercati, offuscando la concorrenza delle importazioni sovvenzionate dagli Stati Uniti d'America e dall'Europa.

Un'altra causa di lungo periodo possiamo riconoscerla nel cambiamento dei modelli di consumo alimentare ed energetico nei paesi in via di sviluppo – soprattutto in riferimento alla crescente domanda di carni,

⁴¹ "Food Price Surge Could Mean 1. '7 Lost Years' in Poverty Fight, Zoellick says." The World Bank News & Broadcast. 11 April, 2008; "Urgent Measures Required to Reduce de Impact of Hight Food Prices on the Poor UN Agency Chiefs Highlight Role of Agro-Industries." FAO Newsroom. 9 April, 2008.

pollame e automobili⁴². Parallelamente l'aumento della domanda di agrocarburanti e mangimi ha prodotto una crescita dei prezzi in reazione, da un lato, alla competizione per il controllo delle terre e, dall'altro, per la dismissione di molti appezzamenti precedentemente utilizzati per colture alimentari e pascoli:

Al boom degli agrocarburanti hanno contribuito anche le sovvenzioni pubbliche, come ad esempio gli US Energy Act del 2005 e del 2007 a supporto della coltivazione di mais per la produzione di etanolo⁴³. Da un rapporto prodotto da Oxfam risulta che le politiche bioenergetiche nei paesi OECD (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) hanno già trascinato più di trenta milioni di persone nella povertà⁴⁴. (Corrado, 2010: 16)

Non ultimi sono gli effetti della cosiddetta rivoluzione verde che, secondo alcuni autori (Holt –Gimenez, Altieri, 2013), ha determinato la marginalizzazione di molti contadini, costretti all'abbandono delle terre per migrare verso gli *slums* delle città. Le popolazioni rurali, una volta precluso l'accesso ai mezzi di produzione e al credito – in ragione di un crescente controllo di grosse multinazionali in grado di utilizzare potenti tecnologie – si sono trovati costretti a cercare nuove forme di sussistenza.

Tra le cause di breve periodo è possibile evidenziarne alcune a partire dall'ingresso del capitale finanziario nel mercato alimentare (Corrado, 2010); a seguito del collasso finanziario dovuto alla crisi dei mutui immobiliari, i fondi speculativi sembrano aver deciso di esplorare nuovi orizzonti di investimento all'interno dei *futures* di *Commodities*⁴⁵ dei cereali e di altri prodotti di tipo agroalimentari (Rosset, 2008; Sivini, 2009):

⁴² Oakland Institute (2008) Food Price Crisis: A wake Up Call for Food Sovereignty", Policy Brief; (2008), "The blame game: Who is Behind the World food Price Crisis?", Policy Brief (www.Oaklandinstitute.org). in: Corrado, 2010: 16

⁴³ "Between 2001 and 2007, the amount of corn used in US ethanol distilleries exploded from 18 million tons 81 million tons. In 2007, the jump in ethanol production more than doubled the average annual growth in demand for the world's grains that took place between 1990 and 2005. At this rate, half of the US corn harvest will be diverted to ethanol production by the end of 2008. As more corn is planted it displaces wheat and soybeans, increasing their market price. Since US corn accounts for some 40% of global production, US agrofuel expansion impacts global markets for all food grains and exacerbates food-price inflation worldwide" (Holt-Gimenez and Kenfield 2008:3 in Corrado: 2010: 16)

⁴⁴ Si vedano anche: Cotula, Vermeulen, Leonard, Keeley, 2009; Cotula, Dyer and Vermeulen 2008; GRAIN 2008; Holt-Gimenez and Kenfield 2008; McMichael 2009.

⁴⁵ Ossia un contratto futuro in cui ci si obbliga a scambiare una prefissata quantità di merce ad una data prefissata, e ad un determinato prezzo fissato alla data della contrattazione.

Globalizzazione, Ambiente e Cibo: i tre volti della crisi

Attracted by high price volatility in any market, since they take their profits on both price rises and price drops, they bet like gamblers in a casino gambling, in this case, with the food of ordinary people. These funds have already injected an additional 70 billion dollars of extra investment into commodities, inflating a price bubble that has pushed the cost of basic foodstuffs beyond the reach of the poor in country after country. And when the bubble inevitably bursts, it will wipe out millions of food producers throughout the world. (Rosset, 2008: 461)

Seguendo il ragionamento di Rosset (2008), la speculazione ha determinato un forte aumento dei prezzi dei beni alimentari portando sotto la soglia della povertà un crescente numero di persone, tracciando i contorni di una nuova bolla destinata anch'essa a scoppiare, riproducendo degli effetti di portata globale.

Vi sono poi altri due fattori di breve periodo ossia, come abbiamo precedentemente osservato, i cambiamenti climatici e la crescita dei prezzi petroliferi. Per cui si registrano dei cali nelle produzioni in ragione dell'estensione di zone di siccità precedentemente utilizzate per la coltura di cereali, e l'aumento del prezzo del petrolio in relazione all'impiego massivo in agricoltura per le macchine e i prodotti chimici.

Grandi *Corporations* internazionali hanno investito nell'agri-business negli ultimi cinquanta anni, impiegando tecnologie biochimiche spesso sovvenzionate da politiche pubbliche, e detengono oggi quasi l'intero controllo del comparto alimentare e, disciplinandone i prezzi e le speculazioni, accrescono potenzialmente giorno dopo giorno la propria egemonia.

Secondo la lettura di McMichael (2008), la crisi alimentare affonda le proprie radici in un sistema che testimonia oggi di essere particolarmente fragile e vulnerabile, ma soprattutto disfunzionale a livello sociale, ambientale e finanziario⁴⁶. È per questo che oggi si discute di una *Transizione* che possa permettere di individuare nuovi modelli possibili per ristrutturare il modo in cui produciamo e consumiamo il nostro cibo, per risolvere il crescente rapporto di dipendenza che produzione e

⁴⁶ Si legga anche Fonte, Boccia, 2004.

riproduzione agricola hanno con il mercato globale, essendosi lentamente sganciate dai sistemi locali.

1.3.1 I regimi alimentari.

Il concetto di regime alimentare viene introdotto nel dibattito della sociologia urbana e rurale da un articolo di Friedmann e McMichael del 1989 per spiegare le crisi agro –alimentari. Secondo questo approccio la ristrutturazione dei processi della produzione e del commercio agricolo è strettamente connessa all'organizzazione dell'economia globale e, dunque, ai regimi dell'accumulazione capitalistica (Friedmann, McMichael, 1989). Tale prospettiva analitica considera la configurazione delle relazioni di produzione, la composizione di classe e le abitudini alimentari; riconnette le dinamiche dell'industria a quelle dell'agricoltura:

The Friedmann –McMichael perspective has been directed at understanding how agrarian structures and state agricultural policies developed over time in both the North/centre and South/periphery. In so doing they have emphasized that although the capitalist world –economy and national economic systems each represent important dimensions of the world political economic context, neither the concepts of capitalist world –economy nor that of capitalism as a mode of production can in and of itself explain either specific international production regimes (e.g. international agri –food policies) across time and space. (Buttel, 2001:24)

Il metodo dei regimi alimentari è una chiave di lettura che, per spiegare le transizioni e le riorganizzazioni dei circuiti internazionali di capitale, mette in relazione i cambiamenti del sistema agro –alimentare con quelli dell'espansione dell'economia globale.

Un regime alimentare si riferisce ad uno specifico periodo di egemonia o di transizione egemonica, ne sono stati identificati tre: quello dell'Impero, dello Stato e del Mercato (Friedmann, 2005; McMichael, 2005, 2009). Il primo regime, di tipo estensivo, si sviluppa nel XIX secolo con l'egemonia coloniale britannica; il secondo, di tipo intensivo, in seguito alla decolonizzazione a partire dalla fine della seconda guerra mondiale riguarda l'egemonia degli Stati Uniti. Il terzo si estende attraverso il progressivo dominio del capitale agro –alimentare transnazionale e genera

un'agricoltura industrializzata sempre più intensiva nella produzione specializzata delle *commodities* per imprese e regioni (Friedmann, McMichael, 1989, Friedman, 1993).

Il regime coloniale diasporico (1870 –1914):

Egemonia	Modello	Elementi distintivi
Impero Britannico	Imperialismo	Libero Mercato; Importazioni a basso costo; <i>Settlers</i> ; Aziende agricole; Monocolture industriali.

FONTE: FRIEDMANN (2005), elaborazione propria.

Il primo regime è quello delle colonie britanniche in cui si struttura il mercato del grano a livello mondiale. Il reclutamento di *settlers* (coloni) genera le cosiddette "diaspore agricole". Gli insediamenti vengono organizzati in coltivazioni di monocolture su larga scala orientate all'esportazione:

Food regimes have so far been based on implicit rules. The first food regime was framed within a general rhetoric of free trade and the actual workings of the gold standard. The world wheat market that arose in the decades after 1870 was not really anyone's goal. However, vast international shipments of wheat made possible what actors really wanted to do – capitalists wanted to build railways, states of the European diaspora wanted to push back frontiera against indigenous peoples and build states to rival (and complement) those of Europe, and the poor and politically repressed of Europe wanted to find a better life in the European colonies. Wheat was the substance that gave railways income from freight, expanding states a way to hold territory against the dispossessed, and diasporic Europeans a way to make an income. (Friedmann, 2005:231)

Il declino del regime alimentare coloniale –diasporico inizia con disastro ecologico noto come *Dust Bowl*⁴⁷ e la *Grande Depressione* dell'economia mondiale degli anni trenta del ventesimo secolo.

Il regime mercantile – industriale (1947 –1973):

⁴⁷ In italiano: Conca di polvere. Tra il 1931 e il 1939 una serie di tempeste di sabbia colpirono gli Stati Uniti centrali e il Canada. Tale fenomeno viene attribuito a decenni di tecniche agricole inappropriate e alla mancanza di rotazione nelle culture che hanno compromesso l'idratazione dei terreni seccandoli totalmente e riducendoli in polvere (Worster, 1982).

Globalizzazione, Ambiente e Cibo: i tre volti della crisi

Egemonia	Modello	Elementi distintivi
Stati Uniti d'America	Stato Nazione	Aiuto; Prezzi garantiti; Sussidi all'esportazione; Rivoluzione Verde; Progetto Sviluppo.

FONTI: FRIEDMANN (2005), elaborazione propria.

La regione esportatrice creata dal precedente regime, gli Stati Uniti d'America, usufruendo della politica agraria prevista dal *New Deal* che garantiva prestiti e sussidi per uscire dalla *Grande Depressione*, inizia a accumulare un insieme di eccedenze affidate alle agenzie governative. Tali stock saranno impiegati in buoni alimentari per la distribuzione interna, ma soprattutto saranno trasferiti nella forma di aiuti prima in Europa e poi nel Sud del mondo. McMichael (2006) spiega come le politiche degli aiuti per lo sviluppo, da un lato, definiranno la cronica dipendenza dalle importazioni da parte dei cosiddetti "paesi sottosviluppati" – così come chiarisce la teoria del sistema –mondo di Wallerstein (1978, 1995) – dall'altro, mettono in crisi l'agricoltura minandone il sistema alimentare, i mercati locali e le condizioni di riproduzione delle popolazioni rurali. Il "progetto sviluppo" universalizzando la visione euro –americana della modernità, definita come civiltà industriale, obbliga alla dipendenza dalla finanza e dalle tecnologie del Primo Mondo gli stati del Sud. Negli anni cinquanta e sessanta, sul modello statunitense, si avviarono politiche statali per l'industrializzazione dell'agricoltura: la Rivoluzione Verde:

Internally, the U.S. modeled and supported major state involvement and industrialization of agriculture. Governments in all parts of the world adopted locally suitable versions of U.S. mercantile agricultural policies. Both were encouraged by international development agencies during the 1950s and 1960s. In the Third World, industrialization of agriculture, called the Green Revolution, increased grain production and – as in the U.S. – also contributed to expulsion of farmers from the countryside. Japan, Britain, and the European Economic Community all adopted farm subsidies that were modified versions of the U.S. model (and eventually had surpluses of their own). The Common Agricultural Policy of 1957 (with specific policies defined in 1958) was the founding policy of European integration in the Treaty of Rome. During the 1950s and 1960s, these mercantile policies allowed for complementary national regulation of domestic farm sectors and agricultural trade. And within these nationally regulated spaces, agriculture and food became reorganized into industries with their own technical dynamics and the source of large profits. (Friedmann, 2005:243)

Il secondo regime vede maturare il potere delle grandi imprese industriali del settore agroalimentare – *corporations* – che progressivamente controllano il mercato e la filiera produttiva e commerciale globale.

Al declino del regime mercantile –industriale concorrono una serie di fattori: la crisi dei prezzi nei paesi del Sud, in caduta perchè schiacciati tra l'importazione di cibo e l'esportazione dei prodotti coloniali (*cost –price squeeze*); la riorganizzazione delle filiere da parte delle nuove multinazionali; la sospensione delle politiche degli aiuti e dei contratti commerciali; e infine, i paesi del Sud iniziano a contrarre importanti debiti nei confronti di banche private (Friedmann, 2005).

Il regime ambientale e delle corporations (fine anni Ottanta –...):

Egemonia	Modello	Elementi distintivi
World Trade Organization (WTO) Settore privato	<i>Green Capitalism</i> Mercato	Biotecnologie; Salubrità e qualità; Politiche ambientali; Catene transnazionali; Protezionismo verde; Progetto globalizzazione

Fonte: FRIEDMANN (2005), elaborazione propria.

Secondo Friedmann (2005) e McMichael (2005, 2009) l'egemonia del terzo regime è in mano ai meccanismi della governance delle istituzioni internazionali – su tutte il WTO⁴⁸ – e delle *corporations*. Esplorando le connessioni tra lo sviluppo dell'industrializzazione agricola ed il processo di riconfigurazione della produzione e del consumo di massa, secondo Friedmann (2005) è in atto una "regolazione privata globale" che determina un processo di concentrazione di potere sia sugli *inputs* e sulle materie prime, che sulla trasformazione, distribuzione e commercializzazione degli alimenti.

⁴⁸ Assieme alla Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale.

Friedmann (2005) denomina il "regime ambientale" in funzione di ciò che nomina *Green Capitalism*, ossia la strategia di appropriazione, da parte delle corporations, della crescente domanda da parte delle popolazioni di una maggiore attenzione sociale sulla salubrità e qualità, ambientale e alimentare:

There were national precedents for a new configuration of public and private standards. In the 1980s and 1990s, U.S. national controversies over public certification of "organics" pitted large -scale "corporate" growers against adherents to "holistic" principles from which the term derived in the 1970s. Increasing market opportunities had attracted farmers with little commitment to principles of the social movement, with regard either to ecosystem integrity or even less to labor standards (Guthman, 2004, pp. 51 -53). Moreover, the proliferation of certification bodies created confusion, and in the face of intergovernmental failures to resolve it, corporations began to shift the terrain. Corporate supply chains, more than social movement supply chains they appropriated, depend on some kind of certification. According to Reynolds (2003, p. 737), "The rising importance of mainstream retailers and food corporation in Northern organic markets is reinforcing the position of big producers in Latin America able to guarantee large continuous supplies of standardized goods." The standards applied by corporate supply chains are an elaborate set of specifications applied to all links in the chain, abstracting from local environmental (and labor) conditions that originally informed organic and fair trade movements. They press against the small producers and trade organizations still adhering to those principles. Campbell (2004, Campbell & Coombe, 1999) calls this a form of "green protectionism" by the North, forcing higher national standards, e.g., in New Zealand, to give way to those dictated by private supply chains ending in rich Northern consumers. (Friedmann, 2005:245)

Le politiche e i regolamenti hanno disposto crescenti certificazioni di standard di qualità caratterizzando la riorganizzazione delle filiere da parte delle *corporations*, che hanno integrato al proprio interno questi elementi di controllo e composizione della produzione. Il "green protectionism" (Campbell, 2004; Campbell, Colombe, 1999) risponde alla domanda dei consumatori più benestanti, che richiedono prodotti maggiormente sensibili alla tutela della salute dell'ambientale e delle persone che, nei fatti, crea nuove differenze ed esclusioni tra grandi e piccoli produttori.

L'accumulazione di capitale, secondo McMichael (2006), è favorita anche da una "nuova divisione del lavoro" che ha generato una contrazione dell'occupazione legata alla tecnologia, al ridimensionamento industriale e

alla stagnazione prodotta dai programmi di aggiustamento strutturale che ha espanso il settore informale⁴⁹.

La ristrutturazione capitalistica, in forza dei processi di esternalizzazione della produzione, della flessibilità e casualizzazione del lavoro, diventa indifferente alla riproduzione sociale (Harvey, 2005).

1.3.2 Crisi dei prezzi agricoli e sprechi alimentari.

Così come dimostra il metodo analitico dei regimi alimentare, l'integrazione dei mercati realizzata attraverso lo sviluppo della globalizzazione influenza significativamente l'agricoltura, in cui è altresì possibile leggere una stringente relazione tra politiche per la sicurezza alimentare e andamento delle quotazioni agricole.

Assunto che i mercati continuano a rispondere alle dinamiche della teoria economica neoclassica⁵⁰ secondo cui il prezzo di un bene dipende dal rapporto tra domanda e offerta, se la richiesta di un bene aumenta e l'offerta non è in grado di adeguarsi in tempi brevi, i listini crescono e viceversa. Per cui è possibile individuare dei fattori, strutturali e tendenziali, responsabili degli squilibri nelle quotazioni delle *commodity* nel biennio 2007 –2008. Segrè, Falasconi e Politano (2011) affermano che:

In particolare, dalla lettura dei principali indicatori si evince che ad agire sulla domanda, aumentandola, sono state le economie emergenti (Cina e India) e in lieve misura la crescita demografica⁵¹. Va poi considerato il deprezzamento del dollaro che ha reso più favorevole il tasso di cambio per i paesi importatori, i quali hanno approfittato della situazione congiunturale per aumentare la richiesta di

⁴⁹ Il lavoro salariato va contraendosi, i posti di lavoro diventano part-time e precari. Le strategie di flessibilità adottate dalle imprese contribuiscono ai processi di informalizzazione (McMichael, 2006).

⁵⁰ Si fa riferimento alla teoria del valore-utilità utilizzata dagli autori della scuola neoclassica come Jevons, Menger e Walras.

⁵¹ NdA: la crescita demografica è in realtà un fattore strutturale di lungo periodo che giustifica poco l'impennata rapida dei listini. La veloce crescita economica della Cina e dell'India, che negli ultimi anni hanno viaggiato ad un ritmo medio di crescita rispettivamente del +12 e +8%, è invece un elemento di maggior impatto sulla domanda di derrate agricole. Infatti, all'arricchimento economico è seguita una modifica degli stili alimentari a vantaggio di prodotti più nutrienti, ossia a base di carne, la cui produzione richiede un consumo maggiore di cereali foraggeri.

commodity sui mercati internazionali⁵². Ad operare contemporaneamente sul alto dell'offerta, contraendola, sono stati fattori di natura climatica, politica e tecnica. Innanzitutto vanno ricordate le avversità meteorologiche che hanno ridotto in maniera significativa le rese di molti paesi, importanti produttori di derrate agricole, i quali hanno reagito tagliando le loro esportazioni nel tentativo di mantenere stabile il mercato interno⁵³. Questa mossa ha avuto come effetto indesiderato il rialzo delle quotazioni internazionali.

Vanno poi ricordate le politiche energetiche di paesi come USA e UE, che hanno deciso di puntare sui biocarburanti, vale a dire carburanti ottenuti a partire da materie agricole. Gli Stati Uniti in particolare, hanno impresso una forte accelerazione alla produzione di bioetanolo che ha assorbito una parte rilevante della produzione interna di mais. A fianco a questi fattori congiunturali, si può segnalare un elemento costante, causato probabilmente dalla modifica delle politiche agricole, in base alla quale si registra da un po' di anni una riduzione del tasso di crescita della produttività in agricoltura (De Filippis, 2008). Si tratta di un elemento che non può essere sottovalutato da chi si occupa di politiche alimentari, in relazione soprattutto al tasso di crescita della popolazione mondiale. (in MAE, 2011: Segrè, Falasconi e Politano: 1 -2)

La cosiddetta "impennata dei prezzi" globale si traduce sui mercati nazionali sottoforma di inflazione che ha effetti differenti a seconda del grado di sviluppo economico di ogni singolo paese⁵⁴.

Accanto all'analisi dei prezzi è bene tenere in considerazione le esternalità positive e negative legate ai cicli di produzione e consumo – come evidenziato in precedenza. Esiste uno stringente legame tra il sistema agro-alimentare e la sostenibilità ambientale. Un fenomeno, a lungo tempo sottostimato, strettamente correlato agli aspetti fondamentali della sostenibilità è quello degli sprechi alimentari. La crisi della globalizzazione, la crescente attenzione per i cambiamenti climatici e gli sprechi di materie prime e risorse energetiche hanno acceso l'interesse su una compagine poco indagata e documentata. La perdita di derrate si può realizzare in diversi momenti del ciclo di produzione e riproduzione del cibo. Può

⁵² NdA: molti prodotti agricoli sono valutati e scambiati sui mercati internazionali in dollari, per cui il deprezzamento della moneta americana ha reso più conveniente il cambio per tanti paesi importatori.

⁵³ NdA: Australia (esportatore di latte), Ucraina e Canada (esportatori di frumento) sono alcuni dei paesi colpiti da avversità climatiche ad avere subito una contrazione delle rese produttive. In seguito altri paesi come India e Thailandia (grandi esportatori di riso), hanno ridotto la quota di riso per l'estero, infiammando ulteriormente i mercati internazionali.

⁵⁴ In alcune regioni del mondo in cui la porzione maggiore di reddito viene utilizzata per il consumo alimentare, tali fluttuazioni dei prezzi comportano lo spostamento della soglia della povertà e compromettono la possibilità di accesso al cibo.

verificarsi in forza di fattori inaspettati come variazioni climatiche, fertilità dei terreni e aggressione dei raccolti da parte di patogeni; oppure può essere limitata da un potenziamento della gestione aziendale e da processi di rieducazione per i consumatori responsabili della maggiore percentuale degli sprechi alimentari⁵⁵.

Negli studi sugli sprechi alimentari⁵⁶ il termine si utilizza per definire l'insieme dei prodotti, scartati dalla catena agroalimentare, che hanno perso il valore commerciale ma che è ancora possibile destinare al consumo umano – sono dunque prodotti invenduti ma non invendibili. La maggior parte di tali sprechi si realizza nella fase della commercializzazione: per difetti o danneggiamenti del *packaging*, cambi di immagine, lancio nuovi prodotti, errori nella programmazione della produzione, prossimità della data di scadenza, residui di promozioni errori nella programmazione degli acquisti (Segrè, Falasconi, 2002). Ad oggi è stimato che il 90% degli alimenti sprecati potrebbe essere recuperato e utilizzato:

Dal 1974 a oggi lo spreco alimentare nel mondo è aumentato del 50% (Stuart, 2010). La FAO stima che nel sistema alimentare globale circa 1/3 del cibo prodotto per il consumo umano, pari a circa 1,3 miliardi di tonnellate è perduto o sprecato ogni anno (FAO, 2011). Il 40% del cibo prodotto negli Stati Uniti viene gettato. In Europa l'ammontare di cibo sprecato è allarmante. In Gran Bretagna si gettano ogni anno 6,7 milioni di tonnellate di cibo ancora perfettamente consumabile, per un costo annuale di dieci miliardi di sterline. In Svezia in media ogni famiglia getta via il 25% del cibo acquistato (Segrè, 2008). E in Italia, ogni anno, prima che il cibo giunga nei nostri piatti, se ne perde una quantità che potrebbe soddisfare i fabbisogni alimentari per l'intero anno di $\frac{3}{4}$ della popolazione italiana, vale a dire 44.472914 abitanti. Nel 2009, poco più del 3,3% della produzione agricola in Italia è rimasta in campo, che equivale a 17.700.586 tonnellate di prodotto agricolo. Nell'industria agroalimentare italiana lo spreco medio ammonta al 2,3% della produzione finale totale, che corrisponde a uno spreco complessivo di quasi 2 milioni di tonnellate di prodotti alimentari. Nella distribuzione all'ingrosso e al dettaglio ogni anno una percentuale varia dall'1 all'1,2% viene gestita come rifiuto. In termini di peso è stato stimato che nel 2009 in questo settore sono stati sprecati e smaltiti come rifiuto 373.262 tonnellate di prodotti alimentari (Segrè, 2011).

⁵⁵ Nei paesi sviluppati il 40% dello spreco totale di alimenti si realizza nella distribuzione e nel consumo, mentre nei paesi in via di sviluppo lo stesso 40% di perdita lo si deve alla inadeguatezza delle filiere.

⁵⁶ (Fao 2011; Parfitt, 2010; Stuart, 2010; Kantor, 1997).

Questi dati manifestano l'esigenza di puntuali riflessioni politico – economiche mirate alla realizzazione di azioni per contrastare gli squilibri nella produzione, distribuzione e consumo del cibo. L'efficienza delle catene agroalimentari incide sulla sostenibilità ambientale in relazione all'utilizzo delle risorse naturali e ai rifiuti prodotti. La definizione di modelli più efficienti e sostenibili influenzerebbe i costi del cibo e ne aumenterebbe la possibilità di accesso. Le esternalità dannose in termini economici, ambientali e sociali diminuirebbero portando dei vantaggi significativi per le comunità.

Capitolo Secondo:

**Tra teoria e prassi:
Le Iniziative di Transizione**

*In questo progresso scorsoio
non so se vengo ingoiato
o se ingoio*
(Andrea Zanzotto)

2. Fra teoria e prassi: Le Iniziative di Transizione.

Le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza dovute alla globalizzazione, le crisi finanziarie, il degrado ambientale e le distorsioni del sistema agroalimentare, fanno da sfondo all'azione del Movimento per la Transizione.

L'analisi si concentra sul quadro epistemologico entro cui agiscono le Iniziative approfondendo le questioni che le esperienze stesse pongono al centro delle loro azioni: il picco della produzione del petrolio e i cambiamenti climatici, ossia gli ostacoli in cui si è imbattuto lo sviluppo capitalistico e la crescita economica. La Transizione sembrerebbe sottoporre a critica le premesse culturali e i paradigmi che costruiscono l'immaginario collettivo contemporaneo. Parallelamente si approfondirà una riflessione a partire dalla globalizzazione del cibo per comprendere come i progetti di Transizione riescono a dialogare con le nuove prospettive teoriche sull'innovazione sociale.

Le Iniziative di Transizione possono essere lette come una minoranza conflittuale proponente di un processo di innovazione finalizzato ad influenzare gli stili di vita delle persone che si riconoscono nel movimento e la direzione delle politiche. Pratiche virtuose capaci di innescare "relazioni generative" (Lane, Maxfield, 2010) di rapporti molecolari in cui si condensano significati e narrazioni rivolti all'innovazione.

2.1 Lo sviluppo prima di tutto.

Il termine "sviluppo economico", in quanto indicativo di un processo intrapreso da parte di una società, era usato molto di rado prima della Seconda Guerra Mondiale, sebbene l'utilizzo del termine nel senso di un'attività applicata, dalle autorità di governo, in particolare per lo sfruttamento delle risorse naturali e della terra era comune da almeno un secolo. Il termine comunemente usato per tale processo era quello di "progresso materiale". (Arndt, 1990:9)

Quando lo sviluppo si trasforma in un discorso politico?

All'indomani della seconda guerra mondiale, l'Europa è sconvolta. Il cielo è caduto sopra la testa di gran parte dell'umanità; la scoperta, certamente tardiva, dei campi di concentramento aveva svelato le atrocità del nazismo. Il vecchio continente è tutto da ricostruire, nel corpo e nello spirito. Il piano Marshall (5 giugno 1947), permette al notevole potenziale produttivo americano di riconvertirsi dopo il conflitto; al contempo si affacciano i primi disaccordi tra gli ex alleati, le "democrazie popolari" dei paesi dell'Europa orientale che entrano a far parte dell'orbita sovietica, preparando quella che sarebbe diventata la subordinazione ideologica dei futuri regimi comunisti dell'Europa orientale: Polonia (1947), Romania (1948), Cecoslovacchia (1948), Ungheria (1948), la guerra civile in Grecia (1946 -49), il blocco di Berlino (1948). La contrapposizione tra i due blocchi si va consolidando, ed è per garantire la sicurezza internazionale che viene firmato il Patto Atlantico (NATO)⁵⁷.

Alla fine del 1948, la politica estera degli Stati Uniti è in piena effervescenza, impegnata com'è a far fronte alle continue trasformazioni che avvenivano nel mondo. Molti studiosi e critici dello sviluppo⁵⁸, identificano in questo momento storico la data simbolica in cui il termine "sviluppo economico" entra nel linguaggio politico: il 20 gennaio 1949. È il giorno in cui Harry Spencer Truman fa il suo *Discorso sullo stato dell'Unione*, diviso in quattro punti: il sostegno all'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), il proseguimento del Piano Marshall, la creazione della North Atlantic Treaty Organization (NATO) e, per ultimo, l'aiuto allo sviluppo. L'ultimo punto suggella il concetto di paese sviluppato o sottosviluppato, marcando la differenza tra paesi ricchi e paesi poveri secondo la visione dei più ricchi.

In quarto luogo dobbiamo lanciare un nuovo programma che sia audace e che metta i vantaggi del nostro progresso scientifico e industriale al servizio del miglioramento e della crescita delle regioni sottosviluppate. Più della metà delle

⁵⁷ Per una ricostruzione di quel periodo, si legga Bevilacqua (2008)

⁵⁸ Per citarne qualcuno: Sachs (1998), Rist (1997), Latouche (1992, 2003, 2005)

Fra teoria e prassi: le Iniziative di Transizione

persone di questo mondo vive in condizioni prossime alla miseria. Il loro nutrimento è insoddisfacente. Sono vittime di malattie. La loro vita economica è primitiva e stazionaria. La loro povertà costituisce un handicap e una minaccia tanto per loro quanto per le regioni più prospere. Per la prima volta nella storia l'umanità è in possesso delle conoscenze tecniche e pratiche in grado di alleviare la sofferenza di queste persone. Gli Stati Uniti occupano tra le nazioni un posto preminente per quel che riguarda lo sviluppo delle tecniche industriali e scientifiche.[...] Io credo che noi dovremmo mettere a disposizione dei popoli pacifici i vantaggi della nostra riserva di conoscenze tecniche al fine di aiutarli a realizzare la vita migliore alla quale essi aspirano. E in collaborazione con altre nazioni, noi dovremmo incoraggiare l'investimento dei capitali nelle regioni dove lo sviluppo manca.

Il nostro scopo dovrebbe essere quello di aiutare i popoli liberi del mondo a produrre, con i loro sforzi, più cibo, più vestiario, più materiali da costruzione, più energia meccanica al fine di alleggerire il loro fardello. [...] Il vecchio imperialismo – lo sfruttamento al servizio del profitto straniero – non ha niente a che vedere con le nostre intenzioni. Quel che prevediamo è un programma di sviluppo basato sui concetti di un negoziato equo e democratico. Tutti i paesi, compreso il nostro, profitteranno largamente di un programma costruttivo che permetterà di utilizzare meglio le risorse umane e naturali del mondo. (Truman, 1949)⁵⁹

Il discorso del presidente degli Stati Uniti mescola grandi ideali e senso degli affari, ma ciò che è necessario mettere in risalto è la logica sottesa alle politiche che seguiranno: lo sviluppo sarà inteso come un processo lineare, che si estende su una freccia immaginaria, replicabile in qualsiasi contesto. La teoria si realizza nelle idee elaborate dall'economista americano Rostow, che suggeriva le mosse da fare per muoversi su quella freccia tracciata dal paradigma occidentale dello sviluppo. Le azioni dovevano passare attraverso i seguenti stadi: 1 – società tradizionale (basata sull'economia tradizionale); 2 – lo stadio precedente il decollo (aumento della produttività agricola); 3 – il decollo; 4 – la strada verso la maturità; 5 – la società dei consumi di massa. La definizione di sottosviluppo si otteneva per sottrazione, tale condizione era da attribuirsi a fattori endogeni alle aree arretrate (la società tradizionale); le basi paradigmatiche sono quelle del modello occidentale. Gi altri popoli risultano arretrati e bisognosi di aiuti per definizione; è necessario

⁵⁹ H. S. Truman, Inaugural address, 20.01.1949, in Documents on American Foreign Relations, Princeton University Press, Connecticut 1967.

sostenere questi paesi rimasti indietro con l'aiuto allo sviluppo e con politiche di espansione.

È in atto una sorta di disconoscimento di tutte le diversità culturali, o più semplicemente della complessità del mondo. A tale atteggiamento gli antropologi danno un nome: "allocronismo" (Fabian, 2000), ossia trasmigrare in uno spazio atemporale ogni diversità, sicché i luoghi e le persone non avrebbero una storia; si negherebbe la coevità agli oggetti dell'osservazione inserendoli in una temporalità dotata di leggi e fini preesistenti, finalizzati ad una realtà unicamente possibile. Tale meccanismo, anche a livello inconscio, convince che l'occidente è frutto di una civiltà evoluta, le alterità sarebbero chiamate a cogliere l'opportunità di omologarsi al benessere dei paesi "evoluti"⁶⁰.

Quando Truman declama lo sviluppo, convinto di poterlo realizzare nel giro di qualche anno nei paesi del sud del mondo, non tiene conto che in Europa ha avuto una lunghissima preparazione. Si dimentica dell'accumulazione originaria – così come la chiama Marx nel Capitale – che si è realizzata in un lungo arco temporale, attraverso prima le recinzioni che hanno espropriato molti contadini delle loro terre e dei loro cottages nelle campagne inglesi, avviandosi il capitalismo agrario in quel paese. Processi che sono iniziati nel XIV secolo e che hanno raggiunto il loro culmine nel XVIII (Bevilacqua, 2008). Anche la stessa rivoluzione industriale, che ci sembra così dirompente e fulminea ha impiegato cinquanta anni per raddoppiare il reddito procapite.

Il tempo e le istituzioni storiche hanno consentito processi molecolari di adattamento delle popolazioni e dei lavoratori, la messa in moto di antidoti sociali di difesa e di protezione. Per secoli le politiche annonarie delle città, le chiese, i conventi le confraternite hanno perlomeno lenito gli effetti degli squilibri che i processi di mercantilizzazione dell'economia e l'avanzare delle manifatture industriali andavano generando in tante regioni d'Europa. (Bevilacqua, 2008: 23 – 24)

⁶⁰ Bevilacqua (2008) osserva come alla base delle politiche per lo sviluppo vi era la convinzione della replicabilità dei processi in termini lineari che assolutamente non ha tenuto conto di una variabile fondamentale: semplicemente del tempo.

Alla base degli interventi per lo sviluppo, sembra esservi una forte estraneità ambientale, economica e culturale dell'occidente rispetto alle realtà del sud del mondo. Le politiche avrebbero generato una sorta di disconoscimento e pregiudizio, riducendo l'intero mondo all'utilitarismo occidentale.

I percorsi geopolitici di quegli anni si sono fondati su un sistema di segni, codici e strumenti che hanno prodotto una rappresentazione egemonica che, in quanto tale, ha innescato dei processi di naturalizzazione dello status quo per legittimare una data organizzazione di potere nello spazio e nel tempo (LaCoste, 1993); le idee e le rappresentazioni non sono altro che uno strumento di controllo e disciplinamento, ossia il capitale della geopolitica. Un sistema socio –culturale riproduce contemporaneamente un complesso di rappresentazioni di sé e della propria alterità, attraverso delle produzioni discorsive che declinano la vita sociale attraverso rinnovate forme di controllo e di governamentalità (Foucault, 1978). L'alterità è costruita, è il prodotto di un linguaggio dominante che genera un codice che si autodefinisce universale. È in questo modo che il linguaggio si trasforma in una gabbia, poiché disegna delle cornici culturali che si vanno radicando in un senso comune che non riesce più a distinguerne i confini, si crea una zona grigia così fitta da non essere più padroni del proprio immaginario. Diventa quasi impossibile stanare le tracce della colonizzazione culturale delle politiche per lo sviluppo che per prima cosa hanno imposto l'interiorizzazione dello sguardo dell'altro⁶¹.

L'accumulazione di capitale presenta due diversi aspetti:

Il primo si compie nei luoghi di produzione del plusvalore – la fabbrica, la miniera, l'azienda agricola. Sotto quest'aspetto l'accumulazione è un processo puramente economico, la cui fase più importante si svolge tra capitalista e salariato [...] Regnano qui come forma pace, proprietà e uguaglianza e occorre la tagliente dialettica di un'analisi scientifica per svelare come nell'accumulazione il diritto di

⁶¹ Secondo Latuche (1992) i processi di occidentalizzazione della realtà innescati dalle politiche per gli aiuti allo sviluppo, hanno imposto come prima cosa il desiderio –da parte delle popolazioni beneficiarie- di essere culturalmente diversi; ciò è stato possibile attraverso l'umiliazione frutto dell'interiorizzazione di un codice alieno: "mi giudico attraverso lo sguardo dell'altro".

proprietà si converta in appropriazione della proprietà altrui, lo scambio di merci in spoliamento, l'uguaglianza in supremazia di classe.

L'altro aspetto dell'accumulazione del capitale ha per arena la scena mondiale, per protagonisti il capitale e le forme di produzione non capitalistiche. Dominano qui come metodi la politica coloniale, il sistema dei prestiti internazionali, la politica della sfera di interesse, le guerre. Appaiono qui apertamente e senza veli la violenza, la frode, l'oppressione, la rapina, la guerra e costa fatica identificare sotto questo groviglio di atti politici di forza e di violenza esplicita le leggi ferree del processo economico. (Luxemburg, 1960: 444 –445 cit. in Harvey, 2006)

Queste due facce dell'accumulazione di capitale erano alla base del colonialismo prima, e delle politiche per gli aiuti allo sviluppo dopo; già con Marx e attraverso la Luxemburg viene osservato come la liberalizzazione del mercato, non avesse prodotto un miglioramento delle condizioni dell'umanità, ma piuttosto avesse scavato livelli ancora maggiori di disuguaglianza sociale, necessari per ristabilire la persistenza delle pratiche predatorie dell'accumulazione o dell'accumulazione per espropriazione (Harvey, 2006). Le pratiche predatorie e le esternalità prodotte infine, avrebbero determinato – oltre evidentemente ai conflitti per le risorse e alle disuguaglianze dovute alle polarizzazioni economiche messe in atto – l'esaurimento crescente delle risorse naturali finite, la distruzione dell'ambiente, le alterazioni del clima e la modifica delle condizioni del pianeta.

2.1.1 Il governo dell'economia.

Ancor prima dei processi di globalizzazione, a partire dall'epoca della civilizzazione industriale, le società occidentali sono state colonizzate dal pensiero economico che si è imposto in quella che Karl Polany chiamava *Grande Trasformazione* (1944). È in questa cornice che l'essere umano comincia ad evolversi in *homo oeconomicus*, un soggetto che inizia ad agire sotto l'impulso di moventi materiali. Le istituzioni, nota Polany, cominciano a rispondere alle economie di mercato.

Rispetto al passato una simile concezione non era altro che un anacronismo. Rispetto al futuro, era un mero pregiudizio. Eppure sotto l'influenza delle scuole di pensiero contemporanee, rafforzata dall'autorità della scienza e della religione, della politica e degli affari, quei fenomeni rigorosamente delimitati nel tempo

Fra teoria e prassi: le Iniziative di Transizione

finirono con l'essere considerati eterni, trascendenti l'epoca del mercato. (Polany, 1974: 60).

“Economia di mercato” significa un sistema economico controllato, regolato e diretto dai mercati. Non si tratta di una tautologia, ma di un paradigma che è andato imponendosi attraverso degli specifici strumenti in cui la produzione e la distribuzione delle merci è assicurato solo dai prezzi:

Un'economia di questo tipo deriva dall'aspettativa che gli esseri umani si comportino in modo tale da raggiungere un massimo di guadagno monetario. Essa assume l'esistenza di mercati nei quali la fornitura di merci (e di servizi) disponibili ad un determinato prezzo sarà pari alla domanda a quel prezzo. Essa assume la presenza della moneta che funziona come potere d'acquisto nelle mani dei suoi possessori. La produzione sarà poi controllata dai prezzi poiché i profitti di coloro che dirigono la produzione dipenderanno da essi; anche la distribuzione delle merci dipenderà dai prezzi perché i prezzi formano i redditi ed è per mezzo di questi redditi che le merci prodotte sono distribuite tra i membri della società. (Polany, 1974, 88 –89)

Di conseguenza l'economia di mercato ha pervaso tutti gli elementi dell'industria compresi il lavoro, la terra e la moneta, cioè gli esseri umani, parti costituenti della società e dell'ambiente, che in altre parole significa subordinare la società stessa alle leggi dei mercati (Polany, 1954). Terra e lavoro sono considerati merci, anziché riconoscere la terra come natura e il lavoro come azione umana.

Il liberalismo economico che ha accompagnato questa trasformazione ha posto in essere una *rivoluzione dei valori* (Dumont, 1984), vale a dire che si è andato uniformando un unico modo per vedere le cose, cioè solo attraverso le lenti dell'interesse e dell'utile, emancipato dalla morale, a discapito della tradizionali forme di relazione solidali.

La modernità, attraverso il pensiero economico, ci ha restituito un'idea di prosperità che ha solamente a che fare con il materiale, l'utilitarismo ed una concezione dell'uomo come individuo, ossia privo delle proprie caratteristiche sociali. Crescita economica e benessere si vanno divaricando, intanto come ci suggerisce la riflessione di Bevilacqua (2008), in termini di appagamento: da quando abbiamo smesso di essere cittadini

Fra teoria e prassi: le Iniziative di Transizione

per trasformarci in consumatori, la realizzazione dei nostri desideri sembra soddisfarci sempre meno:

Il tempo durante il quale un oggetto qualsivoglia ci diletta veramente è assai limitato: e poiché gli oggetti acquistati allo scopo di contrastare la noia rivelano in una successione piuttosto rapida la loro incapacità a fare ciò in modo durevole, anzi continuano 'a star lì attorno', essi stessi cominciano a trasudare la noia che non sono stati capaci di vincere. (Hirschman, 1983 in Bevilacqua, 2008: 46)

All'arricchimento materiale sembra corrispondere l'impoverimento delle relazioni affettive disinteressate. Per esempio vivendo in una città fortemente in crescita, dove tutto scorre veloce, dove le relazioni sono finalizzate alla produzione, è sempre più difficile ritagliarsi degli spazi di buona vita. Da agenti produttivi e consumatori, assistiamo alla corrosione dei tessuti connettivi della vita sociale, perdendo il contatto con le identità singole e collettive.

C'è stato un tempo in cui al contrario chi pensava e riusciva ad accumulare ricchezze, piuttosto che diventare un modello a cui ambire, era socialmente disprezzato. In alcuni luoghi la dimensione della competizione non è ancora considerata come uno stimolo al miglioramento ma come una via per la disuguaglianza e la frammentazione sociale.

Una bella narrazione testimone di come la ricchezza risiede nelle relazioni sociali e anche nell'ambiente la si legge all'interno di una densa intervista ad una donna di Dakar in Senegal nel 1990, raccontata a Mahjid Rahhnema:

Ho un'amica che fa le pulizie in un servizio pubblico. Quando è in congedo di maternità faccio la supplenza. Allora prendo un salario di 30000 franche CFA (=85 euro) al mese: questo succede una volta ogni due anni in media. Grazie alle ferie, faccio dei rimpiazzi per un mese.

Ho anche un altro parente molto importante per me. È un sarto. Siamo cresciuti insieme, nella stessa strada. Quando devo far fare un vestito per me o per i miei bambini porto il tessuto e le guarnizioni necessarie a confezionarlo. Non mi domanda niente in cambio. In effetti ho due sarti. Noi ci siamo talmente frequentati che siamo diventati dei parenti. Quando il primo si è sposato mi ha presentato ufficialmente come sua cognata. Quando organizza una cerimonia familiare sono io che mi occupo di tutta l'organizzazione della festa. Quando i suoi figli vengono da me a farmi visita, gli faccio dei regali, un pezzo di tessuto e dei soldi. Il padre sta attento che non mi facciano visita troppo spesso, preoccupato di evitarmi tutti questi pesi. Conosce la situazione, sa che spesso devo andare a prestito per fare dei regali. Ciò nonostante quando non vengono per molto tempo vado io stessa da loro e distribuisco degli spiccioli a tutti.

Fra teoria e prassi: le Iniziative di Transizione

Conto anche su un elettricista nelle mie relazioni. Siamo cresciuti insieme, mangiava gratuitamente da noi quando era più giovane. Io non mi sono mai confidata con lui, ma non mi ha mai fatto pagare niente e fa tutte le riparazioni che voglio. Lui sa che *la mia mano non può raggiungere la mia schiena* [espressione che, in wolof, significa essere di condizione molto modesta]. Io beneficio così degli investimenti che la mia famiglia ha fatto nel passato. È la stessa cosa con il falegname: egli frequenta talmente la mia famiglia paterna che mi considera una sorella e non mi domanda niente in cambio quando fa qualche cosa per me. Mi ha appena fatto una tavola gratuitamente. Tre mesi fa mi aveva gentilmente regalato un letto.

I venditori di carbone sono per la maggior parte degli stranieri. Ma il carbonaio dell'angolo, di cui non conosco la famiglia che è restata in Guinea, è anche lui un parente per me. Mi presta del denaro o del carbone. [...] Io gli offro spesso dei piatti o dell'acqua fresca. Fa parte della mia famiglia. Quando organizzo una festa familiare lui è presente, è lui che mi dà il carbone per cucinare.

Per tutti i problemi di salute della famiglia, io ricorro anche ad un'amica infermiera. Quando i miei bambini sono malati mi dà gratuitamente delle medicine. Se non ne ha, le chiede ad un'altra infermiera; è solamente se anche questa non ne ha, che sono obbligata a pagare la ricetta. Una volta ho venduto un braccialetto per pagare le medicine. Questo mi è successo solo una volta. Ho sempre potuto rivolgermi a un parente o a un amico perché i miei bisogni fossero soddisfatti. Ho amici nella maternità cui posso domandare in caso di bisogno per ottenere tutte le medicine necessarie. In più durante le gravidanze, ricevo molti visitatori che mi faranno numerosi regali. Posso allora fare delle economie per certe spese.

Sono spesso invitata a cerimonie, matrimoni, funerali, battesimi e faccio sempre dei regali ai miei ospiti. Il mio partner raddoppia sempre ciò che ho messo quando viene l'occasione di ricambiare.

La somma che io verso e le scadenze dei rimborsi dipendono dalla qualità delle relazioni. Se la relazione non è forte sono obbligata a pagare il mio debito il giorno stesso della cerimonia familiare. Se non ho i soldi da restituire devo ricorrere a una terza persona per saldare il mio debito. Se invece si tratta di un amico o di un parente molto stretto posso differire il pagamento. Posso fare la visita un'altra volta senza che questo dia ombra alle nostre relazioni.⁶² (EC.CO.MI, 2005: 33)

La storia di questa donna suggerisce come il sistema di valori sociali ed ecologici non siano misurabili o monetizzabili. Le teorie sulla modernizzazione da un lato e le nuove forme di imperialismo dall'altro, hanno prodotto forme di mercificazione della natura, perdendo di vista il sistema vivente e la necessità di un rapporto equilibrato di reciprocità con le risorse del pianeta. L'imperialismo ha assunto negli anni sempre nuovi caratteri ridefinendosi ogni volta sulle basi del materialismo storico – geografico (Harvey, 2003) che ha determinato dei conflitti per le risorse e

⁶² Mahjid Rahhnema (2005), Intervista ad una donna di Dakar, Senegal 1990, tratta da EC.CO.MI. Economia di Condivisione e Microcredit. *Un piatto di riso*, Verona-Milano, 2005

conflitti culturali in cui lo sviluppo e il benessere, secondo il modello occidentale, hanno corrisposto un altissimo prezzo ecologico⁶³.

2.1.3 La globalizzazione del cibo.

I processi di modernizzazione producendo una mercificazione del sistema vivente, hanno creato una forma di globalizzazione del cibo attraverso l'agricoltura industriale, in cui i beni alimentari sono trattati come merce, emancipati dai significati sociali e culturali insiti nell'alimentazione.

L'aumento di produttività dell'azienda agricola moderna è dovuto all'introduzione di specie "migliorate", di cicli fertilizzanti e alimentari forzati, di impianti automatici e di cicli farmacologici, tutto in ambienti a parametri controllati sempre più simili all'industria. [...] La tendenza alla monocoltura intensiva rompe il ciclo tradizionale della rotazione delle colture e relega al passato la messa a riposo della terra sfruttata. Così il processo biologico di riciclo del suolo è talmente alterato che diviene indispensabile l'apporto di concimi naturali e chimici, di acqua e lavoro tramite macchine perfezionate, di sementi ibride e ora anche geneticamente modificate. (N+1, 2001: 7)

McMichael (2005) utilizza il termine *regime* alimentare per descrivere i processi che si esprimono in un preciso modo di produzione, riproduzione e distribuzione del cibo disegnato per veicolare un progetto di sviluppo globale. I suoi studi hanno dimostrato come in questa cornice emergono le contraddizioni del capitalismo in termini sociali ed ecologici; le Iniziative di Tradizione potrebbero essere inserite in quella che McMichael (2005) definisce come innumerevoli forme di sovranità alimentare che esprimono una relazione alternativa con la terra, l'agricoltura ed il cibo.

Se da una parte nel nord del mondo la parola crisi è entrata a far parte del senso comune di seguito del crollo finanziario che ha poi trascinato con sé l'economia reale; è meno comune la consapevolezza che la crisi finanziaria è stata preceduta da una crisi dei prezzi alimentari che ha percorso il sud del mondo a partire dal 2006. A livello globale si è imposta una spirale

⁶³ Le iniziative di Transizione fondandosi su una visione sistemica che pone l'attenzione sui valori sociali ed ecologici, possono essere poste al centro delle tematiche sulla critica allo sviluppo economico.

crescente dei prezzi del cibo come riso, grano, oli di semi; i Last Development Countries (Ldc) hanno subito un aumento dei costi dell'importazioni del 37% nel 2008. Secondo un rapporto ONU le importazioni alimentari annuali dei Lcd costano più del triplo rispetto al 2000, non a causa di un incremento del volume di tali importazioni ma a seguito dell'aumento dei prezzi (Bello, 2009).

Evidentemente il problema della fame non è meramente di tipo quantitativo, quando si parla di sicurezza alimentare sono da considerarsi altre dimensioni (Deriu, 2007):

- Una dimensione culturale: di sopravvivenza delle forme di organizzazione, produzione e relazione sociale e di disponibilità di cibo culturalmente appropriato.
- Una dimensione economica: di tutela del reddito della popolazione in modo che possa acquistare il cibo o i beni di cui ha bisogno e che sono presenti sul mercato locale.
- Una dimensione ecologica: di protezione ed uso sostenibile delle risorse naturali nel tempo.
- Una dimensione politica: di controllo sovrano sulle forme di produzione, distribuzione, conservazione, e commercio del cibo.

Spesso si legge nei rapporti, nelle relazioni, nelle comunicazioni delle istituzioni internazionali, di apporti nutrizionali, come se qualsiasi elemento contenente delle percentuali prefissate commestibili fosse equivalente ed interscambiabile. È banale specificare che l'uomo non si nutre di alimenti ma di cibo, o meglio detto di elementi culturali e sociali. Attraverso il cibo è possibile estrarre delle narrazioni che raccontano di luoghi, di visioni del mondo, di atteggiamenti politici e spirituali, le forme di organizzazione politica ed economica.

Rispetto alle dimensioni appena tracciate, i processi di mercificazione del cibo avrebbero prodotto una deculturazione dell'alimentazione che, passando per l'omologazione dei processi produttivi, ha compromesso i sistemi agroalimentari locali generando una fortissima emarginazione

sociale ed economica. La crisi alimentare non è quindi legata ad un deficit della produzione (Sen, 2000), ma trae origine nell'organizzazione economico –politica che ha creato un problema di controllo e utilizzo delle risorse.

Nel dibattito teorico, affianco alla sicurezza alimentare, il movimento contadino *La via Campesina*⁶⁴ – citato dallo stesso McMichael (2006) – ha introdotto il concetto di *sovranità alimentare* che insiste sul fatto che il problema non è solamente l'autosufficienza alimentare, ma la questione si allarga sullo scenario economico –politico. Si tratta di poter decidere autonomamente quale forma di produzione e quale scelta agro – alimentare meglio si declina sulla propria cultura, sul proprio territorio, sulla necessità di poter tutelare l'ambiente e conservare il proprio patrimonio (Terra Madre, 2009).

La sovranità alimentare, così come la si legge attraverso il movimento della *Via Campesina*, propone un discorso sulla presa di coscienza che non esiste un modello economico unico e che oggi è possibile ammettere scelte politiche ed economiche differenti. I modelli di produzione e di consumo, così come le strategie economiche possono essere molteplici e diversificate, mettendo in discussione l'omologazione dei modelli di dominanti il mercato globale. In altre parole l'azione del movimento contadino di *Via Campesina*, ha come obiettivo far sì che la dimensione cruciale dell'alimentazione non sia oggetto di accordi commerciali e di liberalizzazione in sede WTO.

Ad essere rivendicato è dunque il diritto all'autonomia decisionale, la libertà di poter scegliere le proprie norme di qualità, praticare l'agro – ecologia in protezione dei propri territori riaffermando le reti alternative locali capaci di proteggere il diritto all'alimentazione (Cavazzani, 2008).

Esistono almeno quattro dinamiche che minano gli equilibri di sistemi agro –alimentari immediatamente individuabili: le esportazioni dal nord al sud

⁶⁴[http://viacampesina.org/main_en/;](http://viacampesina.org/main_en/)

http://www.sovranitalimentare.net/leggepopolare/sovranitalimentare_doc.htm

del mondo, che creano competizione sui mercati locali in cui non esistono sovvenzioni e sussidi alla produzione; l'obbligo di orientare l'agricoltura all'esportazione imposto ai paesi del sud, che implica la destrutturazione dei modelli agricoli locali; la standardizzazione ordinata sui sistemi agricoli, acerrima nemica della biodiversità; la liberalizzazione del mercato, che ha determinato il calo dei prezzi di prodotti agricoli su cui si basano le produzioni dei sistemi locali (Shiva, 2001).

La visione descritta ci riporta a parlare di imperialismo, in senso agricolo, ossia una crescente dipendenza dal mercato globale che si allontana sempre di più dai sistemi locali (Van Der Ploeg, 2006b). I modelli capitalistici adottano sistemi e processi di produzione del cibo che si collocano spesso in conflitto con la salute dell'ambiente; l'agricoltura intensiva ha posto nuove problematiche in termini di qualità dei prodotti determinando sempre più diversi scandali alimentari. Basta pensare a come le monoculture intensive, sostituendosi nella maggior parte dei casi ai sistemi tradizionali di produzione, contribuendo al deterioramento delle condizioni delle terre e delle acque finiscono per rinvigorire i problemi della povertà; si è creata una disfunzione di quel naturale processo di produzione e riproduzione della natura e delle sue risorse⁶⁵.

2.1.4 Le resistenze e le innovazioni sociali verso la sostenibilità agro-alimentare.

Le riflessioni analitiche di Van der Ploeg (2006a, 2006b, 2006c, 2008) sul mondo contadino, hanno portato nel dibattito scientifico internazionale una rinnovata visione sulle interazioni tra natura viva e società. Lo studioso ha dimostrato come la "resistenza contadina", in contrapposizione

⁶⁵ Come spiegheremo a partire dalla descrizione dell'oggetto di studio del lavoro di tesi, cercheremo di dimostrare come l'esperienza delle Città di Transizione si inserisce a pieno titolo all'interno di quei laboratori sociali che mettono in discussione queste disfunzioni create dai processi di modernizzazione, per la tutela dell'ambiente da un lato e la restituzione dei naturali processi di produzione e riproduzione del cibo.

alle omologazioni dei processi produttivi frutto delle forze della globalizzazione, ha prodotto nuove declinazioni di spazi rurali in cui imprese agricole tradizionali disegnano modelli di produzione eco – compatibili rinvigorendo la relazione tra natura e società.

Per resistenza si intende l'atto creativo dei *nuovi contadini* in contrapposizione ai modelli dominanti, attraverso questa categoria analitica Van der Ploeg restituisce al contadino un protagonismo, una fisicità che gli era stata negata da anni di politiche che accennavano ad una figura virtuale espropriandolo della sua capacità gestionale. I suoi studi mostrano come il contadino, utilizzando le proprie conoscenze acquisite nelle sue sperimentazioni, è in grado di migliorare le condizioni produttive garantendo la riproduzione delle risorse messe a rischio dall'omologazione del sistema agroindustriale dominante. Van der Ploeg sovverte le basi dell'immaginario dominante sul mondo contadino, dimostrando come l'agricoltore non è una vittima messa alla porta dall'era della modernizzazione in rapporto di dipendenza con le egemonie capitalistiche; piuttosto è in grado di innescare forme di autonomia sociale innovativa leggibili a partire dalle pratiche in cui si riduce la dipendenza dai sistemi tecnologici delocalizzati.

Questo tipo di innovazione sociale non è solo appannaggio del mondo contadino, è possibile traslare la stessa analisi sulle diverse pratiche di produzione e consumo in contrapposizione al mercato capitalistico in cui si esprime un'autonomia da parte dei protagonisti delle singole azioni nei confronti dei sistemi globali. Un esempio nel quale è possibile inserire alcune Iniziative di Transizione, sono le reti alimentari alternative:

La definizione di *Alternative Food Network* (AFN) è assunta per rappresentare le diverse forme di aggregazione di produttori, consumatori ed altri soggetti che praticano metodi alternativi a quelli stabiliti dal mercato convenzionale per la produzione e distribuzione dei beni alimentari. I comportamenti di produttori e consumatori, che si contrappongono alle regole stabilite dal complesso agro – alimentare dominante, sono stati interpretati come "svolta qualitativa". Questa svolta riguarda in particolare la specificità delle relazioni socialmente dense, che

Fra teoria e prassi: le Iniziative di Transizione

sostengono la produzione e la distribuzione di prodotti di qualità, ecologici, territorialmente definiti e distribuiti attraverso filiere corte. (Cavazzani, 2009: 116)

Le AFN possono naturalmente ascrivere all'interno di quelle strategie di resistenza messe in pratica dai produttori agricoli in contrapposizione al paradigma dominante della modernizzazione. La filiera corta, in cui è più facile determinare un rapporto diretto tra produttore e consumatore, incarna i principi di sicurezza e sovranità alimentare perseguendo tre diversi tipi di obiettivi: l'adozione di pratiche produttive sostenibili, cambiamento nei modelli di consumo e il cambiamento delle politiche (Cavazzani, 2009)⁶⁶.

Attraverso le AFN è possibile evidenziare come il consolidamento del tessuto sociale risulta essere fondamentale per la realizzazione di uno sviluppo sostenibile; le innovazioni si configurano come la migliore interpretazione di una ruralità che progredisce attraverso un *processo* localmente radicato e socialmente controllato (Cavazzani, 2009).

H. Tovey (2002) dimostra come i movimenti⁶⁷ per un'agricoltura alternativa in Irlanda, contribuiscono allo sviluppo sostenibile. Il suo approccio teorico cerca di superare la dicotomia tra movimento sociale e movimento politico; la sua osservazione ed analisi empirica dimostra come, il movimento delle fattorie biologiche, lotta e si confronta con un

⁶⁶Per un'analisi dell'innovazione sociale e delle strategie di connessione all'interno delle AFN vedi Cavazzani A. (2009). Nel suo studio, sono state prese in considerazione le reti di produttori agricoli quali Via Campesina, Confédération Paysanne, Réseau Semences Paysannes, Rete Semi Rurali, Associazione Rurale Italiana (ARI), Associazione Italiana di Agricoltura Biologica (AIAB). Le reti di consumatori comprendono Terra e libertà/Critical Wine, Slow Food, i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS). Le altre reti riguardano la Rete del Nuovo Municipio (RNM), la Rete di Economia Solidale (RES), i Gruppi di Azione Locale (GAL) e Terra Madre.

⁶⁷Sulla definizione di movimento sociale nella letteratura contemporanea in sociologia, Tovey, cita due differenti tradizioni teoriche: la prima, americana (Alexander 1996; McAdam, McCarthy, Zald 1998; Scott 1990, 1992; Zald, Mc Carthy 1987), che si concentra sulla capacità degli attori sociali di persuasione nei confronti degli obiettivi della politica attraverso strategiche mobilitazioni di risorse; la seconda, di tradizione europea, secondo cui l'incorporamento della classe lavoratrice all'interno del capitalismo, indirizza i movimenti come veicolo di un nuovo ordine sociale (Clark, Diani 1996; Scott 1990, 1996). Il primo orientamento può essere definito come un movimento più politico (Resource Mobilisation), il secondo culturale (identity-oriented).

dualismo tra scopi e valori che pone gli attori a discutere costantemente su scelte problematiche. Per esempio risulta assai difficile decidere di adottare delle tecnologie che migliorerebbero la produzione, ma con il rischio di incidere sulla natura e sulle relazioni sociali.

L'influenza di una visione ecologica olistica viene fuori nelle interviste pubblicate nello studio di H. Tovey (2002): le fattorie biologiche che hanno realizzato una connessione tra la produzione di un buon cibo e la conservazione dell'ambiente, includendo le persone, le relazioni sociali e le comunità locali, hanno raggiunto ottimi risultati nella direzione di uno sviluppo rurale sostenibile.

Uno degli attivisti afferma come la propria azione sviluppa un *sustainable lifestyle*:

I'm interested in the idea of setting up gardens where people can come and work more or less when it suits them. So you'd need an overall manager there and then you can have children there, you can have adults there, you can have unemployed, coming and working as they choose and getting from it what they need...It's very idealistic but I see it working as better than a co-operative system where you have maybe 12 guys on a FAS course in the room and if they don't get on, so what happens?⁶⁸

Secondo la Tovey (2002), le azioni di movimento locali avviano dei processi di creatività che realizzano delle correlazioni tra mondo rurale e comunità urbana, innescando nuovi criteri di cooperazione per alternativi modelli alternativi di organizzazione socio-economica. Per cui, la qualità delle relazioni che si innescano, manifesta un alto livello di capitale sociale, l'elevato grado di fiducia che si stabilisce produce l'incorporazione nel network, nei gruppi e nelle istituzioni locali; si condivide un percorso culturale che si concretizza in una visione comune per i progetti futuri.

Come si vedrà, esiste un insieme di iniziative e proposte che arrivano dal basso e che sono diffuse in molti territori, in cui si concretizzano proposte

⁶⁸ Tovey. H (2002), Alternative Agriculture Movements and rural Development Cosmologies. *International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, vol.10, n. 1, p. 7

innovative capaci di contribuire al disegno di modelli alternativi che spesso suscitano l'interesse di diversi poli di ricerca a livello internazionale. Le alternative proposte producono nuove forme di vita, di valore, di beni comuni, di consumo e di socialità, così da mettere in discussione l'egemonia omologante dello sviluppo capitalistico, che fa della distruzione la strategia del rilancio dell'accumulazione, deprimendo la qualità della vita e dei diritti sociali (Harvey, 2003). L'azione locale, attraverso le sue forme autonome e auto-organizzate, è capace di individuare nuovi percorsi possibili per riformulare un nuovo paradigma attorno al tema dello sviluppo. Ri-orientare la ricerca sulle pratiche locali significa cogliere nuove forze che partecipano al cambiamento attraverso relazioni sociali in cui le persone, semplicemente rifiutando uno stile di vita malsano e grazie ad una spontanea creatività, producono nuovi modi di pensare il proprio futuro.

2.2. La Transizione: un progetto locale.

Si darà una breve panoramica, come si legge nel piccolo universo di materiale pubblicato intorno al network del movimento delle Transition Town⁶⁹, sulle tematiche centrali che hanno dato vita all'idea della transizione: il picco del petrolio e il cambiamento climatico – spesso identificate come i problemi gemelli degli idrocarburi. Tali tematiche saranno poi connesse al concetto *patto di cura* (Magnaghi, 2010) con il territorio per arrivare successivamente a tematizzare al concetto di ri-localizzazione. Attraverso la letteratura territorialista, riconosceremo alle iniziative di Transizione di appartenere a quelle che Magnaghi (2000) definisce come variegata forma di crescita della *coscienza di luogo*. Ossia un esercizio comunitario in cui si realizza un patto di cura con il territorio e

⁶⁹ Si fa riferimento ai due testi a cura di Rob Hopkins (trad.it. 2009, 2010), tradotti in italiano ed editi dal Filo verde di Arianna, ai numerosi articoli presenti in rete, e ai documenti prodotti ed estraibili attraverso il network delle TT, la maggior parte dei quali dettagliatamente inseriti in bibliografia.

l'ambiente per la costruzione di un benessere che non si identifica con la crescita economica, ma si definisce nella consapevolezza del:

Valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali), in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale. In questa presa di coscienza il percorso da individuale a collettivo connota l'elemento caratterizzante la ricostruzione di elementi di continuità, in forme aperte, relazionali, solidali. (Magnaghi, 2010: 133)

2.2.1 Il picco del petrolio.

Il petrolio ci circonda, è sbagliato pensare che sia solo appannaggio del mondo dei trasporti, pervade totalmente la nostra quotidianità, è contenuto in una miriade di oggetti d'uso quotidiano⁷⁰ e soprattutto, la produzione di quasi la totalità delle cose che abbiamo intorno, ha richiesto l'uso di combustibile fossile e dell'energia derivata. Uno sguardo sulle statistiche⁷¹ ci pone di fronte a dati bizzarri: nel mondo occidentale, consumiamo una media di circa 16 barili di petrolio all'anno pro-capite; in Kuwait 36; in Cina 2 ed in India 1. Nel grafico che segue (Figura 1), si legge la preponderante e smisurata quantità di petrolio e gas estratta dal 1930. Questa straordinaria risorsa che si è formata tra 90 e 150 milioni di anni fa, proprio durante una fase di surriscaldamento globale, da una miscela di zooplancton e alghe preistoriche che combinandosi ad altri elementi sui fondali degli oceani in assenza di ossigeno, una volta trasformatasi in idrocarburi, è andata intrappolandosi nelle rocce dando vita a quelli che oggi comunemente chiamiamo giacimenti di petrolio e metano.

⁷⁰ È sorprendente venire a conoscenza di quanti oggetti contengono petrolio, seguono solo alcuni esempi: aspirine, nastro adesivo, scarpe da ginnastica, calze di licra, colla vernici coloranti, materassi in lattice, tappeti, nylon, poliestere, CD, DVD, bottiglie di plastica, lenti a contatto, gel per capelli, spazzole, spazzolini da denti, guanti di gomma, prese elettriche, spine elettriche, lucido per scarpe, cera per mobili,, computer, stampanti, candele, borse, giacche, pompe per l e ruote di biciclette, plastica per imballaggi, contenitori per i succhi di frutta, chiodi, carte di credito, materiale per l'isolamento, finestre in PCV, buste per la spesa rossetti, etc. (Hopkins, 2008)

⁷¹ elaborazione su dati contenuti in <http://www.eia.gov/> e Hopkins (2009)

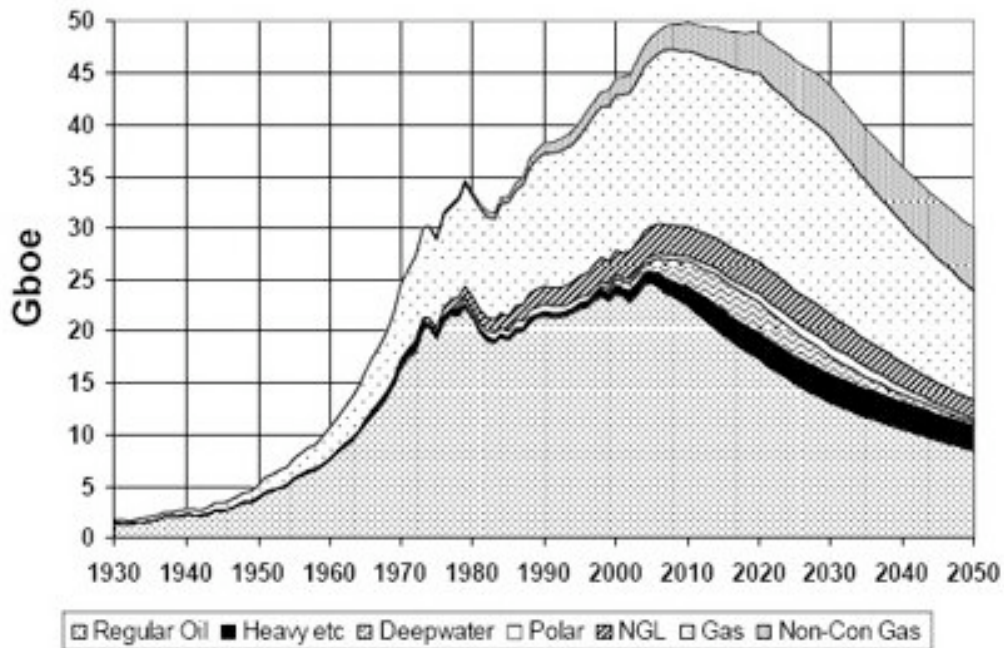


FIGURA 2.1: L'intervallo petrolifero, il grafico illustra la produzione cumulativa di petrolio e gas. (sull'asse delle ordinate si leggono i miliardi di barili equivalenti di petrolio, Gboe)

Fonte: The Association for the Study of Peak Oil (ASPO), <http://www.peakoil.net/>

Ne consegue che stiamo descrivendo una risorsa finita, ossia soggetta ad esaurimento, vale a dire che, una volta scoperto il giacimento e iniziata l'estrazione in qualsiasi paese o regione, la produzione è destinata ad avere un picco, che si stima normalmente intorno alla metà dell'estrazione massima, in seguito alla quale la produzione inizia il suo declino.

Il petrolio si conosce fin dai tempi dell'antichità, ma la sua estrazione è iniziata nel diciannovesimo secolo, in Pennsylvania e sulle rive del Mar Caspio. La rivoluzione industriale era in corsa, si alimentava attraverso i motori a vapore che funzionavano a carbone, nel 1860 un ingegnere tedesco inventa il motore a combustione interna: una macchina molto più efficiente che avrà una sete di petrolio insaziabile. La prima automobile fu accesa nel 1882 e il primo trattore per arare nel 1907. La straordinaria potenza di energia contenuta in queste macchine ha avviato dei processi di trasformazione ineguagliabili in tutti i settori: l'industria, i trasporti, il commercio, l'agricoltura. Si deve moltissimo al petrolio.

Il picco della scoperta di nuovi giacimenti petroliferi risale al 1960 (Figura 2.2), cioè cresce il divario tra la scoperta e la produzione di petrolio in moltissimi paesi, così da lasciare presagire che il picco della produzione mondiale sia sempre più vicino.

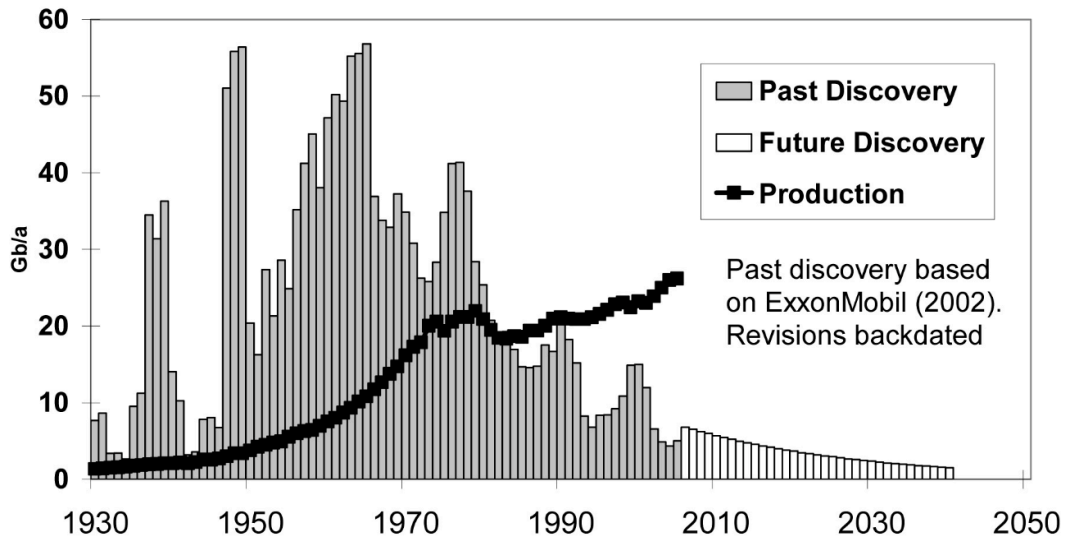


FIGURA 2.2: Il divario crescente tra scoperta e produzione di petrolio

Fonte: The Association for the Study of Peak Oil (ASPO), <http://www.peakoil.net/>

I dati precisi non sono facili da trovare, soprattutto poiché le compagnie petrolifere li riferiscono con il massimo della cautela temendo gravi ripercussioni sui mercati finanziari; ad ogni modo Campbell nonostante le incertezze sui dettagli, sostiene che il declino dell'era del petrolio sia in atto in ragione del semplice depauperamento naturale (Campbell, 2005)⁷². Il primo ad osservare questo fenomeno è stato il geofisico statunitense M. King Hubbert⁷³; all'inizio l'entourage scientifico aveva accolto con

⁷² Collin Campbell, conseguì un PhD in geologia presso l'università di Oxford e ha lavorato per oltre 40 anni nel settore del petrolio come manager e consulente. Colin è ora un membro fiduciario Oil Depletion Analysis Centre (ODAC) nel Regno Unito, un'organizzazione di beneficenza londinese che si dedica alla ricerca sull'impatto del picco e il declino della produzione petrolifera mondiale. Le sue pubblicazioni hanno alimentato un animato e vivace dibattito internazionale. È fondatore e presidente onorario dell'ASPO.

⁷³ Autore di diverse ricerche in ambito geofisico, le più importanti riguardano i giacimenti petroliferi e di gas naturale. Formulò, nel 1956, una teoria sull'evoluzione temporale dei giacimenti di fonte fossile – partendo dai dati storici riferiti ai giacimenti della Pennsylvania, per poi definire una trattazione matematica generalizzata applicabile ad altri casi-, attraverso la quale si poteva prevedere la data di produzione massima della risorsa estratta oltre la quale, il graduale esaurimento, rende talmente elevati gli

sufficienza le sue trattazioni, ma negli anni settanta gli USA raggiunsero il loro picco e la concomitanza delle crisi petrolifere (1973, 1979) con le sue previsioni fecero radicalmente cambiare idea al mondo intero.

Se si guarda alle elaborazioni fatte negli ultimi anni, si conferma un altro elemento sul picco: la produzione mondiale di petrolio si aggirava nel 2005 intorno agli 85 milioni di barili al giorno, a fronte di altissimi costi ambientali, mentre l'economia globale continua a puntare sull'aumento dei consumi, il prezzo del greggio è salito dai 12 dollari al barile a 105. La domanda crescente si scontra con i limiti geologici che, oltre a dimostrarsi attraverso il calo della scoperta di giacimenti – così come abbiamo precedentemente osservato nella Figura 2.2 – manifesta anche il declino della portata della risorsa. La misura media dei giacimenti nel 1940 era di 1,5 miliardi di barili, nel 1960 era scesa a 300 milioni e nel 2004 era di soli 45 milioni e continua a diminuire (Strahan, 2007). Contestualmente il calo delle scoperte di nuovi giacimenti si accompagna di un costante aumento dei consumi, al giorno d'oggi consumiamo 4 barili al giorno per uno scoperto⁷⁴ (Strahan, *ibidem*).

Tutti gli studi effettuati sul picco elaborati da gruppi di persone indipendenti dagli interessi governativi ed economici⁷⁵ convergono sul fatto che:

investimenti necessari che questi non sono più sostenibili. La produzione raggiunge un massimo (picco di Hubbert).

⁷⁴ Si potrebbe obiettare facendo riferimento alle relazioni delle compagnie petrolifere (come BP, Aramco, Exxon e Shell), che effettivamente continuano a pubblicare dati attraverso i quali negano i problemi legati alle scorte. Un esempio che quanto affermano è falso, lo si intuisce dal fatto che la maggior parte delle compagnie petrolifere si sta addensando intorno ai giacimenti di bitume dell'Alberta in Canada e nel Golfo del Messico – sia nel caso del bitume che le piattaforme petrolifere in alto mare, richiedono delle tecniche di estrazione ben più complicate e costose, ma l'aumento del prezzo del petrolio e la crescente scarsità della risorsa, rende l'investimento sostenibile. Ebbene, perché ricorrere a tecniche così complicate e costose se le riserve non avessero toccato il picco? Un altro indicatore della prossimità del picco, è dato dal fatto che le compagnie più grosse, che determinano la loro forza sui mercati finanziari sulla base della portata delle proprie scorte petrolifere, stanno assorbendo quelle più piccole impadronendosi delle loro riserve.

⁷⁵ Si fa riferimento agli studi dell'Association for the Study of Peak Oil (ASPO), del Cambridge Energy Research Associates (CERA) e dell'Environmental Working Group.

Il mondo è all'inizio di una fase di cambio strutturale del suo sistema economico. Questo cambiamento sarà causato dal declino della disponibilità dei combustibili fossili e influenzerà quasi tutti gli aspetti della nostra vita quotidiana. Il nuovo periodo di transizione che ci aspetta seguirà delle regole particolari, probabilmente valide solo per esso. Potrebbero accadere cose di cui non abbiamo alcuna esperienza e in cui non ci impareremo più una volta finita questa fase di passaggio. Il nostro modo di rapportarci al problema energetico probabilmente cambierà in modo radicale. (EWG 2007, in Hopkins, 2008, trad.it. 2009: 34)

2.2.2 I cambiamenti climatici.

Il cambiamento climatico procede ad una velocità talmente elevata, da non riuscire ad elaborare dei modelli teorici interpretativi che riescano a stargli al passo; continuamente le previsioni effettuate dai diversi studi sono costantemente rimodellate in funzione della crescente grandezza del problema⁷⁶. Non appena ci si addentra nel tema ci si imbatte in visioni spaventose, ma come suggerisce Hopkins (2008: 35): «Dobbiamo essere realistici sulla situazione in cui ci troviamo, ma ambiziosi riguardo quello che possiamo fare.»

La fotografia più nitida e costantemente più aggiornata è data dall'International Panel on Climate Change (IPCC), costituito nel 1998 per volontà dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale (WMO) e del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP). Il ruolo dell'IPCC è di raccogliere e valutare le principali informazioni scientifiche, tecniche e socio economiche esistenti, per la comprensione del rischio dei cambiamenti climatici provocati dall'uomo.

L'IPCC nel 1990 ha redatto il suo Primo Rapporto che costituisce il primo documento scientifico ufficiale in cui si riconosce l'esistenza dei cambiamenti climatici e se ne riconosce la potenziale gravità; esso è la base sulla quale venne redatta la Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici delle Nazioni Unite (UNFCCC), adottata nel 1992 ed entrata in vigore nel 1994. Il Secondo Rapporto, del 1995, definisce i contorni dimensionali del fenomeno attribuendone la causa alle attività umane e ne identifica gli impatti potenziali; questo documento è stato alla base del Protocollo di Kyoto (1997). Il Terzo Rapporto, completato nei primi mesi del 2001, riconosce con sicurezza l'origine umana dei cambiamenti climatici e ne definisce contorni più allarmanti attraverso strumenti previsionali più raffinati. (WWF Internazionale, 2011:3)

⁷⁶ Un dato certo è che stiamo assistendo ad un aumento di letteratura scientifica sul tema dei cambiamenti climatici.

Le temperature medie della superficie terrestre (dello strato più basso, primi 8 km) sono aumentate di 0,6 °C dal 1860, in misura maggiore nel corso del secolo scorso. Potrebbero aumentare di dieci volte nel corso del prossimo secolo. Si registra un primo picco tra il 1919 e il 1945 e poi a partire dal 1976, ma in assoluto gli anni novanta sono stati i più caldi del millennio come si può leggere nella figura 2.3.

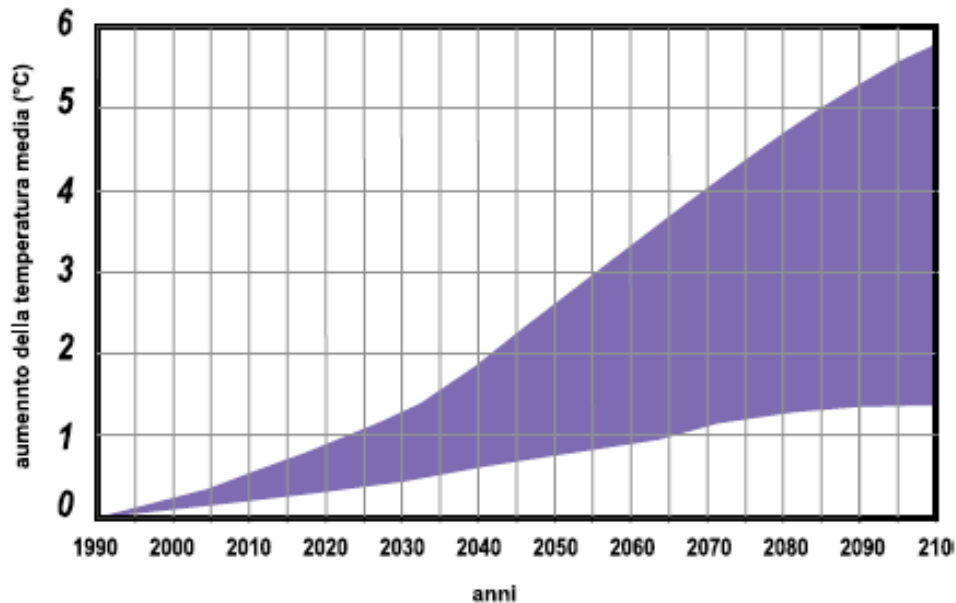


FIGURA 2.3: Aumento delle temperature medie della superficie terrestre (IPCC, 2011)

Oltre ai principali strumenti della misurazione termodinamica⁷⁷, il cambiamento si legge attraverso le rilevazioni dei satelliti, nello scioglimento delle nevi e dei ghiacciai. Il confronto dei dati dimostra come negli ultimi trenta anni lo strato di neve sulla superficie terrestre è diminuito del dieci per cento. Nell'ultimo secolo il tempo in cui i laghi e fiumi rimangono ricoperti di neve è diminuito di circa due settimane, ma soprattutto la maggiore evidenza si nota osservando lo spessore della calotta polare artica che si è ridotta nella fase estiva autunnale degli ultimi dieci anni del quaranta per cento e la sua superficie del dieci –quindici per cento, sicchè il livello del mare è cresciuto tra i dieci e i venti centimetri. Il

⁷⁷ Analisi dei cerchi degli alberi, dei resti di organismi sensibili alla temperatura nei sedimenti dei laghi, della formazione isotopica del corallo e delle bolle di gas intrappolate nelle calotte di ghiaccio.

cambiamento si legge anche altrove: nelle zone delle foreste pluviali tropicali come nella maggior parte delle regioni ad alta e media latitudine dell'emisfero settentrionale dove imperversano stagioni più piovose, aumentano gli uragani e le precipitazioni del dieci per cento. Con la stessa intensità, le zone aride diventano più secche, si espandono i grandi deserti⁷⁸. Quando si parla di effetto serra, bisogna avere chiaro che non è un fenomeno contemporaneo; lo strato di biossido di carbonio permette alla temperatura globale di mantenersi calda e garantire un equilibrio climatico – che altrimenti sarebbe più bassa di quindici gradi. Il problema nasce quando la miscela di gas – metano, protossido di azoto e biossido di carbonio – è immessa nell'atmosfera ad una velocità crescente determinando l'accumulo di un calore che va a stravolgere il meccanismo assai delicato del clima terrestre. I modelli di studio degli scienziati dell'IPCC hanno sottolineato l'obiettivo principale di restare sotto la soglia dei 2°C, sebbene non ci siano garanzie sul contenimento dei danni. La realizzazione di un obiettivo simile ha una portata drammaticamente ampia che dovrebbe necessariamente ricorrere ad un'azione di portata planetaria; si consideri che sempre secondo gli studi dell'IPCC per rimanere sotto la soglia dei 2°C, l'umanità dovrebbe arrivare entro il 2060 ad una situazione di emissioni zero. In una visione forse troppo allarmante, secondo le proiezioni degli studiosi dell'IPCC, si dovrebbe arrivare a spegnere i motori a combustione fossile –auto, aerei, centrali elettriche – ma si dovrebbe fare lo stesso in tutte le attività che generano emissioni antropiche come il taglio degli alberi, uso di fertilizzanti, allevamento di bestiame e via di questo passo.

Seguendo il ragionamento di Hopkins (2008), giungiamo ad una stringente relazione tra le due problematiche: «Il cambiamento climatico ci dice che

⁷⁸ gli effetti di questa variazione della temperatura sono in tutto il pianeta: il ritiro dei ghiacciai dell'Himalaya; l'aumento dell'intensità dei Monsoni in India, Nepal e Bangladesh; l'espandersi della siccità in Australia; l'aumento della frequenza delle tempeste tropicali; nel 2007 il Passaggio a Nord- Ovest è diventato per la prima volta nella storia navigabile.

dobbiamo cambiare, mentre il picco del petrolio ci dice che siamo costretti a cambiare». Sono due temi complementari, e come tali devono essere affrontati attraverso delle azioni congiunte. Ed è proprio attraverso questa dialettica che le tesi di Hopkins finiscono per spronare all'azione le comunità. La sua straordinaria capacità di comunicazione ha, e continua a spingere le persone a chiedersi: che cos'è successo alla capacità della nostra comunità di provvedere alle nostre esigenze primarie? Prospettare un futuro senza petrolio spinge alla creazione di dinamiche alternative relative alla realtà della propria vita quotidiana. Ma in quale dimensione inquadrare le azioni, dove e come dirigere le proprie energie, secondo quale strategia?⁷⁹

2.2.3 La ri –localizzazione.

Già nel 1990 Giddens leggeva l'intreccio tra la dimensione globale e quella locale per una lettura dei processi economico-sociali in atto con la globalizzazione. Risulta sempre più assodato, nel dibattito scientifico internazionale, quanto le strutture globali incidano sulle azioni locali e di come però, contemporaneamente, sia vero l'inverso. Le iniziative locali, date le implicazioni economiche, sociali e politiche, sono in grado di definire nuove forme di trasformazione del capitalismo neo –liberale in una rinnovata ottica di sostenibilità. Usciti dalla visione in cui le forze globali appaiono come sovradeterminate, riusciamo a comprendere come una Transizione verso la rilocalizzazione permette di immaginare nuovi scenari che, in risposta alla crisi, attivano processi in grado di ricondurre investimenti e filiere ad una scala locale, valorizzando il patrimonio territoriale e le sue risorse materiali e immateriali.

La questione ecologica, la crisi della globalizzazione e del sistema agroalimentare, manifestano le sfide a cui oggi le società sono chiamate per il mantenimento e l'adattamento delle proprie funzionalità sistemiche e dell'integrazione sociale (Pieroni, 2002). La rilocalizzazione potrebbe

⁷⁹ Si cercherà di offrire una risposta a questi interrogativi per poi entrare nel vivo della concretezza delle Iniziative di Transizione.

configurarsi come risposta sostenibile alle questioni economiche, ambientali e sociali, in quei territori in cui esperienze comuni e di azioni collettive tessono legami con le problematiche specificamente situate con i propri luoghi di appartenenza.

Il richiamo diretto è al tema della "comunità" in cui si esercitano gli scambi e i legami all'interno di una dimensione locale che consente di enfatizzare, nella sua accezione socio-spaziale, l'appartenenza e la cura del luogo abitato. L'elevata mobilità moderna e il cosiddetto primato del "Community without propinquity" (Wellman, 1979; 1988) mina la possibilità di creare comunità che, ciononostante, oggi si manifesta nelle forme di pratiche collettive di valorizzazione dei territori e di partecipazione democratica.

Una transizione *situata*, che risponde alle istanze locali in relazione alle dinamiche globali, può contribuire concretamente alla gemmazione di pratiche volte al cambiamento, a partire da presupposti generali, collettivi e condivisi, per nuovi modelli di sviluppo.

Non solamente l'uomo non può vivere senza luoghi, ovvero senza una qualificazione dello spazio, o una topologia, fortemente estranea ai postulati dello stile internazionale, ma lo spazio universale è letteralmente utopico: per il suo stesso principio non può esistere in alcun luogo sulla terra. (Berque, 2000:136, in Magnaghi, 2010:91)

Il declino della disponibilità di combustibili fossili, e il contemporaneo aumento del prezzo del petrolio, impone una riflessione sulla dimensione locale. Attraverso Magnaghi (2010), si può osservare come il *locale* sia divenuto centrale all'interno del dibattito sulle alternative di sviluppo del post-fordismo⁸⁰, poiché l'appropriazione e la gestione delle risorse locali rappresentano il principale terreno dello scontro sui modelli futuri di società. I progetti di sviluppo locale si differenziano per finalità, referenti e modalità d'uso del patrimonio territoriale, ne conseguono tre atteggiamenti generali che connotano il rapporto locale-globale⁸¹:

⁸⁰ Per un'analisi delle dinamiche del mutamento della società capitalista e più specificatamente della configurazione post-fordista, cfr. Fiocco (1998)

⁸¹ La specifica articolazione di tale differenziazione si deve a Magnaghi (2010) all'interno del suo discorso sullo sviluppo locale autosostenibile.

Fra teoria e prassi: le Iniziative di Transizione

- Approccio funzionale alla globalizzazione economica (o top down, dal centro al locale). Lo sviluppo locale è funzionale ad un aumento della competitività locale nel sistema economico globale. Le risorse sono sfruttate ad esaurimento, per poi spostare gli investimenti altrove nel sistema internazionale. Gli attori locali forti finiscono per schiacciare le potenzialità e le risorse intellettuali più deboli.
- Ricerca di equilibri tra locale e globale (glocale⁸²). È un approccio che tende a rafforzare le società locali per allargare i centri di decisione nel processo di globalizzazione – viene posto al centro il tema della connessione tra locale e globale, pena l'isolamento del patrimonio territoriale. Il punto di debolezza della teoria glocalista – sempre seguendo il ragionamento di Magnaghi (2010) – è che il locale, irretito nelle reti lunghe del globale, finisce per adeguarsi alle regole dello sviluppo dei sistemi dominanti.
- Sviluppo locale *versus* globale (o bottom –up, globalizzazione dal basso, dal locale al centro). Al centro di questo approccio ci sono le peculiarità locali, verso un sistema di relazioni globali costruite dal basso e condivise. I modelli di sviluppo diventano autosostenibili in funzione di un patto sociale che mette al centro del proprio agire la valorizzazione del patrimonio territoriale:

Come base per la costruzione della ricchezza costituisce le garanzie della salvaguardia ambientale (*sostenibilità ambientale*) e della qualità territoriale (*sostenibilità territoriale*), dal momento che nella costruzione stessa del progetto si determinano le condizioni solidali e di fiducia per la difesa e la valorizzazione del bene comune condiviso [...]. Lo sviluppo locale così inteso induce il superamento di norme e vincoli esogeni verso regole di autogoverno centrate e sorrette da un senso comune condiviso (*sostenibilità politica*). (Magnaghi, 2010: 95)

⁸² Il termine *glocalization* (Cooke e altri, 1992) è stato trasformato in *glocalism* da Mander e Goldsmith (1998), e individua le azioni locali come sforzi di compensazione alle forze economiche globali e ai poteri multinazionali

Magnaghi (2010), introducendo nel dibattito scientifico il termine *autosostenibilità*⁸³ pone l'accento su riflessioni che dialogano con l'oggetto della ricerca: rivalutazione del locale rispetto al globale, la ricontestualizzazione degli stili di vita, la rilocalizzazione dell'economia in relazione alla valorizzazione dei beni patrimoniali locali, la chiusura locale dei cicli ambientali e dell'alimentazione, la rivalutazione dell'agricoltura tradizionale.

L'esperienza delle Iniziative di Transizione⁸⁴ si basano sul concetto della rilocalizzazione che si fonde ampiamente con quello dell'autosostenibilità:

Il processo attraverso il quale una regione, una contea, una città o anche solo un quartiere si emancipa dalla dipendenza dall'economia globalizzata e investe le proprie risorse nella produzione di una significativa quantità di beni, servizi, cibo ed energia, che consuma abitualmente, sfruttando le proprie capacità finanziarie, naturali ed umane. (Talberth et al., 2006, in Hopkins, 2009: 80)

Attraverso la letteratura è possibile distinguere almeno tre dimensioni che si riferiscono alla rilocalizzazione economica: a) localizzazione di beni e servizi, (b) la localizzazione del processo decisionale economico, e (c) la localizzazione del paesaggio urbano.

I processi di rilocalizzazione giocano sulle filiere corte, ridefinendo domanda e offerta di beni e servizi sulla base delle peculiarità territoriali. Certamente non è possibile produrre tutto nella dimensione locale, ma si può ridurre la dipendenza dai mercati globali per ripristinare un efficiente equilibrio che riduce la vulnerabilità locale e le esternalità negative sociali ed ambientali del commercio.

Il processo decisionale nel campo della localizzazione economica si basa sul principio fondamentale della sussidiarietà, che Shuman (1998: 125)

⁸³ Per una critica alla crescita economica come indicatore di sviluppo si leggano Daly e Cobb (1994) e Sen (2000) o altri approcci radicali che si rifanno all'ipotesi di *decrescita* (Sachs, 1992; Shiva, 1995; Latouche, 1992, 2007; Pallante, 2005; Cacciari, 2006)

⁸⁴ Entreremo nella sua specificità durante l'analisi degli studi di caso, ma in questo momento è utile riferirsi a qualcosa di concreto. A Totnes, la prima città della storia della Transizione, sono state realizzate, dal momento della sua inaugurazione ufficiale, molte iniziative: un corso sul metodo per il calcolo e la valutazione sull'uso del petrolio; corsi di formazione sul tema *decrescita*; trasformazione della città nella capitale dei Noci; il piano per il cibo locale; la sterlina di Totnes; i racconti sulla Transizione; gruppi di studio che si occupano della psicologia del cambiamento.

descrive come l'idea che «power should always be exercised at the level closest to the people affected by a decision⁸⁵» Vale a dire, fare in modo che le comunità locali riescano a riacquisire il potere decisionale per determinare il controllo e la gestione dei propri obiettivi economici e politici (Cavanagh, Mander, 2005). Sicchè ogni misura può essere realmente collegata alle istanze locali, ricostruendo un rapporto diretto con le esigenze economiche, ambientali e sociali.

La localizzazione del paesaggio urbano, significa ripensare le città e le funzioni che vi sono all'interno. Per esempio combattere lo sprawl e rivoluzionare i sistemi di viabilità.

L'approccio territorialista offre una profondità analitica che permette di legare insieme le tre dimensioni della localizzazione, attraverso il concetto dell'autosostenibilità⁸⁶, che ci porta alla cultura dell'autogoverno e della cura del territorio attraverso la riconquista da parte degli abitanti di quella sapienza che produce la qualità ambientale e territoriale attraverso nuovi *stili di sviluppo* (Sachs, 1993).

Lo sviluppo locale:

Assume i connotati politici della ricerca di stili di sviluppo alternativi ai processi di globalizzazione, fondativi di un mondo plurale, degerarchizzato, solidale, federativo, come soluzione strategica all'insostenibilità (non solo ambientale) dell'attuale modello di sviluppo. Il rafforzamento delle società locali attraverso il progetto di sviluppo locale autosostenibile può consentire l'attivazione di strategie "lillipuziane", tessendo reti non gerarchiche (Sud -Sud, Sud -Nord, fra città e regioni), un fitto reticolo in grado di contrastare le grandi reti, fortemente centralizzate, della globalizzazione economica. (Magnaghi, 2010: 96)

Le iniziative di Transizione secondo la nostra analisi, possono essere considerate come *strategie lillipuziane* che, ricreando degli stili di vita alternativi ai modelli di sviluppo egemoni, partendo dalle due problematiche del picco del petrolio e dei cambiamenti climatici, e attraverso la resilienza, producono – come vedremo più

⁸⁵ Che potremmo tradurre: "Il potere deve essere esercitato tanto più possibile vicino a chi lo subisce"

⁸⁶ Nato in contrapposizione alle definizioni tecniciste e tecnocratiche dello sviluppo sostenibile, che richiedeva di essere sostenuto da un insieme di divieti, norme, vincoli e operazioni che costantemente venivano minate dal degrado e dalla distruzione prodotti dalle forze della crescita economica.

approfonditamente di seguito – forme di conoscenza di luogo in cui si realizzano dei progetti di cura del territorio attraverso dinamiche solidali essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale.

È opportuno specificare che il *progetto locale* va distinto dal *localismo* professante del “piccolo è bello”. Si tratta di una prospettiva analitica, un criterio interpretativo, attraverso il quale si colgono e si valorizzano le peculiarità dei luoghi che non devono essere necessariamente piccoli; i processi di valorizzazione possono coinvolgere sia un limitato quartiere che un intero distretto territoriale. L’approccio locale interpreta il territorio con l’obiettivo di accrescere e trasformarne il valore patrimoniale, mentre il *localismo* comunemente sfocia in un comportamento di chiusura di una comunità che spesso si mostra retriva, intollerante e integralista. Il progetto locale al contrario attiva le relazioni con una pluralità di attori in grado di potenziare i processi di valorizzazione dei territori in cui si pratica.

2.3 La Transizione riunifica abitanti e produttori.

Il concetto stesso di *autosostenibilità* si fonda sulla relazione co –evolutiva fra abitante –produttore e territorio, che attraverso un rapporto di *cura* rafforza le relazioni virtuose con il patrimonio dei luoghi costruendo una bioregione urbana policentrica (Magnaghi, 2010). Nel quadro della resilienza, vedremo come le iniziative di Transizione legate al cibo colmano la tradizionale distanza tra consumo e produzione attraverso le tecniche di permacultura. Saremo in grado di rivedere il rapporto tra città e campagna alla luce di nuove strategie di alleanza, lette attraverso gli autori Van der Ploeg (2006) e Fabris (2010) utilizzando la categoria co–produzione e la locuzione di *pro –sumers* (Tofler, 1980) e il *progetto degli spazi aperti* di Magnaghi (2010).

2.3.1 La resilienza.

Il tema della resilienza è centrale al discorso sulla Transizione di Hopkins (2008) e si riferisce alla capacità di un ecosistema di continuare a funzionare nonostante gli shock esterni e i cambiamenti indotti:

La resilienza è la capacità di un sistema di assorbire il disturbo e di riorganizzarsi, durante il cambiamento in atto, in modo da mantenere essenzialmente la stessa funzione, identità e retroazione. (Walzer et al, 2004:5, in Hopkins, 2008, ed.it. 2009: 63)

Trasmigrata sulla Transizione, la resilienza, si riferisce alle dinamiche che si innescano all'interno di una comunità in assenza di petrolio e di cibo in termini di adattamento. In Inghilterra nel 2000, come in Italia nel 2012, lo sciopero dei camionisti ci ha messo di fronte alla pochezza del grado di resilienza delle città contemporanee, in pochi giorni si erano esaurite le scorte dei supermercati, ognuno viveva nel terrore di non sapere cosa mangiare e di non avere carburante nelle proprie auto, così da innescare degli assalti sullo stile "mors tua vita mea": sgomitare tra gli scaffali dei market e file interminabili – spesso accompagnate da sfoghi d'ira – presso le stazioni di servizio con serbatoi di ventura per collezionare una riserva aurea di benzina e gasolio, con inimmaginabili rischi annessi. Hopkins (2008), sottolinea come l'aver una maggiore resilienza e un'economia locale più forte, consiste nel rendere maggiormente autosufficiente una comunità, senza scadere nel *passatismo* ideologico e ostinato, ma piuttosto affrontando i problemi legati al picco del petrolio, esercitando la comunità a sviluppare delle risposte creative alle esigenze locali per soddisfare i propri bisogni.

Sulle tracce del testo di Hopkins (2008)⁸⁷ sintetizziamo le caratteristiche di un sistema resiliente: *la diversità, la modularità e il restringimento delle retroazioni.*

Per *diversità* ci si riferisce non solo al numero di elementi – siano essi persone, specie, imprese, cibo, etc. – ma soprattutto alle connessioni tra

⁸⁷ Hopkins (2008) percorre gli studi fatti sugli ecosistemi, rifacendosi ad una letteratura (Levin, 1999; Walker e Salt, 2007) che definisce le caratteristiche che permettono ad un sistema di riorganizzarsi di seguito ad uno shock e che determinano il grado di resilienza.

loro. Così come si distinguono le differenze tra le peculiarità locali, per le quali si determinano soluzioni specifiche che rispondono alle esigenze proprie delle comunità e dei territori di riferimento.

La *modularità* descrive propriamente le connessioni tra i componenti di un sistema, che spesso può avere effetti pericolosi. La maggiore modularità di una struttura, permette alla parti di un sistema di isolarsi fra loro in caso di shock⁸⁸.

Le *retroazioni* sono le conseguenze di un cambiamento all'interno del sistema; più il sistema è grande, globalizzato, più il raggio delle retroazioni è allungato. Restringerle significa che in un sistema più localizzato, i risultati di ogni azione è più vicino ed è sotto un più immediato controllo.

Rispetto al cibo⁸⁹, la resilienza è un concetto chiave che si esprime in ogni insediamento e sistema di approvvigionamento, soprattutto perchè riuscirebbe a garantire la possibilità di adattamento all'aumento costante del prezzo del petrolio e ai cambiamenti climatici.

2.3.3 La permacultura.

La permacultura⁹⁰ è da considerarsi una base filosofica delle iniziative di Transizione, si tratta di processo, un procedimento volto a creare degli insediamenti umani sostenibili. È utile in questo momento annoverare i principi generali della permacultura in cui prendono corpo le iniziative di

⁸⁸ Hopkins (2008), fa l'esempio dell'industria alimentare riferita alle carni: «Animali e parti di essi vengono trasportati per il mondo, facendo propagare più velocemente alcune malattie come l'influenza aviaria e l'afta epizootica. Ridurre il trasporto di animali reintrodurre la macellazione e la trasformazione locale porterebbe ad un sistema maggiormente modulare, con allevamenti locali e con un rischio ridotto della rapidità di diffusione di malattie, a differenza di quello a cui abbiamo assistito durante le recenti epidemie.» (Hopkins, 2008, trad.it. 2009:65)

⁸⁹ Come si analizzerà dettagliatamente nella descrizione dei casi studio

⁹⁰ Mollison e Holmgren (1978) immaginarono un nuovo modello di agricoltura in contrapposizione all'industria agro-alimentare che andava omologando le colture: permanent agriculture. Divenne poi una tecnica - permanent culture- da applicare agli insediamenti umani per progettare dei sistemi produttivi compatibili con l'ambiente, sostenibili nel tempo e soprattutto con un basso utilizzo di energia, emulando il funzionamento degli ecosistemi.

Transizione, per poi comprendere le specificità dell'agire comunitario intorno al cibo:

1. Osservare e interagire; 2. Produrre e immagazzinare energia; 3. Ottenere dei vantaggi; 4. Applicare l'autoregolazione e assecondarne e risposte; 5. Usare e valorizzare le risorse e le funzioni naturali; 6. Non produrre rifiuti; 7. Progettare dal generale al particolare; 8. Integrare anziché separare; 9. Ricercare soluzioni piccole e lente; 10. Utilizzare e valorizzare la diversità; 11. Utilizzare e valorizzare le situazioni di confine; 12. Lavorare in modo creativo e adattarsi al cambiamento. (Holmgren, 2002, in Hopkins, 2009:160 –161)

Il paradigma della permacultura è che non si può valutare la sostenibilità alimentare isolandola dall'insieme degli elementi che costituiscono una società, per cui bisogna tenere in considerazione anche l'economia, le costruzioni, l'utilizzo dell'energia, e via di questo passo. È un progetto cosciente che definisce un sistema agricolo che tiene conto della diversità, della stabilità e della resilienza degli ecosistemi.

2.3.3 Verso la co-produzione per una bioregione urbana.

Ripartendo dal concetto di autosostenibilità introdotto da Magnaghi (2000) – a cui è possibile collegare le Iniziative di Transizione – si assume come riferimento analitico e progettuale la categoria interpretativa dell'ecosistema *territoriale* – e non l'ecosistema urbano – attraverso il quale si stabilisce una relazione tra la città e il territorio in una logica sistemica in cui:

[ogni città] avrà terreni sani, molto vasti, di diversi tipi, ridenti, fertili, ben difesi, assai produttivi, provvisti di frutti e di sorgenti in abbondanza. Nel territorio dovranno trovarsi fiumi e laghi, ed essere agevole la via verso il mare, attraverso cui procurarsi ciò che manca ad esportare ciò che avanza. (Alberti, 1989:147 in Magnaghi, 2010:185)

Attraverso gli studi di caso si osserverà come il movimento delle IdT sia strumentale alla realizzazione di una virtuosa relazione fra la città e il suo patrimonio territoriale e ambientale. Secondo Magnaghi (2010) una

relazione simile diviene una fonte rigeneratrice di energie in cui è possibile contrarre, in modo armonioso e indolore, l'impronta ecologica; contestualmente, diminuendo i costi di riproduzione, può aumentare la produzione di ricchezza in forme durevoli e sostenibili. In questa rinnovata e dinamica visione tra città e campagna, si realizzano i principi della bioeconomia (Georgescu – Roegen, 1966) e dell'economia sistemica e solidale (Bonaiuti, 2004) che consentono di orientare la qualità dei consumi e il benessere verso l'autoriproducibilità in una dimensione cosiddetta *bioregione urbana*⁹¹:

Costituita da una molteplicità di sistemi territoriali locali a loro volta organizzati in grappoli di città piccole e medie, ognuna in equilibrio ecologico, produttivo e sociale con il proprio territorio. Essa può risultare "grande e potente" come una metropoli: anzi è più potente del sistema metropolitano centroperiferico perché produce più ricchezza attraverso la valorizzazione e la messa in rete di ogni suo nodo "periferico"; evita peraltro congestioni, inquinamenti, diseconomie esterne riducendo i costi energetici e i costi da emergenze ambientali, riducendo la mobilità inutile alla fonte, costruendo equilibri ecologici locali, che a loro volta riducono l'impronta ecologica ovvero l'insostenibilità dovuta al prelievo di risorse da regioni lontane ed impoverite. (Magnaghi, 2005:6)

Intersecando la letteratura sulla permacultura – della quale si incontrano continui riferimenti, taciti o espliciti, nelle iniziative per la Transizione – con quella territorialista, sembrerebbe che il Movimento delle IdT coincida perfettamente con l'idealtipo della bioregione urbana in cui si compie uno scenario progettuale che:

- contribuisce alla riduzione dell'impronta ecologica;
- ricostruisce un rapporto di scambio solidale fra città e campagna;
- aumenta la qualità dell'abitare e del produrre;
- restituisce proporzioni, confini e limiti all'insediamento, attraverso regole di autorigenerazione degli agroecosistemi, dei sistemi delle acque superficiali e profonde e delle reti ecologiche;

⁹¹ Concetto che Magnaghi costruisce attraverso l'evoluzione dell'accezione ecologista di bioregione (Berg, 1978; Sale, 1991; Todd e Todd, 1989; McGinnis, 1999, in accezione socioecologica e municipalista (Bookchin, 1989) e poi bioeconomica (Latouche, 2008). Nella letteratura territorialista si rifà alla geografia ecologica (Geddes, 1970; Mumford, 1963; Saragosa, 2005; Vidal de la Brache, 2008)

In altre parole siamo di fronte ad un'organizzazione territoriale che permette di riprodurre in modo equilibrato il proprio ciclo di vita (Dematteis, 2001). La terra è la riserva di ogni risorsa naturale ed è all'origine di qualsiasi forma di riproduzione; i processi di modernizzazione hanno creato una seconda natura artificiosa, progettata per la massimizzazione dei profitti dove si sono distrutte le condizioni che assicurano la rinnovabilità, minando la continuità del rapporto tra ambiente e cultura in cui si radicavano quelli che Mander e Goldsmith (1998: 264) identificavano come saperi tradizionali:

Le comunità tradizionali sanno sfruttare in modo razionale le risorse del proprio ecosistema. Il motivo è semplice: le aziende che producono per l'esportazione spremono la terra come un limone e poi si trasferiscono altrove, mentre le comunità locali sanno che quella è la sola terra che hanno. È appunto per questo che hanno sviluppato tecniche di coltivazione più efficaci e più razionali.

Assunto il concetto di natura viva, bisognerebbe ripensare l'agricoltura come settore strategico per l'assetto territoriale complessivo, come si legge negli esempi che si trovano in un lavoro dell' Anci Toscana⁹² (1996:17 in Magnaghi, 2010):

- rinaturalizzazione dei sistemi ambientali degradati mediante rimboschimenti, con utilizzazione privilegiata di specie originarie e tradizionali;
- costruzione di zone cuscinetto e corridoi biotici (*wildlife corridors*) per connettere spazi e habitat relitti e interclusi nelle periferie urbane e nella città diffusa, e connessione dei sistemi ambientali attraverso reti ecologiche;
- fasce agricole e forestali periurbane;
- uso delle foreste e della sistemazione tradizionale dei suoli come strumento di difesa idrogeologica;
- creazione di orti urbani, campi scuola per l'agricoltura biologica, vivai civici, compostaggio di rifiuti urbani, produzione mirata al fabbisogno alimentare urbano;

⁹² La sezione regionale dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani

Fra teoria e prassi: le Iniziative di Transizione

- ecosistemi filtro per la biodepurazione delle acque e il loro recupero irriguo e la creazione di zone umide.

È proprio all'interno dell'interazione continua tra società e natura che si definisce la categoria della *co-produzione* (Van der Ploeg (2006) che si incarna propriamente nell'agricoltura, nelle attività forestali o, più in generale, nella attività per la produzione dei beni alimentari. La ruralità – o gli *spazi aperti* per dirla con Magnaghi (2010) – possiede due frontiere (figura 2.4): la natura – selva (wilderness), e la società. L'agricoltura funge da tramite fra i due confini, in uno spazio in cui si realizza, in una forma multifunzionale, la produzione e la valorizzazione di beni peculiari che assicurano una ricchezza durevole, dal momento che è il frutto di un rapporto di cura della riproduzione del territorio:

le prime e più importanti occupazioni dei cittadini devono essere quelle che assicurano loro la sussistenza, il vestiario e l'alloggio, ed hanno per oggetto l'agricoltura e le arti che servono allo sfruttamento delle terre, alla costruzione degli edifici, alla fabbricazione dei mobili e delle stoffe.» (Buonarroti, 1971, in Fregna, 1987:125)

Contesto Selvaggio	Contesto Rurale	Contesto Urbano
<i>Natura</i>	<i>Locus Della coproduzione Natura –Società</i>	<i>Società</i>

Figura 2.4: Le frontiere della ruralità, van del Ploeg (2006: 58)

In molte città si esprimono oggi delle nuove forme di *ruralità urbana* che manifestano finalità produttive multifunzionali socialmente ed economicamente riconosciute dove, dati dei rapporti di co –produzione, si recupera il valore e la coscienza del contesto rurale e dei suoi soggetti – gli agricoltori – in una nuova forma strategica di alleanza multifunzionale tra città e campagna. Come ha osservato van der Ploeg (2009), nei

contesti agricoli periurbani – che ancora manifestano una territorialità debole per quanto concerne il rapporto di valorizzazione – si possono osservare delle dinamiche di innovazione: nuove forme di *resistenza* e di *ricontadinizzazione*. Sono attività di recupero delle forme tradizionali di agricoltura, in una rinnovata visione multifunzionale in cui si estendono delle nicchie strategiche, *novelty*, che spesso dialogano con le città attraverso le filiere corte che riuniscono produzione e consumo.

Nella visione della *bioregione urbana* di Magnaghi (2010: 203)

I nuovi agricoltori assumono un'importanza che richiama quella che i fisiocratici attribuivano alla terra. Ad essi è affidata in primo luogo la produzione di filiere alimentari locali di qualità, che contribuiscono a ridefinire l'identità del luogo, a partire dalla rivitalizzazione delle culture e dei saperi locali.

In questo nuovo paradigma consumatore e produttore ridefiniscono insieme l'identità di un territorio.

Il termine *prosumer* (producer+consumer) è ormai entrato nel dibattito scientifico da diversi anni, consolidandosi attorno ad una letteratura (Tofler, 1980; Kotler, 1986) che ha riconosciuto l'esistenza di un nuovo soggetto sociale che ha sviluppato un ruolo attivo nella filiera produttiva, accorciando le distanze tra domanda e offerta di prodotti (Fabris, 2010). Il *prosumer* pratica il *downshifting*⁹³ che, semplificando, significa comprare di meno e consumare meglio, prestando una maggiore attenzione alla qualità della vita in cui proprio l'alimentazione diviene il luogo privilegiato del cambiamento; del resto è arcinoto che l'agricoltura locale storicamente è stata la custode del codice genetico delle identità dei luoghi. Il mutamento si legge nelle nuove tendenze – farmer market, GAS, orti urbani, fattorie didattiche, solo per dirne qualcuna – in cui l'agricoltore si fa portatore di un nuovo rapporto etico culturale tra città e campagna (Magnaghi, 2010), tra abitanti e territorio⁹⁴.

⁹³ Letteralmente significa scalare la marcia, per una descrizione del fenomeno si legga Fabris (2010)

⁹⁴ Una simile costellazione di nuove strategie per la gestione, la tutela e la valorizzazione del territorio è possibile osservarla all'interno delle iniziative di Transizione che si basano, come si legge di seguito tra le righe degli assunti fondamentali, sul cambiamento degli

Fra teoria e prassi: le Iniziative di Transizione

È forse possibile un nuovo circolo virtuoso di interazione tra città e campagna; le innovazioni della cultura urbana (metodologiche, di atteggiamento scientifico, di sensibilità ecologica e sociale) portano nel territorio la voglia di fondare nuove comunità, il gusto della sperimentazione (biologica, biodinamica), il tentativo di arricchire il complesso delle attività che si svolgono nella campagna di funzioni terziarie alte e così via.

L'agricoltura sostenibile e in generale la gestione ecologica del rapporto tra insediamenti e sistemi ambientali di sostegno richiedono inoltre la ripresa o il rafforzamento delle attività di manutenzione attiva del territorio, nuove strategie di cura e di attenzione, anche collettiva, del paesaggio agrario, del bosco, della natura in generale. La riqualificazione del paesaggio, la sua difesa, l'intervento nel caso di disastri naturali o artificiali (alluvioni, incendi, erosione, frane, siccità, etc.) richiedono un'osservazione continua del territorio, un monitoraggio sensibile delle trasformazioni ambientali, una partecipazione consapevole, anche collettivamente organizzata, alla gestione del patrimonio naturale e paesaggistico.

La manutenzione del territorio richiede uno stile di vita individuale sensibile della terra, uno stile di vita della collettività basato sulla cooperazione e l'aiuto reciproco, una partecipazione diretta e sapiente alle vicende del suolo e dell'ambiente, una collaborazione con gli organismi istituzionali di pianificazione e di gestione. (Anci Toscana, 1996:17 –18, in Magnaghi, 2010)

2.4. Transition Town, un movimento per il cibo locale?

Attraverso le tradizioni teoriche che dagli anni sessanta hanno permesso di leggere analiticamente i movimenti sociali, si approderà alla schematizzazione delle categorie che oggi interpretano le nuove forme di mobilitazione (Melucci, 1988; Magnaghi, 2010; Tovey, 2002). Entreremo nello specifico delle azioni antagoniste legate al cibo e alla sovranità alimentare in contrapposizione al progetto globalizzazione (McMichael, 2006), per poi definire le iniziative di Transizione come *le comunità del cibo locale*.

stili di vita attraverso una metodica di azioni collettive in cui prendono vita dei progetti in rapporto diretto con la natura viva, in un rinnovato quadro di consapevolezza rispetto ai limiti del pianeta.

«Le iniziative di Transizione si basano su quattro assunti fondamentali: 1) uno stile di vita che preveda bassi consumi energetici è inevitabile, quindi è meglio pensare ad un piano per adattarsi, invece di farsi cogliere di sorpresa; 2) le nostre città e le nostre comunità mancano della resilienza necessaria per affrontare il grave shock energetico che si accompagnerà al picco del petrolio; 3) dobbiamo agire collettivamente e dobbiamo farlo ora; 4) mettendo insieme le menti che formano le nostre comunità e facendole lavorare a progetti che attivamente e creativamente agiscano sui consumi energetici, possiamo creare degli stili di vita più compatibili con la natura, più soddisfacenti e consapevoli dei limiti biologici del nostro pianeta» (Hopkins, ed.it. 2009: 154)

2.4.1 Le tradizioni teoriche sui movimenti.

La sociologia, per spiegare il *movimento sociale*, si rifà a due differenti tradizioni teoriche⁹⁵, spesso sottoposte a tentativi di dialogo fra loro da diversi studiosi. La prima, di estrazione struttural-funzionalista nell'America degli anni sessanta e settanta, coniuga le ricerche sul comportamento collettivo, e la corrente di studi centrata sull'analisi dei processi finalizzati alla mobilitazione di risorse per realizzare degli specifici obiettivi politici (RMT: Resource Mobilisation Theory) –Smelser (1964) e altri (Alexander 1996; McAdam, McCarthy e Zald 1998) –. Il secondo filone, di tradizione europea, si confronta con i modelli marxiani d'interpretazione del conflitto, definendo il movimento come portatore, o produttore, di un nuovo ordine sociale (Clark e Diani 1996; Scott 1990, 1992). Le due prospettive analitiche, dagli anni sessanta ad oggi, continuano ad offrire numerose interconnessioni; ciononostante in letteratura persiste questa differenziazione che nel dibattito contemporaneo ha prodotto sempre più nuove definizioni che seguitano a rimodellare le interpretazioni dei movimenti sociali.

Entrando più nello specifico di questa distinzione è possibile chiamare il primo approccio, che si riferisce ai teorici della mobilitazione delle risorse e del comportamento collettivo, *processo politico* e, *culturale* (o di orientamento identitario), quello che individua l'ideologia critica verso il modernismo e il progresso per realizzare un nuovo ordine sociale.

La prospettiva *politica* si concentra sul funzionamento degli attori collettivi, e sul modo in cui applicano criteri razionali e coscienti nella loro organizzazione; attraverso la Resource Mobilisation Theory (RMT) e l'analisi delle Social Movement Organizations (SMOs) si sottolinea

⁹⁵ Donatella della Porta e Mario Diani (1997: 15) individuano quattro prospettive teoriche per l'analisi dei movimenti collettivi: comportamento collettivo, mobilitazione delle risorse, processo politico e nuovi movimenti sociali. Specificando che non si tratta di correnti intellettuali omogenee, soprattutto se si tiene presente l'evoluzione intellettuale di ogni singolo studioso. In ragione delle nostre riflessioni, tendiamo ad una più stringente semplificazione, utile a definire i contorni analitici del nostro caso studio.

l'importanza dell'organizzazioni rappresentative dei movimenti sociali che riflettono sulla capacità di mobilitare risorse materiali e non a disposizione di un gruppo, poi distribuite rispetto agli obiettivi secondo un calcolo razionale delle risorse.

Contro questa caratterizzazione, che definisce i movimenti sociali come attori coscienti che applicano criteri di scelta razionale, «si sono indirizzati vari tipi di critiche. Si è criticata in primo luogo l'assenza di attenzione per la dimensione strutturale dei conflitti e per i contenuti specifici intorno a cui gli attori sociali si mobilitano» (Melucci, 1982, Piven, Cloward, 1992). Si è inoltre osservato come l'insistere sul ruolo delle risorse e sulle capacità di determinati imprenditori politici porti a trascurare le capacità di autorganizzazione dei gruppi sociali meno dotati di risorse (Piven, Cloward, 1992). Si è infine rilevato come questa prospettiva tenda a sottovalutare il peso delle emozioni e degli affetti nella spiegazione dell'azione collettiva (Marx Ferree, 1992; Taylor, Whittier, 1995) » (della Porta, Diani, 1997: 22). Melucci (1989), che può essere collocato nella prospettiva *culturale*, sostiene che i movimenti sociali non rappresentano solo un bacino di persone pronte alla mobilitazione per eventi, manifestazioni e proteste politiche, ma piuttosto sono veri e propri laboratori culturali in cui si sviluppano nuovi stili di vita e forme di relazione sociale.

L'approccio *culturale*, pone l'attenzione sul fatto che i movimenti possono anche non essere un insieme di rapporti formalizzati attraverso gruppi ed organizzazioni; di fatto i soggetti che ne fanno parte riescono a interagire attraverso networks che si occupano di valori e stili di vita, delle categorie da includere nei processi di realizzazione delle politiche. Spesso il fine delle istanze di movimento è proprio quello di modificare ed estendere i confini del discorso politico (Mayer, 1995); il cambiamento si produce attraverso le innovazioni culturali atte alla ricostruzione delle identità e di un sistema di credenze condivise per una specifica solidarietà. Secondo Scott (1990), gli attori di movimento dimostrano sempre un sospetto nei confronti delle organizzazioni gerarchizzate, che sono tipiche delle strutture rappresentative democratiche (per esempio i partiti politici).

Molti studiosi hanno tentato di far dialogare questi due orientamenti – che Cohen (1996) chiama *instrumentally rational e identity –*, alcuni hanno utilizzando le due categorie per un'analisi diacronica dei movimenti. Vale a dire, *l'instrumentally rational* descriverebbe i vecchi movimenti della modernità pre –riflessiva, mentre *l'identity –oriented* le istanze culturali dei nuovi movimenti. Nell'America degli anni settanta l'interesse analitico per i movimenti è maturato per comprendere l'azione collettiva in generale, per identificarne le caratteristiche in termini che trascendevano le particolari condizioni storiche o culturali. I teorici europei invece, sotto l'influenza marxiana, hanno suddiviso i tipi di movimento in relazione a specifiche fasi della società, per cui le azioni collettive della società fordista sono significativamente differenti da quelle post fordiste (Touraine, 1995). Secondo Plotke (1990) e Scott (1990), i movimenti contemporanei sono sempre meno organizzati, ed essendo sempre meno coinvolti nella ricerca di "emancipazione", ridefiniscono nuovi obiettivi politici (Giddens, 1991), elaborano valori culturali alternativi (Goldbatt, 1996) e hanno una particolare attenzione nei confronti delle identità sociali più marginali.

Un secondo tentativo di riconciliazione tra i due approcci viene chiamato *stage o lifecycle model* (Cohen 1996:199) e lo ritroviamo in autori intellettualmente lontani fra loro come Przeworski (1985), McAdam et al (1988) e Jamison (1996), i quali sostengono che questa differenziazione, tra approccio politico e culturale, non si riferisce a prospettive teoriche sui movimenti, né a movimenti che si sono affacciati in diverse fasi storiche, ma piuttosto si tratta di stadi di sviluppo che attraversano ogni singolo movimento nella sua evoluzione. In pratica, secondo questo modello, ogni movimento si evolve a partire dalle azioni spontanee e disarticolate, le forme di protesta di massa poi si trasformano in azioni politiche formalizzate attraverso la creazione di gruppi o di partiti. Di conseguenza un movimento è *nuovo* se ci appare nella forma di rete a maglie larghe, privo di un leader e dei propri seguaci, da questa fase precoce del proprio sviluppo se ne realizzerà un'altra in cui l'azione sarà più strumentale e

strategica: «The logic of collective action at this stage is structured by the politics of political inclusion», i movimenti sono poi sottoposti ad un «learning process involving goal-rational adaptation to political structures» (Cohen 1996: 200).

Un punto di debolezza del modello *stage* sta nella sua concezione lineare; si dovrebbe piuttosto riconoscere che molti, quasi tutti, i movimenti contemporanei hanno avuto una doppia logica organizzativa fin dal principio della loro creazione. È vero che la razionalizzazione dell'azione, l'organizzazione e istituzionalizzazione è particolarmente marcata in una fase più matura della militanza, ma non si può escludere che possano co – esistere contemporaneamente tendenze che vanno verso il decentramento e la democratizzazione, la proliferazione di reti culturali e stili di vita alternativi, attività orientate alla costruzione di identità collettive e nuove conoscenze. Cohen (1996) afferma che i movimenti sociali contemporanei hanno un *doppio compito politico*: devono influenzare le politiche sulla scena istituzionale, e parallelamente costruire un'identità nel *lifecyle*, nella sfera della società civile. Cohen sottolinea come secondo l'approccio culturale:

Contemporary collective actors consciously struggle over the power to construct new identities, to create democratic spaces within both civil society and the polity for autonomous social action, and to reinterpret norms and reshape institutions. It is incumbent on the theorist to view civil society as the target as well as the terrain of collective action. (Cohen 1996:181)

È importante sottolineare come la presenza di due analisi differenti sul movimento suggerisce che ci siano attività e obiettivi divergenti all'interno dei movimenti stessi. Nella vita del movimento, e quindi di ogni singolo militante, si realizza una forte dicotomia che trova spazio nelle riflessioni teoriche, ma che soprattutto viene vissuta dalle persone che devono continuamente mediare su questo *doppio compito politico*. Tale schizofrenia spesso crea derive che lacerano anche i sistemi di aggregazione, tra coloro che concentrano le proprie azioni sugli obiettivi prettamente razional-politici e chi invece vuole acquisire strumenti alieni al dialogo istituzionale per migliorare la propria quotidianità.

2.4.2 Un quadro analitico per le IdT.

Al fine di tracciare un quadro cognitivo generale le categorie analitiche da verificare sul movimento delle Transition Towns: richiameremo quelli che della Porta e Diani (1997) nominano *i quattro aspetti caratteristici dei movimenti*, derivanti da una visione integrata delle differenti teorie; approderemo poi all'approccio cognitivista di Eyerman and Jamison (1991), ne assumeremo il loro framework utile per scardinare la dicotomia tra gli orientamenti e le istanze *culturali e politiche* delle azioni collettive, che più si avvicina, a nostro modo di vedere, alle esigenze teoriche che posso riferirsi al nostro studio, passando per la nuova composizione sociale dei movimenti (Magnaghi, 2010).

Secondo della Porta e Diani (1997: 29 –30), se è ancora prematuro parlare di una teoria integrata sui movimenti sociali, si possono comunque registrare degli elementi ricorrenti e caratteristici:

1. *Reti di relazioni informali*: in primo luogo i movimenti sociali possono essere considerati come sistemi di rapporti non formalizzati tra una pluralità di individui, gruppi e/o organizzazioni. Le caratteristiche di questi *networks* possono variare dai reticoli dispersi e debolmente connessi, descritti da Gerlach e Hine (1970) nel loro pionieristico lavoro sui vari tipi di movimenti controculturali americani, alle reti dense e fortemente integrate che facilitano l'adesione ai gruppi terroristici, analizzate da della Porta (1988). Queste reti permettono sia la circolazione di risorse fondamentali per l'azione (informazioni, competenze, risorse materiali) sia l'elaborazione di interpretazioni condivise della realtà. Forniscono cioè le precondizioni al tempo stesso per lo sviluppo della mobilitazione e la messa in pratica di specifici stili di vita.

2. *Credenze condivise e solidarietà*: per essere considerata un movimento sociale, una collettività i cui membri sono coinvolti in scambi di vario tipo deve elaborare un sistema di credenze condivise e una specifica solidarietà. I movimenti influenzano, e in parte determinano, sia lo

sviluppo di nuovi modi di interpretare problemi già presenti in una data società, sia il sorgere di nuove tematiche. Contribuiscono infatti «[al] formarsi di un vocabolario e [all']emergere di idee e di opportunità d'azione che in passato erano sconosciute o persino inconcepibili» (Gusfield, 1981: 325). La ridefinizione simbolica di tutto ciò che è reale e possibile è legata al formarsi di identità collettive. Allo svilupparsi di rappresentazioni collettive e sentimenti condivisi si deve il fatto che, come ha rilevato Hanspeter Kriesi riferendosi al movimento alternativo di Zurigo, «elementi che [sono] tutti già presenti da tempo, senza però essersi in precedenza combinati tra loro, improvvisamente [divengono] parti di un movimento ben integrato» (Kriesi, 1988: 367). Le nuove identità e i nuovi sistemi di valori possono inoltre mantenersi nel tempo anche quando la fase di mobilitazione pubblica di un movimento si è esaurita (Melucci, 1989; Turner, Killian 1987).

3. *Azione collettiva di tipo conflittuale*: possiamo aggiungere che i movimenti sociali sono attori collettivi impegnati in conflitti di natura politica e/o culturale, volti a promuovere o ad ostacolare il mutamento sociale, ad un livello sia sistemico che non sistemico. Per conflitto, intendiamo una relazione di opposizione tra attori che si riferiscono al controllo di una medesima posta. Perchè vi sia conflitto sociale occorre, in primo luogo, che sia definito un campo condiviso, con attori che si percepiscono come diversi, ma al tempo stesso legati dal riferimento ad interessi e valori cui entrambi attribuiscono importanza; dal riferimento, cioè, a «poste in gioco che sono tenute in gran conto e desiderate da due o più antagonisti» (Touraine, 1987: 102). È necessario inoltre che l'interazione comporti, da parte di ognuno degli attori coinvolti, rivendicazioni negative, vale a dire domande che, se realizzate, danneggiano gli interessi degli attori; nonché minacce di sanzioni esplicitamente rivolte verso questi ultimi⁹⁶.

⁹⁶ Nota degli autori della Porta, Diani (1997: 29) Su questo terreno differiscono ad esempio conflitto e competizione (Tilly, 1987; cfr. anche Gallino 1978). Mentre è tratto distintivo del primo il fatto di danneggiare l'avversario, nel secondo mancherebbe l'interazione diretta tra gli attori in competizione (Simmel, 1955)

4. *Ricorso alla protesta*: fino all'inizio degli anni settanta i movimenti erano, concepiti in primo luogo come protagonisti di forme non istituzionalizzate di azione politica (Alberoni, 1981), ancor oggi è largamente diffusa l'idea che i movimenti sociali si distinguano da altri attori politici per il fatto di adottare forme "inusuali" di comportamento politico. Molti studiosi individuano la distinzione fondamentale tra i movimenti e altri attori politici nell'utilizzo da parte dei primi della protesta come forma di pressione politica, piuttosto che strategie più convenzionali come il voto o il *lobbying* (Rucht, 1990). Mentre è bene ricordare che la protesta pubblica gioca un ruolo marginale nei movimenti orientati alla trasformazione personale (ad esempio quelli neoreligiosi o neocomunitari)⁹⁷, essa è indubbiamente un elemento qualificante dei movimenti politici. È discutibile caso mai che la presenza sia ancora qualificabile come attività "non convenzionale", se non esplicitamente violenta, quando in effetti varie forme di protesta politica sono diventate in misura crescente parte del repertorio consolidato di azione collettiva, perlomeno nelle democrazie occidentali. Interessante è invece guardare al differente livello di radicalità delle forme di azione in diversi tipi di movimenti o differenti fasi nella vita di un medesimo movimento.

Il modello Eyerman and Jamison (1991) rielabora la nozione di *cultura* nella quale, oltre alla dimensione simbolica ed identitaria, fa confluire anche quella cognitiva: il movimento assume il ruolo di propulsore per il cambiamento cognitivo per leggere la società in una nuova visione, attraverso un nuovo stato cognitivo per leggere il proprio futuro. I sostenitori della RMT –concentrandosi sull'organizzazione politica delle azioni collettive – non tengono conto dei processi di innovazione che si

⁹⁷ Nota degli autori della Porta, Diani (1997: 30) Neidhardt e Rucht ad esempio, mentre individuano nella protesta un tratto qualificante dei movimenti globalmente intesi, procedono poi a differenziare tra movimenti socio-politici e socio-culturali. Questi ultimi non sarebbero orientati all'azione politica bensì « all'azione espressiva, che si propone di raggiungere il mutamento sociale per via indiretta, attraverso gli effetti aggregati e di lungo periodo delle trasformazioni nei comportamenti individuali» (Neidhardt, Rucht, 1991: 450)

determinano sugli orientamenti culturali che trasformano gli assiomi cognitivi tipici di specifici movimenti, come la partecipazione.

2.4.3 Per un confronto con la letteratura.

Tra le iniziative di Transizione sono di primaria importanza quelle inerenti al cibo, che peraltro costituiscono la stragrande maggioranza dei progetti attivi e incarnano l'interesse primario di questo lavoro di ricerca. Nel materiale sull'esperienze di Transizione si può leggere come le comunità stesse auto-definiscono le proprie iniziative come un *movimento per il cibo locale*⁹⁸. Ma possiamo definirlo tale?

Per rispondere alla domanda è necessario ricorrere ad alcune precisazioni di tipo squisitamente analitico.

L'esperienza della Transizione non può essere definita come *movimento sociale*, in riferimento alle categorie interpretative della sociologia dei movimenti. È necessario smussarne i confini ed rielaborare uno schema differente per comprendere la natura dell'azione collettiva. Attraverso la lettura della seguente tabella perverremo ad alcune osservazioni critiche, possibili attraverso un'attenta analisi delle fonti utilizzate per lo studio del fenomeno sociale.

CARATTERISTICA	CHECK
1. Reti di relazioni informali	Il network esiste ed è fortemente integrato, spesso decade l'informalità in relazione al ricorso delle istituzioni nelle azioni progettuali.
2. Credenze condivise e solidarietà	Esistono una rappresentazione collettiva e delle tematiche comuni che corroborano ogni singola iniziativa.
3. Azione collettiva di tipo conflittuale	i partecipanti alle Iniziative rifiutano la categoria del conflitto

⁹⁸ Si legga per esempio Hopkins (ed.it.2010) *Cibo Locale*

Fra teoria e prassi: le Iniziative di Transizione

4. Ricorso alla protesta	Non ricorrono mai ad azioni di protesta di tipo conflittuale
5. Dimensione cognitiva	Le IdT producono molte azioni tese a definire una dimensione cognitiva comune

FIGURA 5: Movimenti sociali e Transizione

FONTE: Personale elaborazione

1) Il sistema reticolare è al centro dell'esperienza della Transizione. Le varie iniziative a più livelli territoriali – regionale, nazionale e internazionale – sono fortemente connesse ed integrate. Vengono pianificati degli incontri periodici. Circolano fluidamente informazioni, competenze, risorse materiali. Per i singoli progetti spesso i partecipanti decidono di formalizzare alcuni processi attraverso il coinvolgimento delle istituzioni locali, in ragione di questo evidenziamo come l'informalità della mobilitazione sia essenzialmente

2) L'intero universo della letteratura sulla Transizione fornisce un dettagliato schema di riferimento sui temi, i frame e gli orientamenti della pluralità delle persone che decidono di aderire al network. Un esempio importante è lo statuto delle Città di Transizione che in pratica corrisponde ad un decalogo uniforme di pensieri a cui aderiscono la totalità delle Iniziative sul tappeto internazionale (si veda per esempio APPENDICE 3: Gli obiettivi di Leicester Transition, inseriti nello statuto di LeicesterTransition).

3) Nonostante di fatto le azioni della Transizione vanno nella direzione di una proposta alternativa ad un sistema dominante, gli attori non si percepiscono come antagonisti, e continuamente – nei documenti naturali, come nei colloqui di intervista – prendono le distanze da un posizionamento di contrapposizione.

4) Di conseguenza rifiutano il ricorso alla protesta per qualsivoglia ragione; se contestano una condotta, lo fanno attraverso una proposta alternativa, senza mai assumere una posizione di opposizione.

5) La Transizione tende a definire una dimensione cognitiva per la lettura delle società e dei rapporti comunitari, tesa ad un'elaborazione collettiva di strategie per rendere i luoghi e le relazioni maggiormente resilienti.

L'analisi porta a riflessioni immediate: per quanto la Transizione voglia prendere le distanze dall'azione di tipo conflittuale, nel momento in cui pone al centro delle proprie iniziative i cambiamenti climatici, così come il picco del petrolio, non potrà a lungo esimersi dal collegare i temi alle evidenti radici storico –economiche e politiche.

La Transizione, può essere letta come un movimento culturale (Touraine, 2005), in cui la mobilitazione non è più esclusivamente rivolta ad un avversario, ma piuttosto propone un cambiamento a partire da se stessi attraverso la riproduzione di nuovi stili di vita quotidiana.

La nostra analisi è pertanto intenzionata ad inserire il movimento in quell'insieme di iniziative volte a determinare un'alternativa, attraverso il controllo democratico, in cui si realizza la coscienza di luogo e parallelamente un modo per contrastare il regime alimentare dominante.

2.4.4 Le reti alternative agro –alimentari.

Attorno al tema delle *Alternative Food Network* (AFN), si è sviluppato un vivace dibattito scientifico internazionale che ha coinvolto sociologi, economisti agrari, geografi e antropologi. Così come abbiamo accennato in precedenza, per AFN, si intendono le diverse forme di aggregazione di produttori e consumatori che interpretano modelli di produzione, riproduzione e distribuzione del cibo in alternativa alle forme di mercato dominanti. Le diverse ricerche sulle reti hanno assunto differenti approcci

(Cavazzani, 2008): la letteratura nord –americana si è concentrata sulle motivazioni dei consumatori utilizzando *l'actor network theory* per definire il rapporto tra produttori e consumatori; le ricerche europee hanno aperto il dibattito oltre che alle questioni relazionali dei modelli di consumo, anche alle politiche di sviluppo rurale e all'agricoltura sostenibile. In tal senso lo spettro delle analisi si è allargato sulle strategie di resistenza dei nuovi contadini (Ploeg, 2008) nei confronti dell'insostenibilità economica e sociale dell'agricoltura dominante. Le ricerche (si veda per esempio Holloway et al., 2007) mettono in luce le diversità insite nelle reti alternative, soprattutto in relazione all'introduzione di specifiche innovazioni connesse alle forme di produzione e distribuzione locale. Le diversità pare dipendano da peculiarità sociali e politiche come: origini, basi sociali, riferimenti culturali, obiettivi, rapporti con il mercato e le politiche locali. Gli attori possono essere:

Contadini tradizionali, che dimostrano di avere una capacità di resistenza sorprendente, dato l'ambiente sostanzialmente ostile in cui sono costretti ad operare. [...] Gli *agricoltori in crisi* che, sottoposti a pressioni insostenibili da parte del sistema agro –industriale, trovano nella rete i riferimenti culturali ed economici necessari per ristrutturare l'attività aziendale. Infine, i *nuovi contadini*, che provengono da altri settori e che trovano in agricoltura una soluzione all'insoddisfazione per il lavoro o alla situazione di precarietà diffusa. Tra questi si trovano ex –impiegati, insegnanti, operai, giovani sottoccupati, pensionati, accomunati da forti motivazioni per la qualità della vita ed il rispetto per l'ambiente. (Cavazzani, 2008: 118 –119)

Contemporaneamente le diversità sociali, politiche e di composizione delle AFN convergono verso dei principi comuni da iscriversi in un quadro di produzioni di riferimenti culturali che mettono in discussione le egemonie dominanti in funzione di un orizzonte alternativo alla crescita economica, alla competitività e al profitto. Cavazzani (2008), attraverso un'analisi delle carte, manifesti, dichiarazioni di principi di differenti organizzazioni – come Slow Food, i manifesti per il *Futuro dell'Alimentazione e dell'Agricoltura*, il movimento di *Confédération Paysanne*, il *Social Forum di Porto Alegre* e *Via Campesina* – identifica un universo di riferimenti identitari attorno ai seguenti principi: *autonomia, co-produzione, condivisione delle esperienze, scambio di saperi, cooperazione sociale.*

In conclusione le AFN sono inscrivibili in una costellazione di pratiche che assumono il consolidamento del tessuto sociale per la realizzazione di uno sviluppo sostenibile, che fanno emergere le contraddizioni del capitalismo in termini sociali ed ecologici. Perché le reti possano essere portatrici di mutamento sociale deve verificarsi una condivisione di valori alternativi ai mercati, una prevalenza di interessi collettivi e a volontà di riappropriazione sociale di beni e servizi collettivi.

L'esperienza delle Iniziative di Transizione collegate al cibo, secondo la nostra analisi, possono essere identificate come AFN poiché coincidono con gli elementi analitici appena emersi. Come vedremo più specificatamente attraverso gli studi di caso, sono appannaggio di una pluralità di attori che pone in essere una critica del regime alimentare dominante, condivide un bagaglio di valori che produce discorsi alternativi ai mercati e, attraverso le singole iniziative, pone in essere una forma di riappropriazione dei beni comuni, come la cura del patrimonio territoriale e il diritto alla terra e ad un cibo sano.

2.4.5 Transizione e partecipazione.

Come leggere l'esperienza della Transizione? Concentriamo ora la nostra attenzione sulle caratteristiche che fanno delle IdT una forma di mobilitazione per la creazione di una *coscienza di luogo* (Magnaghi, 2010). A partire dalla letteratura sociologica cogliamo alcuni elementi di continuità e, contemporaneamente, inseriamo nuovi spunti teorici capaci di comprendere e spiegare il mutamento a partire dall'esperienza delle IdT e di molte delle contemporanee forme di mobilitazione a livello globale.

La *partecipazione* è entrata sulla scala globale attraverso le moltissime lotte sociali (solo per dirne qualcuno a partire da Porto Alegre, confluendo nelle pratiche *NIMBY* – Not In My Back Yard, passando per le *BANANA* – Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anything, *noponte*, *notav*, *nomose*, movimento per la decrescita etc.) che si sono sviluppate attorno al *progetto locale*, che propongono una globalizzazione dal basso. Questi

movimenti rispondono direttamente agli insuccessi dello “sviluppatismo” e all’impatto disorganizzante del globalismo, poiché lo respirano, lo vivono, lo leggono nelle loro esistenze quotidianamente. Ed è per questo che immediatamente sono in grado di disegnare dei progetti alternativi che sfuggono alle dinamiche del progetto globalizzazione (McMichael, 2006), fondando nuove forme sostenibili di vita sociale incentrate proprio sui rapporti comunitari e sulla vita associativa che dialogano in maniera diretta con i propri territori.

La composizione dei movimenti che si sono andati formando negli ultimi venti anni è profondamente diversa da quella della tradizione storica caratterizzata dal dualismo antagonista delle classi della società industriale:

Si tratta oggi di un multiverso di differenti componenti sociali composto da: agricoltori che ricostruiscono un rapporto di cura con la terra, la qualità alimentare e le cultivar locali, l’ambiente, il paesaggio e attivano relazioni di scambio conviviale con la città; associazioni femminili che sperimentano simbolici e luoghi comunitari fondati sulla relazione di genere; sindacati che affrontano la ricerca di qualità dei processi produttivi e dei prodotti, dei fini sociali ed etici della produzione e si pongono problemi di allargamento della rappresentanza alla composizione socioprodotiva del postfordismo e alla sua ricomposizione con il territorio sui problemi relativi ai diritti di cittadinanza; associazioni ambientaliste e culturali che praticano forme capillari di difesa e cura dell’ambiente e del paesaggio; aggregazioni giovanili che realizzano spazi pubblici e sociali autonomi; movimenti etnici che proseguono il riconoscimento delle identità linguistiche, culturali e territoriali; migranti che costruiscono nuovi spazi di cittadinanza e di scambio multiculturali; imprese produttive e finanziarie a finalità etica, ambientale e sociale; associazioni per l’autoconsumo, il consumo critico e l’acquisto solidale; reti del commercio equo e solidale; ampi settori del volontariato, del lavoro sociale, dei servizi e del lavoro autonomo, che creano reti di scambio non monetario e non mercantile, e così via; movimenti fondati su nuove forme di democrazia comunitaria per l’autoproduzione della vita. (Magnaghi, 2010: 123)

La descrizione della costellazione delle azioni di movimento contemporanee analizzate da Magnaghi (2010), sebbene non soddisfa le esigenze teoriche della teoria sociologica sui movimenti sociali, definisce la pluralità degli interessi e degli ambiti di azione che sembrano legati da un filo comune: la riappropriazione diretta di saperi produttivi che costruiscono dei nuovi immaginari attraverso pratiche di consumo e produzione a livello locale, e reti solidali a livello globale. Ci sono molti

esempi di autogoverno locale che vanno costruendo un ponte sempre più tangibile tra i produttori –abitanti e la produzione. Queste dinamiche sembrano suggerire lo sviluppo di processi partecipativi *lillipuziani* che restituiscono alle città un ruolo attivo nei percorsi verso la sovranità alimentare attraverso la promozione di modelli socio –economici alternativi. *Dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo* (Magnaghi, 2010), dove diverse componenti sociali, unite da un progetto condiviso, si prendono cura dei luoghi.

2.5 La Transizione: motore dell'innovazione sociale.

Può l'innovazione sociale aprire delle possibilità per uscire dalla crisi? Le innovazioni sono capaci di influenzare i fenomeni micro e macroeconomici innescando dei processi al fine di migliorare la qualità della vita, garantire una maggiore equità e incrementare il benessere sociale. Di conseguenza possono potenzialmente influenzare le politiche attraverso l'azione di attori promotori del cambiamento.

Per innovazione si intende l'introduzione di una novità che, a cascata, genera cambiamenti: sia nelle relazioni tra un gran numero di azioni che si integrano ai vecchi sistemi in modo nuovo e generando funzionalità prima neanche immaginate; sia tra chi è coinvolto nei processi di sviluppo dell'innovazione, nella produzione, distribuzione e progettazione. Tutto ciò è valido sia per i sistemi economici che per i sistemi sociali.

L'innovazione, per prima cosa deve essere considerata come un processo sociale frutto dell'interazione tra diversi agenti.

Nella prima metà del Novecento Schumpeter analizza i «mutamenti della vita economica che non sono ad essa imposti dall'esterno [come i cambiamenti nell'ambiente e le scelte dei consumatori] ma scaturiscono dalla sua propria iniziativa.» (Schumpeter, 1971: 73), ossia i fenomeni nuovi che non sono processi di adattamento ma, piuttosto, innovazioni che contribuiscono a riformulare l'efficacia del sistema economico.

L'analisi di Schumpeter si riferisce a delle scelte di un imprenditore che, applicando nuove combinazioni nell'organizzazione della produzione, riesce a garantirsi opportunità di profitto. In tale cornice distingue l'invenzione dalla innovazione (Schumpeter, 1971, 1977). L'invenzione è l'idea, l'intuizione di un singolo, che permette di intervenire su una macchina, un prodotto o un processo. L'innovazione, invece, è l'applicazione dell'invenzione all'interno del processo produttivo. Se l'invenzione introdotta dall'imprenditore determina ampi margini di profitto si innescherà il processo imitativo di altre imprese, che garantirà l'adeguamento dei vantaggi di quella innovazione all'intera economia⁹⁹.

Uscher (1970) ritiene che l'invenzione non sia un'azione individuale, ma che si tratti del risultato di un processo sociale, vale a dire il frutto di un'azione cumulativa fra persone che operano in uno stesso contesto storico, sociale ed istituzionale. Tale processo sociale, secondo Uscher (1970), è dato dalla sintesi cumulativa di una sequenza di invenzioni strategiche che mescolano elementi nuovi e familiari, che può avvenire all'interno dell'attività di produzione¹⁰⁰.

Secondo Rosenberg (1963) l'innovazione è strettamente connessa alla dinamica delle tecnologie; la presenza di "squilibri tecnologici" o "sequenze obbligate" orientano la direzione delle attività innovative. L'impiego di una nuova tecnologia può avviare dei meccanismi di cambiamento anche in settori paralleli, imprevedibili se non si pone l'attenzione sull'analisi del processo dell'immaginazione sociale che dà un senso all'impiego dell'innovazione in usi che si evolvono a partire dal contesto in cui è stata introdotta.

⁹⁹ L'innovazione ha dunque un ruolo determinante nei processi di sviluppo essendo caratterizzata dalla dinamica concorrenziale; non trattandosi di eventi isolati, le introduzioni di combinazioni innovative, appaiono in "costellazioni" dove gruppi di imprese diffondono la novità in settori simili e complementari (Schumpeter, 1971, 1977).

¹⁰⁰ Usher (1970) non distingue tra invenzione ed innovazione poiché le considera attività strettamente connesse e rilevanti all'interno dell'attività produttiva. L'innovazione dunque non è appannaggio del singolo imprenditore ma può essere il frutto dell'azione per esempio di un tecnico che interviene direttamente, sviluppando un'intuizione, nel cambiamento.

Il processo sociale e la sfera cognitiva in cui emergono le innovazioni richiedono di essere poste al centro dell'analisi dei mutamenti, associati all'incertezza che influenza le modalità in cui agiscono gli attori.

Il cambiamento, nelle imprese come tra gli individui che compongono la società, secondo un'analisi proposta dagli economisti Lane e Maxfield (1997) si sviluppa a partire dalle cosiddette "relazione generative". Per "generative" si intendono quelle relazioni capaci di influenzare il modo di vedere e di agire degli attori in un dato contesto dando origine all'innovazione. Per cui il cambiamento è letto come il frutto dell'interazione tra i proponenti e la dimensione tecnica, economica, sociale, ed istituzionale in cui operano.

Per realizzare "potenziali generativi" i partecipanti al processo devono condividere uno spazio, avere libertà di azione e la possibilità di confrontarsi per comprendere le rispettive competenze e identità.

Valutare l'impatto di un'innovazione sociale significa dunque considerare lo spazio in cui opera e le specificità dei singoli attori che la pongono in essere. L'elaborazione teorica di Lane e Maxfield (1997, 2005, 2010) sottolinea l'importanza analitica del livello dell'attore nella lettura della costruzione delle trasformazioni su larga scala.

2.5.1 La relazione tra incertezza ed innovazione e la logica della narrazione.

Un ingrediente essenziale dell'innovazione sono i processi cognitivi e comunicativi che sottendono al funzionamento del sistema emergente (Lane e Maxfield, 2010)¹⁰¹, formulati dai protagonisti del cambiamento.

¹⁰¹ Il contributo di Lane e Maxfield (2010) si riferisce all'incertezza degli "agenti" che innovano e il modo in cui l'incertezza influenza la loro azione nei sistemi di mercato. Il loro saggio rappresenta una riflessione teorica sull'innovazione come processo sociale che caratterizza il cambiamento strutturale nello spazio degli "agenti" e degli "artefatti". Infine dimostrano l'inefficacia delle politiche per l'innovazione che si occupano soltanto di promuovere la creazione di nuove entità nello spazio degli artefatti senza considerare le trasformazioni nello spazio degli agenti.

Ogni azione è inevitabilmente legata all'incertezza:

Qualunque azione intenzionale umana è compiuta nel tempo. È compiuta nel presente, è diretta verso una trasformazione futura di certi aspetti della situazione attuale, e il modo con cui è compiuta dipende dall'esperienza passata dell'attore. Possiamo immaginare l'azione come un ponte che gli attori costruiscono nel presente, collegando il loro passato con un futuro desiderato. Ovviamente le conseguenze di qualunque azione dipendono dalle azioni e dalle attribuzioni altrui, oltre che dalle leggi immutabili della fisica e della chimica¹⁰², e i nuovi contesti in cui gli attori vengono a trovarsi in seguito alle loro azioni possono quindi essere lontani dalle intenzioni degli attori stessi. E il processo va avanti: in questi nuovi contesti, gli attori agiscono, ancora una volta, basandosi sulla loro esperienza passata, incrementata ora da ciò che è appena successo, dirigendosi verso trasformazioni future che possono differire da quanto poco prima avevamo pensato. (Lane, Maxfield, 2010: 10)

Il modo in cui gli attori interpretano la loro situazione attuale, i desideri e le modalità di trasformazione e l'efficienza delle strategie, rappresenta l'incertezza dell'azione.

Si possono distinguere tre tipi di incertezza che differiscono su cosa l'attore è incerto: incertezza epistemologica, semantica ed ontologica. Nell'incertezza epistemologica, gli attori sono incerti sulla veridicità delle posizioni assunte; nell'incertezza semantica, gli attori dubitano del significato delle proprie azioni¹⁰³; l'incertezza ontologica è legata al concetto di ontologia degli attori ossia: «quali tipi di entità abitano il loro mondo; quali tipi di interazioni queste entità possono avere fra loro; in che modo le entità e i loro modi di interazione cambiano come risultato di queste interazioni.» (Lane, Maxfield, 2010: 13).

Per affrontare l'incertezza ontologica – che a differenza di quella epistemologica e di quella semantica può paralizzare l'azione, poiché impedisce la formazione di posizioni rilevanti sulle conseguenze future – secondo la “teoria alternativa dell'azione”, proposta da Lane e Maxfield (2010), l'analisi delle conseguenze future è sostituita da una narrazione:

Il concetto centrale di tale teoria è l'idea di narrazione: gli attori tengono a bada temporaneamente l'incertezza ontologica interpretando i contesti in cui devono agire in termini di storie la cui struttura è basata sulla loro esperienza passata, e,

¹⁰² N.d.A.: E della sociologia e dell'economia, le cui «leggi» possono non essere immutabili, ma possono comunque influenzare ciò che accade.

¹⁰³ Possono conseguirne fraintendimenti dovuti all'attribuzione di significato da parte di differenti attori: un partecipante arriva a capire che un altro assegna un differente significato ad uno stesso termine, frase o evento.

quindi, seguono una logica narrativa, recitando il loro ruolo in quella storia. (Lane, Maxfield, 2010: 14).

Sul piano dell'azione sociale i processi di influenza delle minoranze conflittuali orientate al cambiamento (Moscovici, 1976; Moscovici, Nemeth, 1974)¹⁰⁴ possono essere letti nel quadro della "teoria alternativa dell'azione".

Il racconto, usato nella forma linguistica per comunicare un'esperienza umana, collega una serie di eventi e di personaggi; non solo riporta una storia ma ne offre una spiegazione. L'efficacia di un racconto dipende dalla credibilità del narratore che dovrà essere capace di presentare le storie come successione di eventi in cui interagiscono i diversi personaggi; definire nel modo più appropriato il contesto degli eventi in armonia con il passato e le credenze condivise con l'ascoltatore; infine, ogni azione dovrà essere presentata come conseguenza della propria identità, ossia all'interno di una struttura narrativa nella quale riconoscere l'azione di chi espone la storia (Lane, Maxfield, 2010:18)¹⁰⁵:

La logica narrativa permette agli attori di "sapere" molto più di quanto essi possano effettivamente osservare, e di conseguenza di compiere azioni, determinate dalla logica delle loro storie, con più fiducia di quanto avrebbero fatto basandosi solo su quanto accaduto "nei fatti". È possibile sostenere che questa maggior fiducia si possa tradurre in un'azione più efficace.

La "logica della narrazione" rischia però di determinarsi come un confine. Un racconto è destinato a funzionare all'interno di una "comunità narrativa" in cui un gruppo di persone condivide un orizzonte di senso che coincide con dei fatti culturali comuni.

Controllare l'incertezza ontologica, avvalendosi della strategia della narrazione, potrebbe dunque richiamare alla costruzione di storie in grado di accordare potenzialmente più comunità narrative.

¹⁰⁴ Sui processi di influenza delle minoranze conflittuali si legga 4.1.

¹⁰⁵ Lane e Maxfield (2010) sottolineano l'importanza della variabile temporale nell'esercizio di controllo dell'incertezza ontologica attraverso la narrazione. Chiariscono come gli attori, non potendo usare le previsioni di conseguenze future delle azioni compiute nel presente attraverso la logica narrativa, propongono una modalità alternativa entro cui creare nuovi percorsi narrativi, altrettanto capaci di sostenere la coerenza del legame tra personaggio ed epilogo.

2.5.2 Transazione e narrazione.

Il movimento per la Transizione può essere inserito tra le pratiche modulari di innovazione sociale in cui, attraverso le narrazioni, si condensa la proposta di cambiamento da parte degli attori.

Per sviluppare la "teoria narrativa dell'azione" si può ricorrere a due tipi di fonti dell'informazione (Lane, Maxfiel, 2010): la testimonianza degli attori (sia diretta attraverso interviste, o indiretta attraverso documenti in cui gli attori si autorappresentano); i dati pubblici attraverso i quali dedurre l'emulazione dell'innovazione prodotta.

Il primo tipo di fonte una volta rivelata l'azione permette di dedurre le modalità dei processi; il secondo non permette di isolare il comportamento dell'attore e dunque le specificità del processo innovativo.

«La concezione degli attori sui contesti di innovazione non è separabile dal discorso degli attori su di essi» (Lane, Maxfiel, 2010:27)

Se si considera la Transizione come processo innovativo sarà necessario interrogarsi sui meccanismi cognitivi e comunicativi espressi nelle Iniziative.

Come si osserverà nello specifico dei singoli studi di caso e attraverso la ricostruzione dell'universo cognitivo della Transizione, gli attori delle Iniziative costruiscono delle risposte ai tre tipi di incertezza: epistemologica, semantica e ontologica.

Quella epistemologica ha portato il movimento alla costruzione di una serie di proposizioni di verità osservabili che, come descritti in precedenza, riassumono un orizzonte condiviso attorno alle tematiche legate alle questioni del picco del petrolio e dei cambiamenti climatici. In questo quadro sono stati inseriti i concetti di rapporti comunitari, rilocalizzazione, resilienza e permacultura.

L'incertezza semantica viene controllata, in risposta al rischio di fraintendimenti nelle interazioni discorsive tra gli attori, attraverso

l'organizzazione standardizzata degli incontri utilizzando specifici strumenti di comunicazione.

Infine, per quanto concerne l'incertezza ontologica gli attori definiscono sistematicamente strutture narrative entro cui assoggettare tutte le decisioni, da orientare in una specifica direzione che corrisponde agli obiettivi condivisi della Transizione. In questo modo sono capaci di controllare l'incapacità di previsione del futuro, spesso ricorrendo ad esperienze passate che conducono i partecipanti alla riformulazione di nuovi contesti in nuove storie da recitare¹⁰⁶.

Nella narrazione si manifesta la propria originalità intesa, non come un esercizio egoistico ma piuttosto in una sorta di ideale morale che richiede un continuo confronto con gli altri e con l'esterno (Taylor, 1991). La dimensione temporale rafforza la capacità narrativa:

Il racconto può essere considerato effettivamente sotto il concetto di *mimesis*: una mimesis che non riguarda tanto specifici eventi o vissuti quanto il fatto elementare che la vita è nel tempo. Un tempo a cui il racconto stesso si accosta trasformandolo per noi in tempo *umano*, trama di nessi significativi e compresi. (Jedlowski, 2000:35)

La sequenza degli eventi passati si rafforzerebbe dunque nella *mimesis*; il tempo, portando con sé le sue storie, funge da antidoto alle ansie esistenziali poiché testimonia la coerenza delle azioni e delle conseguenze delle proprie scelte.

Sul versante ambientale:

La catena causale è sempre una catena temporale. Se un soggetto ha una forte coscienza delle interdipendenze ambientali, se capisce l'estrema complessità del funzionamento degli ecosistemi ha anche un'acuta percezione della loro dimensione temporale. Insomma tempo e spazio sono fortemente intrecciati. Capire e vivere questo intreccio può anche essere un ideale di vita. (Osti, 2006: 227)

L'io narrante costruisce una propria autenticità e coerenza nel tempo e nello spazio, riducendo le disarmonie e rafforzando il potere delle proprie azioni.

¹⁰⁶ La teoria narrativa dell'azione ha orientato la ricerca sui singoli attori del fenomeno oggetto di studio; attraverso le interviste e il materiale autorappresentativo del movimento è stato possibile tracciare la struttura e la logica narrativa funzionale al processo di innovazione proposto dalle Iniziative di Transizione.

La riflessività, tuttavia, può essere compromessa dalla durata degli eventi. Se non vengono, in tempo breve, colti i nessi delle proprie azioni il rischio che si corre è rimanere delusi dalle conseguenze:

Quanto tempo deve passare per capire che dal seme di un albero nasce una pianta che una volta cresciuta torna utile per sé e per l'ambiente? [...] L'arco di una vita, seppur vissuta all'insegna della riflessività ecologica, rischia di non bastare. C'è un problema di distanza fra scelte ed effetti che mette in crisi questo approccio, sostanzialmente legato alle prospettive temporali di singoli individui.» (Osti, 2006)

Capitolo Terzo:

Il laboratorio per la Transizione

Gli esseri umani sanno fare una cosa unica:
creano realtà immaginandole e ci giocano, prima, nella mente..
Appena avvertiamo la possibilità di vivere in un modo più desiderabile
cominciamo a comportarci in modo differente,
come se quel mondo stesse iniziando a venire alla luce,
come se, agli occhi della nostra mente, fossimo già là.
Il sogno diviene una forza invisibile che ci muove, che ci motiva.
Attraverso questo processo comincia a diventare vero.
l'atto di immaginare in qualche modo lo rende reale...
e ciò che è verosimile nella teoria diventa possibile nella pratica.
(Brian Eno)

3. Il laboratorio per la Transizione

Si procederà ad un confronto fra la letteratura sulla Transizione (Rip and Kemp, 1998; Rotmans et al, 2001; Smith et al, 2005; Geels, 2005b; Rotmans 2006; Loorbach 2007) e sulla Resilienza (Folke, 200; Gallopín, 2006), con le basi concettuali del Movimento per la Transizione, evidenziandone differenze e similitudini.

Si definiranno i processi di innovazione orientati alla sostenibilità locale, posti in essere come alternativa ad un sistema dominante che danneggia l'ambiente, in cui inscrivere le IdT.

Infine si analizzeranno i principi e le modalità organizzative a sostegno del fenomeno in oggetto.

3.1 La letteratura sulla transizione e sulla resilienza.

Si è osservato come il movimento per la Transizione connetta la resilienza dei sistemi sociali locali alle emergenze climatiche e al picco del petrolio¹⁰⁷. Il movimento utilizza esplicitamente le nozioni di *resilienza* e *transizione*, integrandole a livello globale con le azioni di tipo comunitario/locale.

Tali concetti, a loro volta, trovano un collegamento con il tema dello sviluppo sostenibile delle società moderne e industrializzate¹⁰⁸. Il lavoro di ricerca si concentra in quello spazio delle soluzioni alternative, in contrapposizione ai regimi dominanti. L'analisi si riferisce dunque alla definizione di *nicchie strategiche–novelty*¹⁰⁹ che, attraverso la dinamica produzione e consumo, determinano una transizione delle pratiche verso una radicale revisione delle strutture dominanti o, più semplicemente,

¹⁰⁷ Assieme alle evidenze empiriche frutto del nostro lavoro di ricerca seguiremo, nei paragrafi che seguono, parte della lettura che Alex Haxeltine and Gill Seyfang (2009) fanno in un working paper delle pratiche del movimento per la Transizione.

¹⁰⁸ Negli ultimi anni, all'interno del dibattito scientifico internazionale, si è fatta spazio la questione della *transizione*, intesa come processo alternativo alla insostenibilità dei processi di modernizzazione.

¹⁰⁹ Ci riferiamo ad una letteratura che ad oggi è soprattutto appannaggio di un polo di studiosi olandesi (Rip and Kemp, 1998; Rotmans et al, 2001; Smith et al, 2005; Geels, 2005b; Rotmans 2006; Loorbach 2007), che fornisce un framework concettuale e gli strumenti ideali per leggere e comprendere la transizione.

senza riuscire a mettere in discussione la complessità di alcuni sistemi, riescono comunque a prospettare degli scenari alternativi. La letteratura sulla Transizione sviluppa il concetto di nicchia socio-tecnica come spazio protetto in cui si produce una *novità* che crea nuovi legami tra le cose, le risorse, ed i saperi che fino a quel momento erano scollegati fra di loro.

Convenzionalmente un regime tecnologico di una data forma di produzione¹¹⁰ possiede una struttura rigida frutto di un insieme di leggi deterministiche attraverso cui si delinea un'unica traiettoria evolutiva. Essa può essere messa in discussione dal manifestarsi di nuovi processi di trasformazione. La *novelty* è una *innovazione localizzata*, costituita da un'essenza dinamica che può compiersi in diverse modalità (Van der Ploeg, 2006). In principio è qualcosa in attesa di manifestarsi, come una promessa nascosta all'interno di un regime tecnologico. La scoperta e l'utilizzo nella pratica sociale dell'innovazione, al fianco delle peculiarità storiche, ne specificano le opportunità e i limiti.

La pro-azione creativa e la gestione di tali nicchie prende il nome di Strategic Niche Management (SNM) (Kemp, Schot and Hoogma, 1998; Schot and Geels, 2008). La teoria dello Strategic Niche Management si utilizzava per comprendere le innovazioni tecnologiche dei mercati. Si è poi esteso questo concetto alla teoria sociale; Seyfang and Smith (2007) propongono un modello – il *grassroots innovations*¹¹¹ – per descrivere le azioni collettive orientate alla sostenibilità e alle istanze locali, che determinano lo sviluppo di dinamiche sociali innovative in contrapposizione a quelle dominanti. Leggere tali azioni come pratiche innovative, permette di comprendere contestualmente come, in riferimento alle società, riescano a sfruttare delle conoscenze specifiche in un quadro strategico per il cambiamento. Il modello delle *grassroots innovation* si differenzia

¹¹⁰ Per regime tecnologico si intende, dal punto di vista sociologico, la grammatica che definisce il contenuto dell'azione, gli attori e l'agenda, in specifiche modalità e schemi temporali (van der Ploeg, 2006). «Il processo di produzione viene prescritto e sanzionato da questo sistema esterno [il regime tecnologico], spesso indirettamente attraverso delle tecnologie che si possono usare in un solo modo.» (van der Ploeg, 2006: 23)

¹¹¹ Che potremmo tradurre "innovazioni di base"

dalla letteratura sul management delle nicchie strategiche poichè, tali innovazioni, sembrano ricavarsi un nuovo spazio in cui elaborare fattori di resilienza e catalizzare un sistema di valori condivisi in una comunità, facendo dialogare società e sistemi tecnologici (Seyfang and Smith, 2007) soprattutto in tema di sostenibilità ambientale. Le *grassroots innovation*, contribuiscono alla creazione di uno spazio di sostenibilità socio-tecnica all'interno di un sistema dominante che al contrario depaupera e danneggia l'ambiente.

Ci sono tre modi attraverso cui le nicchie riescono a influenzare un regime dominante: per prima cosa possono agire sui comportamenti attraverso piccole azioni locali; possono poi soprattutto contare sugli effetti di contagio, e quindi diffondersi in modo capillare e crescere in scala attirando nuovi attori e nuovi partecipanti; possono infine trasporre le proprie idee a livello mainstream. Quest'ultimo punto è forse il più problematico in quanto, trattandosi di un patrimonio valoriale di nicchia, risulta inevitabilmente più annoso trasferire un framework culturale in contrapposizione a quelli che dominano il senso comune (Smith, 2007; Seyfang, 2009).

Tornando sul tema della resilienza dei sistemi sociali si approfondirà ora la compagine che intreccia gli studi sui sistemi socio-ecologici (Folke 2006; Gallopin 2006) che, per definizione, mettono a tema l'interazione tra i sistemi umani e quelli naturali.

In un articolo del 2006 Folke, descrive come il termine resilienza sia stato usato per la prima volta in un particolare ramo dell'ecologia tra il 1960 e il 1970 per comprendere la relazione che si determina nei sistemi dinamici tra l'uomo e l'ambiente¹¹². Per Folk l'approccio della transizione risulta: «emphasizes non-linear dynamics, thresholds, uncertainty and surprise, how periods of gradual change interplay with periods of rapid change and how such dynamics interact across temporal and spatial scales» (Folke, 2006:254). A suo parere il concetto

¹¹² Solo più tardi matura la formulazione più specifica di Holling (1973; 1986; 2001)

di resilienza esprime la capacità degli ecosistemi di assorbire gli shock e mantenere il proprio funzionamento, ma contestualmente evidenzia un altro aspetto che riguarda la «capacity for renewal, re-organization and development, which has been less in focus but is essential for the sustainability discourse [...] in a resilient social-ecological system, disturbance has the potential to create opportunity for doing new things, for innovation and for development.» (Folke, 2006:253). La resilienza socio-ecologica può essere osservata a partire dall'articolazione dei seguenti punti: gli elementi di disturbo che un sistema può assorbire senza cambiare il proprio stato e il proprio dominio; il grado di auto-organizzazione di un sistema; il grado in cui il sistema può costruire e aumentare la capacità di apprendimento e adattamento (Folke, 2006; Carpenter et al., 2001).

In tale visione socio-ecologica, la resilienza di un sistema si riferisce non solo alla capacità di assorbimento di uno shock, ma soprattutto a come esso riesce ad riorganizzare, adattare e rinnovare il proprio equilibrio in nuove condizioni. La teoria della resilienza si trasforma, dunque, in uno strumento di interpretazione dei sistemi sociali.

La letteratura sulla Transizione, da un lato, e quella della resilienza, dall'altro, offrono due differenti approcci per lo studio dei sistemi umani. Una recente ricerca ha inteso esplorarne le similitudini e le differenze (Foxon et al., 2008; Smith and Stirling, 2008; Van der Brugge, 2009): la Transizione si concentra sulla sostenibilità ambientale in relazione alle innovazioni strumentali alla risoluzione di problemi; la resilienza, tradizionalmente, si focalizza invece sulla capacità di un sistema di mantenere la propria struttura nonostante gli elementi di disturbo – inserendo successivamente, la questione della riorganizzazione. La connessione di questi due approcci, consente di inquadrare in una prospettiva integrata i possibili percorsi per la sostenibilità ambientale, in cui le trasformazioni in atto producono la riorganizzazione delle dinamiche

interne ad un sistema per potenziare la sensibilità ai temi per uno sviluppo alternativo.

3.1.1 La transizione e il movimento della Transizione.

Il movimento della Transizione, nella sua letteratura, non fa mai riferimento alla *transizione*, così come l'abbiamo definita nel paragrafo precedente; piuttosto si riferisce ad essa per descrivere l'emancipazione da una subordinazione. Ossia, trasformare l'attuale dipendenza dal petrolio e dagli stili di vita tipici delle società dei consumi, in un futuro in cui si realizza *the end of suburbia*¹¹³.

Hopkins fa sua questa definizione di transizione riprendendola da Louise Rooney, che coniò il termine *Transition Design* in riferimento al *Piano per la Decrescita Energetica*: «I love the term, and see the work I am doing as looking into a slightly different aspect of transitions, that of how one really roots it in a culture and creates a 'culture of transition' [...] this is about transition to where we want to get to, how we do it, and what it might look like.» (Hopkins, in Haxeltine, Seyfang 2009:9) La coincidenza della terminologia tra il movimento e la letteratura accademica risulta, dunque, quasi casuale.

Compiendo comunque una comparazione tra le due nozioni di Transizione, è possibile far emergere dei punti di contatto più specificatamente relativi ai concetti di *agency* e di *nicchia*.

Nella letteratura sulla transizione, sostenere che degli attori abbiano capacità di *agency*, significa trovarsi di fronte a persone attive e in continua relazione sistemica con il contesto locale in cui si muovono, capaci di tradurre la propria conoscenza ed interpretazione del territorio in un progetto, vivificandolo in un prossimo futuro. In ultimo, più specificatamente, *l'agency* è la capacità di un soggetto di implementare e realizzare un'azione attraverso un proprio sapere (*knowledge*) focalizzato

¹¹³ *End of suburbia* è il titolo di un film documentario (2004) incentrato sul picco del petrolio e le sue implicazioni sugli stili di vita delle periferie, scritto e diretto dal regista Gregory Greene. Il docu-film è evidentemente una pietra miliare del movimento per la Transizione.

su obiettivi (*goal-oriented*) definiti in un programma preciso (van der Ploeg, 2006). L'*agency* del movimento della Transizione si esprime a livello comunitario attraverso le proposte progettuali, contenenti innovazioni di management creativo, che i cittadini sottopongono alle istituzioni del governo locale e che in alcuni casi raggiungono i governi centrali.

Le mediazioni politiche che si generano all'interno della dimensione della Transizione, ritengono di posizionarsi al di sopra dei conflitti politici – Hopkins (2009) continuamente rinnega la categoria del conflitto, basando analiticamente le azioni sul semplice buon senso delle persone che agiscono spontaneamente, una volta consapevoli dei problemi legati all'emergenza climatica e al picco del petrolio. Questa negazione del conflitto è alla base della critica che Chatterton e Cutler (2008) e North (2009) muovono al movimento: rispondere al picco del petrolio e al cambiamento climatico, senza affrontare la radice delle cause di questi problemi – vale a dire il sistema di produzione capitalista – è fortemente ingenuo e destinato ad essere riassorbito e inglobato dai regimi dominanti. Sembrerebbe che *l'agency*, in questo modo, si svuoti della sua capacità di produzione di cambiamento registrandosi in una posizione ibrida, vale a dire senza mettere in discussione il regime dominante, si limita ad offrire degli scenari alternativi senza poi porre in essere le condizioni per determinare il cambiamento.

Geels e Schot (2007) presentano una tipizzazione di quattro percorsi di transizione possibili, che derivano da interazioni alternative tra nicchie e regimi. Le diverse combinazioni sono date dal grado di sviluppo della nicchia – vale a dire quanto riesce a competere con il regime, o se piuttosto viene riassorbita – e dalla pressione che la nicchia riesce a determinare sul regime¹¹⁴. Le iniziative di Transizione, come osservato,

¹¹⁴ I primi due tipi secondo Geels e Schot (2007) determinano nel primo caso, un cambiamento di regime, nel secondo una riconfigurazione, entrambi non esercitando una particolare pressione sul paesaggio; gli altri due si riferiscono al grado di innovazione della nicchia tale da determinare una sostituzione tecnologica sfruttando i punti deboli di un regime, oppure un riallineamento che si offre a partire dall'erosione del territorio per

possono essere considerate come spazi di realizzazione di alternative ai sistemi socio –tecnologici dominanti, la loro capacità di pressione però è limitata dall'utilizzo di pratiche spesso immediatamente riassorbite dal regime stesso. In altre parole, se pensiamo al picco del petrolio, che potrebbe essere raggiunto entro il 2030, ma i suoi effetti potrebbero essere mitigati dall'inserimento di nuovi combustibili generati dai mercati tecnologici. Il movimento ipotizza il crollo dell'intero sistema globale come imminente e improvviso, per cui prova a costruire delle nicchie resilienti per realizzare una sostenibilità capace di resistere al collasso della società, attraverso delle infrastrutture indipendenti dal petrolio – potenziando delle economie fortemente localizzate. Lo scopo della transizione sembra dunque quello di costruire delle nicchie pronte ad intervenire al momento del collasso del regime dominante. Il modello proposto da Hopkins sotto questa luce appare dunque poco incisivo in termini di pressione sui sistemi dominanti.

3.1.2 Transition network as a *grassroots innovation*.

Come vedremo negli studi di caso, le iniziative di Transizione possono essere riconosciute come azioni di *grassroots innovation* poiché accolgono le principali sfide dei processi di innovazione di base e consolidano, attraverso i diversi progetti in atto, l'apprendimento di differenti nicchie socio –tecnologiche.

Tale ipotesi ha bisogno di essere validata attraverso degli strumenti che ne verifichino l'impatto. Kemp et al. (1998) identificano tre processi chiave per determinare il successo di una nicchia: 1) la gestione delle aspettative; 2) la costruzione di reti sociali e 3) l'apprendimento. La gestione delle aspettative si riferisce alle modalità attraverso cui si presentano le azioni in termini di prestazione ed efficacia, queste dovrebbero essere il più possibile condivise, specifiche e realistiche. Costruire delle reti serve a

cui la società perde fiducia nel regime nonostante la nicchia non sia ancora particolarmente evoluta.

coinvolgere più parti sociali possibili in grado di sostenere la nicchia ed attrarre risorse crescenti. Infine i processi di apprendimento sono efficaci se riescono a socializzare le conoscenze e le competenze ma, soprattutto, a concretizzare quello che Kemp et al (1998) definiscono *second –order learning*, vale a dire porre le condizioni in cui le persone mettono in discussione i presupposti e i limiti dei sistemi tradizionali.

Applicando il modello di Kemp et al (1998) si osserva:

1) Coltivare delle aspettative – o visioni – è un elemento cardine delle Iniziative di transizione: «il primo passo per creare un futuro localistico e a bassi consumi energetici consiste nel creare delle visioni di una sua realizzazione.» (Hopkins, 2009:114). È un intenso lavoro che contemporaneamente affronta i sentimenti di impotenza che scaturiscono di fronte all'incertezza del futuro, e incoraggia le persone ad immaginare strategie positive per costruire insieme delle alternative alla dipendenza del petrolio. «Dovremmo poter utilizzare le opere di romanzieri, poeti, artisti e narratori, perchè raccontare nuove storie è una cosa fondamentale.» (Hopkins, 2009:111). Come vedremo nei paragrafi successivi, la costruzione delle visioni fa parte dei primi passi per la creazione di un gruppo di transizione.

2) La rete è il cuore delle Iniziative di Transizione, è il veicolo che ha reso possibile la sua rapida diffusione a livello globale. Il network è stato istituito nel 2006, da allora costituisce quello che in letteratura si definisce il vettore dello sviluppo delle idee e delle pratiche di nicchia (Geels e Raven, 2006). Il Transition Network informa, facilita e mette in connessione le diverse esperienze di Transizione consolidandole nel tempo e nello spazio.

Si tratta però di una rete che favorisce le connessioni all'interno della nicchia; contemporaneamente i singoli gruppi – così come è raccomandato dalle indicazioni di Hopkins (2009) – creano dei ponti con le istituzioni locali e tendenzialmente attivano dei processi di inclusione di differenti

pratiche di sostenibilità socio – ambientale nei tessuti sociali in cui agiscono.

3) I processi di apprendimento, infine, fanno parte anch'essi delle fondamenta organizzative delle iniziative di Transizione; vedremo più specificatamente attraverso la lettura dei cosiddetti *dodici passi*, ma possiamo già anticipare come le azioni dei differenti gruppi prevedano dei precisi momenti di informazione e sensibilizzazione per la comunità (attraverso la realizzazione di *training* e *talk*), con l'obiettivo di creare una forte e radicata consapevolezza delle problematiche.

L'intrecciarsi di tali processi, permette di creare una sostanziale revisione delle credenze e degli stili di vita, dando vita a dei nuovi frame cognitivi; l'analisi – assieme ai risultati degli studi di caso – suggerisce di poter riconoscere al Movimento per la Transizione di costituirsi come un embrione di *grassroots innovation*, in quanto propone modelli alternativi, si interroga su come farli circolare attraverso la dinamica della rete e infine favorisce le pratiche di apprendimento dei metodi introdotti a livello locale.

3.1.3 La resilienza nei progetti di transizione.

La resilienza, come analizzato finora, è il cuore pulsante di ogni progetto di Transizione in atto – il quarto principio della transizione – come si legge nelle parole di Hopkins (2009: 64):

[la resilienza] nel contesto di comunità e di insediamenti si riferisce alla loro capacità di non crollare alle prime avvisaglie di penuria di petrolio o cibo, e alla loro capacità di rispondere al disturbo con processi di adattamento. [...] Avere una maggiore resilienza e un'economia locale più forte non significa dover circondare i nostri paesi e le nostre città con uno steccato e impedire a qualsiasi cosa di uscire o di entrare. Non significa un rifiuto del commercio o un ritorno al passato roseo immaginario. Significa, invece, essere maggiormente preparati a un futuro più parco, più autosufficiente e dare priorità alla produzione locale rispetto a quella importata. (Hopkins, 2009: 64)

Il concetto di resilienza viene utilizzato per preparare al cambiamento, introdotto all'interno del manuale per la transizione (Hopkins, 2009) che cita gli autori Brian Walker e David Salt (2006).

Hopkins (2009) si interroga su quali siano le caratteristiche di una struttura resiliente, riportando gli elementi che permettono di misurare l'abilità di un sistema di riorganizzarsi di seguito ad uno shock, che sono:

La diversità: si riferisce alle funzioni all'interno degli insediamenti umani, alle potenziali e differenti risposte di fronte alle sfide, alle diversità di uso del suolo e infine alle soluzioni differenti per differenti luoghi.

Riguarda il numero di elementi di cui è composto un particolare sistema, siano essi persone, specie, imprese, istituzioni o fonti di cibo. La resilienza di un sistema non viene solo dal numero di specie che determina quella diversità, ma anche dal numero delle connessioni tra di loro. La diversità si riferisce anche alle varie fonti di ricchezza presenti nei nostri insediamenti (piuttosto che dipendere solo da una, per esempio dal turismo o dalle attività minerarie), cosa che comporta una differenziazione delle risposte potenziali alle sfide, generando una maggiore flessibilità. Prevedere la differenziazione dell'uso del suolo – per fattorie, aziende ortofrutticole, acquacoltura, foreste alimentari, piantagioni di noccioli e così via – elemento essenziale per creare la resilienza di un insediamento, e la sua erosione, durante gli anni recenti, ha accompagnato la crescita delle monoculture, che per definizione significano assenza di biodiversità. Un altro significato di diversità è quello di peculiarità dei singoli sistemi. Le soluzioni che funzioneranno in un posto, non necessariamente andranno bene in altri: ogni comunità metterà a punto soluzioni, risposte e strumenti propri. Questo è importante per due motivi: primo, perchè rende le soluzioni dall'alto verso il basso superflue, in quanto coloro che si trovano in alto non conoscono le condizioni locali e quali siano le risposte più adeguate ai problemi particolari; secondo, perchè costruire la resilienza significa lavorare su piccoli cambiamenti in tante nicchie, fare tanti piccoli interventi invece che pochi grandi. (Hopkins, 2009: 64 –65)

È interessante osservare come lo stesso Hopkins mette al centro della sua disamina il concetto di diversità come valore insito nell'agire locale e nei luoghi.

La modularità: si riferisce «al modo in cui i componenti di un sistema sono connessi» (Walker e Salt, 2007 in Hopkins, 2009: 65). Che cosa succede ad un sistema più o meno modulare?

La natura ipercollegata dei sistemi moderni altamente connessi permette agli shock di viaggiare velocemente al loro interno, con effetti potenzialmente disastrosi. Una struttura maggiormente modulare significa che le parti del sistema posso

Il Laboratorio per la Transizione

efficacemente isolarsi. [...] Nella progettazione dei programmi di decrescita energetica, all'interno delle Iniziative per la Transizione, il concetto di modularità è fondamentale: massimizzare la modularità con maggiori connessioni interne riduce la vulnerabilità, in caso di sconvolgimenti delle reti più ampie.» (Hopkins, 2009: 65)

Il restringimento delle retroazioni: «si riferisce a quanto velocemente e pesantemente le conseguenze di un cambiamento in un sistema sono sentite in altre parti di esso.» (Hopkins, 2009:65). L'autore pone l'accento su come in un sistema maggiormente localizzato, le conseguenze e gli effetti delle azioni umane siano immediatamente visibili e tangibili; al contrario di quanto accade in un sistema globalizzato in cui si rimane inconsapevoli non percependone direttamente gli impatti.

Il manuale di Hopkins (2009), sulla resilienza ad un certo punto titola un paragrafo "La vita prima del petrolio non andava poi così male", in cui spiega attraverso delle narrazioni del passato come praticare la resilienza. La metafora prende corpo ma come sviluppare il concetto rimane una zona grigia pressochè in tutta la letteratura sulle Iniziative di Transizione. Ossia l'autore pone una forte enfasi sul concetto ma non esplica chiaramente come applicarlo nella vita quotidiana e nella concretezza delle azioni. Fino a definirne degli indicatori che però, in taluni casi, risultano assai difficili da calcolare: 1) la percentuale di cibo consumato e prodotto a livello locale; 2) La percentuale di commercio locale effettuata in valuta locale; 3) Percentuale di beni essenziali prodotti in una specifica area; 4) Percentuale di materiali edili prodotti a livello locale e utilizzati in nuove aree residenziali.

Appare evidente come, secondo l'autore, la resilienza faccia gioco essenzialmente con il principio di rilocalizzazione dei sistemi di produzione e consumo, ma rimane ancora lontano dal fornire delle indicazioni precise su come trasformare la resilienza teorica nella prassi.

3.1.4 Resilienza e rilocalizzazione.

In Hopkins (2009) la resilienza è proposta come cornice per qualsiasi azione di Transizione, ma non è chiaro come passare dalla teoria alla prassi. È il fulcro di ogni attività ma non sono acclarati i passaggi necessari per darle concretezza. Quando l'autore ricorre alla resilienza spesso la sovrappone al concetto di rilocalizzazione, non tenendo conto di specifiche differenze che è possibile leggere in dinamiche peculiari come shock, irreversibilità dei sistemi e tempo.

Gli shock: emanciparsi dal petrolio permette di costruire una forma di resilienza rispetto agli effetti del picco ma non tiene conto di altre e inattese conseguenze. Rilocalizzare l'economia non basta ad affrancare un sistema da altri tipi di shock derivanti dai cambiamenti climatici; gli impatti, per esempio, si verificherebbero sulle produzioni alimentari, sui flussi migratori, sulle malattie. Senza considerare gli stravolgimenti di natura sociale che deriverebbero dalle lotte di movimenti culturali.

L'irreversibilità di un sistema: quante persone sarebbero disposte a rinunciare a quella porzione di beni di consumo derivanti da filiere globali? Inoltre non basta calcolare quanti beni possono essere localizzati e prodotti a livello regionale, bisognerebbe verificare se l'uso dei terreni è reversibile rispetto all'attuale destinazione.

Il tempo: ammesso che si riesca a mettere in atto la riqualificazione desiderata, il cambiamento non può avvenire in tempi brevi, soprattutto dal punto di vista culturale.

A questo poi si aggiunga che la resilienza introduce alla valutazione dei disturbi di sistema e su come affinare le pratiche rispetto alle conseguenze legate ad uno specifico shock, ma non protegge l'equilibrio della riorganizzazione rispetto ad altri possibili sconvolgimenti. Occorrerebbe dunque costruire resilienza su tutte le proprietà che un sistema possiede per far fronte ad una pluralità di minacce.

In ultimo costruire resilienza significa sostenere dei costi. Ciò che sta avvenendo a livello comunitario, in tutte le iniziative di transizione, è un

laboratorio sociale che non fornisce, ad oggi, dati empirici sui risultati; in altre parole i differenti gruppi ancora non hanno esplorato fattivamente la prassi (per esempio non conoscono, o solo immaginano, le spese in termini di risorse, energie personali etc.).

L'ingenuità di sovrapporre il concetto di resilienza a quello di rilocalizzazione – senza essere supportati da una congrua analisi ed un adeguato quadro concettuale ed operativo – porta a perdere di vista le interazioni sinergiche che si realizzano nella complessità sistemica; per cui il potenziale positivo di un'azione corre il rischio di disperdersi.

Ciononostante si deve evidenziare come le Iniziative per la Transizione hanno sviluppato nella pratica una forma specifica di resilienza personale, che si riferisce per l'appunto alla dimensione psicologica, individuale e collettiva, sperimentando e originando quella che nel movimento definiscono cultura della Transizione. Attorno ai progetti si genera una relazione di cura con il proprio territorio, così come è stata definita nel capitolo precedente, in cui si mettono in discussione dei modelli culturali per fare spazio ad una nuova percezione dei luoghi, in una rinnovata prospettiva bioregionale di cui la comunità ne è parte.

3.1.5 Una resilienza critica.

Analizzata la distinzione tra resilienza e rilocalizzazione ed esplicitati i nodi critici si potrebbe disporre di alcune osservazioni per definire scenari possibili in cui praticare le premesse della Transizione, così come si legge in Haxeltine and Seyfang (2009)¹¹⁵.

Rispetto al riorientamento dei modelli di produzione e consumo bisognerebbe disporre di strumenti in grado di tracciare le filiere in specifiche aree territoriali. Non basta dunque auspicarsi una rilocalizzazione dell'economia storico –riferita – vale a dire che non è

¹¹⁵ Gli autori hanno condotto un'indagine esplorativa come gruppo di ricerca del Tyndall Centre for Climate Change Research sulle pratiche di Transizione, attraverso una survey con l'obiettivo di acclarare l'origine e lo sviluppo delle Iniziative di Transizione.

sufficiente riorganizzare la produzione attorno agli esempi del passato; bisognerebbe piuttosto interrogarsi su quali possibilità scienza e tecnologia siano in grado di suggerire nuove soluzioni, a livello regionale ma con strumenti globali. I teorici della cosiddetta *onda lunga del cambiamento tecnologico* (Perez, 2009) sostengono, sulla base di alcune analogie storiche, che sia in atto una rivoluzione tecnologica che porterà ad un nuovo boom di crescita economica e prosperità, realizzabile se vi corrisponderà un sovvertimento degli stili di vita e dei modelli di produzione declinati sulla sostenibilità dell'uso dell'energia e delle risorse. Sicchè la ricerca tecnologica potrebbe offrire un supporto sostanziale al movimento per la Transizione che, spinta dai desideri della comunità, potrebbero interrogarsi creativamente su possibili soluzioni in relazione alla fornitura di beni e servizi.

Secondariamente, la resilienza può essere assunta come processo politico, potrebbe entrare nelle agende di governo che sarebbero chiamate a fornire rapporti sulla fattibilità ed efficienza e sui costi e benefici delle pratiche in atto. La dinamica politica considererebbe i relativi ostacoli di ordine economico che insorgono ad ogni tentativo di costruzione di resilienza nelle comunità.

Tracciabilità delle filiere e processi di governance costituirebbero una cartina tornasole dell'impatto e dell'efficacia di ogni singolo progetto di transizione.

Un'ultima questione è legata alla capacità di innovazione della comunità di riferimento, soprattutto per prepararsi ad affrontare uno shock. Assunto che un sistema è resiliente quando di fronte ad uno sconvolgimento riesce a riorganizzarsi e ritrovare un nuovo equilibrio, è importante considerare che questo non significa riedificare lo stato precedente, ma piuttosto trasformare ed innovare proprio partendo dagli elementi di disturbo che hanno creato lo shock. Pertanto, si tratta di innovare le strategie passate, mettendo in discussione i precedenti modelli di riferimento.

Di conseguenza è importante che le comunità siano chiamate a sviluppare le proprie capacità di adattamento, a valutare ed analizzare i diversi possibili shock – non solo il picco del petrolio. Per rinnovare un sistema è necessario possedere una profonda conoscenza del sistema stesso, per cui le comunità devono disporre di un quadro preciso dei processi in atto nei propri territori.

Così se Hopkins (2009) sottolinea l'importanza della relazione tra i sistemi ecologici e i sistemi sociali, attraverso Magnaghi (2010) si comprendono le modalità che garantiscono una connessione efficace, cioè attraverso la creazione di condizioni per favorire la trasmissione di flussi di conoscenza del funzionamento di una bioregione.

Infine, è altrettanto importante costruire la cosiddetta resilienza interiore. Il movimento pone una forte enfasi sul collegamento tra il cambiamento interiore e quello esteriore – lo si legge nei diversi training, i corsi di formazione per la Transizione etc. – si tratta di una caratteristica molto particolare che ha attirato un numero crescente di partecipanti, mettendo in relazione molte persone di diverse estrazioni politiche, sociali e culturali¹¹⁶. Migliorare la narrativa per sottoporre a critica gli attuali sistemi di produzione e consumo, e comprendere il potenziale dell'agire comunitario è il primo grande passo per la realizzazione della Transizione.

Date le premesse teoriche tracciate finora è utile approfondire il modello della Transizione per esplorarne e coglierne la concretezza delle azioni.

3.2 Le iniziative per la transizione: le basi cognitive.

La lettura del manuale (Hopkins, 2009) permette di approfondire le basi cognitive e l'orientamento che il movimento per la Transizione vuole abbracciare. Definisce specificatamente gli assunti dai quali partire e

¹¹⁶ per esempio questa tipologia di incontri mirati alla costruzione della resilienza interiore ha messo in collegamento persone che facevano parte di movimenti per la giustizia sociale, e altre che si occupavano di crescita interiore, psicoterapia etc.

precisa i principi che sistematicamente sono richiamati nella descrizione dei progetti.

Hopkins (2009) traccia quattro "assunti fondamentali" da considerarsi come base filosofica per la Transizione :

1. uno stile di vita che preveda bassi consumi energetici è inevitabile, quindi è meglio pensare ad un piano per adattarsi, invece di farsi cogliere di sorpresa;
2. le nostre città e le nostre comunità mancano della resilienza necessaria per affrontare il grave shock energetico che si accompagnerà al picco del petrolio;
3. dobbiamo agire collettivamente e dobbiamo farlo ora;
4. mettendo insieme le menti che formano le nostre comunità e facendole lavorare a progetti che attivamente e creativamente agiscano sui consumi energetici, possiamo creare degli stili di vita più compatibili con la natura, più soddisfacenti e consapevoli dei limiti biologici del nostro pianeta.

Partendo da queste quattro affermazioni, è già possibile estrarre l'enfasi che l'autore pone attorno all'azione comunitaria, eleggendo la collettività come matrice del cambiamento. L'obiettivo delle Iniziative di Transizione è la creazione di comunità resilienti, vale a dire più resistenti agli shock provenienti dall'esterno, provocati dai cambiamenti climatici, dai problemi di sicurezza energetica e dall'aumento dei prezzi del petrolio attraverso la riorganizzazione ed esperimenti concreti di rilocalizzazione delle risorse.

È utile, a questo punto, addentrarci nel vivo della formazione teorica delle pratiche attraverso la lettura dei *sei principi che stanno alla base della transizione* (Hopkins, 2009: 162):

1. VISIONE

Il Laboratorio per la Transizione

Un punto fondamentale della transizione è la convinzione che si possa ottenere un risultato solo se si è in grado di immaginare come saranno le cose, una volta raggiunto l'obiettivo.

L'idea che ci facciamo nella mente di ciò che otterremo alla fine del nostro lavoro, sarà la meta a lungo termine che dovremmo raggiungere. [...] Avere una chiara e auspicabile visione dei nostri obiettivi è uno degli aspetti chiave del successo del progetto della Transizione. (Hopkins, 2009: 162)

2. INCLUSIONE

Le dimensioni dei problemi causati dal picco del petrolio e dal cambiamento climatico non possono essere comprese del tutto finché continuiamo a muoverci nei nostri soliti ambiti sociali, ossia se gli ambientalisti parlano fra di loro, se gli uomini d'affari discutono fra loro, etc. Il sistema della Transizione ha lo scopo di facilitare il dialogo tra i vari gruppi sociali e l'inclusione, cosa mai vista prima, e ha sviluppato metodi innovativi per realizzarla. Questo fenomeno è visto come una chiave del successo, se non altro perché senza di esso non abbiamo possibilità di riuscita. (Hopkins, 2009: 162)

3. AUMENTO DELLA CONSAPEVOLEZZA

La fine dell'era del petrolio ha una data incerta; infatti siamo costantemente bombardati da messaggi contrastanti. I mass media ci presentano articoli come "Recenti studi dimostrano che un rapido declino della produzione petrolifera causerà guerre e proteste sociali"¹¹⁷, o "Le ricerche dicono che la produzione di anidride carbonica aumenta più rapidamente del previsto"¹¹⁸, ma allo stesso tempo ci viene detto che il libero mercato è l'unico modo per ottenere sviluppo, che la globalizzazione è l'unico sistema per gestire il pianeta e che solo il consumismo sfrenato ci può rendere felici. Certe volte il contrasto risalta in modo quasi comico, come nel caso degli articoli sugli scioglimenti dei ghiacciai artici posti di fianco ad offerte di voli low-cost o alla pubblicità dell'ultimo modello di automobile. I mass media ci bombardano di messaggi contrastanti in questo modo per gettarci in uno stato di confusione. Talvolta le organizzazioni che gestiscono un'iniziativa per la Transizione affermano di non sentire la necessità di darsi da fare per aumentare la consapevolezza della gente, ma in linea generale bisogna partire da presupposto che le persone non ne sanno nulla dei problemi che affrontiamo. Dobbiamo considerare che non hanno conoscenze precedenti, quindi bisogna spiegare la situazione in modo chiaro per interpretare la realtà e giungere alle proprie conclusioni. (Hopkins, 2009: 162 –163)

4. RESILIENZA

La ricostruzione della resilienza delle comunità è un aspetto centrale del progetto di Transizione, per organizzare rapidamente una società ad *emissioni 0* di anidride carbonica: infatti, realizzare una cosa senza l'altra finirebbe per farci perdere la sfida finale. (Hopkins, 2009: 163)

¹¹⁷ Seager A., "Steep decline in oil production brings risk of war and unrest, says new study", *The Guardian*, 22 ottobre 2007

¹¹⁸ Adam D., "Carbon output rising faster than forecast, says study", *The Guardian*, 23 ottobre 2007

5. INTERVENTI PSICOLOGICI

Attuare interventi sul piano psicologico è un altro punto centrale del modello della Transizione. Bisogna rendersi conto che una barriera fortissima al coinvolgimento delle persone è creata dal senso di impotenza, di isolamento e ineluttabilità che i problemi ambientali possono generare.

A causa di dette sensazioni, alle persone risulta estremamente difficile impegnarsi attivamente, a livello sia personale che comunitario. Il sistema della Transizione affronta questo fenomeno innanzitutto prospettando una visione positiva (come detto nel principio 1); poi creando momenti e spazi in cui la gente possa discutere e valutare gli effetti di queste sensazioni; infine, sottolineando i progressi fatti e il lavoro svolto e prevedendo delle occasioni per festeggiare i risultati raggiunti ogni volta che ce n'è l'occasione. È molto importante ingenerare la sensazione di non essere l'unica persona a conoscere i problemi del picco del petrolio e dei cambiamenti climatici e a preoccuparsene, perché questo porta il singolo a sentirsi parte di un intervento collettivo, di un movimento ampio. (Hopkins, 2009: 163)

6. PROSPETTARE SOLUZIONI CREDIBILI E APPROPRIATE

[...] È importante che le iniziative di Transizione affrontino in maniera dettagliata i temi del picco del petrolio e dei cambiamenti climatici, in modo che le persone possano mettere in atto le strategie necessarie, nella giusta misura. La ragione di fondo di quella che potremmo definire *la sindrome da lampadina*, è che normalmente la gente è abituata a considerare solo due livelli di intervento sull'ambiente: quello personale, con modifiche da apportare alla propria abitazione, e quello governativo, ragionando su un piano di politica nazionale. Il sistema della Transizione agisce invece su un piano intermedio: quello comunitario.» (Hopkins, 2009: 163)

La parte relativa agli "INTERVENTI PSICOLOGICI" sembra largamente interessante poiché la Transizione viene descritta – come vedremo nello specifico negli studi di caso – come un impeto nella psiche delle persone, le quali, sembrano essere stordite da un fortissimo senso di impotenza, isolamento e ineluttabilità, dettato dalle problematiche ambientali. Il sistema della Transizione adotta un approccio positivo, utilizzando specifiche tecniche di confronto tra le persone per analizzare, valutare e discutere gli effetti di queste sensazioni. Insieme si assume una prospettiva diversa sul mondo, si insedia nella mente la possibilità che l'azione collettiva possa generare il cambiamento. La rete, secondo Hopkins (2009), aiuta a percepire il potenziale potere che si esprime nei gruppi.

In tale quadro si rafforza quel contrasto precedentemente osservato rispetto all'impostazione classica dei movimenti, cioè l'impostazione

transizionista che ammette due livelli di interventi: quello personale – applicando alcune modifiche all'interno dei propri stili di consumo – e quello governativo, operando invece sul piano intermedio ossia quello comunitario.

Attraverso la relazione tra i "principi" Hopkins (2009), riassume le specificità della rete della Transizione rispetto:

- 1) ai problemi, quello che lui definisce *la testa*, ossia il picco del petrolio ed i cambiamenti climatici;
- 2) il *cuore*, assumendo la centralità della creazione di visioni positive, in grado di generare entusiasmi e passioni intorno alla creazione di un modello alternativo;
- 3) le *mani*, cioè l'agire comunitario, la collettività come motore.

Di seguito si porrà l'attenzione sull'ultimo punto, "le mani", cioè come realizzare fattivamente un'Iniziativa. Tra i vari documenti pubblicati sul movimento oggetto di studio, si trovano diverse e specifiche indicazioni sulle modalità per avviare una comunità al progetto Transizione.

Si ritiene centrale questo punto poiché sottolinea ed evidenzia l'importanza dell'organizzazione del lavoro attribuita all'interno del network. Ogni fase per la creazione, l'avvio e il riconoscimento di un'Iniziativa, così come vedremo negli studi di caso, segue un percorso ben definito; ogni gruppo di persone è chiamato a compiere una precisa sequenza di azioni per distinguersi come Iniziativa di Transizione. Probabilmente, come emergerà, la precisione organizzativa è alla base di quello che è stato definito "il contagio virale del movimento", le istruzioni inclusive delle buone pratiche ha prodotto i processi di valorizzazione dei beni materiali e relazionali, che potenzialmente potrebbe assicurare la proliferazione biologica e culturale, ha portato alla realizzazione e alla crescita esponenziale della rete.

3.2.1 Come nascono le iniziative.

Una questione interessante rispetto al tema dell'organizzazione e dei rapporti locali – sui quali si tornerà più volte – è legata al percorso per impostare le Iniziative di Transizione, fissato all'interno di un iter formalizzato di criteri¹¹⁹ (Appendice 4) che la comunità interessata è chiamata a discutere ed approfondire, per poi costituirsi in uno dei quattro differenti tipi di iniziative all'interno del modello della Transizione:

- 1) "Iniziativa locale di transizione" – legata al luogo in cui il gruppo – guida ispira e organizza la comunità locale;
- 2) "Centro locale di transizione" – fondato all'interno di una zona ampia e contigua che possiede una sua propria identità (ad esempio una città). Aiuta a creare ed a supportare le "Iniziative locali di transizione";
- 3) "Centro temporaneo di avvio" – costituito da una gruppo di persone informate che lavorano assieme per contribuire alla creazione delle "Iniziative locali di transizione" nella loro comunità d'origine. Appena le iniziative prendono il via, questo centro si disperde gradualmente;
- 4) Il "Centro di coordinamento regionale" – meno di un'organizzazione, ma più di una semplice raccolta di "Iniziative di transizione" già esistenti le quali riuniscono per il reciproco sostegno ed il coordinamento delle attività: condividono le risorse e rappresentano un fronte unico di fronte ai vari organi amministrativi.

Hopkins (2008) assegna delle istruzioni – suddivise in "12 passaggi" – che forniscono una guida per la realizzazione degli obiettivi della Transizione,

¹¹⁹ La batteria di criteri offre una serie di indicazioni rispetto a come praticare la Transizione, sulla comprensione dei temi centrali – picco del petrolio e i cambiamenti climatici- sulla resilienza, e soprattutto sugli impegni da assumere per partecipare alla rete.

seguono nell'ordine dell'autore associate ad alcune preliminari letture critiche:

1 – ISTRUIRE UN GRUPPO DIRETTIVO E PREVEDERNE LO SCIoglimento FIN DALL'INIZIO. Hopkins suggerisce, per l'avvio di un'Iniziativa, di designare delle persone che assumano l'incarico di formare un gruppo direttivo, responsabile della fase di start –up, ma che sia destinato a decadere: «chi si assume l'onere iniziale, non deve pensare di dover gestire la realizzazione dell'intero progetto, ma solo della prima parte di esso, compito molto più semplice!» (Hopkins, 2009: 169).

2 – AUMENTARE LA CONSAPEVOLEZZA. Questa seconda tappa è necessaria per determinare una conoscenza circolare all'interno della comunità sui temi del picco del petrolio e dei cambiamenti climatici; in virtù di tale obiettivo viene indicata l'organizzazione di incontri, conferenze e proiezioni, senza dimenticare di presentare le questioni sotto una luce positiva e coinvolgente.

3 – GETTARE LE FONDAMENTA. Si illustra la centralità dell'inclusione di altri gruppi finalizzata alla condivisione degli obiettivi. A questo punto emerge una delle peculiarità di questo movimento, ossia l'inclusione, è di fondamentale importanza riuscire a far confluire altre, vecchie e nuove, forme di campagne ambientaliste nel modello della Transizione.

Richiamando la teoria sugli stadi di sviluppo nell'evoluzione di un movimento sociale (Cohen, 1996; Przeworski, 1985; McAdam et al, 1988; Jamison, 1996) secondo cui la rete nelle fasi primordiali dovrebbe presentarsi a maglie larghe, si osserva come il fenomeno in oggetto, nei primi stadi di sviluppo si presenta ordinato secondo una rigida organizzazione.

4 – ORGANIZZARE LA *GRANDE INAUGURAZIONE*. L'obiettivo di questo momento sembrerebbe proprio quello di infondere la giusta carica di entusiasmo nelle azioni progettate. È un momento celebrativo della comunità e della sua determinazione. Si può cogliere una certa ridondanza trasversale della cosiddetta "*visione positiva*" (Hopkins, 2009) che, sebbene non esplicitata in ogni fase, si riproduce in tutta la letteratura del network, così come nei modus operandi. Sembra sottolineare la rilevanza di una strategia pensata per infondere nuove rappresentazioni attraverso delle immagini forti per un futuro appassionato e carico di visioni creative.

C'è qualcosa di più profondo, che non so spiegare; però, quando siamo di fronte ad una visione, non ci troviamo più solo nel campo delle motivazioni, ma l'intera psiche umana viene messa in relazione con il mondo, tanto che le cose che si desiderano sembrano accadere più facilmente e spontaneamente. Non riesco a spiegarlo, ma è qualcosa di cui la gente si rende sempre più conto. Se avrete una forte visione di quello che volete realizzare, vi sembrerà che il mondo lo sostenga. Vi sembrerà che si realizzi da sola. (Russel, 2007, in: Hopkins, 2009: 112)

5 – FORMARE DEI SOTTOGRUPPI. Anche questo è un aspetto peculiare del sistema della Transizione, vale a dire sfruttare fino in fondo il potenziale dell'azione collettiva; nello specifico di questo passo l'indicazione riguarda la formazione di piccoli sottogruppi, deputati alla progettazione di precise linee che però riguardano un programma complessivo.

Anche in questo passaggio si esprime l'inclusività del movimento che tende a creare delle relazioni sistemiche tra dinamiche preesistenti, tra i suggerimenti si legge:

Non è sempre necessario creare un apposito sottogruppo. Magari all'interno delle vostre comunità esistono già dei gruppi che si occupano di cibo locale o di energie rinnovabili quindi, per evitare inutili doppioni, potete chiedere a loro di condividere il progetto per la Transizione e di introdurre le loro idee nel piano di azione. (Hopkins, 2009: 181)

6 – UTILIZZARE LO STRUMENTO DEGLI "OPEN SPACE". La *Open Space Technology* è un metodo di comunicazione che prevede di riunire le persone per discutere di un argomento specifico, senza tempi

prestabiliti o coordinatori, con l'obiettivo di formulare nuove idee progettuali, in cui si dovrà:

Designare un incaricato che trascriva le varie idee emerse dal lavoro dei diversi gruppi; procurarsi un accesso alla banda larga, due computer portatili, una chiavetta di memoria o un CD riscrivibile e qualcuno in grado di aggiornare le pagine web; anche una video camera digitale è molto utile. Il vantaggio di poter inserire i dati in tempo reale su un sito wiki, che chiunque sta seguendo l'evento, in qualunque parte del mondo si trovi, può inviare commenti sul tema trattato. [...] Un po' di tempo prima dell'Open Space redigete una lista di personaggi chiave da invitare, e inviate loro un invito personale, non generico, per far capire che tenete alla loro presenza, in virtù delle loro specifiche conoscenze in materia. (Hopkins, 2009: 184).

Questo stralcio testimonia le precise modalità che i gruppi si trovano ad osservare, condividendo gli stessi strumenti e metodi. Un'altra tecnica simile, riportata nel manuale, è quella dei *World Cafè*, in cui l'obiettivo è il medesimo: fare in modo che la gente entri in relazione e si confronti su specifici temi con l'intento di costruire una rete sociale.

7 – REALIZZARE OPERE CONCRETE COME REALIZZAZIONE DEL PROGETTO. Questa indicazione è importante se la si conduce alla questione "aspetti psicologici" (di cui al paragrafo precedente), Hopkins restituisce delle precise istruzioni su come passare dalle parole alle azioni, e di come, soprattutto, questo crea un potere enorme sulla percezione che le persone conseguentemente ricevono rispetto alla complessità del processo.

Secondo le indicazioni i protagonisti dei progetti dovranno prima di tutto scrivere un piano d'azione dopo un certo tempo di osservazione della compagnia locale. Contemporaneamente è fondamentale che si dia inizio a dei piccoli progetti che siano molto visibili, in modo da restituire alla comunità la sensazione che stia accadendo qualcosa e che, quel qualcosa, accade grazie al proprio impegno.

Quando il progetto comincia a realizzarsi concretamente, si assiste ad un contagio, la gente vuole farne parte. Se avrete svolto bene i passaggi precedenti, vedrete che i sottogruppi inizieranno a operare da soli, automaticamente. Appena comincerete a mettere in pratica il progetto, vedrete che spunteranno cose concrete ovunque. Un altro aspetto benefico di tali realizzazioni è la formazione dello spirito di squadra. Trovarsi per discutere dei problemi del cibo è una cosa, ma

trovarsi tutti insieme in un bosco per fare un picnic è qualcosa che ha un grande impatto sulle dinamiche del gruppo e lascia un sentimento di successo molto più potente. (Hopkins, 2009:185)

8 – FACILITARE LA GRANDE RIQUALIFICAZIONE. Significa porre le condizioni per attivare i processi che determinano la resilienza di una comunità, in altre parole è necessario stabilire prima di tutto quali sono le cose di cui ha bisogno oggi la gente e di conseguenza le competenze utili per apprendere le basi per una *riqualificazione*. Tali attività – che per lo più sono articolate in corsi che si orientano sulla sostenibilità ambientale – fanno nascere nelle persone un forte senso di appartenenza e la sensazione di possedere un potere che permette di agevolare il cambiamento¹²⁰.

9 – COSTRUIRE UN PONTE CON LE AUTORITÀ LOCALI. Questo è un punto assai annoso – come vedremo soprattutto nel caso di Montevoglio – poiché se, come si legge nel manuale e non solo, è di fondamentale importanza coinvolgere le istituzioni locali per la realizzazione dei piani di azione, d'altra parte spesso la prossimità con un governo locale, soprattutto in Italia, determina una naturale diffidenza di una porzione della comunità.

10 – RENDERE ONORE AGLI ANZIANI. Le persone più anziane dispongono di un enorme patrimonio di conoscenza rispetto alla resilienza, poiché hanno vissuto con una scarsità di risorse che gli ha consentito di affinare delle tecniche di sopravvivenza rispetto alla carenza energetica.

Su questo punto nasce una naturale diffidenza in relazione ad un retrogusto passatista: vecchio non è sempre bello. Sarebbe come

¹²⁰ Rispetto a questo punto è utile evidenziare come tali processi di *riqualificazione* possono pericolosamente trasformarsi in dei "passatismi" pericolosamente propensi alla creazione di identità escludenti in cui la comunità, radicata sul territorio, diventa chiusa e retriva.

annullare gli straordinari mutamenti della qualità della vita quotidiana degli uomini ottenuta grazie ai processi di modernizzazione.

11 – LASCIATE CHE LE COSE VADANO COME DEVONO ANDARE. *Guardare cosa succede e adeguarsi*, questa è l'istruzione primaria per chi dovrà promuovere la Transizione.

12 – CREARE UN PIANO DI AZIONE PER LA DECRESCITA ENERGETICA (EDAP). Non tutte le Iniziative per la Transizione hanno creato un vero e proprio Piano, di fatto si tratta dell'insieme di attività finalizzate ad un futuro di decrescita energetica, di resilienza e di rilocalizzazione.

La rilettura critica dei dodici passi è fondamentale per una comprensione preliminare delle azioni di Transizione; aiuta a risalire all'impatto che la pratica di nicchia ha sulle comunità locali in termini di creazione di aspettative, costruzione di reti e processi di apprendimento.

Di seguito forniremo degli esempi concreti di Transizione per poi mettere a fuoco la tipicità delle azioni legate al cibo.

3.2.2 Il network.

Attualmente (ottobre 2013), si contano 1033 esperienze di Transizione, di cui 473 riconosciute ufficialmente dal network in 34 paesi differenti, così come mostra la mappa delle iniziative (Figura 3.1).

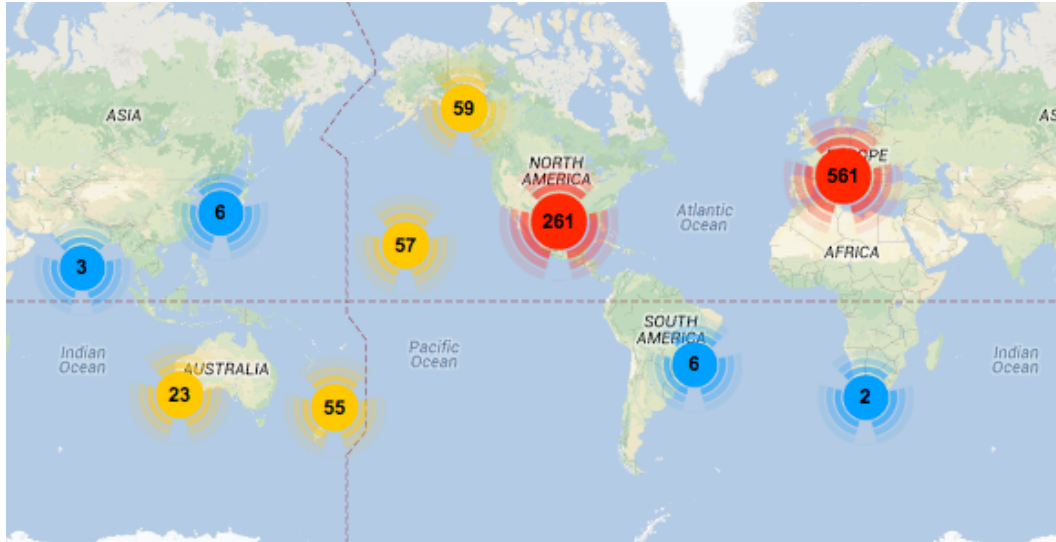


FIGURA 3.1 Transition Initiatives Map. SOURCE: <http://www.transitionnetwork.org/initiatives/map>

A partire dall'esperimento di Totnes del 2006, in sette anni, il contagio tra le comunità è avvenuto ad un sostenuto ritmo di espansione. Probabilmente l'utilizzo della rete internet ha favorito l'estensione del fenomeno. La rete è uno strumento di facilitazione, che si trasforma in veicolo per la trasmissione dei messaggi; sebbene probabilmente la diffusione della Transizione sia frutto della sua linearità, che tende ad integrare e includere differenti pratiche a partire dalle sinergie che è capace di creare sul territorio.

È impossibile narrare le specificità di ogni gruppo, per comprendere il funzionamento e l'organizzazione della rete si farà riferimento ai due casi di studio.

Il network favorisce la circolazione di informazioni, il sito (<http://www.transitionnetwork.org/>) elenca tutti i progetti in corso e permette di velocizzare i processi di comunicazione tra ogni singola esperienza.

Internet sembra aver agevolato la creazione di una cultura della Transizione attraverso i forum, lo scambio di materiale e la socializzazione dei risultati della propria esperienza, costruendo tra gli internauti un'identità collettiva che contemporaneamente si radica nelle specificità territoriali delle quali si susseguono continue narrazioni.

3.3 La Transizione ed il cibo locale.

Ogni gruppo per la Transizione dispone di un'iniziativa specificatamente legata alla produzione e al consumo di cibo. Hopkins e Pinkerton (2010) promuovono la produzione di cibo locale in contrapposizione ai regimi alimentari globali. Si affiancano alla pluralità di esperienze di movimento per il cibo locale della Gran Bretagna in cui esiste una ricca e diversificata rete che comprende mercati di contadini e del baratto di semi, lotti di terreno gestiti da cittadini e altri diversissimi esperimenti che implementano la produzione e il consumo a livello locale. *Food Links Uk* ne è un esempio, si tratta di una rete informatica istituita nel 2002 che raccoglie moltissime e diverse realtà, come *Sustain*, *F3*, *Food Matters*, *Sustain Local Action*. Tra le esperienze di maggior successo sul cibo locale, c'è quella sull'isola di Skye (Scozia), in cui un camioncino *Food Links* consegna i prodotti locali alle organizzazioni che hanno messo in piedi un mercato agro alimentare e delle campagne di promozione¹²¹.

Uno degli obiettivi dei progetti alimentari è quello di aprire degli spazi comunitari in cui sinergicamente trasformare le proprie abitudini alimentari attraverso degli incontri in cui si insegna, si discute, si ragiona su come a livello comunitario si può trasformare la realtà circostante. «La maggior parte dei sostenitori del cibo locale afferma che una maggiore localizzazione non significa imporre delle barriere di mercato; anzi, significa rafforzare le reti di cibo locale e spostare il proprio centro verso il prato di casa. In questo modo si può fare provenire buona parte del prodotto alimentare dalla località più prossima, mentre l'introduzione del cibo da oltre i confini della comunità regionale o nazionale avviene in modo che la sostenibilità sia proporzionale alle miglia percorse.» (Hopkins, Pinkerton, 2010:19) È secondo questo principio che i progetti si animano per ridurre l'uso del petrolio, rispettando gli standard biologici e diminuendo la propria dipendenza dai combustibili fossili. Le Iniziative di

¹²¹ Per saperne di più si visiti il sito www.tastelocal.co.uk

Transizione per il cibo locale tracciano i confini della produzione, e soprattutto ne apprendono gli standard e le diverse caratterizzazioni – biologico certificato, biologico e non certificato, naturale, biodinamico, etc. Le Iniziative per la Transizione si inseriscono in una rete ben più ampia e più longeva di movimento per il cibo locale, come si vedrà, spesso possiedono dei forti legami con delle esperienze pregresse, o comunque hanno subito l'influenza di altri progetti che ne hanno rafforzato l'efficacia.

3.3.1 I temi comuni nei progetti per il cibo locale.

Così come si legge nel manuale di Hopkins e Pinkerton (2010) *Cibo locale, come produrlo nella tua comunità*, all'interno di ogni singola Iniziativa per la Transizione riguardante il cibo locale, esistono delle tendenze specifiche:

Capitalizzazione collettiva: potremmo definirlo come un esercizio di responsabilità; in tutte le Iniziative ogni partecipante, a prescindere dal ruolo svolto, condivide con il resto del gruppo la proprietà del luogo e delle idee (Hopkins e Pinkerton, 2010).

La costruzione di una capitalizzazione collettiva può essere letta come una forma di espressione comunitaria finalizzata al riconoscimento del bene comune, per garantire il libero accesso alle risorse a tutti i membri.

Processo decisionale condiviso: Hopkins e Pinkerton (2010) ritengono sia un tema legato a doppio filo con il precedente poiché richiamano la centralità del concetto di comunità, istruendo i partecipanti alle iniziative a precise modalità per un processo decisionale il più possibile partecipato.

Lo sviluppo di questa tendenza, osservando le singole Iniziative, sembra offrire differenti gradazioni a seconda dei casi: alcuni hanno eletto dei gruppi dirigenziali in cui le decisioni sono comunque prese per consenso generale; altri svolgono una regolare assemblea collettiva; in altri casi invece ancora persiste una figura più carismatica, leader, che raccoglie tutte le opinioni per poi farle confluire in un processo decisionale condiviso. Le decisioni collettive risultano problematiche, lunghe e annose,

ma sembrano restituire un forte protagonismo e senso di appartenenza a chi partecipa ad un'iniziativa.

Andare oltre le zone di benessere: il cambiamento nello stile di vita costa fatica, ripensare i propri consumi in una rinnovata visione locale spesso coincide con dei sacrifici. Alcune persone prestano la propria manodopera per la produzione del cibo, o comunque rinunciano a grosse porzioni del proprio tempo libero per progetti domestici o comunitari.

Tali rinunce e sacrifici potrebbero essere letti come *elementi di disturbo* capaci di innescare innovative forme di riorganizzazione, nel quadro della resilienza (Folke, 2006).

Riprendere contatto con il luogo: riflettere sulla produzione e sul cibo locale porta evidentemente a ragionare sui propri luoghi (Hopkins e Pinkerton, 2010). Prendere *coscienza di un luogo* (Magnaghi, 2010) significa realizzare un esercizio comunitario in cui mettere in pratica un patto di cura con il proprio territorio, l'ambiente per la costruzione di un benessere che interpreta la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale.

Creatività: in tutte le Iniziative si assiste ad un'esplosione di creatività, probabilmente sussidiata dall'apertura che gli spazi offrono, dalla possibilità di socializzare liberamente le proprie idee garantendo così il fluire delle passioni (Hopkins e Pinkerton, 2010).

Costruire alternative: ripensare i sistemi energetici è alla base di tutti i progetti, un'alternativa ai regimi alimentari dominati è sottesa ad ogni attività. Pensare ad un cibo locale significa, dal punto di vista del movimento, proporre una visione libera dal petrolio e dalla dipendenza dei sistemi attuali.

Seminare e mietere: in questo ultimo tema prende definitivamente forma il progetto comunitario; nel testo di Hopkins e Pinkerton (2010) viene espressa chiaramente l'importanza delle interazioni e connessioni che si creano tra i membri. Il movimento per la Transizione è intenzionato ad esprimere una soggettività legata a valori relazionali e comunitari, Hopkins

(2008, 2010) pone sempre una certa enfasi sulla costruzione di nuovi immaginari in cui realizzare pratiche di consumo e produzione a livello locale, attraverso l'esercizio di reti solidali.

3.3.2 Alcuni esempi di transizione alimentare.

Il primo esempio riguarda l'esperienza dei negozi comunitari, in cui viene coinvolta la gente del luogo nella proprietà, nella gestione e nei processi decisionali di un esercizio commerciale. La *Rural Shop Association*, in Gran Bretagna, possiede nella propria rete oltre duecento negozi gestiti dalle comunità locali dove si pratica la riduzione dell'inquinamento e delle spese di trasporto. Sono inoltre da considerarsi come luoghi di incontro in cui scambiare informazioni, soprattutto rispetto ai processi di produzione.

Altri progetti praticati in diversi luoghi riguardano la mappatura delle filiere del cibo in determinate aree territoriali¹²². Le mappe riprodotte hanno uno straordinario valore poiché forniscono i dati sulle fonti alimentari esistenti e consentono di elaborare nuove strategie di resilienza. Specificatamente il Transition Network ha collaborato con un gruppo di persone dell'Istituto Geografico Geofutures, alla realizzazione di un progetto che, attraverso delle piattaforme web, calcolava le quantità di terra necessarie per la produzione del cibo nel Regno Unito. Questo lavoro è servito a calcolare le *impronte alimentari*¹²³ della comunità e a sua volta è stato utilizzato per la pianificazione di nuove reti alimentari locali maggiormente sostenibili.

Altre Iniziative riguardano invece la gestione delle eccedenze di cibo e la raccolta dei surplus – ne è un esempio il progetto della città di Leicester *Apple Press* in cui il surplus di mele prodotte e non consumate nell'area limitrofa alla città viene trasformata in succo e ridistribuito nella comunità. Questi tipi di progetti rafforzano il rispetto comunitario e la cura del cibo e

¹²² Si trovano alcuni esempi in Hopkins, Pinkerton (2010) come il progetto *The open Orchard Project* (Nelson, Nuova Zelanda) o *The Glastonbury local food directory* (Glastonbury, Somerset)

¹²³ Food footprint: indicatore ecologico che stima e misura i terreni utilizzati per la produzione alimentare

contribuiscono a trasformare il rapporto dei residenti con i luoghi che abitano.

Infine, un'altra iniziativa non specificatamente legata al cibo ma piuttosto al consumo di beni prodotti a livello locale, riguarda l'esperimento della moneta locale delle sterline di Totnes TT e Lewes TT¹²⁴. Entrambe hanno il valore di una banconota da un pound (a Lewes sono disponibili anche tagli da 5, 10 e 20 sterline). La moneta locale incoraggia il consumo locale, i progetti che la promuovono si auspicano, infatti, di poter avere un giorno dei mercati contadini in cui circola solo la valuta della città.

Tutti questi esempi mostrano la concentrazione progettuale delle esperienze di Transizione attorno al *dialogo tra produttori e consumatori*; la categoria della "co -produzione" si intreccia a quella del "locale" in quelle dinamiche capaci di disegnare un rapporto di cura con il proprio territorio rafforzando le relazioni virtuose con il patrimonio dei luoghi, costruendo una bioregione urbana in cui colmare la tradizionale distanza tra consumo e produzione.

¹²⁴ Dall'idea di *Totnes e Lewes Transition*, sono nate altre iniziative simili a Brixton di Stroud e Southampton.

Capitolo quattro:

Gli strumenti della ricerca

Ogni ricerca è un lungo sentiero con molti bivi e diramazioni,
e ad ogni bivio deve essere presa una decisione [...].
Nessuna regola, nessun algoritmo può dire qual è la decisione giusta [...].
Più il ricercatore concepisce il metodo come una sequenza rigida di passi,
più decisioni prenderà senza riflettere e senza rendersene conto.
(J. Kritz)

4.1 I processi di influenza sociale e l'approccio metodologico.

Serge Moscovici (1976, 1974) osservando alcune minoranze conflittuali che arrivavano ad esercitare una certa influenza sociale seppure prive di forme di potere formale, portò gli studi socio-psicologici ad una svolta paradigmatica. La sua ipotesi minava il nesso tra influenza e potere, affermando che il processo di influenza potesse essere finalizzato al "cambiamento" invece che al "controllo". In questa prospettiva una minoranza di opposizione può essere riconosciuta come una potenziale forza trainante e propositiva per la maggioranza, suggerendo dal basso degli elementi innovativi nel sistema sociale¹²⁵.

Il concetto di "stile di comportamento" (Moscovici, 1976) è uno degli elementi centrali della teoria dell'innovazione minoritaria, da considerarsi come uno strumento fondamentale per esercitare influenza sociale:

La minoranza che si attiene solidamente ad un determinato punto di vista e lo sviluppa in maniera coerente sembra poter diventare una potente fonte di influenza. [...] Un comportamento conseguente simbolizza la fiducia nelle opzioni effettuate dall'individuo o dal gruppo, il suo impegno e al tempo stesso delimita chiaramente le alternative alle quali ciascuno è confrontato. [...] Questo stile di comportamento costituisce un polo di persuasione nel campo sociale. (Moscovici, 1976: 354 -356)

Nella dinamica dell'influenza sociale esistono una serie di elementi che contribuiscono a determinare l'impatto dell'influenza minoritaria. Seguono schematicamente i più importanti:

- *caratteristiche del messaggio* in termini di contenuti e argomentazioni¹²⁶, sebbene non siano molte le ricerche che focalizzano l'attenzione su questo tema Mugny (1984) approfondisce l'impatto delle argomentazioni sociali e umanitarie;
- *grado di coesione* del gruppo minoritario (Wolfe, 1979);

¹²⁵ A partire dai lavori di Moscovici furono fatte molte ricerche tese all'approfondimento delle modalità, dei tempi e dei luoghi dell'influenza minoritaria; sebbene quasi tutte hanno adottato tecniche sperimentali di laboratorio – su gruppi costruiti ad hoc- senza effettuare indagini sul campo.

¹²⁶ Le tecniche di persuasione nella comunicazione hanno costituito un grande bacino di ricerca nel campo della psicologia a partire dai lavori di Hovland (1949)

- *grado di trasgressione* della minoranza rispetto alle normative dominanti, sia in termini di maggiore o minore divergenza di opinioni, sia in rapporto alle estremizzazioni delle posizioni espresse (Levine, Ranelli, 1978);
- *struttura del gruppo*, per esempio in relazione alla presenza/assenza di un leader (Papastamou, 1985) e la sua dimensione numerica¹²⁷;
- la *capacità* da parte del potere di *contrastare* l'effetto minoritario (Papastamou, 1983)

Moscovici (1976, 1974, 1987) ha aperto la strada ad una riflessione sociologica sulle specificità che emergono nei processi di innovazione a livello minoritario; ha messo in luce particolari dinamiche che, schiacciate da un pensiero unidirezionale che collegava la capacità di influenza alle posizioni maggioritarie e al potere, sono in grado di attivare forze di opposizione.

A fronte delle considerazioni e dei riferimenti teorici appena richiamati la ricerca si è proposta di analizzare, attraverso un approccio qualitativo, gli stili comportamentali messi in atto da una minoranza attiva che si esprime come movimento per la Transizione.

In relazione alla natura dell'oggetto di studio – un fenomeno sociale nuovo e poco conosciuto – si è deciso di ricorrere a delle tecniche esplorative capaci di restituire una visione prospettica sul campo d'analisi, per comprendere le azioni e i soggetti direttamente coinvolti sul setting sociale. L'oggetto del lavoro di ricerca, come si è letto in precedenza, sono le Iniziative di Transizione e le specificità dei progetti in relazione al cibo. Lo studio del fenomeno ha richiesto un'esplorazione sistematica ad ampio spettro in modo da realizzare la più estesa e massimizzata descrizione e comprensione della realtà sociale (Stebbins, 2001).

Prima di descrivere le fasi della ricerca sono utili delle considerazioni preliminari sul dibattito contemporaneo attorno alle differenze tra il

¹²⁷ Quest'ultima pur non essendo determinante, è una variabile che influisce sul livello di fiducia attribuita alla fonte (Moscovici, Mugny, 1987)

metodo quantitativo e quello qualitativo, che hanno orientato le scelte metodologiche.

A lungo si sono poste delle barriere tra l'approccio quantitativo e quello qualitativo, rispetto ad argomentazioni fissate sulla dicotomia deduzione/induzione che hanno accompagnato da un lato il pensiero logico –scientifico e, dall'altro, il pensiero narrativo; nel primo caso vengono derivate delle ipotesi da una teoria di riferimento da testare successivamente sui dati raccolti, nel secondo, invece, partendo dai dati empirici tra loro uniformi, si arriva alla formulazione di una regola universale. Alla luce della più recente rilettura delle principali differenze tra le metodologie, sembrerebbe improprio identificare tout court la ricerca qualitativa con l'esplorazione – o con la ricerca ideografica – e quella quantitativa con il metodo ipotetico deduttivo (Lucidi, Alivernini, Pedon, 2008). Spesso si riscontrano delle mescolanze tra gli orientamenti sia sul versante qualitativo che su quello quantitativo; per esempio Strauss e Corbin, rappresentanti della *Grounded Theory*, già nel 1990, suggerivano di leggere la letteratura capace di orientare sul fenomeno oggetto di studio per poi avere degli strumenti a disposizione una volta sul campo; così come Mayring (2000) consiglia esplicitamente di utilizzare un metodo induttivo per identificare le categorie di analisi dei dati qualitativi. Hammersley (1999) afferma come qualsiasi tipo di ricerca salta da un metodo all'altro, elabora delle deduzioni dalle idee ai dati, e delle induzioni dai dati alle idee.

In relazione all'oggetto della ricerca si è ritenuto coerente approfondire, prima dell'avvio della indagine empirica, la letteratura emersa attorno alle Iniziative di Transizione per definire delle coordinate analitiche su cui basare lo studio di caso.

4.2 Il disegno della ricerca.

L'indagine si è proposta di sviluppare un esame qualitativo delle Iniziative di Transizione e le specificità dei progetti legati al cibo, che permettesse di

riconoscerle come un sistema di azioni collettive di critica al progetto globalizzazione (McMichael, 2006). Più specificatamente si è osservato:

- 1) la dimensione organizzativa;
- 2) lo spazio sociale della comunità di studio;
- 3) gli specifici meccanismi di co-produzione del cibo nel rapporto città/campagna.

Una volta acclarato lo spazio d'indagine, si è proceduto alla messa a fuoco di una serie di obiettivi ed ipotesi più mirata e circoscritta in relazione alle coordinate essenziali delle iniziative di Transizione. Più specificatamente si fa riferimento alle categorie analitiche selezionate come interpretative del quadro del movimento per la Transizione: Locale, Co -produzione, Movimento Sociale.

Innanzitutto si è approfondita la relazione tra i soggetti legati alle Iniziative di Transizione e i processi di rappresentazione dei luoghi, nel tentativo di verificare la presenza di un *patto di cura* con il territorio. L'ipotesi preliminare considerava che gli stili di comportamento messi in atto nelle Iniziative di Transizione generassero dei modelli di *sviluppo locale auto -sostenibile*; stabilita la presenza di una relazione co -evolutiva tra i soggetti e il territorio rispetto alla produzione del cibo, si è verificata la presenza di un'alleanza tra città e campagna in un rapporto rigenerato tra natura viva e società; infine, ricostruita la dimensione simbolica ed identitaria dei soggetti partecipanti delle Iniziative si è stabilito il grado di partecipazione rispetto alla costruzione di nuovi immaginari attraverso le pratiche di consumo e produzione a livello locale e delle reti solidali.

4.3 Le fasi e gli strumenti della ricerca.

La prima fase della ricerca ha riguardato una rassegna sulla documentazione e sulle informazioni necessarie per una ricostruzione della storia del movimento delle Transition Town (TT). Si è partiti dall'esame

della prima Iniziativa di Transizione che risale al settembre del 2006 che vide l'inaugurazione ufficiale della città di Totnes come TT. Si è proseguito con la raccolta del materiale informativo attraverso la rete, e la partecipazione alla *2010 Transition Network Conference, Newton Abbot* – dove è stato possibile collezionare testi, pubblicazioni di diversa natura e video sulle attività in corso e passate – e infine alcuni scambi preliminari di email con alcuni referenti indicati nel network, per facilitare la comprensione di alcuni progetti. Così facendo si è definito un quadro preliminare rappresentativo della realtà presa in esame che conteneva le posizioni dominanti all'interno del movimento, le matrici politico –culturali, l'estensione e la dislocazione territoriale e la dimensione temporale. Si è poi passati alla scelta degli studi di caso: Leicester (GB) e Monteveglio (BO, I).

Alla scelta dei casi è seguita una nuova fase di ricerca di materiali sottoponibile ad analisi empirica, ossia l'insieme dei *documenti naturali*: rassegne stampa locale e nazionale, pubblicazioni del movimento, materiali di convegni e incontri, pubblicazioni delle istituzioni coinvolte, archivi di volantini e materiali divulgativi, materiali messi a disposizione dagli intervistati, media coverage come video e fotografie.

Successivamente l'indagine si è avvalsa dell'utilizzo dello strumento delle interviste semi – strutturate e dell'osservazione partecipante. Il tipo di campionamento utilizzato è quello che la letteratura definisce *a valanga*, comunemente adoperato per l'analisi di una popolazione oggetto di studio appartenente a gruppi particolari o associazioni (Corbetta, 1999). La procedura di selezione degli individui da inserire nel campione è stata determinata dagli stessi soggetti intervistati. Per cui in una fase preliminare alla ricerca sul campo, è stato identificato quello che alcuni autori definiscono "gatekeeper"¹²⁸ – o mediatore – che ha permesso di

¹²⁸ In entrambi i casi a partire da una email si è instaurata una relazione con le due persone che hanno poi mediato i rapporti con i gruppi guida delle Città di Transizione: a Leicester si è trattato di Doug Golding e a Monteveglio di Davide Bochicchio – vedi appendice *Lista di Interviste*.

avviare la selezione delle persone a cui rivolgere le interviste che ha aperto successivamente la strada all'osservazione partecipante.

È stato deciso di utilizzare la tecnica delle interviste semi-strutturate, tese ad approfondire argomenti specifici, ma che contemporaneamente lasciano libero/a l'intervistato/a di raccontare spontaneamente l'esperienza del proprio, personale, segmento di vita. Sono state effettuate 12 interviste per ogni studio di caso (vedi Appendice 1 e 2: "List Of Items for Interview" e lista delle interviste).

Oltre ad una "coversheet" dove appuntare i dati socio-anagrafici del soggetto, la struttura dell'intervista conteneva cinque dimensioni esplorative, per ognuna delle quali corrispondevano una serie di sottodimensioni:

- 1) ESPERIENZA BIOGRAFICA (segmento di vita): composizione famiglia d'origine, percorsi di istruzione, composizione famiglia attuale, percorsi lavorativi, appartenenza di status (in relazione al reddito), partecipazione a forme associative;
- 2) DIMENSIONE ORGANIZZATIVA DEL GRUPPO: nascita e costituzione, motivazioni della costituzione, composizione (partecipanti), organizzazione, attività, target, relazioni gruppo con altri gruppi, differenze e similitudini con gli altri gruppi;
- 3) ESPERIENZA DEI SOGGETTI NELLE INIZIATIVE DI TRANSIZIONE: ingresso nel gruppo, motivazioni, ruolo, modalità di partecipazione alle attività, valutazione critica dell'esperienza (punti di forza e punti di debolezza);
- 4) DIMENSIONE COSMOLOGICA DEL SOGGETTO: orientamento politico, orientamento religioso, valori e culture di riferimento, visioni, norme, influenza degli stili di vita, attrazione di membri esterni, influenza la sfera pubblica, forme di mobilitazione delle risorse, forme di protesta utilizzate dal gruppo, ricorso ad un sistema tecnologico per realizzare la decrescita energetica, utilizzo del sistema informativo per la facilitazione dei processi partecipativi e decisionali;
- 5) MECCANISMI DI CO-PRODUZIONE DEL CIBO NEL RAPPORTO CITTÀ/CAMPAGNA: modi di produzione del cibo, meccanismi di

distribuzione del cibo, stili di consumo, interazione fra *natura e società*, rappresentazione sociale delle iniziative di Transizione.

La prima dimensione è servita a tracciare il profilo dell'intervistato, così da eventualmente far emergere delle similitudini, o delle differenze, nella composizione del gruppo. La seconda e la terza sono state necessarie sia per apprendere il ciclo di formazione e le funzioni delle attività del gruppo, ma soprattutto per verificare se la composizione del network rispondeva a quelle caratteristiche che la letteratura ha fissato per riconoscere un movimento rispetto alla categoria dell'organizzazione¹²⁹ (Della Porta, Diani, 1997; Melucci, 1982). La dimensione cosmologica del soggetto serve a rintracciare un profilo comune tra gli intervistati, per restituire un possibile sistema di credenze condiviso tra i partecipanti alle iniziative. Infine la dimensione *meccanismi di co-produzione del cibo nel rapporto città/campagna*, fa riferimento alla parte dell'indagine che specificatamente tende a verificare la possibilità di inserire le Iniziative di Transizione tra i movimenti sociali per il cibo, validando l'ipotesi che i progetti in atto possano realmente costituirsi come strumenti per la realizzazione di una riduzione della distanza tra offerta e domanda dei beni.

Per il primo studio di caso, attraverso una lunga osservazione partecipante¹³⁰, è stato inoltre possibile produrre una sistematica registrazione degli eventi, comportamenti e artefatti del setting sociale (Marshall e Rossman, 1995) in atto nella città di Leicester. Nello specifico, attraverso l'aiuto del moderatore, è stato possibile partecipare alle riunioni organizzative del gruppo, agli eventi in calendario per i mesi compresi tra gennaio e luglio 2011 e la fattiva condivisione di alcuni progetti in corso. Nel caso di Montevoglio, l'osservazione è stata più breve¹³¹, ma ha comunque permesso di avere un quadro generale di riferimento rispetto

¹²⁹ Valutazione del grado di integrazione della rete rispetto alla circolazione delle risorse fondamentali per l'azione: informazioni competenze, risorse materiali.

¹³⁰ Dicembre 2010/ giugno 2011

¹³¹ Settembre 2012/ novembre 2012

alla strutturazione del gruppo locale coinvolto. In entrambi i casi durante la fase iniziale della ricerca, come accennato, è stato essenziale il ruolo del moderatore; attraverso la sua "mediazione" si è creato un rapporto di fiducia che ha permesso l'instaurarsi di nuove relazioni. L'osservazione si è sviluppata *un po' come seguire una pista* (Berg, 2007), si sono susseguite delle intuizioni, si è praticato molto l'ascolto nella comunità di riferimento, e si sono fatte delle domande ai soggetti per entrare nelle loro routine quotidiane. In questa situazione è stato possibile raccogliere parti di conversazioni, informazioni, che si sono rilevate elementi fondanti della ricerca. Per tenere traccia dei dati raccolti sono state utilizzate le più classiche delle tecniche: note, registrazioni audio, fotografie.

I dati e le informazioni ottenute sono stati utilizzati in due differenti modi: a) attraverso lo studio della documentazione reperita e l'osservazione partecipante è stato possibile ricostruire dettagliatamente il percorso effettuato dai due differenti gruppi, sulle scelte fatte e sulle modalità comportamentali, e soprattutto sugli elementi specifici caratterizzanti dei progetti legati al cibo e b) ciascuna intervista è stata sottoposta ad un'analisi del contenuto di tipo tematico, allo scopo di cogliere le specificità dell'organizzazione dei singoli gruppi, lo spazio sociale in cui agiscono i soggetti e le interazioni tra natura viva e società nelle comunità oggetto di studio.

4.4 La scelta dei casi.

La letteratura definisce lo studio di caso come un esame dettagliato di un singolo esempio di una classe di fenomeni (Abercrombie, Hill e Turner 1984), in riferimento al carattere unitario dell'oggetto di studio, in cui la ricerca si orienta sulla conoscenza in profondità di un gruppo – di un individuo o di un'associazione – nel suo contesto reale.

Il testo più citato sull'argomento, *Case study research* di Robert K. Yin (2003), stabilisce delle specifiche indicazioni per determinare quando è più

opportuno utilizzare questo approccio: «gli studi di caso sono la strategia di ricerca preferita quando vengono poste domande sul come e il perchè, quando il ricercatore ha poco controllo sugli eventi e quando il focus è su un fenomeno contemporaneo all'interno di un contesto di vita reale.» (Yin, 2003:1)

L'oggetto dell'analisi è propriamente un fenomeno contemporaneo, interessante proprio per la rapidità di diffusione, che ha suggerito il ricorso ad una strategia di ricerca che consentisse di disporre di una prospettiva olistica capace di restituire il potenziale euristico per la conoscenza dell'ambito generale d'interesse.

Per definire il percorso analitico sono state stabilite delle domande di ricerca e delle asserzioni di studio derivanti dalle categorie analitiche selezionate nel quadro teorico:

– in riferimento alla categoria interpretativa *locale*

patto di cura con il territorio – coscienza di luogo: Sembrerebbe che la resilienza stessa si iscrive nel progetto locale, così come i rapporti comunitari, gli stili di vita, e la permacultura, poiché si tratta di un agire sociale che prima di tutto prende coscienza dei luoghi, urbani e rurali, all'interno di un orizzonte solidale e partecipativo.

Auotsostenibilità: la cultura dell'autogoverno e della cura del territorio che si produce dalla riconquista da parte degli abitanti di quella sapienza che genera la qualità ambientale e territoriale attraverso nuovi *stili di sviluppo*.

Quali relazioni si creano con i luoghi?

FONTI: documenti naturali, colloqui di interviste, osservazione partecipante.

Sono in atto dei processi di rilocalizzazione?

FONTI: colloqui di interviste, osservazione partecipante.

Gli abitanti coinvolti nei progetti percepiscono di aver avviato uno stile di vita differente?

FONTI: Colloqui di intervista.

– in riferimento alla categoria interpretativa *co –produzione*

Le iniziative di Transizione per il cibo nel quadro della resilienza, potrebbero potenzialmente colmare, o ridurre, la tradizionale distanza tra consumo e produzione attraverso le tecniche di permacultura.

È possibile rilevare forme di legame tra abitanti coinvolti nelle iniziative e produttori di cibo?

FONTI: documenti naturali, colloqui di interviste, osservazione partecipante.

Come si presenta la relazione tra città e campagna?

FONTI: osservazione partecipante, colloqui di interviste

- in riferimento alla categoria interpretativa *movimenti sociali* e reti alternative agro –alimentari.

Le iniziative di Transizione possono leggersi all'interno di un insieme di azioni collettive di critica al progetto globalizzazione.

Le IdT esprimono una relazione alternativa con la terra, l'agricoltura ed il cibo?

FONTI: documenti naturali, colloqui di interviste, osservazione partecipante.

Sono le Iniziative di Transizione un esempio di AFN?

FONTI: documenti naturali, colloqui di interviste, osservazione partecipante.

È possibile tracciare una dimensione simbolica e culturale comune degli attori della Transizione?

FONTI: documenti naturali, colloqui di interviste, osservazione partecipante.

I casi selezionati – in una prospettiva comparativa – come unità di analisi sono il *gruppo di Transizione* della città di Leicester (GB) e il *gruppo di città di Transizione* di Monteveglio.

Perchè un caso inglese e un caso italiano?

Volevamo prima di tutto scegliere un caso nei luoghi in cui le pratiche di Transizione avevano avuto inizio: l'Inghilterra. La scelta sulla città di Leicester è stata suggerita da un'analisi di tipo esplorativo dell'universo transizionista attraverso la rete. L'esperienza di Leicester conteneva al suo interno una serie di Iniziative che maggiormente dialogavano con gli interrogativi di studio e lo specifico interesse analitico strutturato all'interno del disegno della ricerca.

Per validare i risultati della ricerca ottenuti sul campo attraverso il primo studio di caso si è proceduto, in un secondo momento, alla selezione di un gruppo di Transizione che avesse affinità progettuali all'interno delle Iniziative per comporre una valida comparazione. Il gruppo di Monteveglio è sembrato il più adatto soprattutto in relazione alla presenza di un'Iniziativa strettamente legata al cibo, così come quella che avevamo trovato nell'esperienza di Leicester.

Sulla scelta dell'unità di analisi bisogna tener conto che quando si studiano entità complesse come le organizzazioni o i gruppi, il "caso" è da intendersi come il centro in cui convergono tutti i dati raccolti sul campo per cui: «Se nello studio di campo si raccolgono dati rispetto ad individui che stanno all'interno dell'organizzazione, i risultati andranno comunque considerati rispetto all'organizzazione stessa e non a livello dei singoli individui» (Lucidi, Alverinini, Pedon, 2008: 78). Ma, contemporaneamente, il rischio che si assume è un certo margine di autoreferenzialità delle descrizioni poichè, trattandosi di un fenomeno così recente, non esistono saperi – documenti naturali, pubblicazioni etc. – consolidati e pratiche generalizzate, se non le narrazioni degli individui che compongono il gruppo.

Capitolo quinto:

Transition Leicester

This is just a nightmare
Soon I'm gonna wake up
Someone's gonna bring me 'round

Running from the bombers
Hiding in the forest
Running through the fields
Laying flat on the ground

Just like everybody
Stepping over hills
Running from the underground

This is your warning
4 minute warning

I don't wanna hear it
I don't wanna know
I just wanna run and hide

This is just a nightmare
But soon I'm gonna wake up
Someone's gonna bring me 'round

This is our warning
4 minute warning
(Radiohead, 4 Minute Warning, 2007)

5. Transition Leicester.

Si inizierà con una panoramica sul contesto che ospita lo studio di caso selezionato, si darà un quadro delle Iniziative di Transizione di Leicester per entrare nel vivo della ricerca e avere un profilo su ciò che accade nella compagine presa in esame. Successivamente si approfondirà la relazione tra i soggetti legati al movimento e i processi di rappresentazione dei luoghi, nel tentativo di verificare la presenza di un *patto di cura* con il territorio. Secondariamente si proverà a stabilire la presenza di una relazione co-evolutiva tra i soggetti e il territorio rispetto alla produzione del cibo, partendo dall'ipotesi che possa stabilirsi un'alleanza tra città e campagna in un rapporto rigenerato tra natura viva e società. Infine, si cercherà di ricostruire la dimensione simbolica ed identitaria dei soggetti che compongono l'unità di analisi.

5.1 La città di Leicester e il Leicestershire

Dati ecologici del contesto in esame:

Sovereign State	United Kingdom
Constituent country	England
Region	East Midlands
Ceremonial county	Leicestershire
Administration Headquarters	Leicester City Centre
Area – City and Unitary Authority Area	28.3 sq mi (73.32 km ²)
Population (2011 est.) – City and Unitary Authority Area	329,839 ¹³²

Con i suoi circa 330,000 abitanti Leicester è la decima città del Regno Unito. Si trova sui fiumi *Soar* e *Legro*, all'interno della *National Forest*.

Il nome Leicester deriva dal latino *Ligera Ceaster* che indicava il luogo in riva al fiume *Legro* dove gli antichi romani costruirono avamposti militari.

¹³² Censimento 2011, <http://www.statistics.gov.uk/hub/index.html>

È seconda solo a Londra per la sua peculiarità principale: l'alto grado di multiculturalismo che è andato definendosi a partire dalla grande immigrazione verso il Regno Unito che ci fu dopo la seconda guerra mondiale.

È sede di due università: University of Leicester e De Montfort University.

I cittadini di Leicester furono grandi sostenitori del parlamento durante la guerra civile inglese (1642 –1651). Nel 1790 la città fu collegata con Londra e Birmingham grazie alla costruzione del Grand Union Canal, mentre nel 1832 fu raggiunta anche dalla ferrovia. Queste due grandi opere contribuirono all'industrializzazione della città, che vide fiorire prevalentemente fabbriche tessili (Sigh, 2003).

Leicester fu riconosciuta formalmente come città nel 1919. Dopo un lungo periodo di amministrazione laburista (dal 1979), dal maggio 2003 ad oggi la direzione del *City Council* è stata divisa tra *Liberal Democrats*, Laburisti e Conservatori. Il parlamento è diviso in 3 collegi elettorali: *East, South, West* (Sigh, 2003).

5.1.2. La popolazione.

La città di Leicester¹³³ ha qualcosa di diverso dalle altre città dell'Inghilterra, l'aria è più frizzante, insegne colorate, luci sfavillanti, moto perpetuo; uno sguardo attento percepisce l'alternarsi di orizzonti che si sovrappongono tra i quartieri. Safa, pagri, chador, burqa, dreadlocks, Tilaka, frange emo, abaya, kippah, thawb, jilbab, abaya, short, derby, si mescolano, convivono, si interscambiano reciprocamente senza mai rinunciare alla propria peculiarità, senza omologarsi o fondersi ad alcuna cultura dominante.

Il pluralismo culturale di Leicester si avverte al primo sguardo; attraverso i dati statistici si cercherà di tracciare una fotografia di quella che, ad oggi, risulta la città più popolosa della sua regione ma che soprattutto, secondo

¹³³ Per lo schema d'analisi demografico si fa riferimento a: 2008, *The Diversity of Leicester, A demographic Profile*, Leicester City Council.

alcune stime (Office of National Statistics, 2012), è destinata a diventare la più multiculturale d'Inghilterra (ad eccezione di Londra naturalmente). Si evidenzia questo dato poiché – come verrà specificato nelle pagine successive – in assoluta contrapposizione con la caratteristica predominante della città, la composizione del gruppo di Transizione di Leicester è appannaggio di soli bianchi, ben istruiti e appartenenti alla *middle class* inglese.

La città di Leicester è in espansione: al censimento del 2001 contava 279,921 abitanti residenti, mentre a quello del 2011 arriva a sfiorare i 330.000 (Tab. 4.1).

Tabella 4.1: Evoluzione demografica Leicester		
Variabile	Censimento 2001	Censimento 2011
Popolazione residente	279,921	329,839
Uomini	134,782	162,884
Donne	145,139	166,955
Densità	38.18	45.0

Fonte: dati Office of National Statistics <http://www.neighbourhood.statistics.gov.uk/>, elaborazione propria.

I dati contengono una pluralità di abitanti con provenienze molteplici. Per approssimare un'idea di come si mescolano i gruppi etnici può essere interessante leggere le due tabelle che seguono (tabb. 4.2 e 4.3), la prima riferita al censimento del 2001 e la seconda al censimento 2011. Ad oggi il gruppo "white people" rappresenta il 49,7% della popolazione, il 51,3 è invece composto da "other ethnicity". Il dato più elevato è riferito alla popolazione asiatica che rappresenta il 37,1%, la maggior parte della quale indiana; il 6,3 invece è costituito dal gruppo etnico "black people" che comprende due gruppi di provenienza, uno di origine africana e l'altro caraibica.

Tabella 4.2: Gruppi etnici Leicester, censimento 2001

Variable	Measure	Leicester	East Midlands	England
All People (Persons) ¹	Count	279,921	4,172,174	49,138,831
White (Persons) ¹	Count	178,739	3,900,380	44,679,361
White: British (Persons) ¹	Count	169,456	3,807,731	42,747,136
White: Irish (Persons) ¹	Count	3,602	35,478	624,115
White: Other White (Persons) ¹	Count	5,681	57,171	1,308,110
Mixed (Persons) ¹	Count	6,506	43,141	643,373
Mixed: White and Black Caribbean (Persons) ¹	Count	2,841	20,658	231,424
Mixed: White and Black African (Persons) ¹	Count	539	3,426	76,498
Mixed: White and Asian (Persons) ¹	Count	1,908	11,176	184,014
Mixed: Other Mixed (Persons) ¹	Count	1,218	7,881	151,437
Asian or Asian British (Persons) ¹	Count	83,751	168,913	2,248,289
Asian or Asian British: Indian (Persons) ¹	Count	72,033	122,346	1,028,546
Asian or Asian British: Pakistani (Persons) ¹	Count	4,276	27,829	706,539
Asian or Asian British: Bangladeshi (Persons) ¹	Count	1,926	6,923	275,394
Asian or Asian British: Other Asian (Persons) ¹	Count	5,516	11,815	237,810
Black or Black British (Persons) ¹	Count	8,595	39,477	1,132,508
Black or Black British: Caribbean (Persons) ¹	Count	4,610	26,684	561,246
Black or Black British: African (Persons) ¹	Count	3,432	9,165	475,938
Black or Black British: Other Black (Persons) ¹	Count	553	3,628	95,324
Chinese or Other Ethnic Group (Persons) ¹	Count	2,330	20,263	435,300
Chinese or Other Ethnic Group: Chinese (Persons) ¹	Count	1,426	12,910	220,681
Chinese or Other Ethnic Group: Other Ethnic Group (Persons) ¹	Count	904	7,353	214,619

Fonte: dati Office of National Statistics <http://www.neighbourhood.statistics.gov.uk/>

Tabella 4.3: Gruppi etnici Leicester, censimento 2011

Variable	Measure	Leicester	East Midlands	England
All Usual Residents (Persons) ¹	Count	329,839	4,533,222	53,012,456
White; English/Welsh/Scottish/Northern Irish/British (Persons) ¹	Count	148,629	3,871,146	42,279,236
White; English/Welsh/Scottish/Northern Irish/British (Persons) ¹	%	45.1	85.4	79.8
White; Irish (Persons) ¹	Count	2,524	28,676	517,001
White; Irish (Persons) ¹	%	0.8	0.6	1.0
White; Gypsy or Irish Traveller (Persons) ¹	Count	417	3,418	54,895
White; Gypsy or Irish Traveller (Persons) ¹	%	0.1	0.1	0.1
White; Other White (Persons) ¹	Count	15,066	143,116	2,430,010
White; Other White (Persons) ¹	%	4.6	3.2	4.6
Mixed/Multiple Ethnic Groups; White and Black Caribbean (Persons) ¹	Count	4,691	40,404	415,616
Mixed/Multiple Ethnic Groups; White and Black Caribbean (Persons) ¹	%	1.4	0.9	0.8
Mixed/Multiple Ethnic Groups; White and Black African (Persons) ¹	Count	1,161	8,814	161,550
Mixed/Multiple Ethnic Groups; White and Black African (Persons) ¹	%	0.4	0.2	0.3
Mixed/Multiple Ethnic Groups; White and Asian (Persons) ¹	Count	3,388	21,688	332,708
Mixed/Multiple Ethnic Groups; White and Asian (Persons) ¹	%	1.0	0.5	0.6
Mixed/Multiple Ethnic Groups; Other Mixed (Persons) ¹	Count	2,340	15,318	283,005
Mixed/Multiple Ethnic Groups; Other Mixed (Persons) ¹	%	0.7	0.3	0.5
Asian/Asian British; Indian (Persons) ¹	Count	93,335	168,928	1,395,702
Asian/Asian British; Indian (Persons) ¹	%	28.3	3.7	2.6
Asian/Asian British; Pakistani (Persons) ¹	Count	8,067	48,940	1,112,282
Asian/Asian British; Pakistani (Persons) ¹	%	2.4	1.1	2.1
Asian/Asian British; Bangladeshi (Persons) ¹	Count	3,642	13,258	436,514
Asian/Asian British; Bangladeshi (Persons) ¹	%	1.1	0.3	0.8
Asian/Asian British; Chinese (Persons) ¹	Count	4,245	24,404	379,503
Asian/Asian British; Chinese (Persons) ¹	%	1.3	0.5	0.7
Asian/Asian British; Other Asian (Persons) ¹	Count	13,181	37,893	819,402
Asian/Asian British; Other Asian (Persons) ¹	%	4.0	0.8	1.5
Black/African/Caribbean/Black British; African (Persons) ¹	Count	12,480	41,768	977,741
Black/African/Caribbean/Black British; African (Persons) ¹	%	3.8	0.9	1.8
Black/African/Caribbean/Black British; Caribbean (Persons) ¹	Count	4,790	28,913	591,016
Black/African/Caribbean/Black British; Caribbean (Persons) ¹	%	1.5	0.6	1.1
Black/African/Caribbean/Black British; Other Black (Persons) ¹	Count	3,315	10,803	277,857
Black/African/Caribbean/Black British; Other Black (Persons) ¹	%	1.0	0.2	0.5
Other Ethnic Group; Arab (Persons) ¹	Count	3,311	9,746	220,985
Other Ethnic Group; Arab (Persons) ¹	%	1.0	0.2	0.4
Other Ethnic Group; Any Other Ethnic Group (Persons) ¹	Count	5,257	15,989	327,433
Other Ethnic Group; Any Other Ethnic Group (Persons) ¹	%	1.6	0.4	0.6

Fonte: dati Office of National Statistics <http://www.neighbourhood.statistics.gov.uk/>

Facendo un confronto tra il censimento del 2001 e quello del 2011 si nota un significativo aumento (+ 18,8%) dei residenti appartenenti a gruppi etnici minoritari; questa tendenza, come accennato, farebbe di Leicester la città con il livello più elevato di multiculturalismo in Inghilterra, fatta eccezione per Londra ovviamente. Tale fenomeno è da accreditare ad un complesso di fattori, quali per esempio i tassi di natalità più elevati tra le minoranze etniche, i ricongiungimenti familiari e l'aumento dei nuovi arrivi.

5.1.3 Profilo economico.

Per meglio comprendere l'economia locale della città di Leicester è necessario fare riferimento ai mutamenti a livello nazionale.

L'intera economia del Regno Unito ha subito due grossi scossoni sul piano internazionale: la crisi globale del credito e l'aumento dei prezzi del petrolio e degli alimenti in relazione alla grande recessione a partire dal 2007. Di fatto questo significa che le imprese hanno più difficoltà a reperire capitali per effettuare investimenti; aumentando i costi di produzione, in primis l'energia assieme alle materie prime come l'acciaio, il legno, i fertilizzanti, si comprimono i margini di profitto che determinano delle altalene dei prezzi (Joëlle Bradly, Roger Beecham, 2010).

L'impatto della crisi globale varia di territorio in territorio, l'East Midlands finora si è dimostrata relativamente resistente, probabilmente in ragione della sua economia fortemente diversificata e all'alto tasso di occupazione. Inoltre, rispetto ad altre regioni, il numero di persone che ha fatto ricorso a servizi finanziari in materia di proprietà immobiliare è molto basso. I produttori hanno registrato un aumento delle vendite e degli ordini dei beni esportati, aiutati dal calo del valore della sterlina all'indomani della crisi finanziaria del 2007 (Lea, 2010).

Ad ogni modo la crisi del mercato immobiliare unita al settore degli immobili commerciali rappresenta una forte preoccupazione per l'economia dell'East Midlands; il numero complessivo delle compravendite è significativamente diminuito, diverse imprese di costruzioni (tra cui

Allison Homes, Jelson and Persimmon) hanno annunciato una perdita di posti di lavoro. Com'è naturale in termini economici, la crisi ha avuto il suo impatto anche sui fornitori (come JCB e Caterpillar) che si sono trovati costretti a licenziare diversi lavoratori in funzione del calo della domanda per i loro prodotti, licenziamenti che aumenteranno se non si rovescia il declino del mercato immobiliare (East Midlands Development Agency, 2008, 2012).

In risposta alla crisi, la regione cerca di determinare le condizioni per un nuovo slancio dell'economia e, se in passato l'East Midlands hanno sofferto di un livello basso delle competenze al quale corrispondeva un calo della produttività e della qualità dei prodotti, da un po' di tempo si cerca di invertirne la dinamica facendo crescere il numero di industrie in cui viene impiegato un alto livello di *knowledge*, ad una velocità più alta rispetto al resto del Regno Unito (Office for National Statistics, 2011). Di conseguenza, negli auspici della Agenzia per lo Sviluppo delle East Midlands, la produttività aumenterebbe assieme ai posti di lavoro qualificati nella regione creando le condizioni per un'economia più resistente capace di attivare forze diversificate e maggiormente innovative.

La contea del Leicestershire gode di un'economia che potremmo definire di successo in comparazione ai livelli nazionali. La media dei salari è abbastanza alta, i tassi di disoccupazione sono bassi, le industrie sono diversificate. Negli ultimi dieci anni, la contea ha registrato dei tassi di crescita stabili, nel marzo 2009 il 79,5% della popolazione in età da lavoro risulta occupata (la media nazionale è del 74%). Se, come accennavamo, nel 2009 l'economia britannica è stata dichiarata ufficialmente in recessione, anche nel Leicestershire sono stati registrati segnali di crisi. Ad esempio il numero di *Jobseekers Allowance* (sussidi di disoccupazione) è aumentato da 4.631 nel mese di aprile 2008 a 12.008 nel mese di aprile 2009.

È difficile stabilire quali settori economici siano stati maggiormente colpiti; dal 2008 sono stati istituiti dei gruppi di monitoraggio delle attività su tutta l'area sub-regionale per determinare i punti di forza e di debolezza del tessuto imprenditoriale, così da suggerire delle strategie per il miglioramento delle potenzialità¹³⁴.

Gli economisti per determinare lo stato di salute di un sistema produttivo guardano prima di tutto ad un importante indicatore che nel Regno Unito chiamano *the Gross Value Added (GVA)* – Prodotto interno lordo (–) tasse sui prodotti (+) sussidi ai prodotti – che permette di analizzare i redditi complessivi generati dal processo di produzione. Nel 2007 il GVA di Leicester e del Leicestershire è pari a 18.5 miliardi, quasi un quarto del totale dell'intera regione. Poiché di consueto le attività economiche si concentrano nelle aree urbane, ci si aspetta che il GVA pro capite sia più elevato nelle città. Ed è così per Nottingham e Derby rispetto al Nottinghamshire e il Derbyshire, mentre invece la concentrazione di GVA pro capite non è ugualmente marcata per la città di Leicester rispetto all'area dell'intero Leicestershire. Questo dato suggerisce che la contea genera reddito attraverso attività urbane e rurali.

Nel 2006 il *Country Council* ha prodotto il *Leicestershire Rural Economy Baseline Study*, che individua i cinque settori in cui si concentrano le attività dell'economia rurale della contea: manifatturiero, trasporti e magazzini, turismo, cibo e imprese agricole.

Gli ultimi studi del Leicestershire Statistics and Research Online (LSRO)¹³⁵ hanno dimostrato come l'economia del Leicestershire, nonostante abbia provato ad effettuare dei cambiamenti strutturali per ri-orientare le

¹³⁴ Il Leicester City Council assieme alla contea del Leicestershire hanno istituito un accordo per designare una commissione di valutazione economica multi area – Multi area Agreement-. Il lavoro di monitoraggio ha messo in evidenza i cambiamenti in atto all'interno dell'economia sub-regionale, per un quadro dettagliato si rimanda ai singoli documenti Economic Assessment (Leicester and Leicestershire, 2009).

¹³⁵ In riferimento a "The Leicester and Leicestershire Economic Assessment"
http://www.lsr-online.org/reports/leicester_and_leicestershire_economic_assessment

attività sui servizi, i settori manifatturiero, dei trasporti e delle comunicazioni continuano ad essere predominanti. Si consideri che, per stessa ammissione del LSRO, spesso i dati relativi all'economia di una area sono influenzati dai tassi di crescita e di cambiamento a livello nazionale. I risultati delle analisi degli studiosi del *Leicestershire Statistics and Research* consentono comunque di fare alcune osservazioni: sembrerebbe che il settore manifatturiero prevalga sugli altri con il 15% degli occupati (si tenga conto che la media nazionale è del 10%); nonostante la crescita del settore sia in declino. È importante però considerare come tra il 2003 e il 2008 la produzione nel Leicestershire non è scesa quanto quella nazionale per cui, fatta eccezione per l'agricoltura, in questi anni l'occupazione è in aumento, soprattutto nel campo delle costruzioni e negli impieghi bancari.

Le analisi dei dati locali della città di Leicester e del Leicestershire indicano, rispetto agli standard nazionali, un basso livello di knowledge – intensive business¹³⁶ (ABI, 2008). Infatti, se nel 2008 si è registrato un aumento nel settore manifatturiero ad "alta tecnologia" (2,3% di tutti i posti di lavoro, contro il 2,0% del livello nazionale) al contrario l'occupazione nei servizi basati sul *Knowledge* è inferiore alla media nazionale calcolata al 16% contro il 19% in UK (ABI, 2008).

Il Leicestershire risulta comunque possedere un tessuto economico ancora abbastanza solido da poter soddisfare le opportunità necessarie per nuovi settori di nicchia di lavoro. Un buon numero di aziende possiede le proprie sedi centrali nella città di Leicester: Next, Jessops, Shoe Zone & Goldsmiths. British Gas, Caterpillar, Wal –Mart, Topps Tiles and DHL.

La città è disseminata di un vasto numero di negozi, nel 2008 la città si è posizionata al tredicesimo posto in Inghilterra per quanto riguarda lo shopping al dettaglio. In pieno centro ci sono due centri commerciali

¹³⁶ Non esiste una vera e propria definizione di knowledge-intensive business, l'Office for National Statistics (ONS) ha creato una metodologia per classificare il livello di knowledge che si basa sui servizi ai consumatori, sul livello delle tecnologie impiegate e i servizi all'impresa, restituendo una fotografia di tutte le contee in UK.

molto grandi, l'*Haymarket Shopping Centre e Highcross Leicester*, frequentati ogni giorno da migliaia di consumatori.

5.2 Leicester in Transition.

Nota metodologica: Così come espresso nel capitolo dedicato alla metodologia, nei sei mesi trascorsi nella città di Leicester sono stati utilizzati differenti strumenti di ricerca. Attraverso una email, è stato possibile incontrare Doug – componente dello steering group (gruppo guida) e addetto alle comunicazioni – che si è trasformato nel mediatore tra il ricercatore e il gruppo. Doug ha fornito i documenti relativi alle Iniziative, lo statuto e la dichiarazione degli obiettivi generali. Ha permesso di creare le condizioni per l'osservazione partecipante durante le riunioni mensili dello steering group (cinque in tutto), accordando poi la possibilità di contattare la totalità delle persone che hanno concesso di sottoporsi alle interviste.

Sono state effettuate in totale 12 interviste (Appendice 2):

- sei persone dello steering group (ossia il totale dei componenti)
- altre sei incontrate durante la partecipazione alle IdT in città.

Oltre ai meeting dello steering group, a partire dal programma degli eventi previsti tra febbraio e maggio 2011, abbiamo partecipato attivamente a tre "Green Light Cafè", a due incontri della "Community Harvest Wheston", al "Green Light Festival", un incontro su "Footpaths: community carbon reduction" ed un altro su "REconomy: creating a vision of a new local economy". Inoltre è stato possibile visitare la struttura della Community Harvest Whestone e partecipare ad una delle loro riunioni organizzative.

Durante la permanenza è stato riempito un fascicolo di documenti naturali contenente rassegne stampe locali, materiale divulgativo prodotto dal gruppo TL, alcune foto e video degli incontri a cui abbiamo partecipato.

L'esperienza di Leicester Transition (LT) inizia alla fine del 2007 e nel marzo del 2008 viene ufficialmente riconosciuta come Iniziativa di Transizione dal network internazionale:

Transition Leicester is a growing network of local people that aims to inspire action to make Leicester a thriving, low –carbon and resilient city that we'll love to live in. Our main focus is on developing practical local solutions to some of the big challenges that our community is facing today, such as climate change, the economic crisis and dwindling supplies of fossil fuel energy. Although this situation is challenging, we also see it as a great opportunity to plan for and create a positive and sustainable future for our city.
(<http://transitionleicester.org.uk/about/>)

A partire dal 2007 il gruppo ha organizzato una serie di incontri per favorire l'attenzione e la sensibilizzazione sui temi della Transizione. Nel 2008 prendono forma tre eventi più mirati per il lancio delle iniziative di Transizione: un "Talk" che ospitava un esperto di picco del petrolio, Richard Heinberg, e a seguire due meeting a tema, organizzati dal "Food Group", il primo sulla celebrazione del raccolto e il secondo sul supporto all'agricoltura da parte delle comunità (del quale le immagini sono andate in onda tra le notizie della BBC locale).

Nel 2009, Transition Leicester vince il premio "Green Life"¹³⁷ per le sue attività di sensibilizzazione sulle questioni ambientali. Nello stesso anno prendono vita il progetto "Apple Press, Be –spoked! e Open Eco Houses".

Nel 2010 viene lanciato il programma sui sentieri per la riduzione del carbonio. Contemporaneamente si susseguono numerose sessioni di formazione e nascono i "Green Cafè", incontri periodici in cui si scambiano saperi, prodotti, semi e buon cibo.

Infine nel 2011 viene inaugurata la prima edizione del Green Festival che attira quasi mille partecipanti, durante il quale sono state organizzate una miriade di iniziative attorno alle tematiche della Transizione.

¹³⁷ Si tratta di un concorso annuale che si celebra nel Leicestershire per premiare le migliori pratiche in relazione alla salvaguardia dell'ambiente.

5.2.1 I progetti.

Di seguito si propone una rassegna dei singoli progetti realizzati ed in corso tra le Iniziative di Transizione a Leicester.

– “Apple Press, Buy a share in the Transition Leicester Apple Press, and make your own apple juice!” In risposta al surplus di mele prodotto nell’area del Leicestershire e per ridurre l’uso di succhi di frutta importata in confezioni tetrapack e bottiglie di plastica, nasce il progetto “Apple Press”. La comunità ha acquistato due presse per realizzare il succo di mele, sono di proprietà collettiva e vengono consegnate a chi ne fa richiesta insieme ad un pastorizzante per conservare il succo in bottiglie di vetro. L’utilizzo della pressa per due giorni, durante la stagione delle mele, costa 45 sterline (15 se la propria famiglia è al di sotto di un livello di reddito minimo).

– “Footpaths: Community Carbon Reduction”: i “Footpaths Groups” si incontrano ogni 2 –4 settimane, ogni gruppo è composto da 6 –10 persone, durante i meeting si affrontano prima le questioni legate alla Transizione interiore, per poi esplorare delle possibili soluzioni per ridurre la propria impronta ecologica¹³⁸.

– “Green Fox Community Energy”: è un progetto preesistente alla nascita del gruppo Transition Leicester che è stato inglobato tra le iniziative del network; si tratta di una cooperativa che promuove progetti basati sull’utilizzo di energia rinnovabile in cui sostenere strategie per la riduzione dei consumi nella città e nella contea¹³⁹.

– “Green Light festival” (si veda Appendice 5): è un festival in cui vengono messi in mostra tutti i progetti comunitari in materia ambientale. Gli obiettivi dell’evento sono informare, educare ed ispirare a delle pratiche di

¹³⁸ Durante la permanenza a Leicester si è osservato come questo progetto si sia arenato, sebbene rimanga nelle intenzioni dei componenti dello steering group di rivitalizzarlo al più presto; le ragioni del rallentamento sembrerebbero annidarsi nel problema principale dell’esperienza di Leicester ossia la scarsità di volontari all’interno delle Iniziative.

¹³⁹ Per saperne di più <http://greenfoxcommunityenergy.coop/>

sostenibilità ambientale, costruire delle relazioni in grado da sostenere le azioni locali.

– “Leicester Eco –Energy Switch”: è un progetto attraverso il quale le persone vengono a conoscenza delle modalità per convertire i propri sistemi energetici casalinghi, utilizzare le fonti rinnovabili e contemporaneamente contribuire a raccogliere fondi per progetti ambientali locali. TL lavora in partenariato con le aziende Green Energy UK, Good Energy, The Co – operative Energy and Ecotricity; Transition Leicester riceve tra £ 14 e £ 28 da queste società per ogni nuovo account.

– “Library and Swap –Shop”: la libreria possiede una vasta gamma di libri e riviste sulla sostenibilità, i cambiamenti climatici, il giardinaggio, la permacultura etc. Gli utenti possono sfogliare libri e riviste, oppure possono decidere di prenderle in prestito per un massimo di un mese lasciando un deposito. Lo shop invece è un piccolo negozio dell’usato in cui è possibile anche scambiare oggetti di qualsiasi tipo (vestiti, libri, oggetti per la casa, etc.)

– “Permaculture Design Training”: TL organizza ogni anno un corso di 12 giorni di Permacultura design, così come dei piccoli training introduttivi ed occasionali di due giorni e diversi workshop.

– “Community Harvest Whetstone”¹⁴⁰: è una cooperativa nata in seno alla Transizione nel 2009, si occupa di coltivazione locale e biologica. Grazie ad un accordo con i proprietari della Fattoria Whetstone, un gruppo di persone si occupa, avvalendosi di agricoltori professionisti, di coltivare prodotti freschi e sani per gli abitanti della zona.

5.3 La coscienza di luogo.

In relazione all’unità d’analisi selezionata per lo studio di caso – ossia i componenti del gruppo di Transizione della città di Leicester – si è cercato di dare risposta a precisi interrogativi di ricerca a partire dalle asserzioni di studio.

¹⁴⁰ <http://www.community-harvest-whetstone.org.uk/home>

Asserzione di studio: La coscienza di luogo nasce laddove si decide di tutelare i beni patrimoniali comuni, ossia le culture, i paesaggi urbani e rurali, le produzioni locali e i saperi. Questa presa di coscienza coincide con un percorso individuale e collettivo in cui diverse componenti sociali, unite da un progetto condiviso, si prendono cura dei luoghi.

Una traccia dell'orizzonte di senso esplorato, è possibile individuarla a partire dai temi più citati all'interno delle interviste, sintetizzati nella seguente tavola.

Tavola n. 5.1 – I temi più citati in rapporto alla coscienza di luogo	
Item	N.
1. Locale	12
2. Luogo e territorio	12
3. Riduzione emissioni	11
4. Green Life	11
5. Partire dall'esistente	9

Il primo interrogativo di ricerca era *Quali relazioni si creano con i luoghi attraverso le Iniziative di Transizione?*

Come già intuito in una prima fase di analisi dello stato dell'arte sull'universo delle iniziative di Transizione di Leicester, l'azione dei gruppi si fonda sulla forza delle comunità locali e sullo stretto legame con i luoghi. L'osservazione partecipante ha permesso di mettere in luce tale relazione, è stato possibile identificarla nelle fasi di realizzazione delle iniziative, all'interno dei discorsi che emergono durante le assemblee dello steering group (gruppo guida) e nei singoli incontri realizzati in città.

La maggior parte dei progetti a cui si fa riferimento sono basati sulle specificità locali.

Nel caso “dell’Apple Press”, per esempio, l’idea è nata da un bisogno specifico dell’area: un surplus di mele che andava perso poiché non riusciva ad essere consumato e neppure riusciva ad essere impiegato in processi di trasformazione. Il progetto è stato pensato dunque a partire da un problema specificatamente legato al territorio per il quale si sono innescate delle dinamiche comunitarie attraverso almeno due tipi di relazioni: tra il singolo e la propria terra, e tra l’individuo e la comunità.

Il progetto “Footpaths”, allarga lo spettro d’interesse a dinamiche di tipo globale, ma specificatamente realizza delle azioni mirate a livello locale¹⁴¹.

Gli incontri che si realizzano nel gruppo di Transizione elaborano delle strategie per la riduzione dell’impronta ecologica, in una relazione sistemica con il territorio abitato dai partecipanti – poiché si tratta di uno studio che si fa specificatamente a partire dall’organizzazione energetica di un dato territorio. Lo stesso vale per il progetto “Eco –Energy –Switch” che fa specifico riferimento al management dell’energia in relazione alla disponibilità di fonti alternative.

L’iniziativa “Community Harvest Whestone” – come vedremo più specificatamente nel prossimo paragrafo – produce filiere alimentari locali di qualità che contribuiscono a ridefinire l’identità del luogo, a partire dalla valorizzazione e il recupero delle cultivar e dei saperi produttivi locali.

In altre parole le singole Iniziative riescono ad incarnare il tema della tutela del patrimonio comune in un orizzonte solidale e partecipativo.

La relazione con il luogo è comprensibile anche dalla percezione individuale degli intervistati, si leggano per esempio le parole di Andrew (Transizionista, Ricercatore):

Per me è molto importante studiare la permacultura perchè mi permette di conoscere meglio il luogo in cui vivo

¹⁴¹ un classico esempio si direbbe di approccio globale cioè che tiene insieme le due dimensioni: globale e locale. Locale per la sua collocazione spaziale, per i contenuti e il legame con il proprio territorio. Globale per le chiavi di lettura utilizzate, la relazione e la diffusione delle informazioni.

Sembrerebbe che a partire dalle Iniziative, e dai concetti a cui educa l'universo transizionista, le persone comincino ad interiorizzare un approccio differente alla vita in cui si sviluppa la conoscenza e la valorizzazione dei luoghi abitati.

La stessa immagine affiora nei tre colloqui di intervista con Sam (Transizionista, Chimico), Jessy (Transizionista, studentessa) e Doug (Transizionista, impiegato):

Nei progetti di Transizione per prima cosa ci interroghiamo su cosa serve dove noi viviamo. Tentiamo di capire i nostri modelli comportamentali e pensiamo a soluzioni alternative. Tenendo conto naturalmente del principio fondamentale del profitto sociale e del tipo di progetto da realizzare. (Sam)

Quando pensiamo a delle idee progettuali ci sono precise domande a cui il gruppo deve rispondere: come e cosa dobbiamo fare a partire dalle esigenze dei quartieri. Le soluzioni propongono delle strategie logiche rispetto alle risorse che abbiamo a disposizione. (Jessy)

Pianifichiamo le nostre azioni studiando le esigenze delle persone che vivono in città con l'obiettivo di ridurre le emissioni. Cerchiamo di capire cosa cambiare nei nostri gesti quotidiani in funzione delle possibilità che la città offre. (Doug)

Tutti e tre sottolineano come i progetti nascano a partire da una lettura dell'esistente, non scelgono soluzioni preconfezionate ma piuttosto le disegnano in funzione delle esigenze specifiche dei luoghi. Il concetto di relazione è alla base dell'agire dei diversi attori, le connessioni si determinano fluidamente tra diversi individui e in corrispondenza delle potenzialità del proprio territorio.

Un'altra testimonianza della precisa attenzione nei confronti dell'esistente che si esprime attraverso le dinamiche del movimento è stato possibile individuarla durante una riunione dello *steering group*, che aveva come obiettivo la realizzazione di un "Talk" sulle colture locali. La scelta di concentrarsi sulle varietà autoctone in produzione nell'interland della città dimostra una particolare attenzione nei confronti del patrimonio dei propri luoghi, inoltre, durante l'assemblea i partecipanti si interrogavano

sistematicamente su come valorizzare le filiere locali e quali attori coinvolgere sul territorio.

La seconda domanda era *Sono in atto dei processi di rilocalizzazione?*

Il concetto di rilocalizzazione è inteso – in relazione alle attività di Transizione – come una situazione economica in cui accorciare le filiere della produzione, necessaria in una realtà in cui lentamente la disponibilità di combustibili fossili sta diminuendo, e di conseguenza si riduce la capacità di spostare le merci da una parte all'altra del mondo, e dunque pretende la costruzione delle infrastrutture che favoriscono la produzione di merce a livello locale.

A Leicester il gruppo di Transizione ha avviato una profonda riflessione sulle possibili forme di emancipazione delle produzioni locali. Per prima cosa in relazione al cibo attraverso le molteplici iniziative legate al gruppo di "Community Harvest Whetstone", ma soprattutto attraverso una puntuale campagna di sensibilizzazione per limitare i consumi e rilocalizzarli il più possibile che è la questione centrale agli incontri nominati "Green – Cafè".

Si osservi per esempio la scansione di un volantino di un'iniziativa facente parte dell'osservazione partecipante (Fig. 4.6) "Crating a Vision of a New Local Economy".

Transition Leicester



Creating a Vision of a New Local Economy

Wednesday 23rd March 7.30pm

Friends Meeting House, Queens Road LE2 1WP (0116 270 5003)

What would Leicester look like if:

- Business was fuelled by clean renewable energy
- Supply chains were localised
- Business existed to serve the public good
- Enterprises were owned by the communities they served
- Prosperity was no longer linked to endless economic expansion

**Come and Join us to help build a Vision of Leicester –one where we
REduce...RE-use ...REcycle ...REpair...REconomy!**

This meeting is a first gathering for anyone interested in low carbon social enterprises such as:

- Community supported agriculture
- Local food hubs
- Community loan funds
- Community banking and local money
- Sustainable housing co-ops
- Community based energy generation/renewables
- Community owned transport

if you already have experience of setting up or running a social enterprise please come and share your experience. If you haven't yet but would like to know more, please come along and join the visioning process.

Bring light refreshments to share/drinks provided.

For more information: Call Samantha Woods (07890 587 611) or visit
www.transitionleicester.wordpress.com

Fig. 4.6 Volantino: *Crating a Vision of a New Local Economy*

L'incontro era incentrato sul tema della rilocalizzazione, a partire da uno scenario immaginifico in cui la città di Leicester era emancipata dall'utilizzo del petrolio. I temi che si sono affrontati durante il meeting erano incentrati su possibili alternative ai modelli dominanti in relazione a differenti questioni: un'agricoltura locale e comunitaria, la messa in discussione del attuale sistema di crediti, nuove forme dell'abitare, creazione di sistemi energetici rinnovabili etc.

Anche le interviste fanno specifico riferimento al tema della rilocalizzazione:

Attraverso la Transizione si cercano nuove soluzioni per una green life, è tutto più chiaro, la gente parla insieme trova le soluzioni insieme. Lavora e

Transition Leicester

condivide tutto anche la stanchezza e la tristezza, è molto bello specie per me che sono genitore single. (Sam, Transizionista, Chimico)

Cerco di comprare poco, non mi piace spendere inutilmente, spendo per viaggiare, per studiare, faccio oggetti e mi piace molto riusare le cose, sistemarle e farle tornare a vivere. E' interessante anche riusare i materiali. (Lucy, Transizionista, studentessa)

Mi piace cucinare, non faccio spesso shopping, coltivo da me la maggior parte del cibo, e vado sempre in bicicletta. (Lucy 2, Transizionista – gruppo Community Harvest Whetstone, Casalinga)

Sam parla della sua esperienza nelle Iniziative, mentre Lucy racconta di un pezzo della sua quotidianità, allo stesso modo Lucy 2 narra dei suoi stili di consumo; tutte e tre mettono in pratica il concetto della rilocalizzazione nella sua accezione di risparmio dell'energia fossile e accorciamento delle filiere. Sam fa specifico riferimento alla *green life*, Lucy pone una certa enfasi sul consumo critico, Lucy 2, con una fortissima naturalezza racconta della sua esperienza di vita che, senza troppi sforzi, le permette di risparmiare energia fossile.

A partire dalle narrazioni sulla rilocalizzazione: *Gli abitanti coinvolti nei progetti percepiscono di aver avviato uno stile di vita differente?*

Attraverso l'osservazione partecipante ed i colloqui di intervista sembrerebbe che le persone che partecipano alle IdT siano individui che, ancor prima di conoscere il network, avevano una particolare attenzione alle tematiche legate al benessere dell'ambiente. Si tratta dunque di un nodo problematico della rete che parrebbe capace di dialogare solo con persone aventi uno stesso episteme cognitivo di riferimento. Gli intervistati, per esempio, raccontano di esperienze passate legate a pratiche di democrazia comunitaria in cui molti già mettevano in discussione gli stili di vita dominanti.

A prescindere dai background delle persone sottoposte ad osservazione i diversi strumenti di ricerca utilizzati testimoniano una particolare attenzione sul tema della rilocalizzazione da parte del gruppo LT.

Prendiamo l'esempio delle due Lucy, nei precedenti stralci di intervista, entrambe descrivono uno stile di vita che Osti (2006) definirebbe particolarmente ascetico (che segue dettami ecologici) che è tale a prescindere dalle Iniziative. Andrew per esempio ci introduce ai suoi stili di vita in maniera ancora più precisa:

È complicato descrivere il mio rapporto con il consumo, mi concentro soprattutto sulla selezione del cibo nel senso di ricerca di prodotti non di consumo, ma biologici, sani. Dieci, undici anni fa ho aderito al movimento per la liberazione degli animali, sono diventato vegano per un principio di rispetto vero verso gli animali.

(Andrew Transizionista, Ricercatore)

La particolare attenzione agli stili di consumo di Andrew, le sue riflessioni attorno al cibo, le considerazioni che produce a favore degli animali in relazione ai costi ambientali legati agli allevamenti intensivi, ci narrano di un percorso cognitivo lungo attorno alle tematiche condensate nell'esperienza della Transizione.

Altre persone, osservate durante gli incontri/eventi e all'interno delle interviste narrano percorsi simili a quelli di Andrew.

Il volantino rappresentato in Fig. 4.7, che introduce agli incontri, giochi e libri, testimonia l'intenzione del gruppo ad animare la comunità locale attorno al tema della riduzione dell'impronta ecologica.

Footpaths: Community Carbon Reduction

Do you want to reduce your carbon footprint?
Get together with other people and
support each other to do it.



This series of 7 meetings, handbook and games are designed to give you:

- Information and ideas about what you could do to reduce your carbon footprint in the areas of home energy, waste, water, consumerism, food and transport
- A chance to think about what makes carbon reduction hard for you and what you can gain from doing it
- The opportunity to come up with plans and targets for reducing your carbon footprint
- A community of like-minded people to work and have fun with

What we'd like you to commit to:

- Trying to reduce your carbon footprint
- Come to all 7 meetings and complete carbon footprint calculations
- Do 1-2 hours homework between each meeting
- Be willing to listen to other people's views and experiences

If you'd like to join a group, or for more information contact us:

email: footpaths@transitionleicester.org.uk
www.transitionleicester.org.uk
phone 0116 2899 074



FIGURA 4.7: Volantino *Footpaths: Community Carbon Reduction*

Evidentemente il fulcro di queste iniziative si fonda sul desiderio di educare la comunità ad uno stile di vita che tenga conto della possibilità di ridurre le emissioni antropiche.

Sebbene la dimensione biografica degli attori – ricostruita soprattutto sulla base della trascrizione dei colloqui di intervista – abbia evidenziato un profilo comune rispetto agli stili di vita già tale prima dell'istaurarsi delle relazioni legate al network della Transizione, è possibile a questo punto, tenendo conto che le riflessioni emergono a partire da un contesto fortemente autoreferenziale, soprattutto poiché l'unità analitica di riferimento è il gruppo stesso, rilevare in TL l'intenzione di determinare le condizioni per influenzare le attività produttive, formative e comunicative, in un orizzonte solidale che propone di astrarre nuove forme di vita

quotidiana finalizzate alla cura e alla valorizzazione ambientale e territoriale.

Chi vive l'esperienza della Transizione mette in atto degli stili di vita che pongono in discussione i modelli di consumo dominanti e che si determinano nelle riflessioni critiche del modo di produzione capitalistico e i costi ambientali corrispondenti.

5.4 La comunità del cibo.

Ripartiamo ora dalla nostra seconda asserzione di studio: Le Iniziative di Transizione possono essere riconosciute come una forma di co-produzione, giacché attraverso le pratiche si delineano le modalità per realizzare una riduzione della distanza tra domanda e offerta di cibo in una relazione coevolutiva tra abitante e produttore. Utilizziamo il precedente schema di riferimento per quanto riguarda i temi rilevati nelle interviste in relazione al cibo attraverso la tavola 5.2.

Tavola n. 5.2 – I temi più citati in rapporto al cibo	
Item	N.
1. Produttori	12
2. Permacultura	12
3. Comunità	12
4. Responsabilità	11
5. Rurale	10

Il primo interrogativo di ricerca si proponeva di dimostrare se: *È possibile rilevare forme di legame tra abitanti coinvolti nelle iniziative e produttori di cibo?*

Per rispondere a questa domanda è utile richiamare in maniera più analitica l'esperienza della *Community Harvest Whetstone*. All'interno delle Iniziative di Leicester Transition, nel 2009 è nata una cooperativa di colture biologiche. Si osservi la scansione di una brochure divulgativa riportata nelle Figg. 4.8 e 4.9.

Community Harvest Whetstone Aims

- to provide fresh local vegetables for local people
- to reconnect people with the land where their food is grown and the people who grow it
- to provide local jobs
- to provide a model for sustainable food production, and encourage others to set up similar schemes
- to increase food security in the area
- to educate people on the practicalities and joys of vegetable growing
- to reduce Leicestershire's carbon footprint
- to foster community spirit & cohesion

Transition Leicester

Community Harvest Whetstone

Local Vegetables for Local People

Whether you want to find out more, support our project, become a crop sharer or an investor, we want to hear from you.

Phone
0116 257 1897

Website
www.community-harvest-whetstone.org.uk

Facebook
Community Harvest Whetstone

Twitter
@CHWhetstone

Email
info@community-harvest-whetstone.org.uk

Where to find us

Directions
We are halfway between Leicester and Lutterworth on A426 Whetstone
Gorse Lane 2 miles South of Blaby.

FIGURA 4.8: Volantino *Community Harvest Whetstone* (fronte)

Food Problems

Where to start? Rising prices, food miles, tasteless varieties, supermarkets squeezing the profits out of farming, health scares, plastic packaging, unsustainable growing methods and widespread ignorance of where and how our food is grown.



Wouldn't it be great to have locally grown fresh food from a farm you can visit, and where you can get involved as well? Well, you can have all that and more!



You can support a local farm and local growers, cut down on packaging and food miles, learn about growing food, and be part of a community committed to making a difference: to their health, the environment and the food security of Leicestershire.

Food Solution

Community Supported Agriculture (CSA) is a tried and tested way of re-localising food production and strengthening local communities. In return for a subscription cropsharers get:

- fresh locally grown vegetables
- fewer food miles
- no chemicals
- no packaging
- direct connection to farm & growers
- a vote in the running of the scheme
- to take part in community days

Wider benefits include:

- creating local jobs
- supporting local farmers
- increased food security
- local resilience
- more community cohesion
- commitment to ecological stewardship



Background

In a CSA consumers make a financial commitment to support the farm and provide a fair income for the grower. In return the consumers receive a weekly box of produce, and they can be involved with every aspect of the project, from growing and administration to planning and decision making.

Community Harvest Whetstone started as an offshoot from Transition Leicester in 2009, and after much talking and planning became a co-operative society.



In the autumn we got our hands dirty: we renovated a polytunnel and prepared a small plot at Whetstone Pastures Farm. We have been producing vegetables for 10 families since March 2010.

For next season, we are taking on a full acre and a larger polytunnel, and aim to produce 25 vegetable shares from March 2011, of which nearly 20 are spoken for.

Having raised about 70% of the necessary capital, we are looking for more cropsharers, investors and supporting members. For full details ring us or have a look at our website.



FIGURA 4.9: Volantino *Community Harvest Whetstone* (retro)

Il volantino titola precisamente "Local Vegetables for Local People" con dei precisi obiettivi comunitari: fornire cibo locale per persone del luogo, riconnettere le persone con la terra dove nasce e cresce il proprio cibo, creare lavoro locale, creare un modello sostenibile di produzione del cibo e sensibilizzare le persone a precisi comportamenti, aumentare il livello locale di sicurezza alimentare, educare le persone alla produzione di cibo, ridurre l'impronta ecologica del Leicestershire, rafforzare lo spirito e la coesione della comunità.

Il decalogo degli obiettivi dell'Iniziativa, almeno nelle intenzioni, centra perfettamente la questione della co-produzione nella forma specifica dell'agricoltura: realizza l'interazione con la natura viva. In questa cornice la "Community" diviene il *Locus* della co-produzione, ossia funge da legame tra natura e società, modificando i rapporti sociali e al contempo la natura riproducendo e diversificando le colture. Nonostante un regime tecnologico dominante, afferente dunque ad una struttura oggettiva, è possibile riconoscere nell'esperienza della "Community" una capacità

innovativa in quanto si porrebbe come alternativa ai lineari processi di sviluppo. L'azione locale, attraverso le proprie attività pone in discussione un paradigma tecnologico, producendo delle nuove filiere agro – alimentari. Le persone che contribuiscono al progetto – sia gli agricoltori che i consumatori – promuovono nuovi stili di vita e attivano relazioni dirette di scambio con la città. Si attivano delle reti locali con delle finalità innovative sia da un punto di vista sociale che culturale.

La stessa prospettiva è possibile rilevarla attraverso le interviste. Si prenda l'esempio di Dani quando parla del progetto "dell'Apple Press":

Abbiamo anche fatto cose semplici, tipo *l'Apple Press*, cioè il torchio per pressare le mele, che è un frutto che cresce ovunque e per evitare che marisca abbiamo organizzato degli *Apple Day*, per cercare di sfruttare una risorsa ed evitare che molti frutteti venissero perduti. Ognuno può maneggiare questo torchio comunitario se raccoglie delle mele, per fare succo di mele o sidro. (Dani, Community Harvest Whestone, Transizionista)

Gli "Apple Day" di cui parla Dani, di fatto rappresentano dei momenti in cui gli abitanti della città coinvolti nella rete della Transizione possono partecipare ad un evento in cui si concretizza una forma di relazione tra natura viva e società. Il cittadino abituato all'acquisto del succo di mela nei supermercati, ha la possibilità di raccogliere i frutti dagli alberi, apprendere l'insegnamento per la trasformazione del frutto e auto – produrre – attraverso una relazione sinergica l'agricoltore – il proprio bene di consumo. Teniamo conto di come peraltro occasioni simili – così come abbiamo letto tra gli obiettivi della comunità di Harvest Whestone – rendono più coesa la comunità attorno a temi che si fanno sempre più spazio nelle menti delle persone.

Si leggano ora le parole di Julie:

Durante i green caffè si mangia e si beve: dolci, pizza, torte salate, patate, pomodori, insalate. La più brava in cucina è Lucy, lei vive in campagna mi ha insegnato molte cose, mi ha ospitato nella sua casa e insieme a lei ho fatto la mia prima esperienza in un orto. Spesso quasi tutti i prodotti che

Transition Leicester

mangiamo li ho visti crescere e ne ho avuto cura, alle persone che ci vengono a trovare racconto come questo accade. (Julie, studentessa, Transizionista)

Julie è una ragazza che fa parte da poco tempo del gruppo di Transizione di Leicester, ed è entusiasta della sua esperienza, soprattutto pone l'accento sulle attività che ha cominciato a svolgere nella campagna e di come ha imparato le tecniche dell'orto, ci parla di cura. Per Julie produrre cibo significa avere cura del cibo. Julie ha accorciato le distanze tra luogo di consumo e produzione, lei stessa mangia ciò che ha prodotto o ha visto crescere.

Mark a partire da un laboratorio didattico nelle scuole ci racconta:

Sto facendo un progetto nelle scuole, i bambini non sanno da dove viene il cibo. In aula quando inizio a parlare di ortaggi gli unici esempi che i ragazzi riescono a fare sono legati agli scaffali dei supermercati. Una volta un bambino mi ha chiesto se i pomodori crescessero dentro Tesco¹⁴², aveva fatto anche un disegno con una strana macchina collegata a dei sotterranei dai quali uscivano frutta e verdura. Attraverso i nostri progetti le persone possono imparare cose semplici che però ancora non conoscono.

I bambini sono un veicolo forte, attraverso di loro sappiamo come sarà il futuro e non solo, a volte riescono ad essere più severi di chiunque altro ed una volta imparato qualcosa sanno come educare tutte le persone che gli stanno attorno. (Mark, grafico, Transizionista)

Mark dimostra, attraverso la sua esperienza, di come progetti legati al cibo – non necessariamente legati alle IDT – avviano processi di sensibilizzazione ed educazione alimentare che definiscono le modalità per colmare le distanze tra i luoghi della produzione e quelli del consumo in una rinnovata visione sinergica tra agricoltore e abitante.

Il progetto di agricoltura comunitaria e i "Green Cafè" in un quadro cooperativo spingono nella creazione di un rapporto comunitario in cui come ci spiega Dani:

¹⁴² Grande catena di supermercati britannica attiva anche a livello internazionale.

Quello che fondamentalmente cerchiamo di fare noi che professiamo la permacultura e il concetto di transition è quello di dare risposte a problemi globali (climatici, ma anche sociali e finanziari) che si basano sul concetto di "community responsive", e quindi riunire la gente e ricreare una società più coesa che riesca a dare risposte locali e comunitarie a problemi di carattere globale. (Dani, Community Harvest Whestone Transizionista)

A partire dalle risposte comunitarie ai problemi locali si disegna un quadro multifunzionale delle pratiche agricole.

Le modalità attraverso cui questo avviene è possibile riscontrarle nelle risposte al successivo interrogativo di ricerca: *Come si presenta la relazione tra città e campagna?*

La multifunzionalità e coproduzione si realizzano solo a partire dalla ricostruzione di un rapporto sinergico di reciprocità fra città e territorio. Rigenerare la relazione con il patrimonio territoriale ed ambientale significa disegnare delle forme autosostenibili di produzione e riproduzione della ricchezza. Un'interazione virtuosa tra città e campagna è leggibile a partire dagli atteggiamenti di sensibilità ecologica e sociale degli abitanti dei luoghi.

Le IdT della città di Leicester manifestano l'intenzione di realizzare un'agricoltura sostenibile, tracciando delle nuove strategie di cura e di attenzione nei confronti del paesaggio agrario attraverso le tecniche di permacultura. Tale tecnica – come abbiamo visto in precedenza – assicura un'osservazione continua dei terreni in una prospettiva sistemica, monitora le trasformazioni ambientali. Ma soprattutto si concentra nella realizzazione di un'interazione continua e continuativa tra città e campagna.

I "Green Cafè" possono essere letti come laboratori in cui concretizzare la riduzione della distanza tra città e campagna. Si guardi all'esempio contenuto in Fig. 4.10 che contiene l'appuntamento per una giornata dedicata al rabarbaro.

green light café

Local, Seasonal, Vegetarian, Vegan
& Family Friendly

at: Bishop Street Methodist Church, Town Hall Square



Saturday 9th April 2011
from 12 to 4pm

Rhubarb! Rhubarb! Rhubarb!

* growing it, eating it, cleaning with it *
* and other soft fruit *

* 1pm talk: "Care and pruning of soft fruit" *

Plus: * Plant/Seedling swap *

*Seed sowing activities for children *

Future Café dates and themes, 2011:

May 21st Asparagus, food miles and more

June 18th Peas and beans and paper butterflies

July 9th Summer crops and children's activity



FIGURA 4.10: Volantino *Green Café*

Durante questo meeting i partecipanti hanno discusso delle tecniche di coltivazione del rabarbaro, dell'uso che se ne può fare, ma soprattutto di come inserirlo in un discorso di permacultura. In altre parole, si ragionava all'interno di un progetto sistemico che teneva conto della resilienza degli ecosistemi per accrescerne la ricchezza e la stabilità. Erano stati allestiti dei piccoli laboratori sotto forma di bancali per mostrare praticamente i processi, e a latere era stato preparato un piccolo banchetto in cui era possibile scambiare prodotti, semi, piantine, una sorta di cross book agro-alimentare. Nonostante l'incontro si tenesse in pieno centro di Leicester, era possibile stabilire una linea di contatto immaginaria con la campagna limitrofa. La gente contaminata dall'entusiasmo dei partecipanti si riservava di visitare gli orti e i frutteti coltivati dalla Comunità di Harvest Whestone.

Il concetto di permacultura, così come osservato in precedenza, può essere applicato alla vita quotidiana e discende dalle relazioni degli ecosistemi in natura, così come spiegano Dani e Robert:

Per me la permacultura è "senso comune in un mondo che non è più comune", ossia buon senso in un mondo in cui il buon senso non lo usa più nessuno. In pratica è osservare la natura e imitarla, bisogna carpire i processi naturali e farli propri. In pratica è osservare la natura e imitarla, bisogna carpire i processi naturali e farli propri. Noi come animali dovremmo essere capaci di farlo, in realtà siamo la specie animale che ne è meno capace. L'uomo ha questa presunzione di saperne di più della natura, degli animali. Abbiamo avuto la fortuna nell'era fossile di aver scoperto questa fonte di energia concentrata che ci dà la possibilità di andare contro natura. Ci vuole il buon senso di dire osserviamo la natura e andiamo con la natura. Se si presenta un problema bisogna vedere se è possibile risolverlo con un approccio naturale. (Dani, Community Harvest Whetstone, Transizionista)

Molte volte i problemi non sono problemi, ma delle condizioni naturali che si risolvono. Per es. l'estate scorsa ho fatto uno stagno con le rane in modo che le rane si mangiano le lumache che vanno sugli ortaggi e non c'è bisogno di prodotti chimici per proteggere l'orto. Quando c'è stata un'invasione di parassiti dell'insalata ho aspettato fin quando non sono arrivate le coccinelle che mi hanno risolto il problema. Il gelo di questo inverno ha ghiacciato lo stagno le rane sono morte e c'era una puzza di marcio, io ho aspettato che venisse un po' di caldo e la puzza se ne andata da sola, il problema l'ha risolto la natura. (Robert, impiegato, Transizionista)

Il concetto di sistema territoriale è alla base della permacultura che tiene conto dei meccanismi di interazione dell'ambiente.

Un elemento centrale delle Iniziative di Transizione è quello di intrecciare sempre nuove alleanze tra città e campagna, attraverso le quali costruire una comunità sempre più coesa:

The idea is that we develop a community around the project, and so to further the community element, we stage events, celebrations, and 'Community days', where we work, eat, and enjoy leisure activities together. <http://www.community-harvest-whetstone.org.uk/philosophy>

"Develop a community around the project", sviluppare una comunità intorno ai progetti, significa porre le condizioni per motivare e stimolare la

partecipazione e così da riunificare la figura dell'abitante con quella del produttore. In risposta all'atomizzazione metropolitana, che ha depurato i luoghi collettivi proponendo una divisione degli spazi che impedisce i rapporti comunitari – se non in un quadro di strade mercato o centri commerciali – le IdT sembrerebbero innescare dei processi che tengono conto degli equilibri ecologici, sociali e produttivi, in grado di costituire dei ponti per la valorizzazione sistemica per avvicinare città e campagna. Peraltro le azioni transizioniste si propongono di realizzare progetti in grado di abbassare i costi ambientali ed energetici, ricostituendo un'armonia ecologica a livello locali attraverso rapporti di scambio di tipo solidale.

5.5 IdT e il "progetto globalizzazione".

L'ultima asserzione di studio dalla quale partiamo si riferisce alle IdT come ad azioni collettive di critica al progetto globalizzazione, così come lo intende McMichael (2006). L'autore identifica in un *regime alimentare* un modo preciso di produrre, riprodurre e distribuire il cibo che corrisponde ad un disegno di egemonia globale. I modelli alternativi di relazione con la natura fanno emergere le contraddizioni del capitalismo in termini sociali ed ecologici. Osserviamo attraverso le tavole 5.3 e 5.4 i temi più citati in relazione alle reti alternative agro –alimentari e alla cultura della Transizione, per ricostruire l'analisi a partire dalle domande di ricerca.

Tavola n. 5. 3 – I temi più citati in rapporto alle Reti alternative Agroalimentari

Item	N.
1. Permacultura	12
2. Resilienza	12
3. Agricoltura comunitaria	12
4. Terra	12

5. Campagna	12
-------------	----

Tavola n. 5. 4 – I temi più citati in rapporto alla Transizione	
Item	N.
1. Transizione	12
2. Picco del petrolio	12
3. Cambiamenti Climatici	12
4. Ambiente	12
5. Comunità	12

La prima domanda di ricerca posta era: *Le IdT esprimono una relazione alternativa con la terra, l'agricoltura ed il cibo?*

E di conseguenza: *Sono le Iniziative di Transizione un esempio di rete alternativa agroalimentare?*

Prima di entrare nel vivo dell'interrogativo di ricerca, è utile ritornare su una questione legata alla categoria del conflitto. Come rilevato in precedenza, i gruppi di Transizione rifiutano di assumere una posizione conflittuale, ne prendono le distanze attraverso i propri testi, documenti e perfino nei colloqui di intervista:

Una cosa che mi è piaciuta molto del discorso sulla Transizione è stato quello di trovare le cose che uniscono la gente, di andare al di là dei discorsi ideologici che poi finiscono sempre per dividere la gente. Per allargare il gruppo abbiamo fatto incontri, proiezione di film con discussione, abbiamo coinvolto gente che aveva voglia di fare cose positive, perchè purtroppo la maggior parte delle campagne di sensibilizzazione sulle problematiche ambientali hanno un approccio negativo, cioè "dobbiamo bloccare questo", "stop this", sempre contro qualcosa, mai in favore di qualcosa o mai proponendo azioni positive, come invece facciamo noi proponendo comportamenti che tendono a svolgere azioni positive. (Dani, Community Harvest Whestone, Transizionista)

Ma ciononostante risulta evidente come di fatto le iniziative poste in essere siano puntualmente legate alla decostruzione di un'egemonia attraverso delle pratiche alternative. Il consolidamento delle prassi, in

contraddizione con quanto messo a tema dagli attori, determina una posizione antagonista da parte di chi partecipa al movimento nei confronti del paradigma della modernizzazione. Le IdT appaiono come azioni collettive promotrici di cambiamento, nello specifico le pratiche legate al cibo si autodefiniscono generative di nuovi modelli di consumo e produzione, attenti alla salute dell'ambiente, della comunità e del patrimonio locale.

Nel caso di Leicester è il gruppo stesso a parlare di movimento per il cibo locale; si autodefinisce tale attraverso un corpo testuale diffuso in forma di volantino, ovvero nel proprio sito, o ancora nelle forme di comunicazione in atto durante gli incontri, ed i *talk*. Ebbene, ma *la relazione alternativa con la terra si realizza?*

Una ridondanza tipica delle azioni appannaggio del gruppo di Leicester è certamente legata ai consumi ed ai processi di produzione e riproduzione e alla distribuzione del cibo – così come osservato nel precedente paragrafo. La *Community Harvest Whetstone* certamente incarna la volontà di assumere una relazione differente con la terra, proponendo un sostanziale riavvicinamento tra città e campagna.

Il problema, o meglio il punto di debolezza del caso del gruppo di Leicester, è che di fatto riesce a coinvolgere poche persone. Le azioni, così come le iniziative, finiscono con l'essere appannaggio dei soli attori della Transizione; il gruppo non è capace di attrarre un numero significativamente crescente di partecipanti.

La questione del coinvolgimento è percepita anche dagli attori stessi, leggiamo per esempio le parole di Robert:

Organizziamo diversi stages, meeting ed incontri. Io mi occupo della comunicazione per diffondere la *green life*. Ma il nostro problema è la gente. Non riusciamo a coinvolgere molte persone. Ci interroghiamo continuamente su come fare. È per questo che io in questo periodo mi occupo di comunicazione all'interno del gruppo. Uso FB, ho costruito una mailinglist e ogni tanto facciamo uscire dei comunicati stampa per le nostre iniziative. (Robert, impiegato, Transizionista)

Il gruppo percepisce di dover provare ad attrarre nuove persone, per cui ricorre agli strumenti classici della comunicazione come i social network, le mail ed i giornali, con l'obiettivo preciso di aumentare il numero di partecipanti alle iniziative.

Anche Clare, avverte lo stesso problema:

Transition culture può essere una base per il cambiamento, un cambiamento che non si ha con grandi rivoluzioni, ma gradino dopo gradino, già sono sorte *Transition Towns* in diverse parti del mondo, è importante la comunicazione e la diffusione dei progetti. Ma il nostro problema è che siamo pochi. Abbiamo bisogno di più persone. (Clare, studentessa, Transizionista)

Clare ci parla di cultura della Transizione e stabilisce che può essere uno strumento per produrre un cambiamento, ma contestualmente ribadisce che c'è bisogno di un numero maggiore di persone.

L'impressione rilevata è che, nonostante sia la rapida diffusione dell'esperienza della Transizione a livello planetario, l'istituirsi di una TT finisce col non essere così significativa se rimane appannaggio di poche persone particolarmente sensibili alle questioni ambientali ancor prima di venire a fare parte del gruppo.

Rimane il fatto che – non tenendo conto della portata della questione in termini numerici – l'esperienza del gruppo di Leicester è in atto e si pone la questione della sostenibilità alimentare. L'obiettivo principale dei progetti è quello di produrre frutta e verdura in un rapporto compatibile con l'ambiente per riconnettere la comunità locale con i luoghi della produzione del cibo. Così come si legge chiaramente nel progetto della Community Harvest Whestone:

CHW is a co-operative that started in 2009 as an offshoot of Transition Leicester. Our main aim is to produce vegetables in an environmentally sound way while reconnecting the people of Leicester with the places their food comes from. The project was inspired by the Community Supported Agriculture approach, a system which turns consumers into crop sharers who, by paying ahead of receiving the produce, share in the risks and successes of farming with the added bonus of

becoming part of a dynamic community of people who can meet regularly for social events, contribute to the work in the field and have a say on how the project is run.

(<http://www.community-harvest-whetstone.org.uk/membership/investment>)

Riconnettere i consumatori con i luoghi della produzione è l'obiettivo principale del progetto, in seno alla *Community* le persone possono decidere di aderire a due/tre livelli: partecipare alla produzione del cibo direttamente lavorando la terra, oppure semplicemente acquistare frutta e verdura nei giorni stabiliti o ancora, raggiungendo la campagna immediatamente prossima al centro urbano, limitarsi ad osservare la crescita dei prodotti negli orti prima di farli pervenire sulle proprie tavole.

Tutto questo genera una ricaduta sociale: la gente coinvolta nelle attività comincia a cogliere la portata del potenziale mutamento che si può creare a partire dalla comunità locale. Per esempio, i bambini coinvolti nel lavoro della terra comprendono i processi produttivi dei cibi, i cicli, le stagioni, si riavvicinano alla natura, imparano che i *pomodori non nascono da Tesco*. I più piccoli assieme agli adulti assumono valori appannaggio dei saperi tradizionali che arricchiscono di sostenibilità il rapporto con il proprio patrimonio territoriale.

È possibile a questo punto considerare Leicester Transition un'*Alternative Food Network*?

Le reti alternative agro-alimentari altro non sono che delle pratiche di produzione e consumo di cibo che si contrappongono a quelle imposte dal mercato. Sostanzialmente spesso ci troviamo di fronte ad agricoltori e consumatori che rafforzano le proprie interazioni a livello locale. La letteratura ci fa distinguere fra diverse reti e tracciare dei principi comuni di riferimento.

Gli obiettivi delle AFN, come osservato precedentemente, risultano essere principalmente tre:

1. pratiche produttive sostenibili;
2. cambiamento dei modelli di consumo;

3. cambiamento delle politiche.

Nelle Iniziative legate al progetto di agricoltura comunitaria il concetto di riproduzione delle risorse produttive è centrale. Innanzitutto poiché le pratiche sono tutte progettate attraverso la permacultura (si veda appendice 6) che, per definizione, unisce le componenti sociali, economiche, culturali e tecniche dell'ambiente in cui viene applicata. Di conseguenza il sistema di produzione agricola è immaginato per tutelare la diversità, la stabilità e la resilienza degli ecosistemi. Consente dunque una relazione armoniosa tra l'ambiente e le persone, una sinergia che permette la circolarità delle risorse impiegate.

Il modello di consumo, propriamente in ragione dell'abbattimento delle emissioni antropiche, proposto dalle IdT mette in discussione le convenzionali forme di distribuzione del cibo, creando nuove filiere in cui si riduce la distanza tra produttore e consumatore.

È negli obiettivi del gruppo di Leicester riuscire ad instaurare un dialogo con l'amministrazione locale per orientare le politiche in direzione di un maggiore sostegno alle pratiche di innovazione relative alle attività di produzione e riproduzione del cibo.

Le azioni locali delle IdT possono essere considerate come forme di innovazione sociale intorno al tema dello sviluppo sostenibile e dunque embrioni di nicchie strategiche in cui si manifesta la condivisione di valori alternativi leggibili in un *frame* culturale che mette in discussione l'immaginario dello sviluppo e si innescano i meccanismi per determinare la riappropriazione sociale dei beni e dei servizi comuni.

Si cercherà di tracciare un profilo comune nell'universo della Transizione a partire dall'esperienza di Leicester per rispondere all'ultimo interrogativo di ricerca: *È possibile tracciare una dimensione simbolica e culturale comune degli attori della Transizione?*

Attraverso i testi, i siti, il materiale in circolazione emerge quella che gli attori definiscono *Cultura della Transizione*. Cos'è e attraverso quali basi si diffonde?

*Transition Culture: an evolving exploration into the head, heart and hands of energy descent*¹⁴³, titola il sito dedicato alla Transizione, che si affianca a quello del network¹⁴⁴. Il portale contiene delle indicazioni di massima su cos'è il movimento e permette di accedere alle modalità di acquisto dei testi scritti a partire dalle esperienze delle IdT. I temi principali della Transizione sono: i cambiamenti climatici e il picco del petrolio ai quali immediatamente fanno seguito resilienza, rilocalizzazione e decrescita energetica. L'intero mondo della Transizione crea produzioni discorsive a partire da questi temi, che possiamo ritrovare in ogni singolo sito internet, nel materiale pubblicato dai differenti gruppi, nei *talk*, nei meeting, ed evidentemente anche negli stralci d'intervista. A questo punto però la domanda è se a prescindere dalla Transizione ci sia qualcosa che accomuna gli attori del fenomeno; proveremo a rispondere attraverso una lettura della composizione del gruppo di Leicester e dei colloqui di intervista.

Durante il periodo dell'osservazione, lo *steering group* (gruppo direttivo) a Leicester aveva una composizione abbastanza variegata, contava sei componenti con delle precise e differenti storie di vita. Attraverso la partecipazione a diversi incontri è stato possibile conoscere altre persone del gruppo e stabilire e realizzare altri 6 colloqui di intervista

Un'attenta analisi delle trascrizioni delle interviste da una parte ha confermato una profonda appartenenza identitaria – che emerge a partire dalla presenza di una costante ridondanza dei temi della cosiddetta *Cultura della Transizione* – dall'altra, il confronto tra le differenti dimensioni biografiche, ha fatto emergere un nuovo tema: tutti i membri

¹⁴³ <http://transitionculture.org/>

¹⁴⁴ <http://www.transitionnetwork.org/>

del gruppo intervistati (direttivo e non) hanno un passato all'interno di forme di militanza o di presunte attività anticapitalistiche. Verifichiamo il tema attraverso la serie di stralci che segue:

Da giovane aderivo a movimenti quasi anarchici, molto estremi che inneggiavano alla libertà, alla pace e ai valori universali.[...] Dopo i venti anni ho aderito ad un partito di verdi con ruoli anche istituzionali.[...] Dieci, undici anni fa ho militato nel movimento per la liberazione degli animali, sono diventato vegano per un principio di rispetto vero verso gli animali.
(Andrew, Ricercatore, Transizionista)

Prima di venire in Inghilterra ho aperto la prima Bottega di Commercio Equo e Solidale a Modena. Una volta deciso di venire qui in Inghilterra io e mia moglie abbiamo vissuto per due anni in una Comunità "Little Gidding" si chiama, non esiste più. [...] noi l'abbiamo conosciuta nel '93 e trasformando dei vecchi fienili diroccati avevano creato delle abitazioni autonome, tutte intorno ad un cortile a ferro di cavallo. Per cui era assai carino per noi con due bambini piccoli e un'altra che è nata lì insomma... tutto intorno c'era una campagna di due, tre quattro ettari di terreno, c'era una fattoria, c'erano degli animali. Insomma una bella esperienza. Con un potenziale, la missione principale era quella di accogliere i pellegrini.
(Dani, Community Harvest Whestone, Transizionista)

Io sono sempre stato più vicino ai verdi, anche se le tematiche che portavano avanti loro potevano portarle avanti anche gli altri partiti, io invece ho sempre creduto che il vero pensiero verde è un pensiero politico molto più avanzato, ossia il pensiero che stiamo mettendo in atto con la permacultura e le transition town. Quando sei un vero ecologista impari dalla natura, e questo è politica, è religione, è cultura. Credo tantissimo nella collaborazione, specialmente nel mondo della transizione anche la collaborazione dei conservatori va bene. (Mark, grafico, Transizionista)

Quando ero molto giovane ho militato nel movimento contro la vivisezione, sono vegetariana da quando avevo 15 anni, mangio formaggio e derivati non sono vegana, a mia figlia do qualche volta il pesce. [...]
Transition è parte della mia vita è qualcosa di molto positivo, è anticapitalismo, è nuova economia, nuovo modo di distribuire il profitto, è tutto più chiaro, la gente parla insieme trova le soluzioni insieme si lavora, si condivide anche la stanchezza e la tristezza, è molto bello specie per me che sono genitore single. (Sam, Chimico, Transizionista)

Le parti di intervista con Andrew, Dani, Mark e Sam sono paradigmatiche della specificità delle esperienze di vita degli attori di Transizione. Tutti gli

intervistati, e gran parte delle persone conosciute durante il periodo dell'osservazione partecipante, hanno un preciso atteggiamento nei confronti dell'ambiente che è tale a prescindere dall'appartenenza al gruppo. La particolare attenzione ai consumi (emersa anche nel precedente paragrafo), la militanza nei partiti verdi e nei movimenti contro la vivisezione, il numero di vegetariani, le esperienze nelle *comuni*, sono tutte caratteristiche che ci permettono di tracciare un profilo comune tra i partecipanti. Gli attori della Transizione del gruppo di Leicester è fatto di persone fortemente sensibili alle tematiche ambientali ed ai processi di valorizzazione dei luoghi a partire dalla partecipazione per il controllo democratico dei territori. Ci troviamo a ribadire che sembrerebbe che l'esperienza delle IdT sia appannaggio di persone che comunque già svolgevano, magari in altri contesti, azioni collettive di critica al progetto globalizzazione e che si sono trovate a convergere in una rete in cui consolidare un sistema di valori e credenze più integrato in cui riconoscersi.

Un altro elemento significativo sulla composizione del gruppo emerso dall'analisi è di tipo etnico –sociale. Per esempio, nonostante – come considerato nella prima parte del capitolo dedicata al contesto – Leicester abbia un elevatissimo grado di multiculturalismo, da essere seconda nell'intera Gran Bretagna solo alla cosmopolita Londra, nel gruppo di Transizione sono tutti inglesi e bianchi (sia la totalità degli intervistati, che i partecipanti alle iniziative, meeting e *Green Cafè*). Dalla dimensione biografica dei colloqui di intervista emerge che gli attori sono di due tipi: intellettuali benestanti, afferenti a quella che in Inghilterra si direbbe *upper middle class*, oppure gente che aveva specifici percorsi di vita in attività legate alla terra e alla realizzazione di filiere corte e che è stata introdotta nei progetti della Transizione.

Sono un ricercatore dell'Università di Leicester, ho 33 anni vivo a Leicester, ho insegnato Inglese come lingua straniera, cercavo però degli spazi per poter lavorare nel mio campo di ricerca – i cambiamenti climatici –. Vengo

Transition Leicester

da un paese del nord dell'Inghilterra e ho studiato a Leeds. Mi interessa approfondire, attraverso una ricerca multidisciplinare, i modelli base del management energetico per un sano cambiamento, a livello istituzionale. (Andrew, Ricercatore, Transizionista)

Sono laureata in chimica, ho fatto un corso di political controll e un master in legislazione ambientale. Ho molta esperienza nel campo delle costruzioni verdi a basso consumo energetico ed imbatto ambientale. Lavoro per una compagnia privata che lavora per il governo ed elabora progetti per la scuola – in sintesi linee guida per gli insegnanti. (Sam, Chimica, Transizionista)

Sono laureato in lettere. Ho seguito un master in grafica pubblicitaria e mi occupo di marketing da tanto tempo. Ora lavoro per una grossa azienda privata e realizzo campagne pubblicitarie. (Mark, Grafico, Transizionista)

Sono cresciuta in una fattoria, mio padre coltivava la terra e prima di lui mio nonno, ed io lo aiutavo, oltre a dedicarmi all'orto ho sempre amato fare giardinaggio e mi prendo cura di fiori e piante. Faccio la contadina da sempre. (Lucy, Community Harvest Whestone, Transizionista)

Sono tanti anni che sono venuto a contatto con la conservazione ambientale, mi è venuta la passione per la terra, per il giardinaggio, una eredità dei miei che erano contadini anche se non hanno mai posseduto della terra loro, lavoravano come i cani. I miei hanno cominciato a lavorare in fabbrica, poi mia madre ha dovuto lasciare perchè avevano i bambini. Quindi io ho ereditato questa passione per la terra. Adesso dove abitiamo abbiamo l'orto. [...]. Dal 99 al 2001 ho fatto dei corsi part-time di agraria e orticoltura. (Dani, Community Harvest Whestone, Transizionista)

I primi tre – Andrew, Sam e Mark – afferiscono a quella che abbiamo definito come prima tipologia, tutti e tre hanno avuto accesso a percorsi formativi di alto livello, ai quali corrispondono lavori di profilo altamente professionale. Si direbbe che appartengono ad uno status sociale elevato. Gli ultimi due – Lucy e Dani – hanno percorsi di vita legati alla cura della terra; la prima è una contadina di terza generazione, il secondo eredita il rapporto di cura dalla sua famiglia e decide di recuperarlo, specializzandosi in agraria, orticoltura e permacultura.

Questa tipizzazione emerge in tutti i colloqui e viene affrancata dall'osservazione partecipante. Si potrebbe a questo punto affermare che la rete ancora una volta, per quanto si pregia di essere altamente inclusiva, pare non riuscire ad essere particolarmente attraente. È assente

la *worker class o lower class* (i lavoratori, e la classe sociale più bassa), sono assenti le comunità di migranti di prima, seconda e terza generazione presenti nel tessuto urbano di Leicester, e certamente il gruppo di Transizione riesce ad incidere poco sui consumatori medi che popolano le vie dello shopping della città e che non hanno mai partecipato a dinamiche di critica all'uso del patrimonio territoriale.

5.6 Conclusioni.

Quanto osservato finora contiene dei risultati coerenti con le ipotesi di ricerca ma, contestualmente, apre nuovi interrogativi.

Il disegno progettuale delle IdT della città di Leicester sembrerebbe andare nella direzione della riscossa identitaria attraverso la cura dei luoghi. A partire dalle Iniziative, e ancor prima dagli incontri preliminari di programmazione delle attività, i soggetti coinvolti iniziano ad interrogarsi sui bisogni in relazione al territorio. È come se, attraverso la Transizione, le persone coinvolte cominciassero a riorientare il proprio sguardo e dunque a cogliere elementi della vita quotidiana che prima non riuscivano a mettere a fuoco. L'approccio sistemico applicato all'indirizzo delle azioni garantisce un'apertura cognitiva alle opportunità che i luoghi silenziosamente offrono da molto tempo. Il modo in cui nascono i progetti, all'interno di un dibattito nella comunità, pone le basi per immaginare una rinnovata partecipazione per una democrazia diretta in relazione ai bisogni e alle specificità che si legano a doppio filo con i territori.

Il problema, come rilevato, è la portata del mutamento, ossia la composizione della comunità. La rete non riesce ad essere molto attraente. Le persone che partecipano alle attività sono poche e sono molto simili in termini di riferimenti cognitivi ed esperienziali, per cui le iniziative proposte non acquisiscono incisività ed efficacia nella riproduzione di un'innovazione che rimane ingabbiata in uno stato embrionale.

È interessante, invece, cogliere lo sforzo creativo in relazione alla connessione che si va determinando tra abitanti e produttori nel quadro della Transizione. Le attività manifestano un impegno costante e potenzialmente incisivo per quanto concerne la sensibilizzazione delle persone che la rete riesce a coinvolgere sulle questioni ambientali e agro – alimentari; la filiera corta riprodotta nelle azioni del gruppo offre una significativa strategia di riduzione della distanza tra città e campagna.

Nonostante le difficoltà e la debolezza manifeste nella rete, i temi che il gruppo di Leicester prova a trasferire al dibattito locale potrebbero, se ben sostanziati di strumenti comunicativi, riuscire nella promozione di una forma di democrazia comunitaria, ossia attivare meccanismi di riappropriazione diretta dei saperi produttivi e delle conoscenze tacite, intese a realizzare delle reti solidali.

Le asserzioni di studio ed i relativi interrogativi di ricerca hanno tracciato la pista di lavoro nello studio di caso; inevitabilmente, come premesso, le domande che si sono aperte proprio a partire dai risultati sono altrettanto numerose ed interessanti. Su tutto, al netto delle osservazioni poste in essere finora, verrebbe da chiedersi il perchè dell'attuale composizione del gruppo e della soluzione di continuità rispetto alle attività che i soggetti svolgevano in precedenza e comprendere se si tratta di una specificità delle IdT o più in generale dei movimenti ambientalisti; così come sarebbe altrettanto interessante esaminare le modalità attraverso cui potenziare la possibilità di un risveglio culturale di un luogo legato in passato a delle pratiche di auto – consumo ed auto – produzione.

Capitolo Sesto:

Monteveglia Città di Transizione

Deve sempre il cittadino – seppure per un istante e in minimo grado – abbandonare la propria coscienza nelle mani del legislatore? E allora perchè ha una coscienza?

(Henry David Thoreau)

6. Montevoglio città di Transizione.

La struttura del capitolo riprende quella del precedente, così da tracciare un profilo comparabile. A partire dal contesto di Montevoglio si darà una rassegna delle specifiche Iniziative di Transizione. Di seguito, attraverso gli stessi interrogativi di ricerca rivolti alle azioni del gruppo di Leicester, sarà possibile cogliere la presenza del "patto di cura" con il territorio, la relazione coevolutiva tra cittadini e produttori e la composizione sotto il profilo cognitivo di chi partecipa alle Iniziative.

6.1. Il contesto, caratteristiche territoriali.

Dati ecologici del contesto:

Coordinate	44°28'0"N 11°6'0"E
Altitudine	114 m.s.l.m.
Superficie	32 km ²
Abitanti	5.395 (Istat 2012)
Densità	168,6 ab./km ²
Frazioni	Montebudello, Oliveto, Stiore, Ziribega

Il territorio di Montevoglio si trova a circa 30 Km da Bologna, ai piedi dell'Appennino emiliano, allo sbocco del torrente Samoggia verso la pianura padana – dal quale deriva il nome Valle Del Samoggia. Il territorio è prevalentemente collinare, caratterizzato da un'estesa copertura boschiva, che si alterna a vaste coltivazioni agricole, perlopiù vitigni e frutteti. Il centro abitato principale si è particolarmente sviluppato nell'ultimo secolo, nella zona pianeggiante (ca. 100m s.l.m) ai piedi del colle che porta al complesso monumentale dell'Abbazia di Montevoglio; il

Monteveglia Città di Transizione

territorio comprende poi una serie di piccole frazioni, tra cui Oliveto, Montebudello e Stiore.

Il territorio circostante l'Abbazia costituisce il Parco Regionale dell'Abbazia di Monteveglia, istituito nel 1996, e riformato di recente. La regione Emilia Romagna ha deciso di avviare un processo di riordino di tutto il sistema delle aree protette secondo una logica di accorpamento per ottimizzare e razionalizzare le risorse e dare maggiore efficienza. A seguito di questa legge (L.R. 24/2011) quelli che erano singoli enti parco (15 in regione) sono stati soppressi a favore di accorpamenti territoriali che approssimativamente rispecchiano situazioni amministrative preesistenti, ossia: l'area della Romagna, l'area del delta del Po, della provincia di Bologna, l'area di Modena e Reggio Emilia, e di Parma e Piacenza. Cinque aree che comprendono più parchi. Quella di Monteveglia è in quella bolognese.

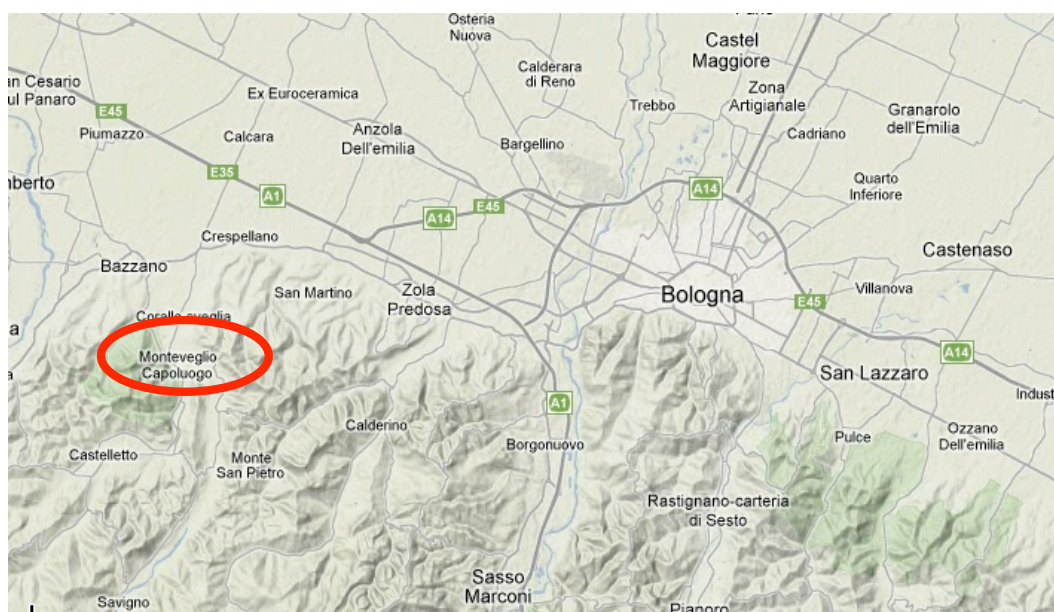


FIGURA 5.1: Mapa in rilievo della zona di Monteveglia. Fonte: Google map

Monteveglia si trova in una posizione strategica in Emilia Romagna, a soli 26 chilometri da Bologna, ma soprattutto lungo una strada importante di quella zona, la cosiddetta "Bazzanese", una strada statale che mette in collegamento i maggiori centri urbani della valle del Samoggia.

La Valle del Samoggia, che comprende i comuni di Monteveglia, Castello di Serravalle, Monte San Pietro, Saligno, Crespellano e Bazzano è storicamente un territorio di frontiera conteso tra Bologna e Modena. La valle si sviluppa lungo il corso del torrente e, in un primo tratto, è connotata dai caratteri appenninici: zone boschive, poche case sparse, filari di roverelle e alberi da frutto. Poi a partire da venti chilometri dalla sorgente del Samoggia, si apre un'immensa pianura caratterizzata da una agricoltura intensiva. La conformazione idrogeologica della valle ha da sempre favorito l'espansione di vigneti, frutteti e colture di cereali. Le peculiarità territoriali hanno definito il punto di forza in termini di sviluppo economico consentendo un enorme espansione dell'economia locale.

6.1.2 La popolazione.

Sulla base dei dati forniti dall'Ufficio di Statistica Associato Unione di Comuni Valle del Samoggia la popolazione di Monteveglia dal 2002 al 2012 manifesta un andamento crescente (Tab. 6.1). Tutti e sei i paesi dell'area della valle dimostrano lo stesso trend tipico delle fasce periurbane in area metropolitana, le popolazioni aumentano in virtù di processi di reinsediamento dai centri urbani principali (Tab. 5.2) e per la crescente presenza di migranti (Graf. 6.1).

Tabella 6.1: Popolazione residente nel comune di Monteveglia 2002 e 2012			
Anno	2002	2012	Var% 12/02
Maschi	2.312	2.672	15,6
Femmine	2.308	2.723	18,0
Totale	4.620	5.395	16,8

FONTE: Ufficio di Statistica Associato Unione di Comuni Valle del Samoggia, elaborazione propria.

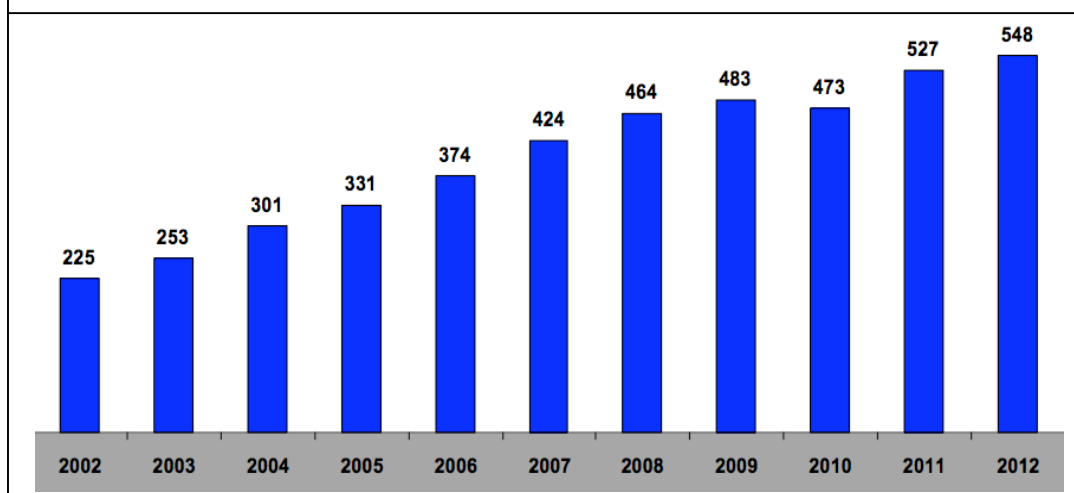
Monteveglia Città di Transizione

Tabella 6.2: Immigrati ed emigranti nel comune di Monteveglia 2002 –12

Anno	Immigrati			Emigrati		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	totale
2002	144	141	285	72	69	141
2003	146	140	286	107	89	196
2004	139	151	290	87	88	175
2005	170	176	346	114	102	216
2006	175	191	366	112	105	217
2007	181	186	367	126	145	271
2008	161	164	325	115	111	226
2009	106	138	244	142	109	251
2010	110	112	222	94	112	206
2011	126	129	255	91	87	178
2012	113	118	231	95	91	186

FONTE: Ufficio di Statistica Associato Unione di Comuni Valle del Samoggia

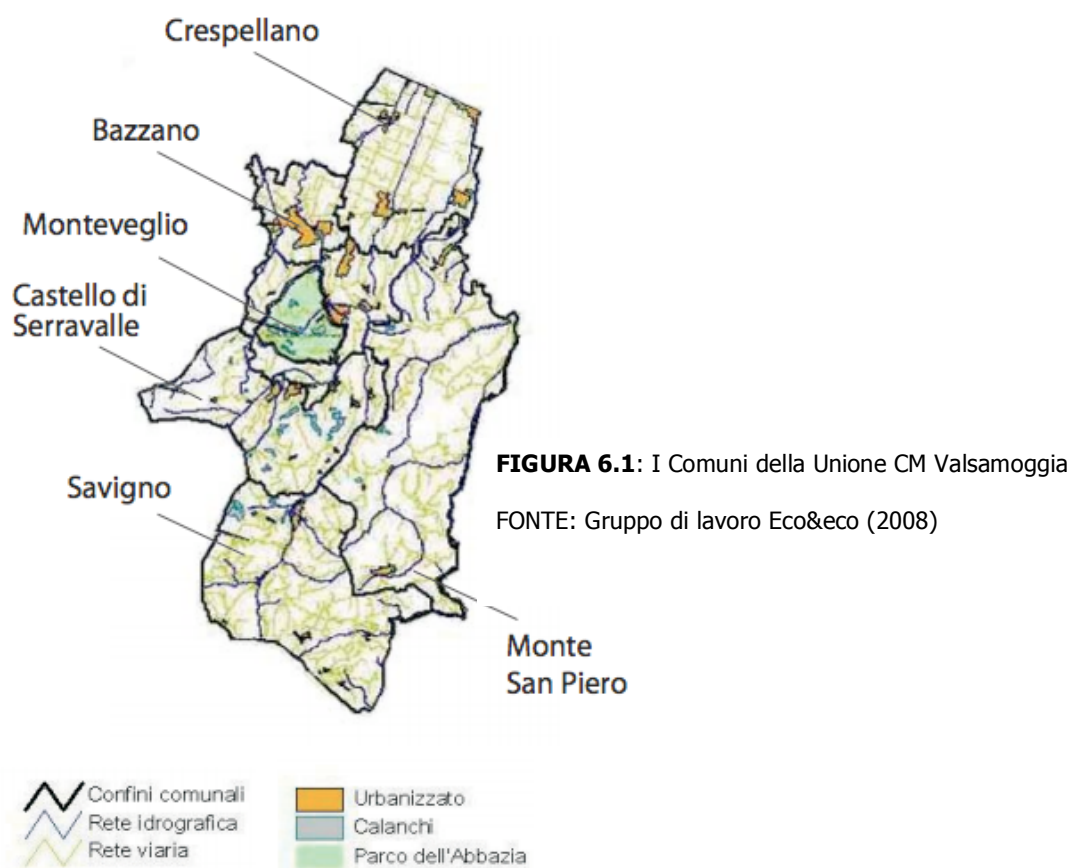
Grafico 6.1: Popolazione straniera nel comune di Monteveglia 2002-12



FONTE: Ufficio di Statistica Associato Unione di Comuni Valle del Samoggia

6.1.3 Il territorio, il paesaggio e il profilo economico.

Il territorio dei comuni della valle del Samoggia è estremamente eterogeneo. Al suo interno è infatti possibile individuare tre macro aree: di pianura, di prima e seconda collina e fasce fluviali (Fig. 6.1). Monteveglia si trova lungo le prime pendici collinari, contraddistinte da una morfologia dolce e colture specializzate in particolare vite, ciliegio e susino. Tipica di questa zona è anche la conformazione dei calanchi, molto chiari per via della prevalenza del gesso e ricchi di vegetazione. Il paesaggio si connota per un elevato grado di ruralità con peculiari caratteristiche date dalla presenza di accentuati filari, siepi, piantate e corti caloniche e suggestivi specchi d'acqua.



Lo studio effettuato dal gruppo di lavoro "Eco&Eco" sul paesaggio rurale nel territorio del GAL (Gruppo di Azione Locale) BolognAppennino (2008) permette di mettere a fuoco le criticità del territorio di interesse a partire

dalla lettura dei problemi (Tab. 6.5). In termini di prospettive future, il gruppo del GAL (2008) individua diverse opportunità ed alcune minacce. Per quanto concerne la sfera agricola gli studiosi leggono un crescente interesse da parte dei consumatori per l'alimentazione sostenibile – sia in termini di impatto ambientale che per la salute – espresso nella filiera corta; auspicano il rafforzamento delle politiche dedicate allo sviluppo rurale orientate al consolidamento delle pratiche multifunzionali delle aziende agricole, per acquisire l'opportunità di rivitalizzare gli usi legati agli elementi naturali di pregio – per esempio attraverso il turismo sostenibile, la coltura dell'olivo e lo sfruttamento economico dei boschi e la produzione di biomassa per impieghi energetici.

Le minacce riguardano la scarsa attenzione nelle pratiche agricole ed edilizie, con conseguenti fenomeni di degrado ambientale e di efficienza produttiva.

Tabella 6.5: Analisi delle criticità del territorio della Valle del Samoggia

PROBLEMI	CAUSE	EFFETTI
Modifica uso del suolo con aumento della pressione sull'ambiente	Pianificazione urbanistica Pressione abitativa Mancanza di ricambio generazionale in agricoltura (redditi, aleatorietà e difficoltà delle attività agricole) Bassa competitività delle produzioni agricole sul mercato convenzionale (frutta, prod. zootecniche) Dimensioni ridotte dei casefici Disaccoppiamento allevamenti/prati Taglio raso dei castagneti Frammentazione della proprietà Assenza di consorzi per la gestione forestale Limitata sensibilità di agricoltori ed amministratori	Aumento delle superfici urbanizzate Edificazione in aree non vocate Abbandono delle attività agricole Semplificazione culturale (riconversione frutteti a prato) e perdita specificità paesagg. Dissesto idrogeologico Scomparsa castagneti secolari Stato di abbandono degli invasi Maggiore vulnerabilità agli incendi Peggioramento composizione chimica dei terreni agricoli Perdita della biodiversità Degrado edifici rurali
Perdita elementi tradizionali del paesaggio coltivato	Meccanizzazione agricoltura Non adeguata specificazione delle misure di sviluppo rurale a tutela del paesaggio Limitata sensibilità di agricoltori e amministratori	Perdita di: - Alberi monumentali - Filari - Siepi - Piantate Perdita di biodiversità agricola
Marginalizzazione delle aree naturali	Limitata attenzione delle comunità locali a salvaguardia e gestione delle aree naturali (aree fluviali e calanchi) Limitata attenzione della pianificazione urbanistica Limitata sensibilità dei cittadini al paesaggio e alla conservazione delle risorse naturali	Maggiore vulnerabilità risorse naturali Inquinamento idrico Modifica dell'assetto morfologico dei corsi d'acqua Presenza di rifiuti lungo i corsi d'acqua
Trasformazione nuclei rurali	Pianificazione urbanistica Ristrutturazioni funzionali a esigenze mercato abitativo Limitata sensibilità di cittadini e amministratori	Riduzione del numero di corti coloniche Riduzione degli edifici di bassa corte Perdita visione di insieme dei nuclei rurali
Fonte: Elaborazione eco&eco (2008)		

I problemi, le cause e gli effetti identificati sono fortemente tipici e al centro del dibattito scientifico nazionale sullo sviluppo rurale. Riquilibrare il patrimonio territoriale esistente significa sperimentare nuovi criteri di progettazione e pianificazione degli *spazi aperti* (Magnaghi, 2010). L'idea di "bioregione autosostenibile" (Magnaghi, 2010) permette di realizzare una relazione virtuosa fra la città e il suo patrimonio ambientale e territoriale, che si rigenera proprio a partire dalle aree abbandonate e marginali. L'uso improprio del suolo – composto da ambiente fisico, antropico e costruito – impoverisce l'intera area poiché non considera il patrimonio territoriale come un sistema vivente, cioè frutto di un'interazione sistemica fra l'insediamento umano e l'ambiente. La perdita

degli elementi tradizionali del paesaggio e la marginalizzazione delle aree naturali e rurali, sono azioni deterritorializzanti; distruggono gli elementi che compongono il patrimonio in funzione di un modello economico che impoverisce le risorse materiale e sociali non tenendo conto delle generazioni future.

6.2 Come nasce Monteveglia TT.

NOTA METODOLOGICA. Così come nel precedente studio di caso gli strumenti utilizzati nella ricerca sono stati l'osservazione partecipante, le interviste semi strutturate e lo studio dei documenti naturali.

L'unità di analisi è rappresentata dai soggetti che compongono il gruppo di Transizione nel paese di Monteveglia.

Il mediatore della ricerca è stato Davide che, dopo un primo contatto tramite email, ha permesso di conoscere il gruppo di Monteveglia organizzando delle giornate di incontro con le diverse persone che animano le iniziative di Transizione.

Nei tre mesi di osservazione è stato possibile partecipare a 2 incontri del gruppo guida, una riunione con l'amministrazione locale, una del progetto degli *Streccapogn* (progetto di agricoltura sociale), un incontro sulle costellazioni sistemiche e ad alcune iniziative promosse nel paese.

Delle interviste, tre sono state rivolte a componenti del gruppo guida, sei ai partecipanti al progetto *Streccapogn*, una al Sindaco di Monteveglia e due a simpatizzanti della rete.

Inoltre è stato possibile raccogliere un insieme di materiale esplicativo e divulgativo delle IdT del gruppo di Monteveglia.

Monteveglia è la prima Transition Town in Italia. Secondo le storie raccolte con le interviste, l'esperienza ha avuto inizio a partire dallo spontaneo interesse di un singolo. Cristiano Bottone, ancora oggi una figura carismatica e trainante per le Iniziative di Monteveglia, letto un articolo su una rivista che raccontava dell'esperimento di Totnes e della diffusione

Monteveglia Città di Transizione

delle prime TT in Inghilterra, decide di approfondire e indagare meglio su quanto stava accadendo in Albione. Nel 2008, in Italia ancora nessuno sapeva cosa fosse la Transizione, Cristiano accoglie le indicazioni di Hopkins e riunisce un gruppo di amici:

Innanzitutto, come hanno fatto gli inglesi, non dovevano nascere strutture centrali, ma iniziative locali dalle quali poi si sarebbero potute sviluppare strutture di coordinamento nel momento in cui ce ne sarebbe stato bisogno. Ci fu un momento che parlammo con gente di tutto il mondo a proposito della transizione e del documento che scrissero gli inglesi, e di come la transizione sarebbe potuta uscire dall'Inghilterra, e ci rendemmo conto che, come era stata immaginata non avrebbe potuto funzionare ovunque. Allora gli inglesi decisero di scrivere un altro documento partendo da quello che serviva veramente, e lì capì che questa era gente che faceva sul serio, che si metteva in discussione, che veramente voleva fare quello che dicevano di fare, e questo mi convinse ad andare avanti in questo progetto. Poi nacque l'idea di una struttura nazionale che si occupasse della facilitazione dell'adattamento culturale, e contemporaneamente di far nascere una Transition Town per vedere cosa succedeva, e abbiamo scelto Monteveglia. (Cristiano, steering group Monteveglia TT)

Cristiano, nel 2008, insieme ad altre quattro persone dà vita ad un gruppo guida e inizia a seguire il manuale passo passo, seguendo l'iter riportato nel capitolo precedente; dopo sette incontri il gruppo decide di organizzare un primo evento per coinvolgere un numero più ampio di persone motivate ed interessate ai temi della Transizione. Nasce il bisogno crescente di chiamare persone più esperte per approfondire alcuni temi per il gruppo guida e per la popolazione del posto. Nel paese di Monteveglia, al bar, nella piazza, per le strade si inizia a discutere sul picco del petrolio, sulla permacultura e sui cambiamenti climatici.

Secondo gli intervistati più si va avanti con il lavoro, con le attività e le Iniziative, più i confini della transizione diventerebbero labili; più persone raccontano di praticare la Transizione senza dargli un nome. L'osservazione e le interviste hanno permesso la codifica di molte testimonianze di un qualcosa che è in atto, almeno dal punto di vista dei protagonisti:

Monteveglia Città di Transizione

Io vedo dei segnali che mi dicono che le cose stanno andando come devono andare, però sono segnali che sarebbe sbagliato parametrare, a meno che non ci sono tecniche diverse da quelle che conosciamo. Nel frattempo puoi ragionare per sensazioni, per episodi: per esempio come il fatto che un bambino scrive del paradosso di Jevons nel tema in classe, o come il fatto che c'è sempre più gente che installa pannelli fotovoltaico. La misurazione del tipo quanti siamo ad avere pannelli sul tetto è sbagliata perché l'importante è come la gente ci è arrivata ad avere il pannello sul tetto, magari su 10 persone solo la metà lo hanno fatto per un motivo veramente transizionale, e l'altra metà per motivi economici. Quindi è pericoloso misurare secondo parametri tradizionali, perché i distrai dalla storia di come sono avvenute le cose. (Cristiano, steering group Monteveglia TT).

Seguendo la descrizione di chi racconta la propria esperienza, la Transizione si diffonde nelle menti, nei comportamenti negli atteggiamenti, negli stili di vita, senza che nemmeno le persone se ne accorgano:

Molte persone non sanno neanche che esista la transizione, questo è un aspetto interessante. È come se io ti dicessi "bevi nel bicchiere di ceramica anziché in quello di vetro", tu lo fai, ti piace, e va bene così. Tu quindi hai agito in favore della transizione senza saperlo. Non c'è bisogno di parlare di tragedie alla gente, tipo il picco del petrolio, ecc, quelle me le tengo per me, l'importante è influenzare il modo di pensare della gente semplicemente mettendo in campo contenuti e modalità diversi. Io ti parlo di ambientalismo, prodotti migliori biodinamici, ecc, ma poi 'ste cose vanno fatte in modo bello e divertente, così la gente si abitua e si riesce a staccare dalle cazzate della vita, facendo cose insieme, anziché rimbecillirti di fronte alla tv. Io lo vedi nel ragazzino che abita qui sotto: le insegnanti non insegnano più, dicono solo leggi da pagina 2 a pagina 12. Poi vai a vedere e su 'ste pagine c'è scritto quanti tipo di legno esistono. Però se tu al bambino i legni glieli fai vedere dal vivo allora l'hai formato, e bene anche. (Davide, steering group Monteveglia TT).

Non esiste una vera e propria evidenza empirica per acclarare lo spirito descritto da Davide che ha animato e continua ad animare l'esperienza di Monteveglia. Ciononostante Davide, assieme ad altri conosciuti durante il soggiorno a Monteveglia, ci racconta di un processo di evoluzione, che è sempre diverso e che muta sulla scorta delle persone che partecipano. È una sorta di flusso che scorre e coinvolge le persone che prendono parte alle Iniziative.

Lo studio sul gruppo di Monteveglia, se da una parte conferma la visione che emerge dalla descrizione di chi partecipa al processo di Transizione, contemporaneamente ha portato alla luce nodi problematici dell'esperienza, probabilmente riferibili a delle specificità locali – che emergeranno nei prossimi paragrafi – sintetizzabili nel concetto di prossimità culturale tra i protagonisti.

6.3 Le Iniziative.

Come specificato della nota metodologica, la scelta di Monteveglia come studio di caso si è basata sul fatto che tale esperienza si è attestata come la prima sul territorio italiano, sembrerebbe dunque la più significativa poiché è la più longeva e probabilmente la più dinamica. Ma non solo, parte delle persone che animano i progetti di Monteveglia sono le stesse che coordinano il nodo italiano della rete internazionale di Transizione. Il gruppo ha promosso e organizzato una serie di Iniziative, alcune delle quali, riferite al 2010, sono riportate nella Fig. 6.2.

gli incontri prevedono un'offerta libera all'uscita,
se non ti è piaciuto non paghi, ma se ti è piaciuto sostienici

Calendario Incontri 2010

Foto: Massimo Pizzini



Dom 7 febbraio

Cos'è una città di Transizione?

È un modo efficace per rispondere alle crisi in atto e per riconquistare il controllo del nostro futuro. Se sentite che qualcosa non va, questa è un'occasione per capire cosa e per scoprire che c'è molto che potete fare per cambiare la situazione. Avvertenza: probabilmente vi farete coinvolgere.

Ce ne parla **Cristiano Bottone**
Ore 16:00 - Centro San Teodoro - Sala Consorzio Vini



Mer 14 aprile

Approccio alle Costellazioni Familiari

L'astrologia non c'entra. La Dott.ssa Alessandra Cacciari introduce questo sorprendente metodo di analisi dei sistemi di relazione all'interno della famiglia o più in generale al interno di un più vasto sistema sociale (lavoro, associazioni, gruppi). Nessuno di noi è solo, ma tutti rimarranno sorpresi di scoprire quanto quelli che abbiamo intorno influiscono sulla nostra vita.

Laboratorio attivo con **Alessandra Cacciari**
Ore 21:00 - Centro San Teodoro - Sala Consorzio Vini
Prenotazione obbligatoria: c.atebrazzano@di.ka.it

Dom 21 febbraio

Alimentazione sostenibile

L'alimentazione attuale ci fa male e fa ancora peggio al pianeta. Possiamo alimentarci meglio, vivere più sani e nel contempo risolvere i problemi ambientali ed economici? Sembrerebbe di sì!

Informazioni e consigli di **Davide Bochicchio**
Ore 16:00 - Centro San Teodoro - Sala Consorzio Vini



Dom 18 aprile

Le mani in pasta: la sfoglia

Il laboratorio è autorizzato per imparare a impastare e "tirare" la sfoglia sfilata (ma non sola). Porta da casa 3 uova (bio), 500 gr di farina (bio), taglieri e mattarello. A petto ai bambini.

gran maestre al mattarello **Gabriella Tadolini & Co.**
Ore 16:00 - Centro San Teodoro - Sala Consorzio Vini
Prenotazione obbligatoria: daiboch@hotmail.com



Dom 14 marzo

L'orto sinergico: teoria e pratica

Dopo il primo anno di sperimentazione proseguiamo la diffusione di questo "metodo di coltivazione" con il quale la piccola casa può vivere in più.

Informazioni e consigli di **Marilisa Zappala**
Ore 16:00 - Centro San Teodoro - Sala Consorzio Vini



da non perdere

Dom 16 maggio

Che tempo che farà

Il meteorologo Luca Lombroso ci aiuterà a fare il punto sulla condizione climatica del pianeta e su quello che potremo aspettarci in futuro. Potrete finalmente fare a uno scienziato specializzato tutte le domande a cui non è facile avere risposte.

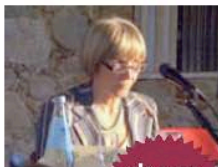
Per conoscere e cambiare **Luca Lombroso**
Ore 16:00 - Centro San Teodoro - Sala Consorzio Vini

Dom 21 marzo

La salute dei nostri figli

La Dott.ssa Patrizia Gentilini ci racconta quello che sta succedendo alla nostra salute a causa delle aberrazioni ambientali. I dati sono semplicemente sconcertanti e a pagarli di più sono i bambini.

SEAVETE FIGLI, VENITE A QUESTO INCONTRO!
Per conoscere e cambiare **Patrizia Gentilini**
Ore 16:00 - Centro San Teodoro - Sala Consorzio Vini



da non perdere

Sab 22 e dom 23 maggio

Facciamo un orto sinergico

Due giornate di laboratorio teorico e pratico con Nicola Savio. Tutto quello che serve sapere per fare un orto sinergico e come farlo davvero. Avvertenza: si suda!

Laboratorio attivo con **Nicola Savio**
Ore 15:00 - Centro San Teodoro - Sala Consorzio Vini
Prenotazione obbligatoria: nicola@pika@tin.it - Cell. 338 50 32878
Programma e costo in via di definizione...



Mer 31 marzo

Le mani in pasta: Il pane "naturale"

Laboratorio autorizzato per imparare a fare il pane a lievitazione naturale in casa. Porta 1 kg di farina (bio), due ciottoli e un tagliere, ci diventeremo un mondo. A petto ai bambini.

Facilitatori d'impasti **Davide Bochicchio** e **Cristiano Bottone**
Ore 20:30 - Centro San Teodoro - Sala Consorzio Vini
Prenotazione obbligatoria: daiboch@hotmail.com



Comune di Montevoglio



MONTEVEGLIO
CITTÀ DI TRANSIZIONE



Parco Regionale Abbazia di Montevoglio

Informazioni complete e aggiornamenti: <http://montevogliotransizione.wordpress.com>

FIGURA 6.2: Calendario delle Iniziative nel 2010, Montevoglio Città di Transizione

Fonte: <http://montevogliotransizione.wordpress.com/calendario-iniziative-2010/>

Monteveglia Città di Transizione

– “Gruppo d’acquisto solare fotovoltaico e termico”. Questo progetto nasce da un incontro avvenuto nel 2009 in cui una trentina di persone, abitanti di Monteveglia, ha deciso di interrogarsi sui propri consumi domestici e di esplorare delle opportunità per autoprodurre l’energia da fonti rinnovabili. L’obiettivo primario è stato quello di facilitare la comprensione e l’accesso alle tecnologie, per procedere in un modo più semplice ed efficace. L’iniziativa è stata articolata su due temi: creare una cooperativa di autoconsumo che realizzasse impianti collettivi fotovoltaici; e creare un gruppo d’acquisto per impianti di solare termico. La prima idea si è rivelata più complessa di quanto non sembrasse in partenza, per cui si è deciso di concentrare l’attenzione sul secondo obiettivo, allargando l’analisi su entrambe le tecnologie: solare termico e fotovoltaico. Formatosi il gruppo, il primo passo è stato quello di incontrare alcuni fornitori di energia rinnovabile per ricevere idee, indicazioni tecniche e di prezzo, utili per definire la fattibilità della realizzazione degli impianti. Lo screening dei fornitori ha rappresentato il primo e più importante ruolo del gruppo, ossia fare chiarezza in un marasma di differenti idee di collocazione e rendimento degli impianti a seconda dei fornitori.

Il gruppo ha definito in modo informale i seguenti principi guida:

1. Il lavoro del gruppo potrà servire da riferimento e ispirazione culturale per quelli che vorranno realizzare il proprio impianto in seguito, contribuendo inoltre a focalizzare l’attenzione della comunità su queste tecnologie;
2. Il lavoro del gruppo può produrre l’individuazione di fornitori e tipologie d’impianto che permettano a chi seguirà di evitare la lunga trafila di preventivi e incertezze che scoraggiano molti dall’installazione;
3. I criteri di selezione dei fornitori, vista l’oggettiva difficoltà di prendere decisioni definitive su base esclusivamente tecnica, devono tener conto del prezzo, dell’idea di affidabilità che ci si è fatti del fornitore e del prodotto proposto, della qualità del rapporto relazionale che si pensa di poter instaurare con il fornitore e degli aspetti etici connessi all’acquisto (etica del fornitore, etica dei prodotti acquistati);

Monteveglia Città di Transizione

4. Il percorso del gruppo, una volta documentato, potrà servire ad altri come esperienza di riferimento ed essere riprodotto o sviluppato ulteriormente da altre realtà esterne alla nostra comunità.»

(<http://montevegliotransizione.wordpress.com/gruppo-energia/descrizione-del-progetto/>)

Il gruppo alla fine di questa fase del progetto è stato capace di restituire un elenco di aziende dotate delle caratteristiche adatte e di offerte economicamente interessanti.

In altre parole il progetto realizzato può essere considerato come una forma di socializzazione delle competenze, in cui si restituisce alla comunità i risultati di un lavoro che si avvale di un'attendibilità arricchita dal fatto che è stato svolto da un insieme di persone e non da un singolo. Inoltre si è avviata una trattativa con il comune che ha provveduto alla massima semplificazione degli adempimenti necessari per procedere all'installazione degli impianti.

I risultati reali hanno disatteso le previsioni iniziali poiché non si è andati molto oltre la situazione di partenza. Tuttavia, si è trattato di un buon esperimento di conoscenza collettiva, un laboratorio di partecipazione democratica ai processi decisionali in campo energetico.

– “Passo a passo... si arriva a scuola: il Piedibus”. Tutto è nato in occasione della Settimana Unesco di Educazione allo Sviluppo Sostenibile 2010: la mobilità. L'iniziativa è simile a quella realizzata in diverse altre città d'Italia; l'esperimento ha coinvolto alcuni volontari dell'Auser e di Monteveglia città di Transizione, che hanno accompagnato i bambini a scuola a piedi, partendo da tre punti di raccolta. Sono state coinvolte cento famiglie. L'obiettivo era quello di creare un'altra occasione in cui rafforzare i rapporti comunitari tramite pratiche socializzazione.



Le famiglie coinvolte in questa iniziativa, a differenza della prima in cui erano soprattutto animate dalla possibilità di un risparmio in termini economici, sembrano avere uno spiccato senso di responsabilità civile e nei confronti dell'ambiente; questo significa che l'azione di sensibilizzazione del gruppo di transizione ha attecchito in quello che potremmo definire un terreno fertile rispetto a questioni ambientali e di risparmio energetico. Tale elemento dell'analisi sarà

FIGURA 6.3 Volantino "Piedibus"

FONTE: <http://montevegliotransizione.wordpress.com/scuola-sperimentiamo-il-piedibus/>

ricorrente sia nelle Iniziative che nelle biografie degli intervistati partecipi a diversi livelli della dinamica transizionista a Monteveglia.

– "Il mercatino del Riuso". Non si tratta di una vera e propria iniziativa di Transizione, ma piuttosto di un'attività locale che la rete ha deciso di promuovere e supportare. È un mercatino in cui mettere in circolazione oggetti in disuso, scambiare giocattoli, mobili, libri etc.

In questo caso il giro di partecipazione si allarga alle persone che abitualmente frequentano la parrocchia del paese, e dunque non per merito dell'azione del movimento.



FIGURA 6.3 Volantino Mercatino del Riuso

FONTE: <http://montevegliotransizione.wordpress.com/il-mercato-del-riuso/>

– “Le costellazioni sistemiche”.

«Le Costellazioni Sistemiche sono uno strumento di conoscenza di sé e delle dinamiche inconscie che spesso guidano i nostri pensieri, parole ed azioni, condizionando le nostre relazioni familiari, professionali e sociali. Per il singolo, in relazione alla propria storia, aiutano ad entrare in contatto con i propri sogni e progetti di vita, comprendendo che cosa ne ostacola la realizzazione, ed a collegarsi alle risorse creative che ne permettono il raggiungimento. Per il gruppo, familiare, professionale, aziendale, aiutano ad andare oltre l'apparente divisione che ostacola il fluire dell'energia di amore e collaborazione, dando voce a ciò che unisce. Offrendoci la possibilità di considerare in modo diverso ciò che riteniamo non modificabile, ci offrono l'opportunità

di scegliere il meglio per ognuno di noi.»¹⁴⁵ (Alessandra, Coordinatrice del Progetto)

“Le Costellazioni sistemiche” si sviluppano a partire da incontri periodici in cui si pratica questa tecnica che sembrerebbe portare al riconoscimento delle dinamiche nascoste e delle disfunzioni che possono essere presenti sia nella famiglia d'origine che nella famiglia attuale:

Si tratta di un tipo di *approccio alla persona* che viene a farsi curare e manifesta un disagio fisico che può essere un sintomo come anche un disagio interiore. La persona viene considerata in un contesto. Il contesto può essere il sistema familiare (se il disagio o il sintomo si possono ricondurre alla famiglia), oppure il contesto potrebbe essere sociale (professione o azienda). Si vanno a studiare le relazioni che ci sono fra le persone. Relazioni al di sopra delle apparenze. Questa teoria venne ideata da uno studioso tedesco negli anni 80: Bert Hellinger.

Bert Hellinger ha una storia personale molto ricca, egli ha elaborato ed arricchito con sue intuizioni qualcosa che già era stato formalizzato da altri. Egli si rese conto che la famiglia può essere considerata il “sistema” di base e che in essa ci sono delle relazioni che devono essere rispettate. Rifacendoci alla biologia e alla vita preistorica notiamo una gerarchia. Prima c'è l'uomo, poi c'è la donna e poi ci sono i figli. [...]

Entrando nel merito dell'approccio con il paziente gli incontri possono essere singoli o di gruppo. Solitamente, chiedo ai miei pazienti di investire un ruolo (il padre, la madre, il figlio, la figlia etc.). Questo solitamente innesca delle percezioni a livello emotivo e fisico. Queste percezioni denotano quello che c'è sotto. Questo permette di manifestare il non detto e il non vissuto. E quindi di sciogliere i punti di blocco

¹⁴⁵ <http://montevegliotransizione.wordpress.com/author/davidebochicchio/page/2/>

Monteveglia Città di Transizione

che impedisce all'amore di fluire. Amore non inteso in senso romantico. Amore inteso come quella cosa che parte dal cuore e investe le persone senza interessi e secondi fini. Questo semplifica tutto moltissimo, alleggerisce, consente dei cambiamenti fattivi nella vita delle persone che entrano a contatto con la loro interiorità. Questo riguarda chi ha manifestato un disagio e ha partecipato alla terapia. Chi non ha partecipato all'incontro subisce indirettamente degli effetti. Spesso i miei pazienti dopo uno di questi incontri tornano a casa e riscontrano dei grossi cambiamenti nelle loro relazioni familiari, immediati o quasi. Questo metodo si può applicare anche alle relazioni di tipo lavorativo. Certe volte il miglioramento dei rapporti umani nel contesto familiare porta dei miglioramenti anche nel contesto lavorativo e viceversa. (Alessandra, Coordinatrice del Progetto)

Il concetto di costellazioni sistemiche può certamente infondere molteplici perplessità. Nello specifico dell'analisi tale descrizione è servita per comprendere come molti partecipanti alle attività di Transizione abbiano deciso di ricorrere a questo metodo per disciplinare le proprie paure in relazione alle possibili visioni apocalittiche legate ai cambiamenti climatici e soprattutto per imparare a gestire la cosiddetta "Transizione interiore", ossia come immaginare la propria quotidianità riducendo le emissioni di CO2 cambiando le proprie abitudini.

– "Alimentazione Sostenibile". Avviatosi nell'ottobre del 2009, la finalità trasversale di tutte le iniziative legate a questo progetto è quella di portare la comunità a conoscenza della storia alimentare dell'uomo, delle profonde trasformazioni del comparto alimentare e delle conseguenze sulla salute degli uomini e dell'ambiente. Periodicamente è possibile partecipare a degli incontri sul tema dell'alimentazione sostenibile:

La logica è sempre quella della Transizione: portare alle persone le informazioni nel modo più chiaro e preciso possibile, lasciando poi che ognuno decida come agire rispetto alla realtà presentata. [...] come ogni progetto che nasce nel contesto della Transizione pensiamo che la visione sistemica sarà un grande punto di forza del percorso. + chiaro infatti che se, ad esempio, si suggerisce alle persone di consumare prodotti locali, ciò è possibile solo se un'offerta di questo tipo esiste ed è sufficiente a soddisfare la domanda.

<http://montevegliotransizione.wordpress.com/progetto-alimentazione-sostenibile/>

L'Iniziativa ha prodotto un decalogo in cui sono inserite alcune regole per far nascere delle abitudini alimentari alternative al regime vigente (vedi Appendice 7).



FIGURA 6.5 Il decalogo per un'alimentazione sostenibile.
 FONTE: <http://montevegliotransizione.wordpress.com/>

Dal progetto sull'alimentazione sostenibile ha preso vita l'esperienza degli *Streccapogn* ad opera di un gruppo di cittadini impegnati da anni in esperienze legate al mondo del sociale, dei movimenti ambientalisti e del consumo critico. Promossa col sostegno della cooperativa sociale "Accaparlante" e di "Monteveglia città di Transizione", è attiva dal 2010 nei territori di Monteveglia e del distretto di Casalecchio di Reno con l'obiettivo di favorire il processo di rifondazione dell'economia locale attraverso l'attività agricola. Conta sull'impegno di un gruppo di volontari per la presa in carico e messa in produzione di porzioni di territorio e la collaborazione coi contadini locali per sostenere l'inserimento lavorativo di persone in difficoltà e di aspiranti agricoltori¹⁴⁶.

¹⁴⁶ <http://www.streccapogn.org/>



FIGURA 6.5 Logo "Associazione Streccapogn". FONTE: <http://www.streccapogn.org/>

Attualmente l'associazione gestisce tre contesti produttivi destinati a orti, frutteti e vigneti, distribuendo i prodotti (anche trasformati) presso Gas (Gruppi di Acquisto Solidale), mercatini locali o nelle rete di amici e sostenitori che si è creata attorno all'esperienza. Nelle attività di produzione, trasformazione, distribuzione e animazione socio educativa sono impegnate circa una ventina di persone tra soci volontari, borse – lavoro e tirocini formativi autofinanziati in buona parte dalla stessa associazione e in collaborazione con "Asc Insieme"¹⁴⁷. L'obiettivo primario degli Streccapogn è la creazione di una rete rurale capace di mettere in relazione contadini e consumatori a sostegno di esperienze di agricoltura multifunzionale e di basso impatto ambientale (locale, biologica, biodinamica), consentendo alle realtà agricole di trarre un giusto reddito mediante la distribuzione anche dei loro prodotti.

Accanto alle attività strettamente agricole, l'associazione svolge anche laboratori di trasformazione dei prodotti e attività di animazione presso le aziende agricole che mettono a disposizione i loro terreni.

Tutti i ricavi dalle attività vengono reimpiegati per sviluppare un nuovo progetto "Braccia e menti ridate all'agricoltura" più specificatamente legato all'agricoltura sociale per il reinserimento terapeutico di soggetti svantaggiati, e per l'acquisto dei beni e servizi necessari al finanziamento di borse lavoro per persone in cerca di occupazione.

¹⁴⁷ Azienda Consortile Interventi Sociali valli del Reno, Lavino e Samoggia. È un'azienda speciale di tipo consortile che gestisce i servizi sociali per i cittadini di Casalecchio e per quelli di altri 8 Comuni del Distretto (Zola Predosa, Sasso Marconi, Crespellano, Monteveglia, Savigno, Castello di Serravalle, Monte S. Pietro, Bazzano).

6.4 Il patto di cura di Monteveglia.

L'ipotesi che ha guidato questa parte del lavoro, così come chiarito in precedenza, si riferisce alla possibilità di costruire delle relazioni virtuose con i luoghi abitati per realizzare la riqualificazione del patrimonio territoriale. Il progetto collettivo per la realizzazione di una "coscienza di luogo" (Magnaghi, 2010) può determinarsi a partire da un "patto di cura" con l'ambiente, il paesaggio, gli spazi pubblici e i luoghi della propria quotidianità.

La tavola 6.1 mostra i temi emersi a partire dalle interviste in relazione alla dimensione della *Coscienza di luogo*:

Tavola n. 6.1: I temi più citati in rapporto alla Coscienza di Luogo	
Item	N.
1. Locale	12
2. Responsabilità	12
3. Sistema (sistemico)	12
4. Esistente	12
5. Cambiamento	12

Applicando lo stesso schema analitico utilizzato nel precedente caso, si procede rivolgendo a "Monteveglia città di Transizione" la prima domanda di ricerca: *Quali relazioni si creano con i luoghi attraverso le Iniziative di Transizione? Sono in atto dei processi di rilocalizzazione? Gli abitanti coinvolti nei progetti percepiscono di aver avviato uno stile di vita differente?*

6.4.1 Transizione e governo locale.

Per comprendere la relazione con il territorio è utile cogliere il processo tramite il quale il tema della Transizione ha iniziato a dialogare con il

Monteveglia Città di Transizione

governo locale. La testimonianza più significativa di democrazia partecipata è contenuta nella delibera dell'Amministrazione Comunale di Monteveglia N. 92 DEL 26/11/2009, che sembrerebbe dimostrare come la politica e il processo di Transizione possano dialogare efficacemente lavorando per raggiungere obiettivi condivisi nell'interesse della comunità. Segue uno stralcio¹⁴⁸:

LA GIUNTA COMUNALE DELIBERA

i seguenti indirizzi per l'attuazione delle politiche ambientali definite dalle linee programmatiche di mandato approvate con deliberazione consiliare n.54/2009:

- Fuoriscita dal petrolio e dai combustibili fossili come politica prioritaria di quest'amministrazione, attraverso un Piano di Decrescita Energetica che renda Monteveglia un Comune "Post Carbon"

- Patrocinio strategico all'associazione Monteveglia Città di Transizione di cui condivide lo scenario di riferimento (l'esaurimento delle risorse energetiche ed il senso del limite dello sviluppo), i metodi (il coinvolgimento dal basso della comunità), gli obiettivi (rendere la propria comunità più resiliente, ovvero più preparata ad un futuro a bassa disponibilità di risorse energetiche e l'approccio ottimistico (nonostante la criticità del momento, nelle trasformazioni che verranno risiedono grandi opportunità da cogliere per migliorare la qualità della vita di tutti i nostri cittadini).

- Attuazione di un percorso istituzionale e partecipato per la dichiarazione di Monteveglia Città di Transizione, che preveda il coinvolgimento diretto dei cittadini ed un passaggio conclusivo in Consiglio Comunale

Nel testo della delibera si legge l'obiettivo primario della Transizione, vale a dire compiere una decrescita dell'uso del petrolio. Attraverso la dimensione del limite si mette in luce la necessità di cogliere il senso dell'esaurimento delle risorse e di porre in essere le condizioni per

¹⁴⁸ in Appendice (8) il testo completo della delibera

Monteveglia Città di Transizione

coinvolgere la comunità locale in un percorso partecipativo per il miglioramento della qualità della vita.

L'osservazione partecipante ha permesso di verificare se le intenzioni del governo locale – poste nella delibera – avessero poi avuto un seguito nelle dinamiche istituzionali. La Transizione sembrerebbe aver pervaso l'agenda locale. Per esempio molte persone residenti a Monteveglia hanno approfittato dello snellimento burocratico in relazione alla conversione degli impianti energetici domestici. Se da un lato il progetto del *gruppo d'acquisto solare fotovoltaico e termico* sembrava non avesse inciso particolarmente rispetto alla situazione iniziale, la conseguente semplificazione degli adempimenti necessari per procedere con l'installazione dei nuovi impianti, ha attirato un numero crescente di cittadini.

L'intervista fatta al sindaco della città di Monteveglia, Daniele Ruscigno, e il confronto avuto con gli abitanti del luogo, indicano la presenza di una partecipazione attiva da parte dei cittadini ai processi democratici:

I temi delle Transition Town, della partecipazione, del coinvolgimento della popolazione le abbiamo applicate anche alla costruzione del programma, quando abbiamo fatto le sedute pubbliche; molti venivano lì aspettandosi la classica presentazione del programma e invece da noi trovavano i tavolini del work-caffè, piuttosto che gli altri strumenti per costruire i programmi in questo modo. Infatti, spesso dico che il nostro programma è stato composto da tanti post –it colorati che poi hanno generato il nostro programma (li ho anche conservati quei post –it colorati dentro un cartone, perchè è stata una bella esperienza). (Daniele Ruscigno, Sindaco di Monteveglia)

Il sindaco racconta come la sua campagna elettorale sia stata realizzata a partire dalla sua esperienza nel gruppo di Transizione utilizzandone i suoi strumenti partecipativi per coinvolgere la comunità locale.

Monteveglia è una cittadina tradizionalmente vocata ai processi di controllo democratico, per stessa ammissione di gran parte degli intervistati, ha alle spalle una significativa tradizione di sensibilità nei confronti dell'ambiente:

Monteveglia Città di Transizione

Da noi c'è sempre stata una sensibilità molto elevata, non a caso siamo stati il primo comune "porta a porta"¹⁴⁹ della provincia di Bologna, siamo stati un comune in cui abbiamo fatto tutta una battaglia per trasformare quasi la metà del nostro territorio in parco regionale. Sinceramente credo che siano tutte cose che vengono dalla tradizione contadina, che c'è nel nostro territorio, noi veniamo dalla civiltà contadina, la nostra principale attività economica era l'agricoltura, quindi probabilmente c'era come un patto, un rispetto con la terra che ti dava da vivere, dava da mangiare ai nostri antenati, e quindi insomma questa sensibilità nel rispetto del nostro ambiente e la cura del nostro ambiente probabilmente ci viene da lì, veniamo su da quello. (Danile Ruscino, Sindaco di Monteveglia)

Il Sindaco stesso parla di "un patto", di una forma di radicato rispetto nei confronti della propria terra, che assume un valore di esistenza per le generazioni future entro l'accezione più ampia di bene comune. Monteveglia quindi appare come un terreno fertile per l'attecchimento di determinate pratiche, sensibile ad alcuni temi come le questioni ambientali, le emergenze climatiche e la critica a quei modelli di sviluppo poco attenti alle risorse naturali. Sentire nelle parole del Sindaco – così come si legge nel primo stralcio dell'intervista – un tale afflato nei confronti delle pratiche transizioniste, sembra essere un punto di forza per una città di Transizione.

Tuttavia, se da una parte si registra la relazione sinergica tra le attività di Transizione e il governo locale, contemporaneamente si mette in luce una questione fortemente critica: il tema del legame delle Iniziative di Transizione e la politica locale è, nel caso di Monteveglia, un aspetto rilevante poiché, nonostante abbia contribuito al successo delle pratiche, pone problemi di ordine rappresentativo. Capiamo subito perché, attraverso il confronto tra alcune interviste.

¹⁴⁹ Si riferisce alla tecnica di gestione di rifiuti che prevede il periodico ritiro presso il domicilio dell'utenza.

All'interno della sotto-dimensione esplorativa contenuta nelle interviste sul rapporto con le amministrazioni locali e con il partito di maggioranza dell'Amministrazione (Partito Democratico), emerge quanto segue¹⁵⁰:

Se tu stai lavorando bene queste cose non succedono. Per esempio noi qui stiamo lavorando con la minoranza, quindi entrambi sanno che noi non siamo nè uno nè l'altro. Poi penso che sia più pericoloso per loro che per noi.

Comunque l'altra cosa su cui io ho avuto delle perplessità che però non sono ancora state nè confermate ne smentite è il fatto che qui la Transizione si sia molto, diciamo così, agganciata all'amministrazione comunale. Laddove il singolo ha fatto una scelta giustissima ad abbracciare le idee etc. Però il timore che io sento è che, essendo un movimento che come prerogativa ha la contaminazione dal basso, non è che poi stando sotto l'ombrello dell'amministrazione si fa percepire dalle persone come se la transizione fosse un braccio operativo del comune o che la transizione ha l'incarico di portare avanti determinati percorsi e processi per conto dell'amministrazione. Ora se è così non va bene.

In certi contesti, e potrebbe essere il caso di Monteveglia, c'è tutto un fronte di persone che sono, devo dire, le più interessanti e fuori dai partiti e dalla politica. Quindi per queste persone l'aver il bollino dell'amministrazione sul movimento della Transizione, potrebbe non essere una cosa positiva [poiché potrebbe] anziché avvicinarle, allontanarle [perché non vogliono essere] contaminati dai meccanismi della politica.

[La prossimità con il PD] da una parte è strumentale. [è una questione di] responsabilità personale: io non sono interessato ad avere rapporti, ma altri invece sì, seguono la propria responsabilità personale e le regole della Transizione[...] Io mi sono trovato a confrontarmi con queste persone e sono molto mediocri. Secondo me gli spazi per fare le cose, che vale la pena di fare, ci sono, ma non ho capito bene quanto ci sia questa gente, perchè magari per loro è solo uno spot pubblicitario. Purtroppo non c'è un vero interesse comune con le amministrazioni, ma piuttosto un interesse personale. Comunque meno male che c'è gente del PD che porta avanti la Transizione.

Le interviste evidenziano la commistione tra l'esperienza della Transizione con il governo locale che sembra aver creato alcune ambiguità. Per alcuni

¹⁵⁰ Data la sensibilità del contenuto, nel rispetto della privacy degli intervistati, non attribuiamo i prossimi stralci.

ha semplicemente rafforzato l'incisività delle proprie azioni, ed è per questo che continuano a lavorare animati da un senso di arricchimento dato dalla possibilità di poter influenzare direttamente l'operato degli amministratori locali. Altri, invece, considerando l'esperienza della Transizione un movimento dal basso per l'esercizio di un controllo democratico, preferiscono prendere le distanze da qualsiasi partito che viene percepito come ingerente rispetto alle pratiche partecipative. Viene da chiedersi quanto le azioni di Transizione possano continuare ad essere incisive se cambiassero gli equilibri politici dell'Amministrazione comunale. Per esempio la nascita dell'associazione *Straccapogn*, animata da persone con un passato transizionista, sembrerebbe essere nata proprio per prendere le distanze dal Partito Democratico:

Se la Transizione viene percepita come legata al PD io devo prendere le distanze. Allora creo un'altra cosa, che permette di avere molte porte aperte che con la Transizione si erano chiuse. [...] Quello che conta è catalizzare le energie, se metti insieme la gente le cose vanno da sole. (Davide, steering group Monteveglia TT)

Nonostante siano state messe in luce le ambiguità legate alla partecipazione attiva del Partito Democratico all'interno delle Iniziative di Transizione, gli scontri e le divisioni emerse permettono comunque la sopravvivenza del movimento che riesce a trovare nuove forme di espressione.

Non è semplice sostenere questa tesi, soprattutto non è facile renderla empiricamente, però è possibile affermare che, attraverso un confronto con le persone del paese che in passato hanno partecipato alle iniziative, l'approccio transizionista nella quotidianità sopravvive: nella gente che fa la spesa nel mercato locale di prodotti agricoli, in chi continua ad informarsi per convertire i propri impianti casalinghi per l'utilizzo del fotovoltaico, in chi racconta di partecipare all'attività di volontariato negli orti degli *Streccapogn*, così come lo si vede nel numero di biciclette che si

muovono nel paese che certamente supera –nelle giornate di bel tempo – quello delle automobili, e così via.

Il merito della Transizione, nel caso di Monteveglia, così come emerge dai racconti degli intervistati, è stato quello di concentrare energie latenti ed estenderle in diverse forme. La Transizione è riuscita a far convergere le diverse pratiche spontaneamente in corso nella valle in un sentiero comune. Diverse e nuove dinamiche continuano ad evolversi e a svilupparsi in nuove progetti che, sebbene non siano sotto l'egida della "Città di Transizione", generano crescenti pratiche solidali.

6.4.2 Transizione e patrimonio locale.

Le pratiche di Transizione a Monteveglia, così come osservato a Leicester, sembrano riuscire a mettere in relazione il patrimonio territoriale e la cultura della valorizzazione dell'ambiente propria dei processi di autostenibilità – vale a dire la costruzione di sistemi di relazioni virtuose tra le tre componenti costitutive del territorio stesso: l'ambiente naturale e l'ambiente antropico.

In tale visione, che pretende di considerare la valutazione delle relazioni fra cultura, natura e storia, il patrimonio territoriale viene letto a partire dalle attività antropiche strutturanti che ne hanno ordinato le trasformazioni. L'ecosistema urbano non può essere isolato come categoria interpretativa e progettuale, in quanto è da considerarsi come un sistema che per sua natura è alimentato da forze artificiali esterne; risulta quindi necessario assumere come riferimento analitico *l'ecosistema territoriale* (Saragosa, 1998, 2005). Focalizzare l'interesse progettuale sulle relazioni tra città e territorio, significa percorrere il sentiero che conduce alla riduzione dell'impronta ecologica e contemporaneamente all'aumento della produzione di ricchezza, attraverso la riduzione di costi di produzione in forme alternative durevoli e autosostenibili.

Monteveglia Città di Transizione

Così spiega Raffaella Leonelli, Direttore del Parco Regionale Abbazia di Monteveglia, Transizionista, che partecipa attraverso la sua professione alle iniziative di Monteveglia TT:

[Noi del Parco proviamo] a coniugare la tutela dell'ambiente con il sostegno delle attività economiche che è la sfida principale dei parchi, altrimenti saremmo tutti riserve naturali. Il parco nasce proprio con questa doppia finalità [...] che vuol dire che bisogna uscire dai confini del parco e si esce con l'educazione ambientale, lavorando anche sugli altri comuni, con dei progetti sperimentali; in questo senso la logica, i principi e l'approccio della transizione calzano a meraviglia. (Raffaella Leonelli, Direttore del Parco Regionale Abbazia di Monteveglia, Transizionista)

Nelle parole di Raffaella è possibile cogliere un approccio che si estende a partire dall'incontro tra il patrimonio territoriale e la cultura della valorizzazione dell'ambiente in cui si trova la chiave strategica dei processi di autostenibilità¹⁵¹.

Alla base di tutto vi è dunque la visione sistemica, tipica dei processi di Transizione, esattamente come si legge per esempio nel progetto per un'*Alimentazione Sostenibile*:

Come ogni progetto che nasce nel contesto della Transizione pensiamo che la visione sistemica sarà un grande punto di forza del percorso. È chiaro infatti che se, ad esempio, si suggerisce alle persone di consumare prodotti locali, ciò è possibile solo se un'offerta di questo tipo esiste ed è sufficiente a soddisfare la domanda. Questa attività dovrà perciò essere intimamente collegata a quelle relative alla Transizione Agricola della nostra vallata e in ultima analisi a tutte le altre in corso.

In: http://montevegliotransizione.wordpress.com/progetto_alimentazione_sostenibile/

O ancora:

Ciò che più conta nel fare Transizione è produrre un'evoluzione del pensiero ambientalista sviluppato negli ultimi 40 anni e porre un'attenzione sistemica a come si svolge un processo, piuttosto che ai suoi risultati tangibili. Non ci piace il concetto oggi tanto usato di buone pratiche, ci interessa più come le cose vengono fatte in un particolare luogo e in uno specifico contesto, cioè a come nascono determinati valori e relazioni che sarebbero irripetibili in altre realtà geografiche, politiche o sociali (Cristiano Bottone)

in: http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/rubriche/il_territorio_racconta/monteveglia_citta_in_transizione_il_cambiamento_e_iniziato_vicino_a_bologna

¹⁵¹ Ricostruire città autosostenibili significa proporre un mutamento concettuale in cui gli spazi vengono reinterpretati secondo una logica sistemica che ordina e restituisce forma e proporzioni virtuose al disegno degli spazi *pieni* e delle città (Magnaghi, 2010).

Ogni iniziativa tende a raggiungere la comunità intera e sforzarsi, fin dall'inizio, per coinvolgere il sistema economico locale, i diversi gruppi presenti all'interno della propria comunità e le autorità: l'approccio è sistemico, la Transizione riguarda ogni cosa. (Rob Hopkins in: <http://www.kuminda.org/kuminda/newsDetail.asp?ID=133>)

La Transizione può essere letta come un "motore" capace di innescare processi di valorizzazione di natura sistemica¹⁵² – e dunque non di tipo conservativo – delle identità territoriali che rappresentano il patrimonio in grado di elevare la qualità dell'abitare, urbana, rurale, per cui riuscirebbe ad armonizzarne i fattori produttivi, sociali, ambientali e culturali.

Quanto detto si deduce dalle singole iniziative e dagli obiettivi degli incontri, nei talk come nei training, che agiscono a partire dall'esistente. Ad ogni singola azione precede un'operazione di approfondimento della conoscenza dell'ambiente circostante per trovare delle soluzioni, che siano tali, per il luogo in cui vengono pensate ed applicate:

Conoscere l'altro, includere l'altro. Facilitare e non guidare, attuando una leadership ma non agendo da leader [...] come con l'omeopatia, si lavora sui sintomi e si suggeriscono soluzioni. Un omeopata mette insieme sintomi e cerca di ricondurli ad un problema, e suggerisci un rimedio. Quindi ti metto nella condizione di fare quello che ti piace, quello di cui hai bisogno. Ti piace fare feste? Ti do la possibilità di fare feste. Ti piace startene a casa a fare la maglia? Ti creo la rete giusta per trovare la lana e vendere i tuoi prodotti ai ferri. (Davide, steering group Monteveglia TT).

Attraverso le parole di Davide capiamo come i gruppi lavorino sul territorio nel tentativo di rinnovare quotidianamente una relazione sistemica con l'esistente con l'obiettivo di valorizzare i propri luoghi. La relazione sistemica in secondo luogo è fondante del concetto di rilocalizzazione:

Per esempio se esiste un fornaio non vado ad aprirmi un forno altrimenti ci facciamo la guerra e poi finiremo per morire entrambi favorendo così il supermercato. Piuttosto vado dal fornaio a chiedergli di fare il pane anche per me in cambio di collaborazione sotto diverse forme. Perché dobbiamo fare i debiti per fare un forno se poi dobbiamo intensificare il lavoro per pagare i debiti? Se tu questi concetti li presenti in modo giusto piano piano ci sarà della gente che comincerà a capirli. La collaborazione è la minestra più facile per tutti, per esempio

¹⁵² La concezione sistemica risulta sempre al centro di tutte le trattazioni dell'universo della Transizione.

Monteveglia Città di Transizione

perchè devo comprare dei silos nuovi se c'è un mugnaio che mi fa usare i suoi? (Cristiano, steering group Monteveglia TT).

La cosa migliore è cercare di analizzare ogni posto per quello che è e per come è stato costruito. (Paolo, Transizionista)

Tirando fuori quello che già hanno e facendogli vedere il mondo in modo diverso. La realtà non esiste, è relativa, è solo il tuo modo di vedere le cose. La tua mente è formata dall'ambiente in cui vivi. La tua realtà non è la mia, una realtà comune non esiste. Io da catalizzatore ti vendo un modo di vedere diverso. Se tu vendi questo modo di pensare alla comunità allora rimetti in contatto il contadino, il mugnaio, il fornaio, e la macchina si rimette in moto da sola. Io non faccio niente altro che mettere in contatto la gente giusta. (Davide, steering group Monteveglia TT).

Per me la transizione è una grande opportunità per rivedere i propri stili di vita, propri a tutti i livelli a partire da te stesso, nella tua famiglia, nel tuo condominio, con tutti i tuoi amici attraverso un percorso nella sua semplicità banalissimo: siamo in un momento disastroso, abbiamo la crisi, le risorse stanno per svanire, cosa facciamo di fronte a questo scenario. Allora ho amici che hanno l'ansia: oddio come facciamo? Non ci sono più i soldi, non ci sarà più il lavoro. E in un certo senso è questa la sensazione che si ha, di estrema incertezza, con i nostri figli che crescono. Poi però la transizione ti dice, guarda che proprio questo momento di crisi può essere l'occasione per smantellare in realtà tutto un sistema che di fatto non ci piace, perchè il presupposto deve essere che questo sistema non ti piaci. Perchè se questo sistema ti piace tu non ti avvicinerai mai alla transizione, se questo sistema non ti piace e lo vedi di fronte ad un baratro hai due scelte: se questo sistema ti piace vai nel panico, se non ti piace dici: meno male è l'occasione per demolire quello che non ci piace e recuperare tutte quelle cose che sono nell'aria nei libri new age, che io non sopporto, ma la transizione mi dà a quell'anelito delle risposte concrete e banali nella loro semplicità. (Raffaella, Transizionista)

Per me la Transizione è soprattutto raggiungere la consapevolezza che è necessario cominciare a progettare una società in grado di camminare sulle proprie gambe, e quando dico camminare sulle proprie gambe intendo che non può più basarsi su quei progetti su cui si è costruito lo sviluppo e quindi la possibilità di avere energie, secondo loro, illimitata in quantità e a costo bassissimo. Questo ovviamente non può più esserci per cui dobbiamo cominciare a fare le scelte per progettare una società che possa andare avanti lo stesso. [...]io ti do gli elementi e ti faccio proprio arrivare, sei tu che fai il ragionamento e giungi a delle conclusioni, naturalmente lì è molto più profondo è radicale come cambio di mentalità e quindi è anche più duraturo. (Daniele, Transizionista)

Un filo comune che attraversa le interviste è la centralità del *partire dall'esistente*, che è proprio della logica della Transizione – così come osservato nella parte descrittiva dell'approccio di Hopkins (2008, 2009), che riassume nel monito: *non inventare la ruota*¹⁵³. Significa che se una cosa già esiste non bisogna immaginarla daccapo, piuttosto è utile

¹⁵³ <http://transitionitalia.wordpress.com/cose-la-transizione-2/i-12-passi/>

ripensarne la funzione. E la permacultura, così come visto nel primo capitolo assurge propriamente ad una visione sistemica che permette di mettere in relazione tutto l'esistente.

La visione sistemica e la cura dell'esistente sono alla base della coscienza di luogo che si costruisce a partire dalle esperienze comunitarie di democrazia partecipata; nelle pratiche transizioniste è dunque possibile scorgere:

L'autoriconoscimento dei soggetti che si relazionano e si associano per la cura dei luoghi. [...] La comunità è una chance, non un dato storico riservato agli abitanti autoctoni; essa cresce nel progetto patrizio degli abitanti di un luogo, che deriva dall'interazione solidale fra attori diversi in una società complessa, che sono in grado di reinterpretare *l'anima del luogo* per attivare nuove forme di produzione e consumo fondate sulla convivialità, la solidarietà e l'autosostenibilità. (Magnaghi, 2010: 134).

L'anima del luogo si rafforza nelle proposte che i protagonisti mettono in atto quotidianamente. Ancora probabilmente timidamente, con le difficoltà di coinvolgere nuove persone, di essere determinanti velocemente, ma "la Transizione non ha fretta" (Hopkins, 2009).

6.5. Monteveglia Coproduttiva¹⁵⁴.

Il concetto di autosostenibilità si fonda sull'assunto che solo una nuova relazione co-evolutiva fra abitanti-produttori e territorio è in grado, attraverso la sua *cura*, di determinare equilibri durevoli fra insediamento umano e ambiente, riconnettendo nuovi usi, nuovi saperi, nuove tecnologie alla sapienza ambientale storica. (Magnaghi, 2010: 105)

Anche solo ad un primo livello intuitivo, osservando le diverse pratiche che si realizzano nella città di Transizione di Monteveglia, si percepisce come sia in atto un processo di riappropriazione del controllo delle proprie soggettività, determinata dalla capacità di riproduzione delle comunità delle proprie risorse e dei propri saperi.

Le Iniziative di Transizione legate al cibo, fondate su un quadro valoriale sensibile alle problematiche ambientali, possono essere considerate nuove forme di ruralità in cui si innescano delle relazioni atte a determinare l'aumento della coesione sociale di un dato territorio, il cui riverbero trascina nel mutamento l'innovazione locale.

È possibile rilevare forme di legame tra abitanti coinvolti nelle iniziative e produttori? Come si presenta la relazione tra città e campagna?

Si evidenziano, come segue nella Tavola 6.2, i temi emersi trasversalmente nei colloqui di intervista:

¹⁵⁴ La categoria della Co-produzione, si riferisce all'interazione continua tra natura e società implicandone una mutua trasformazione in cui vanno modificandosi i rapporti sociali e le istituzioni. Nei movimenti per il cibo, tale interazione è fondamentale poiché si considera nella sua totalità, incluse le trasformazioni degli stili di vita, i rapporti comunitari, ma soprattutto le tecniche di produzione e riproduzione. Così come sostiene van der Ploeg (2006) si crea una relazione dialogica fra le frontiere della ruralità: laddove si dà soltanto la natura, in assenza di interazione con la società, si trova la selva; quando comincia ad esserci un'interazione tra natura e società inizia la ruralità, che finisce dove troviamo soltanto la società.

Van der Ploeg (2008) spiega la nascita di pratiche di ricontadinizzazione figlie della crisi dei modelli metropolitani, in cui si recuperano forme tradizionali di agricoltura in una rinnovata visione multifunzionale a partire da valori ecologici e fortemente etici.

Tavola n. 6.2 – I temi più citati in rapporto al cibo	
Item	N.
1. Coltivare	12
2. Terra	12
3. Comunità	12
4. Natura – Naturalezza	8
5. Tradizione	7

Il progetto sull'alimentazione sostenibile così come l'associazione degli *Streccapogn*, sembrerebbero riscoprire le forme tradizionali di agricoltura a partire da una visione multifunzionale delle aree rurali basandosi su valori ecologici e etici, così come si legge, per esempio, nella parole di Davide (Transizionista):

Abbiamo 3 terreni coltivati da volontari e gente pagata, in tutto una ventina di gente del paese. Poi facciamo il banchetto al parco il mercoledì pomeriggio. Abbiamo prodotti trasformati e non. La nostra funzione non è soltanto produrre e diventare autosufficienti, ma anche creare una rete produttiva dove infiliamo dentro altri produttori. Per esempio io ho della terra, tu hai la tua, tu produci pomodoro, io produco altro, poi chiamiamo un terzo e gli facciamo trasformare i prodotti, così produciamo anche lavoro locale. Tu includi un sacco di gente che ti porta opportunità nuove, punti di vista nuovi anche. Non esiste che c'è uno che dice come si fanno le cose e gli altri lo fanno, ognuno impara da tutti, questo grazie all'inclusione. Tu non puoi scegliere come fare una comunità, la comunità si fa da sola a secondo delle persone che la compongono. Nelle conferenze presento la transizione come se fosse un'attività agricola, che è una attività che raggruppa le persone, che è questo l'importante. Infatti in molti casi le persone non colgono l'aspetto intellettuale della transizione, quindi bisogna fargli cogliere l'aspetto importante della transizione. (Davide, Steering group Monteveglia)

Il recupero delle forme tradizionali di produzione passa esattamente nelle azioni descritte da Davide: nella ricostruzione delle filiere corte, nello scambio dei saperi contadini, nella possibilità di coinvolgere un numero crescente di persone. I rapporti sociali cambiano, le interazioni si creano a partire da nuovi ambienti; il continuo scambio e rapporto tra i partecipanti alle iniziative in cui ognuno impara da tutti determina uno spazio creativo di forme di ruralità innovative.

Monteveglia Città di Transizione

Lo leggiamo anche nella parole di Donatella quando ci descrive l'esperienza degli *Streccapogn*:

Un'associazione in cui un gruppo di persone a livello del tutto volontario ha preso in gestione dei terreni di proprietà di privati, aziende agricole che non sono più in grado di seguirli, quindi ridando terreni all'agricoltura, terreni che altrimenti sarebbero in abbandono. Questa modalità è anche un po' il richiamo della vocazione di questo territorio, uno degli obiettivi è riavvicinare tutta la comunità all'agricoltura al prodursi da sé quanto serve, rilanciare gli orti anche sul terrazzo, recuperare la modalità dello scambio. (Donatella, Streccapogn)

L'alternativa alla massificazione della produzione agricola nella valle è possibile osservarla, secondo Donatella, nel recupero di terre rigenerate dall'azione collettiva dell'associazione che lei rappresenta. Nel suo racconto la logica Transizionista innesca, avvia, si muove dal basso e propone flussi dinamici; nel caso dell'agricoltura, la realizzazione di filiere alimentari locali contribuisce al rafforzamento dei processi di identità dei luoghi, proprio a partire dalle colture e dai saperi locali.

Davide suggerisce le modalità secondo cui l'identità del luogo e la forza della comunità si generano:

Tirando fuori quello che già hai e guardando il mondo in modo diverso. La realtà non esiste, è relativa, è solo il tuo modo di vedere le cose. La tua mente è formata dall'ambiente in cui vivi. (Davide, steering group Monteveglia TT)

Dalle parole di Davide si evince l'approccio sistemico alla base della progettazione delle Iniziative che muove tutto dai principi della permacultura. La maggior parte delle persone intervistate, così come quelle conosciute attraverso l'osservazione partecipante, dimostrano di avere una spiccata sensibilità nei confronti del tema dell'alimentazione sostenibile e sulle forme di produzione.

Approfondendo le iniziative di Transizione sul cibo è possibile definire tre forti motivazioni contenute nelle esperienze degli attori: una di carattere economico, una ambientale ed una sociale. Economico perché attraverso la produzione di cibo, si crea lavoro; un lavoro che di fatto è più sostenibile, sia da un punto di vista sociale che di benessere. La

motivazione ambientale si iscrive nei processi di trasformazione degli stili di vita, che generano una transizione verso dei modelli di relazione sistemica tra la terra e le persone.

L'agricoltura può essere uno strumento di integrazione per le tre sfere motivazionali, attraverso cui generare relazioni per costruire una comunità più dinamica.

Le Iniziative legate al cibo restano un modello ancora allo stato embrionale, che per quanto innovativo e multifunzionale, riscontra una serie di problemi, soprattutto di tipo normativo. Per esempio la diffusione dei prodotti trasformati in mancanza delle certificazioni crea crescenti problemi. Del resto si tratta di una questione che da anni si trova al centro di un dibattito che ha prodotto una vera e propria campagna per la "libera lavorazione dei prodotti contadini", libera da vincoli e certificazioni – ne è un esempio la campagna del "Genuino Clandestino"¹⁵⁵ che da lungo tempo si occupa di temi come l'accesso alla terra, beni comuni, certificazioni partecipate, mettendo in rete moltissime associazioni in tutta Italia.

Nel merito, il caso di Monteveglia sembra aver determinato l'incremento della partecipazione alle attività agricole, sia per quanto riguarda il numero di persone che mette a disposizione dei volontari la propria terra, sia le ore che spontaneamente le persone decidono di dedicare ai progetti.

Le azioni di co – produzione a Monteveglia hanno gettato le basi per la costruzione di una visione che ambisce a considerare le relazioni fra cultura, natura e storia; il patrimonio territoriale viene letto a partire dalle attività antropiche strutturanti che ne hanno ordinato le trasformazioni.

Attraverso i progetti – *Alimentazione sostenibile e Streccapogn* – il gruppo di Monteveglia ha intrecciato nuove relazioni tra abitanti e produttori coinvolgendo i contadini della valle per attivare forme di socializzazione delle colture tradizionali. Le diverse persone che animano il gruppo, con trascorsi alieni alla terra, apprendono i saperi contadini e si fanno portatori

¹⁵⁵ Per approfondimenti: <http://genuinoclandestino.noblogs.org/>

delle conoscenze tacite in grado di determinare nuovi equilibri tra insediamenti umani e ambiente.

Percorsi come questo riescono a riprodurre una cultura del limite e contemporaneamente ad armonizzare il rapporto tra città e campagna, grazie alla rinnovata qualità dei consumi e al benessere che deriva soprattutto dalle relazioni sociali che si generano grazie ai progetti in atto.

Inoltre, gli orti sinergici, le colture biologiche e le tecniche di permacultura sono pratiche capaci potenzialmente di concorrere alla riduzione dell'impronta ecologica e contemporaneamente all'aumento della produzione di ricchezza, attraverso la riduzione di costi di produzione in forme alternative durevoli e autosostenibili. Il rapporto solidale tra ambiente antropico e ambiente aumenta la qualità dell'abitare e del produrre permettendo una rigenerazione del territorio come sistema vivente.

6.6 Il movimento per il cibo a Monteveglia.

A partire dalla categoria interpretativa dei movimenti sociali per il cibo in relazione alla Transizione: *Le IdT esprimono una relazione alternativa con la terra, l'agricoltura ed il cibo? Sono le Iniziative di Transizione un esempio di "Alternative Food Network" (AFN)? È possibile tracciare una dimensione simbolica e culturale comune degli attori della Transizione?*

Seguono i temi emersi dalle interviste in relazione all'ultimo blocco di domande relative ai temi¹⁵⁶ delle reti alternative agroalimentari e della cultura della Transizione (Tavola 6.3 e 6.4).

Tavola n. 6.3 – I temi più citati in rapporto alle AFN	
Item	N.
1. Terra	12
2. Locale	12
3. Solidarietà	12
4. Territorio	8
5. Filiera	8

Tavola n. 6.4 – I temi più citati in rapporto alla Transizione	
Item	N.
1. Picco del petrolio	12
2. Cambiamenti climatici	12
3. Responsabilità	12
4. Comunità	12
5. Cambiamento	12

¹⁵⁶ L'ultima ipotesi di lavoro, che ha guidato questa fase di ricerca, presuppone di riconoscere le IdT come azioni di critica al progetto globalizzazione in relazione al cibo (McMichael, 2006); una critica alla crescita economica organizzata su scala globale che privilegia il mercato minando gli equilibri delle comunità. Secondo McMichael (2008) i movimenti, in reazione agli insuccessi dello "sviluppatismo", costruiscono dei progetti alternativi fondati su un sistema di valori legato alla tutela sociale –creando forme sostenibili di vita sociale incentrate sulle dinamiche associative.

A partire dai primi due interrogativi di ricerca si cercherà di comprendere se, attraverso una relazione sistemica tra abitanti e produttori, è possibile identificare nelle iniziative di Transizione un modello di rete alternativa agroalimentare. Il gruppo che si interessa di cibo a Monteveglia, come abbiamo specificato in precedenza, è l'associazione degli Streccapogn che, sebbene nata con le IdT, ha preferito istituire una soggettività giuridica a sè. È alle attività dell'associazione, unite al progetto per l'alimentazione sostenibile, che sono rivolti gli interrogativi della ricerca.

Per identificare una rete alternativa agroalimentare è necessario riscontrare che:

1. realizzino pratiche produttive sostenibili;
2. creino un cambiamento dei modelli di consumo;
3. determinino un cambiamento delle politiche.

Gli Streccapogn sono un esempio di AFN?

Al centro delle proposte dell'associazione, per statuto così come nelle singole iniziative e quotidiane azioni, si richiama la filiera corta. In particolare, gli *Streccapogn*, hanno già posto in essere due filiere: la filiera del pane e pasta madre e la filiera del suino allevato biologicamente. I progetti si concentrano su pratiche agricole in cui si realizza una relazione particolare tra produttori, consumatori e cibo:

Attività Agricola: Abbiamo diverse porzioni di terra che utilizziamo per la produzione delle nostre orticole a coltivazione biologica e biodinamica, un vigneto e un frutteto. Le terre sulle quali coltiviamo non sono di nostra proprietà, bensì sono terreni che non venivano utilizzati, che ci sono stati concessi e noi con il lavoro e l'entusiasmo che ci contraddistingue gli abbiamo dato nuova vita! Ora ci sono altri Amici che ci concederanno nuovi terreni e così costituiremo la società agricola. La particolarità del nostro lavoro sta nel fatto che l'attività agricola è legata all'attività didattica –educativa che portiamo avanti organizzando laboratori che presto entreranno anche nelle scuole del nostro territorio. Crediamo nell'importanza di educare alla natura, con la natura e attraverso di essa, per far avvicinare grandi e piccoli ad un'idea di società basata sulla condivisione, sulla solidarietà, sull'amore per il nostro territorio, sull'importanza del bene comune. (verbale Assemblea)

Monteveglia Città di Transizione

Gli Streccapogn utilizzano metodi agricoli non convenzionali come la coltivazione biologica e biodinamica, realizzano orti sinergici ricorrendo alla permacultura per il disegno delle colture.

Secondariamente attraverso la distribuzione dei prodotti praticano una funzione educativa sui consumi, rendono partecipi chi acquista dei processi di produzione e della distribuzione del cibo. Infine attraverso le attività didattico –educative con i bambini fuori e dentro le scuole, coinvolgono l'amministrazione locale. Così come per quanto riguarda l'agricoltura sociale per l'inserimento dei migranti.

L'associazione pone in essere un tentativo di promozione dell'economia locale attraverso le pratiche agricole, per valorizzare la cultura e le produzioni agroalimentari tradizionali e biologiche locali.

Accanto alle attività agricole l'associazione si interessa di altri progetti che riguardano (<http://www.streccapogn.org/>):

Attività socio-educativa: Gli Streccapogn vogliono dar vita ad un gruppo socio – educativo stabile, e vorremmo che la sede fosse il centro sociale di Stiore, luogo importante per l'aggregazione nel nostro territorio.

Percorsi Educativi con le scuole di Monteveglia sui temi: pane e pasta madre, erbe spontanee e dimenticate, la castagna, il latte e il formaggio, la sfoglia, percorso sul gusto e sensazioni olfattive e sensoriali.

Animazioni in piazza: insieme ad un'altra associazione che si occupa di inclusione sociale lavorando con ragazzi disabili.

Attività di distribuzione: vendita dei prodotti freschi e trasformati in vari mercatini, fiere e sagre e attraverso la rete del GAS.

Attività di allevamento e trasformazione maiale: ancora in fase progettuale, l'obiettivo è quello di creare un allevamento di maiale biologico.

L'orizzonte in cui si inseriscono le attività del gruppo si articola a partire da un obiettivo comune – che coincide con quello di LeicesterTransition –

ossia la qualità della vita, la salvaguardia delle risorse naturali, la solidarietà e l'equità sociale. In questo quadro il gruppo ha costruito una rete in cui è possibile rintracciare una condivisione di valori alternativi a quelli imposti dai mercati dominanti, in cui prevale l'interesse della collettività per la riappropriazione sociale dei beni e dei servizi comuni.

Ma come si compone il gruppo di Monteveglia?

La composizione sociale è apparentemente eterogenea, in essa si sono esercitate diverse azioni sociali con una finalità comune che potrebbe essere inserita nel percorso di valorizzazione del patrimonio locale.

Tra i Transizionisti intervistati a Monteveglia c'erano un tecnico informatico, un grafico pubblicitario, un ricercatore nel campo bio – alimentare, alcuni imprenditori, la direttrice del parco, un medico, etc. A prima vista la composizione può sembrare piuttosto differenziata, ma dettagliando l'osservazione si può rilevare che la maggior parte delle persone fa parte di quella che gli anglofoni chiamerebbero *upper middle class*, ossia professionisti, ben istruiti e con dei redditi confortevoli.

Così come rilevato nel caso di Leicester, ed estendendo tale intuizione su gran parte delle esperienze osservate durante la partecipazione alle conferenze annuali e agli incontri della rete della Transizione, sembrerebbe che ci sia come una sorta di elitarismo che contraddistingue la pratica transizionista. Attraverso le interviste sono emersi gli stili di consumo e i frame culturali di riferimento degli attori che rivelano la possibilità di tracciare un profilo comune che descrive il transizionista come una persona con una forte sensibilità ambientale, con dei radicati valori etici ed ecologici. Inoltre è stato possibile stabilire che la partecipazione ad attività di movimento e la sensibilità ambientale sono pregresse all'esperienza delle Iniziative di Transizione. Gli intervistati nel descrivere la propria dimensione biografica spesso narrano di trascorsi legati ad un passato alieno alle visioni di Hopkins.

Monteveglia Città di Transizione

Il discorso della sensibilità nei confronti dell'ambiente l'ho sviluppato durante la mia prima gravidanza. Chiaramente già da prima interessandomi di discipline di medicina complementare che hanno come principio guida il rispetto nei confronti della vita avevo cominciato a maturare un interesse nei confronti dell'ambiente. Da allora ho cominciato ad essere più attenta e a interessarmi di colture biologiche. Sono entrata in un gruppo di acquisto solidale circa 18 anni fa (a Bologna). Poi da cosa nasce cosa sono diventata sempre più attenta. Ancora oggi cerco di limitare sempre di più il mio contributo all'inquinamento globale (per esempio non uso detersivi) uso prodotti naturali. Purtroppo la linea dei prodotti a mia disposizione non è del tutto funzionale quindi certe volte sono costretta ad usare dei prodotti appartenenti al normale mercato e che non rispettano l'ambiente (il minimo indispensabile). Abito in una casa munita di determinate attrezzature concepite per il rispetto dell'ambiente quali un sistema di raccolta e riciclo dell'acqua piovana e delle acque nere. Cerco di ridurre al minimo gli sprechi. La mia attenzione nei confronti della natura si è accentuata nel tempo. (Alessandra, Transizionista)

Da noi c'è sempre stata una sensibilità molto elevata [per l'ambiente], siamo stati un comune in cui abbiamo fatto tutta una battaglia per trasformare quasi la metà del nostro territorio in parco regionale.
(Danile 2, Transizionista)

Io da sempre seguo il principio della sobrietà.
(Giovanni, Transizionista)

Ho fatto molto volontariato dai 18 anni in su, sulle ambulanze, ho anche aiutato a riorganizzare il sistema formativo, fino ad arrivare a capire che anche quella era una macchina autoreferenziale che rispondeva ad una serie di esigenze che non erano quelle dichiarate, come tutte le cose del nostro sistema: è quasi tutto mascherato da qualcosa ma sotto c'è altro. Infatti poi ho interrotto quell'esperienza per esaurimento della voglia di fare. Poi ho scelto di fare cose più dirette, tipo fare studiare dei medici in India, costruendo relazioni dirette con l'ospedale, tutto ciò autonomamente. (Cristiano, Transizionista)

Non riesco ad essere felice se non sono felici anche gli altri che mi stanno intorno, e questo è un principio che regola tutte le cose, potrei dire che l'amore regola la mia vita. Massima libertà e massima responsabilità, che per l'uomo sono fondamentali. Queste sono due cose che hanno sempre funzionato bene.
(Paolo, Transizionista)

Dalla lettura degli stralci appena riportati si può tracciare i contorni di un bagaglio esperienziale comune che disegna un preciso approccio alla vita, ai consumi, alle relazioni. Si potrebbe dire che i protagonisti della Transizione disponevano di un orientamento cognitivo già votato ai valori della Transizione.

Si evidenzia questo elemento dell'analisi poiché appare come un punto di debolezza della rete. Vale a dire, che se da una parte si registra la forte efficacia del movimento in termini di attrazione e diffusione in termini globali, contemporaneamente si deduce che a confluire nel network sono

persone, gruppi, associazioni che già predisposte e orientate ad azioni e pratiche di movimento molto simili.

La mobilitazione su scala globale, come analizzato nei precedenti capitoli, si forma a partire dalla partecipazione locale, in cui si creano relazioni dinamiche in grado di produrre mutamenti sociali. Si tratta perlopiù di iniziative, spesso puntiformi e frammentate che hanno in mente una riflessione in termini globali ma non riescono ad essere altrettanto incisivi da proporre una visione comune alle consapevolezza generate a livello territoriale nella crescita dei processi partecipativi.

Un'altra caratteristica tipica del fenomeno, che dialoga con molti altri esempi sul piano globale, è la perdita di ideologia. Gli atteggiamenti e i comportamenti dei protagonisti dell'azione locale – a Monteveglia come a Leicester – attraversano le pratiche della vita quotidiana; per esempio, i gesti che caratterizzano la gestione di un ménage familiare innescano dei processi di riconoscimento comunitario dei valori del proprio ambiente. Ritorna dunque il discorso della cura del territorio a partire da esperienze di autopromozione del benessere di una comunità¹⁵⁷.

Produzione e riproduzione di cambiamento ed innovazione sociale attraverso pratiche quotidiane sono trame della *tessitura lillipuziana*

¹⁵⁷ Alcune caratteristiche del fenomeno della Transizione sembrerebbero ricordare il mutualismo operaio. Le società di mutuo soccorso nascevano nel 1700, a sostegno e per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Si trattava di un modello di solidarietà che si distingueva dalle tradizionali forme di beneficenza poiché era fondato sulla reciprocità. Intorno alla metà dell'ottocento nascono le Società Operaie di Mutuo Soccorso (SOMS) in cui è ancora più semplice leggerne il funzionamento fondato sui rapporti comunitari che ne veicolavano le azioni. Le SOMS estremamente legate ai territori in cui nascevano, erano soprattutto una risposta alla frammentazione dei rapporti tipica dei centri urbani in cui andavano sgretolandosi le relazioni mutuali degli stretti nuclei familiari. In cambio di una quota associativa, le società fornivano dei sussidi per gli infortuni, per malattia o morte, delle scuole serali e delle cooperative di consumo. Allo stesso modo, le Iniziative di Transizione creano una comunità, più coesa possibile, in grado di rafforzarsi attraverso le relazioni di mutua solidarietà. La similitudine è possibile osservarla anche nelle finalità dei due movimenti: entrambi pongono al centro il benessere della collettività in relazione ad un principio morale che riconoscono nella solidarietà. Agiscono in una dinamica comunitaria per realizzare in gruppo il cambiamento in un tracciato comune che vede tutti nelle stesse condizioni, con una sensibilità diffusa attorno ad alcuni temi per favorire la programmazione, la progettazione ed infine l'azione (Ronchi, 2013).

(Magnaghi, 2010), i processi partecipativi che si generano nella dimensione transizionista consentono alle persone di rifondare l'appartenenza ai propri luoghi contro la frammentazione, la polverizzazione, la dipendenza e l'impoverimento dei sistemi territoriali locali¹⁵⁸.

Infine è altrettanto importante sottolineare quanto il fenomeno della Transizione sia in grado di originare uno spazio inclusivo e integrativo di esperienze affini. Nel caso di Monteveglia, per esempio, sono confluite tra le IdT molte sperimentazioni precedentemente in atto nel paese. A cominciare dall'AUSER, passando per le attività della parrocchia arrivando ai comitati dei genitori della scuola elementare e così via.

Integrando le diverse azioni le riflessioni si estendono e si connettono formando delle reti che definiscono un'unità nella cura del territorio.

6.7 Conclusioni.

Il gruppo di Monteveglia è stato il primo in Italia ad accogliere la proposta di Rob Hopkins e a realizzare delle Iniziative ispirate alla cultura della Transizione. Gli attori hanno posto in essere una serie di progetti in un orizzonte congruo con le ipotesi di ricerca. È possibile affermare che le singole proposte del gruppo creano le condizioni per innescare dei processi di valorizzazione del patrimonio territoriale, localmente radicato e socialmente controllato – arricchite dalle numerose e diverse attività preesistenti in un territorio fertile di pratiche di tipo bottom –up. Monteveglia sperimenta nuove forme di socialità che recuperano delle condizioni di benessere in contrasto con i processi di accumulazione

¹⁵⁸ Si generano dei modelli socio-economici alternativi peculiari ad ogni luogo: «Questa peculiarità connota il passaggio dalla *coscienza di classe* (unità fra i simili nell'autoriconoscimento della condizione di sfruttamento) alla *coscienza di luogo* (unità in un progetto locale condiviso fondato sull'autoriconoscimento delle caratteristiche identitarie e patrimoniali del luogo). Questa costruzione di mondi locali di vita, produzione e consumo rende possibile tessere fra luoghi del mondo reti di scambio solidali e non gerarchiche.» (Magnaghi, 2010: 127 –128)

capitalistici. Le forme organizzative innovative, attraverso le quali abitanti e produttori ritrovano una relazione armoniosa e sistemica, rafforzano un'autonomia dalle logiche di mercato sostituendo alle leggi dell'interesse e dell'utile gli imperativi di sostenibilità sociale e materiale.

L'esperienza di Transizione di Monteveglia risulta essere una pratica innovativa nel panorama internazionale, densa di principi che rimandano al rispetto dell'ambiente e delle persone, ma ciononostante appare estremamente fragile: lo è per la sua forte dipendenza dall'intervento delle istituzioni locali per essere realmente incisiva nelle proprie azioni; per l'omogeneità che si riscontra tra i partecipanti, che può essere letta come un limite per la possibile apertura ad una più ampia e articolata partecipazione da parte della comunità locale. A questo punto si aprono nuovi interrogativi di ricerca che potrebbero essere utili per diversi campi di indagine; viene da chiedersi chi, in relazione alla proliferazione crescente di nuove forme di partecipazione per la promozione di modelli socio-economici alternativi, rimane fuori e perché?

Questo ed altri interrogativi saranno ripresi nelle prossime pagine conclusive di questo viaggio nella Transizione.

Per concludere: una comparazione tra i case studies

Per liberarsi da una dipendenza
sembra cruciale riconoscere di essere in trappola.

Gregory Bateson

1. Sul progetto locale: Leicester e Monteveglio

Una volta definite le IdT come minoranza conflittuale (Moscovici, 1976, 1974) finalizzata al cambiamento, l'obiettivo generale della ricerca è stato validare l'opportunità di riconoscere al fenomeno sociale sotteso alle esperienze di Transizione la capacità di produrre relazioni generative per un'innovazione in grado di perseguire la valorizzazione territoriale.

Preliminarmente è stato necessario verificare se le comunità coinvolte nell'azione fossero in grado di innescare un rapporto di cura con il proprio ambiente, con il luogo abitato, attraverso pratiche alternative al paradigma standard della crescita economica.

Nei due studi di caso di Leicester e Monteveglio¹⁵⁹ si è cercato di definire l'esistenza di un sistema di valori e di percezioni comuni intorno ad un progetto locale di cambiamento produttivo e di vita.

Gli interpreti delle IdT – a Monteveglio e Leicester – dimostrano una particolare attenzione alle specificità territoriali in cui realizzano i propri progetti. In entrambi i casi, ogni singola Iniziativa è stata preceduta da un processo di scoperta e problematizzazione delle specifiche esigenze del luogo. I due gruppi sostanzialmente si rivolgono ai valori patrimoniali locali (culturali, sociali, produttivi, territoriali, ambientali e artistici).

A Leicester le Iniziative si adoperano per attuare obiettivi strategici per l'informazione e la sensibilizzazione sulle tematiche ambientali, a partire da

¹⁵⁹ Leicester è una città abbastanza estesa, capoluogo di una contea inglese; Monteveglio, invece, è un piccolo paese in una valle, prossima alla città di Bologna, dove vigono rapporti di prossimità e di conoscenza all'interno di una comunità molto piccola.

Per concludere: una comparazione tra i case studies

una riformulazione degli stili di vita della propria quotidianità in stretta relazione alle specificità territoriali.

I progetti legati all'energia sono rivolti alla riformulazione dei sistemi energetici casalinghi basati sulle risorse rinnovabili locali; i percorsi legati al cibo rispondono alle esigenze di consumo e produzione in contatto diretto con le colture stagionali praticate nelle zone limitrofe alla città.

A Monteveglio, le strade della Transizione tracciate nei singoli progetti tendono ad incrociare riflessioni sull'esaurimento delle risorse energetiche, con il fine di sensibilizzare la comunità locale sulla necessità di disegnare strategie democratiche e partecipative che valorizzino il patrimonio locale e migliorino la qualità della vita. La visione sistemica, che guida la progettazione di ogni singola Iniziativa, fa sì che gli agenti della Transizione si rivolgano al proprio territorio formulando pratiche di rilocalizzazione.

Comparando "Gli Obiettivi di Leicester Transition" con lo "Statuto dell'Associazione Monteveglio Città di Transizione" in materia di "progetto locale" si possono evidenziare dei punti in comune:

[Affrontiamo il tema della] necessità di aumentare la capacità di recupero della nostra comunità e la localizzazione della nostra economia. [...] Il nostro obiettivo è di sostenere, ispirare e realizzare azioni concrete e progetti per costruire la resilienza locale e ridurre le emissioni di carbonio. Questa azione si concentrerà sui nostri sistemi locali più importanti, sul cibo, l'energia, i trasporti e sui rifiuti. [...] Ci concentreremo anche sul ri-apprendimento delle capacità- imparare preziose abilità pratiche per una società a basso consumo energetico (ad esempio la coltivazione del cibo, la riparazione di abbigliamento etc.) ("Gli Obiettivi di Leicester Transition; Appendice 3)

Promuovere il consolidamento di un'economia locale sostenibile e di una pacifica convivenza, al fine di diffondere un'idea di benessere che sappia valorizzare la qualità delle relazioni tra le persone e tra le persone e l'ambiente, rispettando così gli esseri viventi e gli ecosistemi. [...] Facilitare percorsi di progettazione partecipata all'interno della comunità, facilitando la ricerca di soluzioni dei problemi attraverso l'uso del pensiero collettivo e il lavoro in rete. ("Lo Statuto dell'Associazione Monteveglio Città di Transizione"; Appendice 4)

Come si evince dai testi riportati, una visione olistica legata ai luoghi abitati è il fondamento delle pratiche di Transizione dei due gruppi. Partire dall'esistente per valorizzare il patrimonio locale attraverso i rapporti

comunitari è il disegno imperante che sottende alle singole azioni. Per cui, attraverso il "Transition Network", i luoghi sono sottoposti ad un'analisi per il riconoscimento delle pluralità sociali, economiche, istituzionali e culturali per ricostruire nuove forme di comunità che generano una *globalizzazione dal basso*. E' in questa tensione critica verso la complessità dell'epoca fordista che si colloca la matrice conflittuale delle IdT, tesa a definire un nuovo orizzonte di senso centrato su pratiche sociali alternative a quelle dominanti nelle società della crescita e dello sviluppo. Il nodo più problematico, evidenziato sia nel caso di Leicester che di Montevoglio, è riconducibile alla portata del processo innovativo. Cioè quale impatto sociale sono in grado di determinare le azioni poste in essere dal movimento? Quanto riescono ad influenzare l'agire quotidiano della collettività?

La promozione del modello di democrazia comunitaria e partecipativa produce degli effetti differenti sui due territori presi in esame. A Leicester sembrano essere meno efficaci, probabilmente in ragione delle caratteristiche della città – un centro abitato relativamente grande e variegato in cui risulta più complesso tessere delle reti sociali adeguate – per cui, per quanto siano stati rilevati l'impegno e la perseveranza del dibattito sollevato nella comunità, si riscontra una scarsa condivisione delle finalità progettuali, che finiscono per esaurirsi nell'entourage dei promotori di ogni singola azione.

A Montevoglio, un paesino in una valle governato da un'Amministrazione pubblica (a maggioranza PD) al cui interno lavorano rappresentanti del movimento per la Transizione e che del modello partecipativo ne ha fatto una bandiera, si riscontra una maggiore efficacia nella gemmazione di pratiche innovative, anche se il riconoscimento del movimento sotto un "colore politico" ha creato delle conflittualità interne agli attori della Transizione.

L'ambivalenza che si registra è che da un lato, la mancata partecipazione al processo innovativo da parte delle istituzioni indebolisce l'efficacia della

portata del cambiamento e, dall'altro, la commistione con l'amministrazione può produrre delle tensioni sull'incisività dell'esercizio democratico.

Ciononostante le modalità entro cui si realizzano i progetti sembrano produrre relazioni virtuose tra luogo e abitanti, che spesso sfociano nella definizione di scenari socio-territoriali decisivi per la costruzione di modelli di sviluppo locale autosostenibile. Pur trattandosi di modelli ancora deboli, bisognosi di una struttura e di un metodo maggiormente definiti, costituiscono tuttavia una "visione" per un governo del territorio che tiene conto dei bisogni della comunità e che propone una nuova filosofia progettuale per connettere energie capaci di attuare pratiche di vita radicate nei luoghi in risposta all'eterodirezione globale.

2. L'unione tra abitanti e produttori

Il secondo obiettivo dello studio è stato quello di riconoscere gli agenti della Transizione come "coproduttori", cioè verificare la loro capacità di addentrarsi nella filiera della produzione in modo da trasformarsi da "utenti passivi" a soggetti che condividono con il produttore un disegno progettuale partecipativo, stabilendo una prossimità tra i luoghi della produzione e quelli del consumo.

In generale tutte le IdT si basano sul concetto di "Rilocalizzazione" funzionale alla riduzione dell'utilizzo di combustibili fossili. Specificatamente, per quanto riguarda il cibo, il movimento richiama la filiera corta in relazione al picco del petrolio legato al sistema dei trasporti. Di conseguenza, le modalità di produzione del cibo hanno assunto un valore centrale nella lotta per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica attraverso l'*autoresilienza*¹⁶⁰ e la *permacultura*.

¹⁶⁰ Ossia non autosufficiente, sarebbe inopportuno immaginare che un paese possa produrre tutto ciò che gli è necessario, piuttosto il movimento si impegna a produrre la quantità di cibo basilare autonomamente continuando a commerciare con altri Stati.

Nei due studi di caso sono state individuate Iniziative strettamente legate al tema della coproduzione: a Leicester "The Apple Press", "Permaculture design Training" e la "Community Harvest Whetstone"; a Monteveglio il progetto "Alimentazione Sostenibile" e l'associazione degli "Streccapogn". Entrambi i gruppi hanno sviluppato una particolare attenzione sulla filiera, attraverso un approccio corresponsabile di sostegno alle economie locali del settore agricolo.

Tra le finalità e gli obiettivi dei due gruppi si legge:

Pianificazione della decrescita energetica: [...] elaborare piani per soddisfare le esigenze della comunità in diversi campi (cibo...)
(“Gli Obiettivi di Leicester Transition; Appendice 3)

«Diffondere la conoscenza della progettazione in Permacultura, delle pratiche di coltivazione e di produzione alimentare sostenibili e di qualità, di saperi tradizionali e abitudini virtuose, il recupero e lo sviluppo di tecnologie e pratiche a minor consumo energetico
(“Lo Statuto dell’Associazione Monteveglio Città di Transizione”; Appendice 4)

In entrambe le esperienze si osserva l’orientamento olistico, tipico della permacultura, nella progettazione delle attività che si colloca sull’interazione consapevole ed efficiente fra l'uomo e l'ambiente. Il territorio diventa mediatore di strategie locali attraverso l’esperienza della Transizione che, adattandosi ai contesti, genera dinamiche che superano le standardizzazioni indotte dalla globalizzazione, che al contrario dilata enormemente la distanza tra i luoghi della produzione e quelli del consumo.

I singoli progetti, a Leicester come a Monteveglio, sembrano incidere sul ruolo dei consumatori impegnati nell’animare nuove iniziative; gli attivisti si trasformano in soggetti attivi che si preoccupano di conoscere il proprio territorio e le modalità della produzione, inserendosi direttamente nella filiera.

Rispetto all’efficacia del sistema di coproduzione posto in essere dai due gruppi si nota una certa differenza tra i due casi. A Leicester, rispetto a Monteveglio, la capacità di incidenza della rete sembra essere più debole: il processo di apprendimento collettivo e di trasmissione del messaggio di

prossimità tra produzione e consumo sembra imbattersi nella difficoltà di creare strumenti di condivisione adeguati alla portata della città. Il potenziale dell'autorganizzazione degli attori dovrebbe ricorrere a nuove strategie di comunicazione per poter diffondere e radicare maggiormente l'orientamento degli stili di vita promossi dalle esperienze di Transizione nella vita quotidiana della comunità.

A Montevoglio, in ragione delle specificità relazionali garantite dall'ambiente in cui agisce il gruppo di Transizione, si nota un potenziale maggiore che si esprime anche nelle prassi, più dinamiche, partecipate ed organizzate. La collettività risulta più omogenea sul piano dell'informazione e sensibilizzazione attorno ai temi dell'alimentazione sostenibile.

3. La dimensione simbolica ed identitaria degli attori della Transizione.

Con riferimento alla capacità di intrecciare reti alternative agroalimentari (AFN) praticate dai gruppi di Transizione, è stato possibile osservare la composizione sociale ed identitaria degli attori. In una dinamica di ripensamento dello sviluppo con riferimento alla crescente consapevolezza dei limiti ambientali, la minoranza conflittuale che anima le Iniziative sembra avere connotati culturali e sociali alquanto omogenei.

Coloro che partecipano e che si fanno promotori delle singole Iniziative possiedono uno status sociale connesso a modelli culturali strettamente somiglianti. Potrebbero essere rappresentati da quella che Osti (2006) definisce la categoria dei "nuovi asceti", una figura sociale che ritrae persone concentrate nell'esercizio di pratiche di sobrietà dei consumi con una certa coerenza e determinazione. Se è vero che non esiste un'unica matrice culturale dei nuovi asceti è possibile, però, tracciare un profilo comune tra chi manifesta il proprio dissenso nei confronti di una "società dell'eccesso" dirigendosi verso comportamenti di nicchia che si traducono in un certo "senso del limite".

Gli attori della Transizione condividono un atteggiamento di cura nei confronti dell'ambiente e delle relazioni comunitarie, sono testimoni di differenti forme di azione di responsabilità politica intese a ridisegnare un'economia e una società inclusiva e solidale.

Il modello della Transizione, così come viene presentato da Hopkins e dagli attivisti, si pregia di essere fortemente inclusivo ed eterogeneo; i risultati della ricerca evidenziano invece una composizione dell'unità d'analisi strettamente uniforme. Dalle interviste sono emerse delle narrazioni comuni che permettono di tracciare un profilo dell'attivista come un soggetto molto istruito, socialmente aperto, dotato di forte introspezione e riflessività che spesso però scivola in forme autoreferenziali. Così come già osservava Osti (2006) a proposito degli "stili di consumo ecologico", si percepisce uno schema che ritrae soggetti dotati di "riflessività intellettuale" (Beck, 1996) in cui si determina una cura di sé frutto dell'armonia con l'ambiente circostante. Di conseguenza, verrebbe da chiedersi quali sono le persone che rimangono fuori da questo tipo di esperienza e perché. E se quindi, nonostante lo sforzo di creare una comunità coesa, di fatto si continui a riprodurre – anche nel movimento della Transizione – il cosiddetto tipo "radical" (Fabbris, 1995; Volpi, 2003; Osti, 2006), ossia il soggetto critico verso la società industriale e i consumi vistosi, sensibile ai temi dell'ambiente, della salute e dell'alimentazione, incline alla partecipazione politica, di istruzione elevata, occupato e impegnato socialmente.

In altre parole si sottolinea la debolezza della rete nella sua capacità di attrazione nei confronti di soggetti avulsi ai processi neoascetici, aprendo ancora una volta un interrogativo sul perché tali pratiche continuino ad essere tacciate di pregiudizio da parte di chi ne contesta la sua natura irrealistica orientata ad un regime di vita pauperistico.

4. In conclusione

Il lavoro di tesi si è proposto di studiare, conoscere ed analizzare il fenomeno sociale del "Transition Network", un'esperienza che si affaccia sul mondo, proponente di una strategia resiliente in risposta ai cambiamenti climatici e al picco del petrolio.

La Transizione si offre come un metodo per contrastare le dinamiche negative del contesto economico e sociale contemporaneo, in riferimento alle attuali crisi di sistema. La questione generale che può sintetizzare le tematiche affrontate nello studio si definisce dunque attorno al concetto di crisi, alle sue manifestazioni e alle forme di innovazione sociale che ad essa intendono reagire, esprimendo elementi significativi di cambiamento. La crisi della globalizzazione, dell'ambiente e del sistema agroalimentare determinano il quadro problematico cui fa riferimento il fenomeno della Transizione che, adottando un pensiero critico del modello di sviluppo della crescita illimitata e dei processi di modernizzazione tecnologici, introduce ai fondamenti di un approccio alternativo dell'organizzazione sociale. Sicché, la risposta al primo interrogativo di ricerca offre una ricostruzione dell'universo della Transizione, dell'insieme degli elementi costitutivi connessi alle Iniziative poste in essere dagli attori, per definire il modello di sviluppo auspicato dal movimento.

Il "Transition Network" ha iniziato a mostrarsi come un processo in cui si incontrano il patrimonio territoriale dei luoghi con le energie innovative di una cultura della valorizzazione dell'esistente, per la cura dell'ambiente e dell'uomo. Attraverso un approfondimento della letteratura sui temi dell'organizzazione socio-territoriale, si è ricorso agli strumenti interpretativi di tipo multidisciplinare per un approccio teorico che ha assunto parte delle analisi territorialiste, associandole a quelle sociologiche sullo sviluppo locale. I concetti individuati in letteratura come "locale", "coproduzione" e "movimenti sociali" hanno orientato la ricerca che si è dunque concentrata sulla dimensione del territorio, volgendo lo sguardo verso attori che condividono un'identità collettiva e costruiscono un'azione

comunitaria intorno alla "rilocalizzazione", concepita come risposta al picco del petrolio e ai cambiamenti climatici.

L'approccio locale a cui si riferisce la ricerca si distingue dal cosiddetto "localismo", trattandosi di una specifica prospettiva teorica che identifica quei processi di valorizzazione delle peculiarità identitarie dei luoghi in una relazione sistemica con il patrimonio territoriale. Non deve confondersi con un atteggiamento radicale di difesa e chiusura di alcune comunità che, piuttosto, esprime una sorta di vandalismo culturale attraverso manifestazioni di intolleranza e integralismo. Il "progetto locale", al contrario, dovrebbe essere funzionale alle relazioni, alimentando, attraverso l'identità dei luoghi, lo scambio e il confronto tra le diversità. La valorizzazione delle specificità endogene, di quelle varietà uniche e complesse di uno spazio ben definito, è alla base di un'interpretazione che permette al territorio di trattenere i valori per generare relazioni virtuose, in cui si qualificano gli attori protagonisti della futura società locale e del suo accrescimento.

La prima questione affrontata nel lavoro ha riguardato la descrizione e la definizione stessa di "progetto locale" all'interno della dinamica della Transizione, per analizzarne la natura ed i reali elementi di originalità sollevati dalle Iniziative poste in essere dagli attori, rispetto a fenomeni analoghi di trasformazione dei modelli insediativi e di governo del territorio.

L'analisi della letteratura e delle modalità attraverso cui si riproduce il "Transition Network" ha permesso di comprendere la centralità del tema dell'appropriazione e della gestione delle risorse locali che, all'interno della dimensione *dell'autosostenibilità*, si traduce in relazioni generative di un'innovazione che insiste sui temi della ricontestualizzazione degli stili di vita, la rilocalizzazione dell'economia per la valorizzazione dei beni patrimoniali locali, la chiusura dei cicli naturali e la riduzione della dipendenza dall'esterno.

Il secondo aspetto della Transizione, sul quale viene richiamata l'attenzione in questo lavoro, riguarda le forme di coproduzione agite all'interno delle singole Iniziative, lette in un quadro d'azione per la realizzazione di reti alternative agroalimentari. Analizzando le pratiche, l'organizzazione dei gruppi e il sistema cognitivo di riferimento degli attivisti, sono emersi gli elementi di originalità che distinguono il fenomeno. Le indagini empiriche hanno messo in luce le capacità degli attori di esercitare azioni di rinvigorimento dell'impegno democratico, di sperimentazione di nuove tecnologie e metodi di organizzazione sociale adeguati alla rivalutazione dell'ecologia, della sostenibilità e della sobrietà dei consumi in alternativa ai regimi alimentari dominanti.

Nella prospettiva della coproduzione, gli attori manifestano la ricerca di un rapporto personale con il fornitore del proprio cibo, spinti dal desiderio di conoscere i produttori e le tecniche di coltura, svelando la propria sensibilità nei confronti dell'ambiente e nell'equità degli scambi. Il recupero della "reciprocità" mette al centro la dimensione relazionale che, come esperienze di consumo critico, immette una "domanda di eticità" nel mercato che ponga al centro le persone e la terra. In questo senso la Transizione si differenzia da altri movimenti antagonisti, poiché il mercato non viene delegittimato ma utilizzato come uno strumento politico.

Nel valutare gli specifici effetti della relazione simpatetica tra abitanti e produttori si evidenzia l'incapacità della rete di incidere su beni e servizi più sofisticati. Se da un lato si registra l'impatto positivo della riduzione dei consumi materiali e della diminuzione dell'impatto ambientale, dall'altro, la gestione di prodotti e servizi in senso ecologico richiede un apparato conoscitivo e valutativo che la sola dinamica della "reciprocità" non riesce ad esaurire, rischiando di vanificare gli sforzi degli attori.

Così come osserva Osti (2006), è fondamentale incidere su un concorso di responsabilità fra la disponibilità di un servizio ecocompatibile e i comportamenti virtuosi dei cittadini che, evidentemente, richiama

l'intervento delle istituzioni. Ciononostante è possibile mettere in luce il processo innovativo in atto che, potenzialmente, è in grado di sensibilizzare e attivare gli enti locali.

In realtà è assai difficile quantificare la reale diminuzione dell'impatto ambientale agita nelle pratiche di Transizione, così come le stesse mostrano la propria debolezza nella diffusione dei modelli alternativi a vaste porzioni di popolazione, per cui l'esemplarità del network sembrerebbe non sortire grandi effetti.

Si pone, dunque, nuovamente, la questione dell'utilizzo di strumenti politici per orientare gli stili di vita alla compatibilità ambientale. Per incidere sulla sostenibilità ambientale è necessario un intervento di tipo regolativo all'interno di una cornice vincolante, che può essere tale solo in una dimensione normativo-sistemica, in un processo in cui un movimento dal basso può solo attuare una certa pressione.. Esiste un'élite promotrice di una conversione ecologica, in grado di avvalersi di una forte organizzazione sociale densa di ricche motivazioni e vigore di una prospettiva di cambiamento, che però, da sola, non riesce ad influenzare la trasformazione dei modelli comportamentali dominanti. Ciononostante i nodi della rete sono in grado di generare un rafforzamento delle relazioni, fondato sulla ricostruzione di comunità locali complesse, in grado di riaffermare saperi locali, riattivare processi coevolutivi con l'ambiente e determinare stili di sviluppo autocentrati, capaci di influenzare le politiche e l'intervento delle istituzioni locali.

I diversi campi dell'azione sociale innovativa, compresa l'esperienza della Transizione, attivano processi di autogoverno per un riavvicinamento progressivo tra produttori e abitanti; i nodi della rete, a partire dalla crisi dei modelli dello sviluppo, favoriscono il recupero delle identità locali permettendo di reinterpretare i valori territoriali, ambientali e culturali, antepoendo un discorso morale e politico ai tradizionali obiettivi di sicurezza e convenienza dei beni commerciali.

Per concludere: una comparazione tra i case studies

In conclusione, si potrebbe affermare che la motivazione che spinge alla creazione di relazioni generative di innovazione si crea a partire da un processo squisitamente individuale di passione e amore nei confronti delle proprie idee, credenze ed impegno in favore dell'ambiente. Una sorta di "pura gioia intellettuale" capace di nobilitare l'io ecologicamente concepito:

La motivazione che mi ha spinto ad occuparmi dell'ambiente [...] è erotica nel senso che io amo il sistema vivente. Questo amore che provo non ha avuto origine nell'amore per un pezzo del sistema vivente. Direi che è nato come amore sistemico, per il sistema e non per una sua componente. E perché amo questo sistema? In fondo io lo amo per la gioia intellettuale che mi dà, per il divertimento che provo nel cogliere i nessi, nel prevedere l'imprevedibile. Quando mi riesce di prevedere una cosa difficilmente prevedibile, di vedere un nesso non ovvio, ne provo una tale gioia che lo amo [...] è l'amore per un soggetto che provoca gioia intellettuale. (Conti, 1989:152 in: Osti, 2006)

Ed è sulla strada della "gioia intellettuale", fomentati dal desiderio di realizzare una forza generatrice di mondi diversi, che si collocano gli attori della Transizione nel tentativo di debellare i "blocchi dei sogni": «Quelle voci nella nostra testa che ci impediscono di fare delle cose [...] insinuando che non possiamo farcela.» (Hopkins, 2008: 179).

Appendici

APPENDICE 1:

List of Items for interview

Personal data of interviewee

- Name
- Age
- Household composition
- Education (primary education; compulsory education; primary education; vocational training o education; secondary education; higher education, college o university education.)
- Occupation
- Income bracket
- Interest
- Political orientation
- Religious orientation
- Association, organization, join a party
- Consumption styles
- Cultural frame

First Part: Transition Town/Movement

- History of your group – structure
- Year of foundation
- Number of people in group
- Division of roles in group
- Gender
- Meetings (how often you meet your group –other groups)
- Activities
- Decision –making process
- Targets, missions
- Differences with other groups
- Network – How do you do to involve other people? What are the difficulties of involving other people?
- Lifestyles (is network able to influence lifestyles?)
- Values and culture of reference (Have the group the assumptions, values that are placed at the base of the shares?)
- Public sphere (is network able to influence the public sphere? Do you interact with local institutions? What do you do? Resource mobilitation)
- Conflict (in/out)
- Collective actions of protest
- Holistic vision
- Relationship with technology (what do you do for example to build energetic degrowth? Etc.)
- Information (such systems are used to inform people?)
- Needs

Second part: Transition and food

- Activities of your group
- Production and consumption of food (how to learn to produce food? Where do you buy your food? Do you know the producer of your food?)
- Relationship with the countryside
- home –grown vegetables
- farmer market in transition
- describe a peasant
- ex –change of products

Appendici

APPENDICE 2: INTERVISTE A LEICESTER

- 1) Andrew, ricercatore dell'Università di Leicester, si occupa di energia, è nello *steering group* di *LeicesterTransition*.
- 2) Clare, laureanda in chimica nell'Università di Leicester, partecipa ai progetti di *LeicesterTransition*.
- 3) Dani, italiano residente in Inghilterra da dieci anni, laureato in lingue, si occupa di permacultura e metodi per le colture, è tra i fondatori della Community Harvest Whestone ed è il responsabile del *Food Group* di *LeicesterTransition*.
- 4) Daug, lavora in banca, è appassionato di agricoltura, è nello *steering group* di *LeicesterTransition* ed è il responsabile per le comunicazioni.
- 5) Jessy, laureanda in Storia dell'arte, fa parte dello *Steering Group* di LeicesterTransition.
- 6) Julie, laureanda in sociologia, appassionata di studi sull'ambiente, da poco partecipa alle iniziative di Transizione.
- 7) Lucy 1, ha frequentato una scuola d'arte, è specializzata in ceramica e insegna disegno artistico, partecipa alle attività del gruppo di Transizione di Leicester.
- 8) Lucy, casalinga, vive da sempre nelle campagne del Leicestershire, coltiva la terra, fa parte della Community Harvest Whestone e del Food Group di LeicesterTransition.
- 9) Mark, grafico, lavora freelance, partecipa alle iniziative del gruppo di Transizione di Leicester.
- 10) Robert, impiegato in un ufficio pubblico nella città di Leicester, ha partecipato alle iniziative di Transizione.
- 11) Sam, laureata in chimica si occupa di management dell'energia, fa parte dello *Steering Group* di LeicesterTransition.
- 12) Simon, disegnatore grafico, lavora per aziende private, fa parte dello *Steering Group* di LeicesterTransition.

Appendici

INTERVISTE A MONTEVEGLIO

- 1) Alessandra, omeopata, laureata in medicina specializzata in fisioterapia. Vive a Montevoglio ed è responsabile del progetto *Costellazioni Sistemiche*.
- 2) Cristiano, grafico, ha studiato nel campo delle belle arti, oggi ha un'agenzia pubblicitaria. Fa parte dello *steering group* di Montevoglio e della rete italiana della Transizione.
- 3) Daniele, sindaco di Montevoglio, perito elettronico di mestiere fa l'informatico. Vive a Montevoglio. Partecipa delle attività del gruppo di Transizione.
- 4) Daniele, impiegato, laureato in giurisprudenza lavora in un ufficio pubblico della provincia di Bologna. Vive a Montevoglio e partecipa delle attività del gruppo di Transizione.
- 5) Davide, ricercatore presso il CRA (Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura), medico veterinario, con dottorato in nutrizione umana. Vive a Montevoglio. È il responsabile del progetto *Alimentazione sostenibile* e ed è tra i fondatori degli *Streccapogn*.
- 6) Giovanni, agricoltore, vive a Montevoglio e lavora in un'impresa agricola della Valle del Samoggia, partecipa ai progetti dell'associazione degli *Streccapogn*.
- 7) Giulia, biologa, lavora in un centro analisi, vive a Montevoglio e fa parte dell'associazione degli *Streccapogn*.
- 8) Marco, elettricista, vive a Bazzano, coltiva le terre per i progetti di Transizione e degli *Streccapogn*.
- 9) Matteo, gestore e proprietario agriturismo, vive a Montevoglio, partecipa dei progetti di Transizione e ha reso disponibile una parte dei suoi terreni per le colture degli *Streccapogn*.
- 10) Paolo, fisico, vive a Montevoglio, fondatore degli *Streccapogn*, continua a partecipare dei progetti per la Transizione.
- 11) Raffaella, laureata in lettere e filosofia, direttrice del parco, vive a Montevoglio, e partecipa dei progetti per la Transizione.
- 12) Valentina, volontaria negli *Streccapogn*, laureata in Filosofia, vive a Bazzano.

APPENDICE 3:

Gli obiettivi di Leicester Transition¹⁶¹

Lo scopo principale di Leicester TT è quello di coinvolgere tutta la comunità nel produrre nuove visioni, pianificare e realizzare una transizione verso un futuro energetico più basso, per creare la Leicester in cui ci piacerebbe vivere.

Per farlo lavoreremo sui seguenti obiettivi:

1. Sensibilizzazione
2. Sostenere la Transizione interiore
3. Riformulare la nostra situazione attuale
4. Costruire la Comunità
5. Agire concretamente
6. Pianificazione della decrescita energetica
7. Apprendimento, condivisione e messa in rete
8. Supportare e sostenere la rete

1. Sensibilizzazione

La sensibilizzazione si concentra sulla consapevolezza del picco del petrolio (e le sue implicazioni) e dei cambiamenti climatici e soprattutto sulla necessità di vedere il collegamento tra le due questioni.

Si affrontano anche altre sfide correlate (come l'instabilità del nostro sistema economico) e la necessità di aumentare la capacità di recupero della nostra comunità e la localizzazione della nostra economia.

Vogliamo infine, sensibilizzare anche l'opinione pubblica sui temi sopraelencati.

2. Sostenere la Transizione interiore

Per *transizione interiore* si intendono le trasformazioni interne e personali necessarie, per ri-orientare verso una cultura più flessibile e sostenibile la vita.

Sosterremo il cambiamento attraverso le nostre attività ed eventi.

Questo significa anche sostenere lo sviluppo di valori e visioni del mondo che riconoscono la nostra interdipendenza sistemica in quanto ci circonda.

3. Riformulare la nostra situazione attuale

Il nostro obiettivo è quello di riformulare la percezione che si ha della crisi ambientale e cogliere l'opportunità per costruire un futuro più sostenibile e resiliente.

Ci proponiamo di riformulare anche la percezione di noi stessi per conquistare il potere, le capacità e la resilienza per adattarci al nostro futuro.

4. Costruire la Comunità

Attraverso le nostre attività cerchiamo di ricostruire i collegamenti all'interno delle comunità, offrendo spazi e opportunità di interazione, e sostenendo e incoraggiando le persone a sostenersi a vicenda – emotivamente, praticamente e socialmente – nei loro quartieri.

5. Agire concretamente

Il nostro obiettivo è di sostenere, ispirare e realizzare azioni concrete e progetti per costruire la resilienza locale e ridurre le emissioni di carbonio. Questa azione si concentrerà sui nostri sistemi locali più importanti, sul cibo, l'energia, i trasporti e sui rifiuti.

Ci concentreremo anche sul ri-apprendimento delle capacità – imparare preziose abilità pratiche per una società a basso consumo energetico (ad esempio la coltivazione del cibo, la riparazione di abbigliamento etc.)

6. Pianificazione della decrescita energetica

Sosterremo e avvieremo i lavori di pianificazione per un futuro con una disponibilità decrescente di energia.

Ciò potrebbe comportare l'elaborazione di piani per soddisfare le esigenze della comunità in diversi campi (cibo, energia, trasporti), o l'elaborazione di visioni positive a basso uso di combustibili fossili.

7. Apprendimento, condivisione e messa in rete

Il nostro obiettivo è di imparare dalle nostre esperienze e condividerle con gli altri.

Siamo anche impegnati nella sperimentazione di progetti innovativi eventualmente replicabili in altre comunità.

Costruiremo le connessioni con altre organizzazioni locali e progetti allineati con gli obiettivi di transizione. Condivideremo le informazioni con i membri del gruppo di Leicester, e sosterremo eventuali gruppi/organizzazioni partner.

8. Supportare e sostenere la rete

Il nostro obiettivo è far sì che Transition Leicester prosperi e continui ad esistere fino a quando è necessario.

Ciò significa sostenere i propri progetti nella popolazione e sui media locali in modo da poter impegnare e coinvolgere il maggior numero possibile di persone.

Significa anche sostenere chi si occupa di progetti, in modo che il coinvolgimento possa considerarsi un'esperienza positiva.

¹⁶¹Traduzione propria di documento fornito da un membro del gruppo durante la ricerca sul campo

APPENDICE 4:

I CRITERI DELLA TRANSIZIONE

Tali criteri sono in corso di continuo aggiornamento, e certamente non sono scolpiti sulla pietra.

1. la comprensione del Picco del petrolio e dei Cambiamenti climatici come pilastri inscindibili (da scrivere nello statuto del vostro gruppo o nei vostri regolamenti).
2. un gruppo di 4 –5 persone disposte a condurre un ruolo guida (e non solo grazie all'entusiasmo senza limite di una sola persona).
3. almeno due persone del gruppo disposte a partecipare ad un corso iniziale di formazione di due giorni. Inizialmente questi avranno luogo a Totnes e successivamente saranno previsti in altre zone, anche estere. La Formazione di transizione ha per il momento base solo nel Regno Unito, ma siamo al lavoro per la sua estensione in altre nazioni¹⁶².
4. una potenziale forte collegamento con la giunta locale.
5. una prima comprensione dei 12 passi.
6. un impegno a chiedere aiuto quando necessario.
7. un impegno ad aggiornare regolarmente la presenza sul web della vostra Iniziativa di transizione – sia sul wiki (un area di lavoro partecipato sul web che metteremo a vostra disposizione), o su un vostro sito web.
8. un impegno a scrivere qualcosa sul blog di Transition Town una volta ogni due mesi (il mondo ci starà guardando...).
9. un impegno per il vostro gruppo, una volta che sarete in Transizione, di fare almeno due incontri con altre comunità (nelle vicinanze) che stanno pensando di intraprendere questo cammino, raccontando ciò che avete fatto e le vostre impressioni.
10. un impegno a fare rete con altre comunità in transizione.
11. minimi conflitti di interessi nel gruppo –guida.
12. un impegno a collaborare con il Transition Network per richieste di finanziamento agli Enti Nazionali preposti all'erogazione di sussidi.
13. un impegno per far sì che l'intera iniziativa sia aperta a tutti. Siamo consapevoli che dobbiamo rafforzare questo punto in risposta alle preoccupazioni relative a gruppi politici estremisti coinvolti in Iniziative di transizione. Affinchè il vostro gruppo riesca in questo intento si può dare espressamente la propria adesione alla dichiarazione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite¹⁶³. Si può inserire questa dichiarazione nel vostro statuto una volta che sia completato, in modo che gruppi politici estremisti che hanno la discriminazione tra i valori fondamentali non potranno partecipare all'interno degli organi decisionali che guidano la vostra iniziativa. Ci potrebbero essere dei modi più eleganti per inserire questo requisito ed esiste un gruppo all'interno della rete che sta studiando come ciò potrebbe essere realizzato.
14. un riconoscimento che, sebbene la vostra intera zona o regione possa aver bisogno di intraprendere un percorso di transizione, il primo luogo da dove prendere avvio è la vostra comunità locale. Può verificarsi che alla fine il numero delle comunità in transizione nella vostra zona giustifichi un gruppo centrale che possa contribuire a fornire sostegno locale, ma questo emergerà nel corso del tempo, piuttosto che essere imposto. Questo punto è una risposta ai diversi casi di persone che si sono affrettate ad intraprendere un percorso di transizione per tutta la loro regione piuttosto che per la propria comunità locale. In situazioni eccezionali in cui deve essere istituito un centro di coordinamento o di avvio (come attualmente ve ne sono a Bristol, Forest of Dean, Brighton & Hove), occorre fare in modo che tali criteri siano applicati a tutte le iniziative che nascono nel proprio ambito. Man mano che questo ruolo prende piede, stanno

¹⁶² Il Nodo Italiano del Transition Network è stato recentemente fondato e corrisponde all'associazione Transition Italia

¹⁶³ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, risoluzione 217 A -III- del 10 dicembre 1948

Appendici

emergendo maggiori compiti relativi ad un sostegno costante ed alle possibilità di formazione. In caso di ulteriori criteri da applicare questi possono essere discussi incontrandosi di persona.

15. e, infine è auspicabile che almeno una persona del team segua un corso di progettazione di Permacultura: ciò sembra fare realmente la differenza.

Una volta che sarete in grado di dimostrare al Transition Network che siete in linea con questi criteri e pronti per impostare il vostro cammino di transizione, vi si aprirà la porta per tutti i tipi di aiuto come guide, documenti, spazio web, corsi di formazione ed alle opportunità date dalla rete e dalle iniziative di finanziamento a partire dal 2007 in poi.

Estratto dallo Statuto dell'associazione "Monteveglia Città di Transizione"

RT. 2 – Scopo e finalità dell'Associazione

L'associazione opera nel settore della tutela e valorizzazione del patrimonio ambientale e naturale, caratterizzandosi per la particolare attenzione alle problematiche relative agli effetti dell'inquinamento ambientale e alla riduzione delle risorse energetiche e naturali.

In particolare, sono scopi istituzionali dell'Associazione:

- promuovere presso i soci, la collettività e le comunità vicine il processo di riprogettazione della comunità proposto dal Movimento di Transizione ispirato alle idee di Rob Hopkins, riconoscendone la natura di processo sociale in costante evoluzione e contribuendo alla evoluzione del processo stesso;
- promuovere attività che abbiano natura culturale, ricreativa ed aggregativa rivolte alla riduzione dell'inquinamento ambientale, degli sprechi e dei consumi di risorse ed energie non rinnovabili;
- promuovere il consolidamento di un'economia locale sostenibile e di una pacifica convivenza, al fine di diffondere un'idea di benessere che sappia valorizzare la qualità delle relazioni tra le persone e tra le persone e l'ambiente, rispettando così gli esseri viventi e gli ecosistemi;
- diffondere la conoscenza della progettazione in Permacultura, delle pratiche di coltivazione e di produzione alimentare sostenibili e di qualità, di saperi tradizionali e abitudini virtuose, il recupero e lo sviluppo di tecnologie e pratiche a minor consumo energetico;

Appendici

– partecipare ad iniziative culturali e promozionali utili alla conoscenza e alla divulgazione di informazioni legate al movimento di Transizione;

– facilitare percorsi di progettazione partecipata all'interno della comunità, facilitando la ricerca di soluzioni dei problemi attraverso l'uso del pensiero collettivo e il lavoro in rete con ogni altro soggetto, pubblico o privato, interessato a sviluppare iniziative e progetti coerenti con l'attività dell'Associazione.

L'Associazione è consapevole che il processo e le dinamiche sociali che vuole facilitare e sostenere hanno per loro natura dimensioni e confini che vanno molto oltre la dimensione associativa stessa e si impegna a riconoscere, facilitare e sostenere i processi di Transizione ovunque questi si manifestino all'interno della comunità

APPENDICE 5:

Green Light Festival

green light

leicester's festival of sustainable living



Project summary

The inaugural Green Light Festival took place on Saturday 12th February, 2011, at De Montfort University. It was the brainchild of Transition Leicester, who were supported by Groundwork Leicester & Leicestershire, De Montfort University and a fantastic group of local volunteers to deliver a day's worth of activities, talks, films and debates all focusing on sustainable living and the environment in Leicester. The festival attracted 1,000 visitors, many of whom were young people, all keen to learn more and to help shape Leicester as a truly "environment city."



Imagination

The idea for the festival emerged from discussions within Transition Leicester which then captured the imagination of a number of other groups that wanted to support the project. The festival set out to achieve the following main

Objectives:

- Educate people who attend on strategies for living sustainably at home and in their communities
- Inspire local people to work together towards creating a more resilient and sustainable city
- Build and strengthen relationships between people and organisations working towards sustainability in Leicester
- Celebrate and raise awareness of current local activity by individuals and organisations
- Leave a legacy of increased local action on sustainability, both through Transition Leicester and other initiatives



"Brilliant from start to finish. I really believe this festival will go from strength to strength."

Lisa Capell, The Prince's Trust.



A Stunning Success

The Green Light Festival proved to be a stunning success, as upwards of 1,000 people turned out to an event featuring upwards of 50 stalls, more than 40 talks and workshops, live music and fresh food. From eco-sewing to children's games via debates about energy conservation and sustainable transport, the festival offered something for everyone and many visitors took away numerous hints and tips to make their local communities greener and more sustainable.



A core group of six festival planners were ably abetted by a group of 25 volunteers during a period that spanned from October through to the day itself. The planning group formatted the festival, invited speakers and participants and developed a marketing strategy and a festival programme.

The festival cost approximately £3,000 to deliver. Grant support was received from a Climate Friendly Communities grant, from Groundwork's LIFE fund and from Leicester City Council.



Vibrant

The Green Light Festival received positive feedback from visitors and contributors alike and many people who attended the event were urging organisers to plan for 2012! A strength of the festival was the vibrant atmosphere that was generated throughout the day. The festival set out to be highly participatory and that is how it turned out with everyone getting stuck in by helping out in whichever ways they could.

The festival presented a healthy array of information and detail as well as a wide range of practical tips and suggestions for how people could get involved in their local communities to put their ideas into practice. A successful component of the festival was the networking opportunities it presented, helping people come together to discuss future ideas and projects.



Lessons learned

Key to the success of the Green Light Festival was the willingness of people to collaborate and learn from each other in planning and delivery. The festival itself created a brilliant buzz and combined with the passion and commitment many of the organisers and visitors brought to the subject matter, this created a recipe for success. Organisers also obtained good value for money through the use of an ethical procurement policy and volunteers contributing their time in kind, for free.

"I had a great time, heard positive feedback about the festival - everyone who visited the festival at the creative room was pleased at how well received it was with a great variety of stalls, activities, entertainment and talks on offer. I made some new contacts and drummed up more interest for the business which is always a good thing!"

Mandeep Dhadialla, Art Actions

Future Festival

The festival organising group have already met to begin planning for 2012. The group has grown on the back of new people wanting to get involved. Plans are afoot to grow the festival next time around with some introductory events leading into a main festival day.



Acknowledgement

Thanks are due to everyone who was involved in organising Green Light, for those festival goers who turned up on the day and made the event so memorable and to the funders listed above.

Communities Cutting Carbon
www.ruralcc.org.uk/climate-change



Contact details

Chris Shaw: Festival Planning Group Member
Groundwork Leicester
c/o Parkfield, Western Park, Leicester, LE3 6HX
Tel: 0116 222 0239
chris.shaw@groundwork.org.uk
www.greenlightfestival.org

The Communities Cutting Carbon project is a collaboration between the RCC, De Montfort University and each of the local authorities in the local area: Leicestershire County Council, Rutland County Council, Leicester City Council, and the district and borough councils of Charnwood, Harborough, Hinckley and Bosworth, Oadby and Wigston, Melton, Blaby and North West Leicestershire. It has been made possible thanks to financial support from the Knowledge Transfer Partnership programme, Economic and Social Research Council, the Natural Environment Research Council, Defra, the East Midlands Regional Improvement and Efficiency Partnership and Leicestershire County Council.

APPENDICE 6:

12 Permaculture Principles

1. Observe and Interact.

The power of good observation is something not many of us have, and detailed observation of where we are will underpin any actions we undertake. A post –peak world will depend on detailed observation and good design rather than energy –intensive solutions.

2. Catch and Store Energy.

Energy passes through our natural systems, and is stored in a variety of ways, in water, trees, plants, soils, seeds and so on. We need to become skilled at making best use of these, and move our idea of ‘capital’ from what we have in the bank, to the resources we have around us. With this in mind, a good woodpile, such as you would see outside homes in Eastern Europe, could be seen as a far more reasonable indicator of national wealth than GDP.

3. Obtain a Yield.

This principle states that any intervention we make in a system, any changes we make or elements we introduce ought to be productive, e.g. productive trees in public places, edible roof gardens, or urban edible landscaping.

4. Apply Self Regulation and Feedback.

A well –designed system using permaculture principles should be able to self –regulate, and require the minimum of intervention and maintenance, like a woodland ecosystem, which requires no weeding, fertiliser or pest control.

5. Use and Value Renewable Resources and Services.

Where nature can perform particular functions, be it aerating soil (worms), fixing nitrogen (clover) or building soil (trees) we should utilise these attributes, rather than thinking we can replace them. Where nature can take some work off our hands we should let it.

6. Produce No Waste.

The concept of waste is essentially a reflection of poor design. Every output from one system could become the input to another system. We need to think cyclically rather than in linear systems.

7. Design from Patterns to Details.

We need to be able to keep looking at our work from a range of perspectives. This principle argues that we need to see our work in the wider context of watershed, regional economy and so on, so as to keep a clearer sense of the wider canvas on which we are painting, and the forces that affect what we are doing.

8. Integrate Rather Than Segregate.

Permaculture has been described as the science of maximising beneficial relationships. In a powered –down settlement, what will become increasingly important is the relationships that we can weave between different elements of the place. Solutions are to be found in integrated holistic solutions rather than increased specialisation and compartmentalisation.

9. Slow and Small Solutions.

This principle represents the core argument of Holmgren’s book, that systems should be designed to perform functions at the smallest scale that is practical and energy –efficient for that function.” Our solutions will be based on the principle that the smaller and more intensive they can be, the more resilient they will be.

10. Use and Value Diversity.

Monocultures are incredibly fragile and prone to disease and pests, more diverse systems have much more inbuilt resilience. Our settlements will be much more able to prosper during energy descent if they have a diversity of small businesses, local currencies, food sources, energy sources and so on than if they are just dependent on centralised systems, globalisation’s version of monoculture.

11. Maximising Edge.

One of the observations used a lot in permaculture is the idea of ‘edge’, that the point where two ecosystems meet is often more productive than either of those systems on their own. This principle reminds us of the

Appendici

need to overlap systems where possible so as to maximise their potential.

12. Creatively Use and Respond to Change.

Natural systems are constantly in flux, evolving and growing. The way they respond

to shock, such as forest fires, can teach us a great deal about how we might manage the transition away from fossil fuels. Remaining observant of the changes around you, and not fixing onto the idea that anything around you is fixed or permanent will help too.

APPENDICE 7:

IL DECALOGO

DELL'ALIMENTAZIONE SOSTENIBILE

1. Biologico (privilegia la qualità). I prodotti biologici sono più sani e nutrienti di quelli convenzionali. Più sani perchè non contengono sostanze di sintesi (come pesticidi, erbicidi ecc...). Più nutrienti perchè le piante da cui derivano sono più forti. Non protette dalla chimica, le piante coltivate con metodo biologico, devono sviluppare un sistema di difesa più completo e sano, da qui la maggiore presenza di antiossidanti e vitamine rispetto ai prodotti dell'agricoltura convenzionale. Inoltre gli alimenti biologici sono più sostenibili, visto il ridotto uso di risorse non rinnovabili. In mancanza di prodotti provenienti da agricoltura biologica scegliamo quelli provenienti da lotta integrata. Ricordiamoci che la qualità paga sempre e deve essere sempre pagata adeguatamente.

2. Alimenti integrali. La natura non fa le cose a caso, dobbiamo sempre preferire gli alimenti integrali a quelli raffinati, sono più completi. Un cereale integrale contiene molte più vitamine, minerali e fibre di uno raffinato, senza parlare del sapore.

3. Poca carne, molti vegetali. La nostra dieta è tutta un eccesso, troppa carne, troppe calorie. Ridurre la carne, significa cambiare se stessi, si riduce la possibilità di contrarre malattie cardiovascolari e alcune forme di tumore, e significa cambiare il mondo; infatti il 70% delle terre coltivate è utilizzato per nutrire gli animali che noi mangiamo. Meno carne significa quindi più salute per noi e più cibo per tutti (pensa quanti terreni agricoli e quanti prodotti potrebbero essere utilizzati per l'alimentazione umana invece di finire nei mangimi per animali). I vegetali dovrebbero essere l'alimento base della nostra dieta, ricca di vitamine, sali minerali, fibra e acidi grassi essenziali, senza parlare dei legumi e dei cereali, fonti di proteine e carboidrati.

4. Olio d'oliva e burro. I grassi sono alleati fondamentali della nostra salute. Dobbiamo solo saper scegliere, alcuni sono ricchi di molecole essenziali, vitamine e antiossidanti, stimolano il nostro organismo e lo proteggono, altri sono solo un inutile fonte di calorie. L'olio extra vergine di oliva è il re dei grassi, usiamolo ovunque, anche per la

cottura (solo nella frittura si può sostituire con un più economico e meno aromatico olio di oliva), usiamo anche il bistrattato burro, l'importante è non eccedere.

5. Alimenti riconoscibili, non trasformati, meglio con un ingrediente solo. Non chiediamoci cosa contengono, non ha importanza, chiediamoci piuttosto che forma hanno, cosa sembrano. Un cereale per la colazione a forma di orsetto e di colore verde non è normale e non deve essere riconosciuto come commestibile, anche se vi dicono che contiene tutte le vitamine. Volete un cereale? Prendetelo integrale e fiocato. Lo volete dolce? usate un pò di miele biologico. Una busta di plastica con dentro il nostro pasto non è normale, andrà bene agli astronauti, noi siamo sulla terra e se vogliamo rimanerci, e non andarci sotto, evitiamola. Avete mai visto una mela con l'elenco degli ingredienti? E un pomodoro? Quanti ingredienti deve avere il pane? E quanti ingredienti deve avere un cereale per la prima colazione? Per stare tranquilli prendiamo alimenti semplici e...

6. Cucina tu e mangia meno! Questo è l'unico modo per essere sicuri di quello che mangiamo, cucinare significa conoscere, mangiare meglio e forse anche mangiare meno. Dobbiamo imparare di nuovo ad ascoltare il nostro corpo e capire quando è sazio. Oramai non si mangia più per fame, ma per abitudine o per golosità.

7. Fresco e di stagione. Gli alimenti migliori, più sani e più nutrienti sono quelli freschi, meglio ancora se sono di stagione perchè sono stati raccolti a maturazione. Le vitamine, i nutrienti più delicati presenti nei nostri alimenti, cominciano subito dopo la raccolta a perdere le loro proprietà, evitiamo questo spreco.

8. Locale, autoprodotta, niente confezione. Se vogliamo parlare di sostenibilità dobbiamo anche pensare a quanti chilometri fa il nostro cibo

APPENDICE 8: La Delibera di Montevoglio

COMUNE DI MONTEVEGLIO
Provincia di BOLOGNA



C O P I A DELL'ORIGINALE

DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA COMUNALE N. 92 DEL 26/11/2009.

OGGETTO: INDIRIZZI PER L'ATTUAZIONE DELLE POLITICHE AMBIENTALI LOCALI

L'anno duemilanove, il giorno ventisei del mese di Novembre alle ore 15.30 nella Sala Comunale convocata dal Sindaco, ai sensi dell'art. 50, comma 2, del D.Lgs. 18/8/2000, n. 267 si è riunita la Giunta Comunale.

All'appello risultano:

RUSCIGNO DANIELE	SINDACO	Presente
ZACCONI ICATIA	ASSESSORE	Assente
BALDINI LORENZO	ASSESSORE	Presente
FONDA UMBERTO	ASSESSORE	Presente
NANNI LAURA	ASSESSORE	Presente

Partecipati Vicesegretario Comunale TRENTI MONICA

Il Sindaco RUSCIGNO DANIELE, essendo legale il numero degli intervenuti, assume la presidenza e dichiara aperta la seduta.

Deliberazione n. 92 del 26/11/2009

LA GIUNTA COMUNALE

Udita la relazione dell'assessore all'Ambiente **Fonda**:

"Ambiente, agricoltura, energia: il futuro ricomincia da qui. Le politiche ambientali saranno alla base di ogni singola azione locale per lanciare una nuova idea di sviluppo del territorio ed uno stile di vita che possa essere ambientalmente sostenibile e adottato da tutta la popolazione". Comincia così il capitolo 4 delle linee programmatiche della nostra amministrazione. Si tratta di una vera e propria direttiva strategica per lo sviluppo nella nostra comunità.

Per perseguire politiche virtuose non basta mettere in campo singole azioni amministrative. E' necessario avere il senso dello scenario in cui queste misure si inseriscono e una visione di prospettiva su come si immagina la propria comunità nel futuro. Molto spesso le singole azioni, anche virtuose, che un cittadino o un'amministrazione compie sono fatte in nome di un generico "rispetto dell'ambiente", ma vale la pena capire meglio cosa questo significa e in quale contesto si colloca.

LA DISPONIBILITÀ DI RISORSE

Stanno convalidati infatti che gli anni che ci attendono saranno sostanzialmente diversi da quelli che ci siamo lasciati alle spalle. Il punto di svolta è l'incapacità ormai dimostrata del pianeta di fornire risorse (energia, materie prime, agricoltura...) sufficienti a garantire lo sviluppo illimitato che ha caratterizzato sia la nostra economia sia l'idea stessa che ognuno di noi ha avuto fino ad ora del futuro.

IL RISCALDAMENTO GLOBALE

L'altra faccia del problema, è il riscaldamento globale. Un'economia basata sull'utilizzo di combustibili fossili, e la conseguente liberazione in atmosfera di quantità sempre crescenti di CO2, ci sta portando sull'orlo di una crisi globale senza precedenti. La comunità scientifica è ormai praticamente unanime nel chiedere che l'aumento della temperatura media del pianeta sia limitato a 2 gradi per evitare conseguenze irreversibili. Su entrambi i fronti numerosi sono le iniziative mondiali, e l'Unione Europea si è posta l'importante obiettivo di ridurre del 20 % le emissioni di CO2, aumentare l'efficienza energetica del 20%, e di portare al 20% la quota di energia prodotta da fonti rinnovabili entro il 2020 - strategia nota come 20/20/20.

IL NOSTRO PROGETTO

Vogliamo far nascere a Montevoglio un grande esperimento di riprogettazione progressiva del territorio con l'obiettivo di adattarsi e cogliere le opportunità di uno scenario in cui le risorse naturali ed energetiche saranno meno disponibili, dando al contempo il nostro concreto contributo alla riduzione delle emissioni di gas serra. La considerazione di fondo è che è meglio essere preparati per tempo al futuro che ci aspetta, cosa che ci consentirà anche di intercettare e godere di tante nuove opportunità di progresso per la comunità. E' meglio per Montevoglio che la nuova zona residenziale richieda bassi consumi energetici e che l'energia comunque necessaria provenga da fonti rinnovabili, e produca la minor quantità possibile di emissioni nocive. In questo modo le bollette di chi abiterà in quelle case non dipenderanno da impennate improvvise del prezzo del petrolio o dalla chiusura dei melanodotti (fischio corso l'inverno scorso). E' meglio per Montevoglio ridurre la quantità di rifiuti prodotti e incentivare il riuso. Perché i costi di smaltimento - a carico della comunità - sono sempre crescenti, mentre sempre più reddito - per la comunità - sarà il conferimento del materiale riciclabile. Ma, anche perché l'alta l'epoca della crescita senza limiti, forse dovremmo cominciare a porci una domanda: i consumi bulimici a cui siamo abituati sono davvero fonte di felicità? O invece che sugli oggetti, non dobbiamo ricominciare ad investire ad esempio sulla qualità della vita e delle relazioni tra le persone? Ed infine è meglio per Montevoglio aumentare il consumo di prodotti del territorio - mantenendoci alla loro stagionalità, rinvigorisce lo stato di salute delle nostre aziende agricole ed orientarle verso un'agricoltura più sostenibile e biologica. Perché, non sarà più possibile trasportare cibo fin qui dalla parte del mondo, e perché allo stesso modo un'agricoltura basata su massicci apporti di sostanze chimiche sempre più costose non sarà più sostenibile economicamente.

Deliberazione n. 92 del 26/11/2009

Gli enti locali, ed i comuni in particolare, sono il livello amministrativo ideale per orientare la comunità di riferimento verso comportamenti sostenibili, attraverso la diffusione delle informazioni e la crescita della consapevolezza, ma soprattutto dando il buon esempio attraverso gli atti amministrativi. Non si può predicare il risparmio energetico quando l'edificio del Comune è un colabrodo dal punto di vista dell'isolamento termico. Al contrario, evidenziare con esempi concreti che le energie alternative sono efficienti e vantaggiose economicamente rappresenta uno straordinario volano per la loro diffusione.

Ma le azioni amministrative, da sole, non sono sufficienti ad operare la trasformazione di cui abbiamo bisogno. È necessario che l'intera comunità sia coinvolta e responsabilizzata. In questa direzione opera il movimento delle Città di Transizione, con il quale sentiamo di condividere lo scenario di riferimento (l'esaurimento delle risorse naturali ed il senso del limite dello sviluppo), i metodi (il coinvolgimento dal basso della comunità), gli obiettivi (rendere la propria comunità più resiliente, ovvero più preparata al futuro che abbiamo descritto) e soprattutto l'approccio ottimistico (nonostante la critica del momento, nelle trasformazioni che verranno risiedono grandi opportunità da cogliere per migliorare la qualità della vita di tutti i nostri cittadini).

È quindi naturale che tra amministrazione e movimento si instauri un rapporto di stretta collaborazione, pur nel rispetto e nella distinzione di ruoli e responsabilità reciproci. Un aspetto da non sottovalutare è che le Città di Transizione in Italia cominciano ad avere una crescente attenzione da parte dei media in Italia e nel resto del mondo. Per la nostra comunità, essere parte di un progetto visibile e riconosciuto pubblicamente amplifica il livello di partecipazione e di responsabilità, e questo meccanismo può diventare uno straordinario catalizzatore di energie.

Di fronte ai cambiamenti e alle sfide globali che cambieranno radicalmente il mondo in cui vivranno i nostri figli e i nostri nipoti, abbiamo il dovere di fare tutto ciò che è possibile perché questi cambiamenti siano governati e non subiti. Rimane un nostro obbligo morale quello di lasciare in eredità alle generazioni future un mondo che sia migliore di quello che abbiamo ricevuto, o almeno di completare ogni sforzo per cercare di riuscirci.

Considerato che le politiche ambientali sono priorità di questa amministrazione e che, come definito nelle linee programmatiche di mandato approvate con deliberazione consiliare n.54 del 29/7/2009, saranno alla base di ogni singola azione locale per lanciare una nuova idea di sviluppo del territorio e di uno stile di vita che possa essere ambientalmente sostenibile e adottato da tutta la popolazione;

Tenuto conto della progressiva indisponibilità di combustibili fossili dovuti all'ormai prossimo raggiungimento del Pico del Petrolio (secondo numerosi studi già oltrepassato), e alla oggettiva difficoltà secondo lo stato attuale della tecnologia di sostituire l'attuale fabbisogno energetico ottenuto da combustibili fossili con fonti rinnovabili;

Visti lo IEA World Energy Outlook 2009 redatto dall'Agenzia Internazionale per l'Energia dell'ONU e il successivo IEA WEO 2010, nonché le pubblicazioni e le raccomandazioni elaborate da numerosi enti e associazioni internazionali, tra cui a titolo di esempio Unione Europea, Nazioni Unite, ASPQ, Post Carbon Institute, New Economics Foundation;

Visto il Rapporto Hirsch, commissionato nel 2005 dal Governo degli Stati Uniti, che definisce in 20 anni l'anticipo necessario per sviluppare politiche di mitigazione rispetto ai problemi derivanti dal pacco del petrolio senza incorrere in conseguenze gravi e di lunga durata;

Considerato che un'economia basata sull'utilizzo di combustibili fossili e la conseguente liberazione in atmosfera di quantità sempre crescenti di CO₂, ci sta portando sull'orlo di una crisi globale senza precedenti, che la comunità scientifica è ormai praticamente unanime nel chiedere che l'aumento di temperatura media globale venga limitato a 2 gradi per evitare conseguenze irreversibili;

- che l'attuale concentrazione di CO₂ in atmosfera ha già superato le 350 ppm, considerato dai climatologi il limite di sicurezza visto che negli ultimi 400.000 anni questa soglia non è mai stata superata;

Deliberazione n. 92 del 26/11/2009

Tenuto conto delle conclusioni dell'International Panel on Climate Change dell'ONU in materia di riscaldamento globale ed in particolare sull'analisi delle cause, previsioni sugli impatti e politiche di mitigazione;

Viste le numerose iniziative mondiali per il contenimento del riscaldamento globale, tra cui la direttiva 2009/28/CE attraverso cui l'Unione Europea si è posta l'importante obiettivo di ridurre del 20% le emissioni di CO₂, aumentare l'efficienza energetica del 20% e di portare al 20% la quota di energia prodotta da fonti rinnovabili entro il 2020 – Il famoso 20/20/20;

Preso atto:
- delle strategie elaborate dal Movimento delle Città di Transizione per affrontare i problemi del Pico Del Petrolio e del Riscaldamento Globale a livello di comunità
- dei suggerimenti del Post Carbon Institute su come affrontare i problemi del Pico Del Petrolio e del Riscaldamento Globale a livello di Amministrazioni Pubbliche;

Considerata più in generale l'incapacità del pianeta di fornire risorse (energetiche, di materie prime, agricole) sufficienti a garantire lo sviluppo illimitato che ha caratterizzato sia la nostra economia;

Visto il DLGS 115/2008 in Attuazione della direttiva 2006/32/CE relativa all'efficienza degli usi finali dell'energia e i servizi energetici e abrogazione della direttiva 93/76/CEE, con particolare riferimento agli Articoli 11 (Semplificazione e razionalizzazione delle procedure amministrative e regolamentari), 12 (Efficienza energetica nel settore pubblico), 13 (Edilizia pubblica), 14 (Apparecchiature e impianti per la pubblica amministrazione);

Vista la Legge Regionale n.26/04, ed in particolare l'art. 4 secondo cui "Compete ai comuni provvedere, nel rispetto degli obiettivi generali e degli indirizzi di politica energetica regionale, alla formulazione di programmi ed all'attuazione di progetti per la qualificazione energetica del sistema urbano, per la promozione e la regolamentazione dell'uso razionale dell'energia e del risparmio energetico negli edifici con particolare attenzione agli edifici comunali, per lo sviluppo degli impianti di produzione e distribuzione dell'energia derivante da fonti rinnovabili ed assimilate e di altri interventi e servizi di interesse pubblico locale volti a sopprimere alla domanda di energia utile degli insediamenti urbani, comprese le reti di teleriscaldamento e l'illuminazione pubblica, anche nell'ambito dei programmi di riqualificazione urbana previsti dalla legislazione vigente";

Visto il Piano Energetico Regionale;

Visti lo Statuto e le finalità dell'Associazione "Montevoglio Città di Transizione";

Visto l'art.49 del T.U. Enti Locali approvato con d.lgs. n.267/2000 e dato atto che la presente deliberazione emerso atto di indirizzo

Con voti favorevoli unanimi e palesi

DELIBERA

i seguenti indirizzi per l'attuazione delle politiche ambientali definite dalle linee programmatiche di mandato approvate con deliberazione consiliare n.54/2009:

- Fuoriscaia dal petrolio e dai combustibili fossili come politica prioritaria di quest'amministrazione, attraverso un Piano di Decrescita Energetica che renda Montevoglio un Comune "Post Carbon"
- Patrocinio strategico all'associazione Montevoglio Città di Transizione di cui condivide lo scenario di riferimento (l'esaurimento delle risorse energetiche ed il senso del limite dello

Appendici

Deliberazione n. 92 del 26/11/2009

- sviluppo), i metodi (il coinvolgimento dai basso della comunità), gli obiettivi (rendere la propria comunità più *resiliente*, ovvero più preparata ad futuro a bassa disponibilità di risorse energetiche) e l'approccio olistico (nonostante la criticità del momento, nelle trasformazioni che verranno risiedono grandi opportunità da cogliere per migliorare la qualità della vita di tutti i nostri cittadini).
- Attuazione di un percorso istituzionale e partecipato per la dichiarazione di Montebelligo Città di Transizione, che preveda il coinvolgimento diretto dei cittadini ed un passaggio conclusivo in Consiglio Comunale
- Definizione di strumenti di misurazione delle emissioni di CO2 e di politiche di contenimento che vadano oltre i limiti definiti dalla Comunità Europea e che siano in linea con l'obiettivo globale delle 350 ppm
- Promuovere l'efficienza energetica degli edifici pubblici esistenti, attraverso l'attuazione di progetti di miglioramento degli involucri e l'installazione di impianti fotovoltaici e solari termici e di impegnarsi a realizzare esclusivamente nuovi edifici pubblici ad alta efficienza energetica
- Promuovere, di concerto con gli altri comuni coinvolti, la revisione del Regolamento Edilizio Urbanistico sovramunicipale affinché recepisca:
 - Il Digs 115/08
 - L'atto di indirizzo regionale sui requisiti di rendimento energetico e sulle procedure di certificazione energetica degli edifici (delibera 156/08), con particolare riferimento agli art. 13, 14, 15impegnandosi a promuovere un ulteriore miglioramento di tali normative nel senso di una migliore efficienza energetica
- Promuovere, presso l'Unione dei Comuni l'individuazione di un Energy Manager, con compiti di raccolta e nell'analisi dei dati sui consumi energetici, di promozione di progetti di sviluppo di energia rinnovabile e dell'uso efficiente dell'energia nelle strutture comunali associate e come fattore di promozione di tali azioni sul territorio
- Promuovere presso la cittadinanza la diffusione di energie rinnovabili attraverso:
 - la creazione di uno Sportello Energia Sovramunicipale in grado di orientare i cittadini tra le diverse tecnologie presenti sul mercato e gli incentivi pubblici a disposizione incontri pubblici informativi,
 - il supporto ai Gruppi d'Acquisto Fotovoltaico e Solare Termico costituiti dall'associazione Montebelligo Città di Transizione mediante la messa a disposizione dell'Ufficio Ambiente come punto informativo per la adesione al Gruppo e mediante la convocazione di un incontro pubblico informativo
 - un progetto di mappatura dell'efficienza energetica degli edifici privati attraverso l'uso di Sistemi Informativi Territoriali come strumento di crescita della consapevolezza e di diffusione delle energie alternative, sviluppato in collaborazione con l'Università di Venezia
 - incontri pubblici informativi
- Promuovere presso la cittadinanza:
 - la consapevolezza dei limiti di un'idea di sviluppo basata su risorse illimitate
 - la consapevolezza della necessità di riconvertire un'economia basata sui combustibili fossili e ad alto consumo di risorse non rinnovabili
 - l'adozione di stili di vita sobri e sostenibili
- Incentivare politiche di riforestazione sul territorio come strumento di compensazione delle emissioni di CO2

Deliberazione n. 92 del 26/11/2009

L'atto approvato e sottoscritto.

IL PRESIDENTE
F.to RUSCIGNO DANIELE

IL VICESEGRETARIO COMUNALE
F.to TRENTI MONICA

CERTIFICATO DI PUBBLICAZIONE

Copia della presente viene pubblicata oggi all'Albo Pretorio del Comune per rimanervi 15 giorni consecutivi.

L1,

p. IL RESPONSABILE DEL 1° SETTORE
F.to Dr. Paolo Dall'olio

Per copia conforme all'originale

L1

IL RESPONSABILE SERVIZIO SEGRETERIA

ATTESTAZIONE DI ESECUZIONE

La presente deliberazione

è divenuta esecutiva il _____ essendo trascorsi 10 giorni dalla pubblicazione all'Albo Pretorio, ai sensi dell'art.134, comma 3, T.U.E.L. approvato con D.Lgs. n. 267/00

è immediatamente eseguibile, ai sensi ai sensi dell'art.134, comma 4, T.U.E.L. approvato con D.Lgs. n.267/00.

p. IL RESPONSABILE DEL 1° SETTORE
F.to Dr. Paolo Dall'olio

Bibliografia

- AA.VV.**, (2005), *Disfare lo sviluppo per rifare il mondo*, JacaBook, Milano.
- AA.VV.**, (2007), *Climate Change 2007, I Principi Fisici di Base*, WMO, IPCC.
- AA.VV.**, (2009), *Atlante Le Monde Diplomatique/Il Manifesto*, Sagg, Roma.
- Alberoni F.**, (1981), *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna.
- Alberti L.B.**, (1989), *L'architettura*, Il Polifilo, Milano.
- Alcaro M.**, (2003), *Economia Totale e Mondo della Vita. Il liberismo nell'era della biopolitica*, Manifestolibri, Roma.
- Alesina A., Glaeser E., Edward L., Sacerdote B.**, (2005), "Bruce. Work and Leisure in the US and Europe: Why so Different?" In: *NBER Macroeconomics Annual 2005*, V. 20, MIT Press, pp. 1-100.
- Alesina A., Giavazzi F.**, (2006), *Goodbye Europe*, MIT Press, Cambridge Ma (trad it: *Goodbye Europa*, Rizzoli, Milano, 2006).
- Alexander J.**, (1996), "Collective Action, Culture and Civil Society: Secularising, Updating, Invertine, revising and Displacing the Classical Model of Social Movements" in: In M. Diani and J. Clarke (a cura di), *Alain Touraine*, Falmer Press, Londra, pp. 205-234
- Amin S.**, (1977), *Lo sviluppo ineguale*, Einaudi, Torino.
- Amin S.**, (2000), "I 5 mondi", *La rivista del Manifesto*, n. 9, sett., <http://www.larivistadelmanifesto.it/archivio/9/9a20000917.html>
- Amoroso B.**, (2009), *Per il Bene Comune. Dallo Stato del Benessere alla Società del Benessere*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Anci Toscana**, (1996), *Manifesto su agricoltura e territorio. Un laboratorio per lo sviluppo sostenibile della Toscana*, Centro A-Zeta, Firenze.
- Arendt H.**, (1991), *Vita activa*, Bompiani, Milano.
- Arndt H. W.**, (1990), *Lo sviluppo economico, storia di un'idea*, Il Mulino, Bologna.
- Arrighi G.**, (1996), *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano.

Bibliografia

- Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C.,** (2001) *Il Capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna.
- Barcellona P.,** (2007), *La Parola Perduta. Tra polis greca e il cyberspazio*, Dedalo, Bari.
- Banca Mondiale,** (2006), *World Development Indicator Data query*, <http://devdata.worldbank.org./data-query>
- Bateson G.,** (1984), *Mente e natura*, Adelphi, Milano.
- Bateson G., Bateson M.C.,** (1989), *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*, Adelphi, Milano.
- Bateson G.,** (1997), *Una sacra unità*, Adelphi, Milano
- Bateson G.,** (2000), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Bauman Z.,** (1999), *La Società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Beccattini G.,** (1999), *Lo Sviluppo Locale*, Iris, Artimino.
- Beccattini G.,** (2009), *Ritorno al Territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U.,** (1988), *Gegengifte. Die organisierte Unverantwortlichkeit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Beck U.,** (1996), "Das zeitalter der nebenfolgen und die politisierung der industriegesellschaft", in U. Beck, A. Giddens, S Lash, *Reflexive Modernisierung*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; (trad. it. *L'epoca delle conseguenze secondarie e la politicizzazione della modernità*, 1999, Asterios, Trieste, pp.29-99).
- Bello W.,** (2008), "How to Manufacture a Global Food Crisis", *Development Journal*, 51,4.
- Bello, W.,** (2009), *The Food Wars*, Verso, London.
- Berg P.,** (1978), (a cura di), *Reinhabiting a Separate Country. A Bioregional Anthology of Northern California*, Placet Drum, San Francisco.
- Berthelot J.,** (2008), "Demeler le vrai du faux dans la flambée des prix agricoles mondiaux", *Solidarité*, <http://solidarite.asso.fr>.
- Berque A.,** (2000), *Mediance de milieux en paysages*, Belin, Paris.
- Bevilacqua P.,** (2008), *Miseria dello sviluppo*, Edizioni Laterza, Roma.
- Bhaskar R.,** (1989), *The possibility of naturalism*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead.

Bibliografia

- Bonesio L.**, (2009), *Paesaggio Identità e Comunità tra Locale e Globale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Bonaiuti M.**, (2004), "Relazioni e forme di un'economia «altra». Bioeconomia, decrescita conviviale, economia solidale", in A. Caillè e A. Salsano (a cura di), *Mauss 2. «Quale altra modernizzazione?»*, Bollati Boringhieri, Torino. Ed. or. 2002
- Boudon R.**, (2002), *Declino della Morale? Declino dei Valori?*, Il Mulino, Bologna.
- Bové J., Dufour F.**, (2001), *Il mondo non è in vendita*, Feltrinelli, Milano.
- Brangwyn B., Hopkins R.**, (2008), *Introduzione alle iniziative di transizione*, <http://www.transitionitalia.it/download/documento-introductivo-alla-transizione-full-ita.pdf> (novembre, 2012)
- Braudel F.**, (1981), *La dinamica del Capitalismo*, Il Mulino, Bologna.
- Buonarroti F.**, (1971), *Cospirazione per l'uguaglianza detta di Babeuf*, trad.it., Einaudi, Torino. Ed.or. 1828
- Buttel F.**, (2001), "Some reflections on late twentieth century agrarian political economy", *Sociologia Ruralis*, 41, 2, pp. 165-181.
- Cacciari P.**, (2006), *Pensare la decrescita. Sostenibilità ed equità*, Carta-Intra Moenia, Roma-Napoli.
- Campbell, H.**, (2004), "Green protectionism part 2: EUREP-GAP, agri-food systems governance and the decline of organic exporting from New Zealand", *World congress of the international rural sociological association*, Trondheim, Norway, July 25–30.
- Campbell, H., Coombes, B.**, (1999). "Green protectionism and organic food exporting from New Zealand: Crisis experiments in the breakdown of fordist trade and agricultural policies", *Rural Sociology*, 64, 2, pp. 302-319.
- Capra, F.**, (1982). *The turning point*, Simon and Schuster, New York.
- Cassano F.**, (1996), *Il pensiero Meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Cassano F.**, (2009), *Tre Modi di Vedere il Sud*, Il Mulino, Bologna.
- Castells M.**, (1996), *The Rise of Network Society*, Blackwell, Oxford.
- Castrignanò M.** (2012), "Nota a margine dell'intervista a Colin Campbell", in *Sociologia urbana e rurale*, XXXIV, 99, pp. 44-49

Bibliografia

- Cavanagh J., Mander J.**, (2005), *Alternatives to Economic Globalization*, Berrett-Koehler, San Francisco.
- Cavazzani A., Moseley M.**, (2001), *The practice of rural development partnerships in Europe*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Cavazzani A., Gaudio G., Sivini G.**, (a cura di), (2006), *Politiche, governance e innovazioni per le aree rurali*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- Cavazzani A.**, (2008), "Tra sicurezza e sovranità alimentare", *Sociologia urbana e rurale*, a. XXX, n. 87, p.43-47.
- Cellini E.**, (2008), *L'osservazione nelle scienze umane*, FrancoAngeli, Milano.
- Clark J., Diani M.**, (a cura di), (1996), *Alain Touraine*, Falmer press, Londra.
- Clark, M.**, (1989), *Ariadne's thread: The search for new modes of thinking*, St. Martin's Press, New York.
- Coates, J.**, (2003), *Ecology and social work*, Halifax, Fernwood Press, Nova Scotia.
- Cohen J. L.**, (1996), "Mobilisation, Politics and Civil Society: Social Movements", in: J. Clark, M. Diani (a cura di), *Alain Tourain*, Falmer press, Londra, pp. 173-204.
- Colborn, T., Dumanoski, D., & Myers, J.**, (1997), *Our stolen future*, Penguin, New York.
- Commissione Mondiale per l'ambiente e lo sviluppo**, (1988), *Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano.
- Conti I.**, (1989), "Prevedere l'imprevedibile", in M. Mayer (a cura di), *Una scuola per l'ambiente*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, pp. 139-152.
- Cooke Ph.**, e altri, (1992), *Towards Global Localitazion. The Computing and Telecomunicaztions Industries in Britan and France*, University College Press, London.
- Colombo L., Onorati A.**, (2009), *Diritti al cibo! Agricoltura Sapiens e Governance Alimentare*, Jaca Book, Milano.
- Corrado A.**, (2010), *Il paradigma dei semi*, Aracne, Roma.

Bibliografia

- Cotula L., Dyer N., Vermeulen S.,** (2008), *Fuelling Exclusion: the biofuels boom and poor people access to land*, FAO/IIED, Londra.
- Cotula L., Vermeulen S., Leonard R., Keeley J.,** (2009), *Land Grab or development opportunity? Agricultural investment and International land deals in Africa*, IIED/FAO/IFAD, Londra-Roma.
- Crafts N., Toniolo G.,** (1996) "Postwar Growth: An Overview" in: N. Crafts, G. Toniolo, (a cura di), *Economic Growth in Europe Since 1945*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 11-37.
- Crutzen P.,** (2007), *Benvenuto nell'antropocene*, Gruner+Jar/Mondadori, Milano.
- Catton W.R. JR., Dunlap R.E.,** (1978), "Environmental sociology", in: *American Behavioral Scientist*, 24, I, pp. 41-49.
- Dahrendorf R.,** (2003), *Libertà Attiva, Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari.
- Daly H. E. e Cobb J.,** (1994), *For the Common Good. Redirecting the Economy toward Community, the Environment and Sustainable Future*, Beacon Press, Boston.
- Dalton R.J., Kuechler M.,** (eds.), (1990), *Challenging the Political Order: New Social and Political Movements in Western Democracies*, Polity Press, Cambridge.
- Davico L.,** (2004), *Sviluppo Sostenibile. Le dimensioni Sociali*, Carocci, Roma.
- Dell'Agnese E.,** (2005), *Geografia politica critica*, Guerini scientifica, Milano.
- Della Porta D.,** (1988), "Recruitment process in Clandestine Political Organizations: Italian Left-wing Terrorism", in: B. Klandermans, H. Kriesi, S. Tarrow (a cura di), *From Structure to Action. Comparing Social Movement Research across Cultures, International social Movement Research*, I, Jai Press, Greenwich, pp. 155-72.
- Della Porta D., Diani M.,** (1997), *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Dembinski P.H.,** (2008), *Finance servante ou finance trompeuse?*, Parole et Silente, Paris.

Bibliografia

- Dematteis G.**, (2001), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in P. Bonora (a cura di), *Slot quaderno I*, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.
- Deriu M.**, (a cura di), (2001), *L'illusione umanitaria. La trappola degli aiuti e le prospettive della solidarietà internazionale*, EMI, Bologna.
- Deriu M.**, (2007), *Geografia Politica*, Documenti dei seminari svolti all'Università della Calabria tra Marzo e Aprile 2007.
- Deriu M.**, (2012), "Abig here, a Wide Us, a Long Now. Rigenerare la democrazia", in Deriu M., de Leonardis O., *Il futuro nel quotidiano*, Egea, Milano, 171-185.
- Dickens P.**, (1992), *Society and nature. Towards a green social theory*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead.
- Di Iacovo F.**, (2003), *Lo sviluppo sociale nelle aree rurali*, FrancoAngeli, Milano.
- Dumont L.**, (1984), *Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, Adelphi, Milano.
- Duncan O.T.**, (1964), "Social organization and the ecosystem", in: F. Robert, (a cura di), *Handbook of modern sociology*, Rand McNally, New York, pp. 36-82.
- Dunlap E., Buttell F., Dickens P., Gijswijt A.**, (a cura di), (2002), *Sociological Theory and the Environment*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Durkheim E.**, (1897-98), *Human System Responses to Disasters. An Inventore of Sociological Findings*, Springer, Berlin- New York.
- Eichengreen B.**, (2007), *The Europaen Economy since 1945*, Princeton University Press, Princeton.
- Eyerman R., Jamison A.**, (1991), *Social Movements: A Cognitive Approach*, Polity Press, Cambridge.
- Ewing, B., Goldfinger, S., Wackernagel, M., Stechbart, M., Rizk, S. M., Reed, A., Kitzes, J.**, (2008), *The Ecological Footprint Atlas 2008*, Global Footprint Network, Oakland.
- Fabris G.**, (1995), *Consumatore e mercato. Le nuove regole*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Fabris G.**, (2010), *La società post- crescita*, Egea, Milano.

Bibliografia

- Faini R.**, (2006), "Europe: A Continent in Decline?", in: Rhode Paul e Gianni Toniolo (a cura di), *The Global Economy in the 1990s. A Longrun Perspective*, Cambridge University Press, New York, pp. 69-89.
- Fao**, (2011), *Global Food Losses and Food Waste*, FAO, Roma.
- Fiocco L.**, (1998), *Innovazione tecnologica e innovazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fitoussi J.P., Girre X.**, (1999), "Globalizzazione, sviluppo, ineguaglianze e democrazia: una nuova prospettiva" in: Pizzuti F.R. (a cura di), *Globalizzazione, Istituzioni e Coesione Sociale*, Donzelli, Roma, pp-135-142
- Folke C.**, (2006), "Resilience: The emergence of a perspective for social-ecological systems analyses", *Global Environmental Change* 16, pp- 253-267.
- Font J.**, (2002), *Public participation and local governance*, ICPS, Barcellona.
- Fonte M., Boccia F.**, (2004), "Local rural development in food supply chains: Small Producers and big actors", XI World Congress of Rural Sociology, Trondheim, Norway, July 29.
- Fregna R.**, (1987), *Le città di utopia*, Clueb, Bologna.
- Friedmann H., McMichael, M.**, (1987), "Agriculture and the state system: the rise and fall of national agricultures 1870 to the present", *Sociologia Ruralis*, 29, 2, pp. 93-117.
- Friedmann H.**, (1993) "The political economy of food: a global crisis", *New Left Review*, 197, 1, pp. 29-57.
- Friedmann H.**, (2005), "From colonialism to green capitalism: social movements and emergence of food regimes", *Rural Sociology and Development*, Volume 11, pp. 227-264.
- Friedman T. L.**, (2008), *Hot, Flat and Crowded*, FSG, New York.
- Gallino L.**, (1978), "Conflitto" in *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino, pp. 156-61.
- Gallopín G. C.**, (2006), "Linkages between vulnerability, resilience, and adaptive capacity", *Global Environmental Change*, 16, pp. 293-303.
- Gans H.J.**, (2002), "The sociology of space: a use-centered view", *City & Community*, vol.1, n.4, pp. 329-339.

Bibliografia

- Geddes P.**, (1970), *Città in evoluzione*, (trad. it.), Il Saggiatore, Milano. Ed.or. 1915.
- Geels, F.W.**, (2005a), "Processes and patterns in transitions and system innovations: refining the co-evolutionary multi-level perspective", *Technological Forecasting and Social Change*, Vol. 72, No. 6, pp. 681-696.
- Geels, F.W.**, (2005b), *Technological Transitions and System Innovations: A Co-evolutionary and Socio-Technical Analysis*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Georgescu- Roegen N.**, (1966), *Analytical Economico. Issues and Problema*, Harvard University Press, Cambridge.
- Gerlach L., Hine V.**, (1970), *People, Power and Change*, The Bobbs-Merrill Company, Indianapolis.
- Gesualdi F.**, (2005), *Sobrietà. Dallo spreco dei pochi ai diritti per tutti*, Feltrinelli, Milano.
- Giddens A.**, (1991), *Modernity and Self-Identity*, Polity Press, Cambridge.
- Goffman E.**, (1959), *The presentation of self in everyday life*, Double-Day/Anchor Books, Garden City (NY); (trad.it.) *La vita quotidiana come rappresentazione*, 1969, il Mulino, Bologna.
- Goffman E.**, (1971), *Relations in Public*, Basic Books, New York; (trad.it.) *Relazioni in pubblico: microstudi sull'ordine pubblico*, 1981, Bompiani, Milano.
- Goldblatt D.**, (1996), *Social Theory and the Environment*, Polity Press, Cambridge.
- Goleman, D.**, (2009), *Ecological Intelligence: How Knowing the Hidden Impacts of What We Buy Can Change Everything*, Broadway book, New York.
- Grain report**, (2008), *Seized: The 2008 landgrab for food and financial security*, <http://www.grain.org/> (ottobre 2008).
- Gust, C., Marquez J.**, (2004), "International Comparisons of Productivity Growth: the Role of Information Technology and Regulatory Practices", in: *Labour Economics*, 11, pp. 33-58.
- Gusfield J.R.**, (1981), *Social Movements and Social Changes: Perspectives of Linearity and Fluidity*, in: L. Kriesberg (a cura di), *Research*

Bibliografia

in Social Movements, Conflict and Change, 4, JAI Press, Greenwich, pp. 317-339.

Habermas J., (1971), *Knowledge and Human Interests*, Heinemann, London.

Hawley A.H., (1959), *Human Ecology: a theory of community structure*, Ronald, New York.

Harvey D., (2002), *La crisi della modernità*, NET, Milano.

Harvey D., (2003), *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford; (trad. it.), 2006, *La guerra perpetua, analisi del nuovo imperialismo*, Il Saggiatore, Milano.

Harvey D., (2005), *A brief history of neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford.

Holloway L. et al., (2007), "Possible Food Economies: A Methodological Framework for Exploring Food Production-Consumption Relationship", in *Sociologia Ruralis*, 47, 1, pp. 1-19.

Holmgren D., (2004), *Principi e percorsi oltre la sostenibilità*, Arianna, Bologna.

Holt-Gimenez E., Kenfield I., (2008), *When renewable isn't sustainable: agrofuels and the inconvenient truth behind the 2007 U.S. Energy Independence and Security Act*, Institute for Food and Development Policy, Oakland.

Holt-Gimenez E., Altieri M., (2013), "Agroecology, Food Sovereignty, and the New Green Revolution", in *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 37, 1, pp. 90-102.

Hopkins R., (ed.it. 2009), *Manuale pratico della Transizione, dalla dipendenza dal petrolio alla forza delle comunità locali*, Arianna Editrice, Bologna.

Hopkins R., Lipman P., (2009) *Chi siamo e cosa facciamo*, <http://transitionitalia.wordpress.com/2009/02/05/rete-di-transizione-chi-siamo-e-cosa-facciamo/> (novembre, 2009).

Hopkins R., (2010), *Localisation and resilience at the local level: the case of transition town totnes (devon, uk)*, A thesis submitted to the university of plymouth in partial fulfillment for the degree of doctor of philosophy.

Bibliografia

School of Geography, Earth and Environmental Science Faculty of Science and Technology University of Plymouth.

Hovland C.I., Lumsdaine A.A., Sheffield F.D., (1949), *Experiments in Mass Communication*, University Press, Princeton.

Imperio M., (2004), *Progetti ambientali e cooperazione*, FrancoAngeli, Milano.

IPCC, (2007), "Summary for Policymakers", *Climate Change 2007: The Physical Science Basis*, Contribution of Working Group I to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change [Solomon, S., D. Qin, M. Manning, Z. Chen, M. Marquis, K.B. Averyt, M.Tignor and H.L. Miller (a cura di)]. Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA.

Jedlowski P., (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano.

Jamison A., (1996), "The Shaping of the Global Environmental Agenda: The Role of Non-Governmental Organisations", in: S. Lash, B. Szerszynski, B. Wynne, (a cura di), *Risk, Environment and Modernity*. Towards a New Ecology, Sage, London, pp. 224-245.

Johansson Asa et al., (2012), *Looking to 2060: Long-term global growth prospects*, in *OECD Economic Policy Papers*, N. 3, November.

Kantor L. S., Lipton K., Manchester A., Oliveira V., (1997), Estimate and Addressing America's Food Losses, in *Food Review*, n.1, pp.2-12.

Klandermans B., Kriesi H., Tarrow S., (a cura di), (1988), *From Structure to Action. Comparing Social Movement Research across Cultures*, *International social Movement Research*, I, Jai Press, Greenwich.

Korten, D., (1995), *When corporations rule the world*, Kumarian Press and Berrett-Koehler Publishers, San Francisco.

Kotler P., (1986), "The prosumer movement: a new challenge for marketers", in: R.J. Lutz (a cura di), *Advances in Consumer Research*, V. 13, Provo, UT, Association for Consumer Research, pp. 510-513.

Kriesberg L., (a cura di), (1981), *Research in Social Movements, Conflict and change*, Jai Press, Greenwich.

Bibliografia

Kriesi H., (1988), "The Interdependence of Structure and Action: Some Reflections on the State of the Art", in: *From Structure to Action. Comparing Social Movement Research across Cultures*, B. Klandermans, H. Kriesi, S. Tarrow, (a cura di), *International social Movement Research*, I, Jai Press, Greenwich, pp. 349-368.

La Coste Y., (1993), *L'acqua e il pianeta*, Rizzoli Larousse, Milano.

Lane D. Maxfield R., (1997), "Foresight Complexity and Strategy", in: *The economy as an evolving complex system II*, W.B. Arthur, S. Durlauf, D.A. Lane, (a cura di), Addison Wesley, Redwood City.

Lane D.A., Maxfield R., (2005), *Ontological Uncertainty and Innovation*, in *Journal of Evolutionary Economics*, 15, 1, pp. 3-50.

Lane, D.A., Maxfield, R., (2010), *Incertezza ontologica e innovazione*, in: *Processi di innovazione e sviluppo locale*, M. Russo (a cura di), Donzelli Editore, Roma, pp. 5-52.

Lash S., Szerszynski B., Wynne B., (1996), *Risk, Environment and Modernity. Towards a New Ecology*, Sage, London.

Latouche S., (1992), *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Latouche S., (2005), "Per una società della decrescita", in: *Obiettivo decrescita*, M. Bonaiuti, (a cura di), EMI, Bologna.

Latouche S., (2007), *La scommessa della Decrescita*, Feltrinelli, Milano. Ed.or. 2006.

Latouche S., (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino. Ed. or. 2007.

Levine J.M., Ranelli C.J., (1978), "Majority Reaction to shifting and stable attitudinal deviates", in *European Journal of Social Psychology*, 8, pp. 55-70.

Loorbach D., (2007), *Transition management: new mode of governance for sustainable development*, International Books, Utrecht.

Lovins, L. H., (2008), *Rethinking production*, State of the World 25th edition, Worldwatch Institute, Washington, pp. 101-126.

Lowe P., (2006), "Concetti e metodi nelle politiche europee di sviluppo rurale", in: *Politiche, governance e innovazioni per le aree rurali*, A.

Bibliografia

Cavazzani, G. Gaudio, S. Sivini, (a cura di), Edizioni scientifiche italiane, Napoli, pp. 335-364.

Luhmann N., (1986), *Ökologische Kommunikation. Kann die moderne Gesellschaft sich auf ökologische Gefährdungen einstellen?*, Westdeutscher, Opladen; trad.it. *Comunicazione ecologica*, Angeli, 1989, Milano.

Magnaghi A. (2005), "Dai 'comuni polvere' alle reti di municipi", *Communitas*, n. 3/4, giugno, Milano

Magnaghi A., (2010), *IL progetto Locale*, (nuova ed. accresciuta), Bollati Boringhieri, Torino. Prima ed. 2000.

Mander J., Goldsmith E., (1998), *Glocalismo. L'alternativa strategica alla globalizzazione*, trad.it. Arianna, Bologna. Ed.or.: 1996.

Marradi A., (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.

Marsden T. et Al., (2003), *The Differentiated Countryside*, Routledge, London.

Marsden T. Mooney P.H., (2006), *Hand book of Rural Studies*, Sage, London.

Martinelli A., (2004), *La democrazia Globale. Mercati, Movimenti, Governi*, Università Bocconi Editore, Milano.

Marx K., Engels F., (1848), *Manifest der Kommunistischen Partei*, London, (trad.it. Einaudi, 1962, Torino).

Marx Ferree M., (1992), "The Political Context of Rationality: Rational Choice Theory and Resource Mobilization", in: *Frontiers in Social Movement Theory*, A. Morris, C. Muller, (a cura di), Yale University Press, New Haven, pp. 29-52

Mayer M., (1995), "Social Movement Research in the United States: a European Perspective", in: *Social Movements: Critiques, Concepts, Case-Studies*, S. Liman (a cura di), University Press, New York, pp. 357-378.

McAdam D., McCarthy J., Zald M.N., (1988), "Social Movements", in: *Handbook of Sociology*, N. J. Smelser, (a cura di), Sage, Londra.

McGinnis M., (1999), *Bioregionalismo*, (a cura di), Routledge, London.

McMichael P., (2005), "Global development and the corporate food regime", *Rural Sociology and Development*, Volume 11, pp. 269-303.

Bibliografia

McMichael P., (2006) *Ascesa e declino dello sviluppo. Una prospettiva globale*, Franco Angeli, Milano.

McMichael P., (2007) *Sustainability and the Agrarian Question of Food*, articolo preparato per la presentazione plenaria al Congresso Europeo di Sociología Rurale, Wageningen University, 20-24 agosto 2007.

McMichael P., (2008), "Peasants Make History, but not just they please...", *Journal of Agrarian Change*, 8, pp. 205-228.

McMichael P., (2009), "A food regime analysis of the 'world food crisis'", *The Journal of Peasant Studies*, V. 36, Issue 1, pp. 281-295.

Meadows, D., Meadows, D., Randers, J., & Behrens, W., (1972). *The limits to growth: A report for the club of Rome's project on the predicament of mankind*, Universe Books, New York.

Mela A., Belloni M.C., Davico L., (2003), *Sociologia dell'ambiente*, Carocci, Roma.

Melucci A., (1982), *L'Invenzione del Presente. Movimenti, Identità, Bisogni Individuali*, Il Mulino, Bologna.

Melucci A., (1989), *Nomads of the Present. Social Movements and Individual Needs in Contemporary Society*, Temple University Press, Philadelphia.

Milone P., Ventura F., (2006), *"Rinverdire" l'agricoltura*, AMP edizioni, Perugia.

Morris A., Muller C., (eds.) (1992), *Frontiers in Social Movement Theory*, Yale university Press, New Haven.

Moscovici S., (1976), *Social influence and Social Change*, Academic Press, Londra.

Moscovici S., Nemeth C., (1974), "Social influence: II. Minority Influence", in: *Social Psychology: Classic and Contemporary Integrations*, C. Nemeth, (a cura di), Rand McNally, Chicago, pp. 217-249.

Moscovici S., Mugny G., (a cura di), (1987), *Psychologie de la conversion*, Delval, Cousset.

Mousseau F., (2005), "Food Aid or Food Sovereignty: Ending World Hunger", *Our Time*, The Oakland Institute, California.

Bibliografia

- Mugny G.**, (1984), "The influence of minorities: Ten years later", in: *Social Dimension*, H. Tayfel, (a cura di), University Press, Cambridge, pp. 498-517.
- Mumford L.**, (1963), *La città nella storia*, Garzanti, Milano. Ed.or. 1891.
- Murdoch J.**, (2006), "Networking rurality: emergent complexity in the countryside", in: *Handbook of rural studies*, P. Cloke, T. Marsden, P. Mooney, (a cura di) Sage, London, pp. 71-84.
- N+1**, (2001), *L'uomo e il lavoro del Sole*,
http://www.quinterni.org/rivista/05/lavoro_delsole.htm (novembre, 213).
- Neidhardt F., Rucht D.**, (1991), "The Analysis of Social Movements: the State of the Art and Some Perspectives for Further Research", in: *Research on social movements: the state of the art in Western Europe and the USA*, D. Rucht (a cura di), Campus and Westview Press, Francoforte, pp. 421-464.
- Nicoletti, G., Scarpetta, S.**, (2005), "Regulation and Economic Performance: Product Market Reforms and Productivity in the OECD", *OECD Economics Department Working Paper* No. 460, pp. 178-183.
- O'Connor J.**, (1992), "Verso un'economia politica della natura", *Capitalismo Natura Socialismo*, 2, I, pp.39-49.
- Orecchini F., Naso V.**, (2003), *La società no OIL, un nuovo sviluppo è possibile ma senza Petrolio*, Orme Editori, Milano.
- Orsi C.**, (2010), *Il Capitalismo Invecchia?*, Manifesto libri, Roma.
- Osti G.**, (2006), *Nuovi Asceti*, Il Mulino, Bologna.
- Osti G.**, (2010), *Sociologia del Territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Padoa-Schioppa E.**, (2010), "Dalla crisi ambientale nuove opportunità", *FOCUS Consumatori Diritti e Mercato*, n.2, pp. 25-38.
- Pallante M.**, (2005), *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Editori Riuniti, Roma.
- Papastamou B.**, (1985), "Effets de la psychologisation sur l'influence d'un groupe et d'un "leader" minoritaire", in *L'année Psychologique*, 85, pp. 361-381.

Bibliografia

- Parfitt J., Barthel M., Macnaughton S.**, (2010), "Food waste within food supply chains: qualification and potential for change to 2050", *Philosophical Transactions of the Royal Society*, VOL. 365, pp. 3065- 3081.
- Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D.**, (1925), *The City*, The University of Chicago Press, Chicago, (trad.it. Comunità, Milano, 1967).
- Parsons T.**, (1974), *Man's responsibility for nature*, Charles Scribner's Sons, New York, (trad.it Feltrinelli, Milano, 1986).
- Patel R.**, (2007), *Stuffed and starved. Markets, power and the hidden battle over the world's food system*, Portobello Books, Londra.
- Pellizzoni L., Osti G.**, (2003), *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna.
- Pieretti G.**, (2012), *Oltre la crisi il bene comune*, in *Sociologia urbana e rurale*, XXXIV, 99, pp. 40-43.
- Pieroni O.**, (2002), *Fuoco, Acqua, Terra e Aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente*, Carocci, Roma.
- Pieroni O.**, (2003), *Ambiente, Corporeità, Società. Oltre il dualismo, per una teoria della relazione*, Sociologi e Ambiente, Atti del IV Convegno Nazionale dei Sociologi dell'Ambiente, Torino, 19-20 settembre, 2003.
- Pieroni O. , Ziparo A.** (2004), "Per una politica sociale dell'ambiente", *Ora Locale*, n. 4, pp. 15-16.
- Piven F.F., Cloward R.**, (1992), "Normalizing Collective Protest", in: *Frontiers in social movement theory*, A. D.Morris, C. M.Mueller, (a cura di), Yale University Press, New Haven, pp. 301-325.
- Ploeg J. D. van der**, (2006a), *El futuro robado Tierra, agua y lucha campesina*, IEP, Lima.
- Ploeg J. D. van der**, (2006b), *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ploeg J. D. van der**, (2006c), "Esiste un nuovo paradigma di sviluppo rurale?", in: *Politiche, governance e innovazioni per le aree rurali* A. Cavazzani, G. Gaudio, S. Sivini, (a cura di), Edizioni scientifiche italiane, Napoli, pp. 343-352.

Bibliografia

Ploeg J. D. van der, (2008), *The New Peasantries: Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, Earthscan, London.

Plotke D., (1990), "What's So New about New Social Movements?", *Socialist Review* n. 20,1, pp. 81-102.

Polany K., (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.

Prescott E. C., (2004), "Why do Americans Work So Much More than Europeans?", *Federal Reserve Bank of Minneapolis Quarterly Review*. - Jul, v. 28, no. 1, pp. 2-13.

Przeworski A., (1985), *Capitalism and Social Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.

Ray C., (2000), "Endogenous socio-economic development in the European Union. Issue of evaluation", *Journal of Rural Studies*, n.16, pp. 447- 458.

Ray C., (2006), "Modelli di dinamiche interlocali nell'Europa dello sviluppo rurale", in: *Politiche, governance e innovazioni per le aree rurali* A. Cavazzani, G. Gaudio, S. Sivini, (a cura di), Edizioni scientifiche italiane, Napoli, pp. 365-386.

Renn O., (1999), "A model for an analytic-deliberative process in risk management", *Environmental Science Technology*, 33,18, 3049-3055.

Rip, A. and R. Kemp, (1998), "Technological change", in: *Human Choices and Climate Change, Resources and Technology*, S. Rayner, E. Malone (a cura di), vol. 2, Battelle, Columbus, pp. 327-399.

Rist G., (2002), *El desarrollo: historia de una creencia occidental*, Catarata, Madrid.

Roberts J., Grimes P.E., (2002), "World System Theory and the Environment: Toward a New Síntesis", in: *Sociological Theory and the Environment: Classical Foundations, Contemporary Insights*, R.E. Dunlap, F.H. Buttel, P. Dickens, A. Gijswijt (a cura di), Rowman and Littlefield, Lanham, pp. 167-194.

Ronchi V. (2013) "Mutualismo. Una nuova era?." *Equilibri* 17.2, pp. 294-302.

Bibliografia

- Rosenberg N.**, (1963), "Technological Change in the Machine Tool Industry, 1840-1910", *The Journal of Economic History*, Vol. 23, No. 4.
- Rosset P.**, (2008), "Food Sovereignty and the Contemporary Food Crisis", *Development*, 51, 4, pp. 460-463.
- Rotmans, J., R. Kemp and M. van Asselt**, (2001), "More evolution than revolution: transition management in public policy", *Foresight* 3,1, pp. 15-31.
- Rotmans, J.**, (2006), *Societal Innovation: Between Dream and Reality Lies Complexity*, Erasmus Research Institute of Management, Inaugural Address, Róterdam.
- Rucht D.**, (1990), "The Strategy and Action Repertoire of New Movements", in: *Challenging the Political Order: New Social and Political Movements in Western Democracies*, R. J. Dalton, M. Kuechler (a cura di), Polity Press, Cambridge, pp. 156-175.
- Rucht D.**, (ed.) (1991), *Research in Social Movements: The State of the Art*, Campus Verlag-Westview Press, Frankfurt-Boulder.
- Sachs I.**, (1993), *Un modello di sviluppo alternativo per il Brasile*, Emi, Bologna.
- Sachs W.**, (1992), *Archeologia dello sviluppo. Nord e Sud dopo il tracollo dell'Est*, Macro, Foggia.
- Sachs W.**, (2002), "Dalla critica dei consumi al consumo critico", *Terre del Fuoco*, n.13, pp. 99-107.
- Sachs W., Santarius T.**, (a cura di), (2007), *Per un futuro equo*, Report del Wuppertal Institut, Feltrinelli, Milano.
- Sahlins M.**, (1992), *Storie d'altri*, Guida, Napoli.
- Sale K.**, (1991), *Le regioni della natura. La proposta bio regionalista*, Eleuthera, Milano. Ed. or. 1985
- Sampson R. J.**, (2012) *Great American City*, University of Chicago Press, Chicago.
- Saragosa C.**, (2005), *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*. Donzelli, Roma.
- Scandurra E.**, (2007) *Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi*, Città Aperta, Torino.

Bibliografia

- Schmitter C. P.**, (2002), "Participation in Governance Arrangements" in: *Participatory Governance*, J. Grote, B. Gbikpi, (a cura di), Leske-Budrich, Opladen, pp. 51-69.
- Schumpeter J. A.**, (1971), *Teoria dello sviluppo economico. Ricerca sul profitto, il capitale, il credito, l'interesse e il ciclo economico*, Santoni, Firenze.
- Schumpeter J. A.**, (1977), *Il processo capitalistico. Cicli economici*, Boringhieri, Torino.
- Scott A.**, (1990), *Ideology and the new Social Movements*, Unwin Hyman, Londra.
- Scott A.**, (1992), "Political Culture and Social Movements", in: *Political and Economic Forms of Modernity*, J. Clark, M. Diani, (a cura di), Falmer Press, Londra, pp. 77-92
- Sen A.**, (2000), *Lo sviluppo e la libertà*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Segrè A.**, (2008), *Politiche per lo sviluppo agricolo e la sicurezza alimentare*, Carocci Editore, Roma.
- Segrè A., Falasconi L.**, (2002), *Abbondanza e scarsità nelle economie sviluppate. Per una valorizzazione sostenibile dei prodotti invenduti*, Franco Angeli, Milano.
- Segrè A., Falasconi L., Politano A.**, (2011), *Crisi dei prezzi agricoli, sostenibilità e sprechi alimentari*,
http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/documentazione/SaggiStudi/2011-10-10_UniBolognaContributoWFD.pdf (novembre, 2013)
- Shiva V.**, (1990), *Sopravvivere allo sviluppo*, Isedi, Torino.
- Shiva V.**, (1995), *Monocolture della mente*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Shiva V.**, (2002), *Biodiversità e agricoltura industriale*, Edizioni Ambiente, Roma.
- Shuman M.H.**, (1998), *Going Local: Creating Self-Reliant Communities in a Global Age*, The Free Press, New York.
- Schumpeter J.A.**, (1971), *Teoria dello sviluppo economico: ricerca sul profitto, il capitale, il credito, l'interesse e il ciclo economico*, Sansoni, Firenze, Ed.or. 1911.

Bibliografia

- Schumpeter J.A.**, (1977), *Il processo capitalistico. Cicli economici*, Boringhieri, Torino.
- Simmel G.**, (1908), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Gesellschaftung*, Dunkler & Humblot, Berlin, (trad.it. *Sociologia, Comunità*, 1989, Milano).
- Simmel, G.** (1955), *Conflict*. In *Conflict and the Web of Group Affiliations*, tradotto da K. Wolff, Free Press, New York:, 11–123. (Ed. or. Die Streit in Soziologie, Duncker und Humblot, München 1908.)
- Sivini G.**, (2006), "Occorre una nuova Politica Agricola per lo Sviluppo Rurale Locale", in: *Politiche, governance e innovazioni per le aree rurali*, A. Cavazzani, G. Gaudio, G. Sivini, (a cura di), Edizioni scientifiche italiane, Napoli, pp. 81-96.
- Sivini G.**, (2006b), *La resistenza dei vinti, Percorsi nell'Africa contadina*, Feltrinelli, Milano.
- Sivini G.**, (2009), "Scommesse sulla fame. Finanza Agribusiness e crisi alimentare", *Foedus*, 24, pp- 73-85
- Sivini G.**, (2012), "La finanziarizzazione della vita quotidiana", *Foedus*, n. 33, 2012, pp. 76-95.
- Smelser N. J.**, (1964), *Theory of Collective Behavior*, The Free Press, New York.
- Smelser N. J.**, (a cura di) (1988), *Handbook of Sociology*, Sage, California/London.
- Smith A. (2011)**, "The Transition Town Network: A Review of Current Evolutions and Renaissance", *Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest*, 10,01, pp. 99-105.
- Smith, A., Stirling A., Berkhout F.**, (2005), "The governance of sustainable sociotechnical transitions", *Research Policy*, 34, pp. 1491-1510.
- Stanford M. Lyman**, (1995), *Social Movements: Critiques, Concepts, Case Studies*, Macmillan London.
- Stebbins R.A.**, (2001), *Exploratory research in the social sciences*, Thousand Oaks, Sage, Calif.

Bibliografia

- Stewart E.**, (2004) "A second Challenge to the movement", *Permaculture Activist*, n.57.
- Stern N.**, (2007), *The economics of Climate Change: The Stern Review*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Stern N.**, (2009), *Un piano per salvare il pianeta*, Feltrinelli, Milano.
- Stiglitz J.E.**, (2003), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- Stuart T.**, (2010), *Waste –uncovering the global food scandal*, Penguin Books, Londra.
- Talberth et al**, (2006), "Building a resilient and equitable bay area: towards a coordinated strategy for economic localisation", <http://www.sustainable-economy.org/art?cid=5> (novembre, 2013).
- Taylor C.**, (1991), *The malaise of modernity*, Anansi, Toronto, trad.it., 2003, *Il disagio della modernità*, Laterza, Bari.
- Taylor V., Whittier N.**, (1995), "Collective Identity in Social Movement Communities: Lesbian Feminist Mobilization", in: *Frontiers in Social Movement Theory*, A. Morris, C. Muller, (1992), pp. 104-132.
- The Cork Declaration**, (1996), "A Living Countryside", European Conferente on Rural Development: Rural Europe- Future Perspectives, Cork, Ireland, 7-9 November.
- Tilly C.**, (1987), "Social Conflict", *CSSC Working Paper Series*, New School for Social Research, New York.
- Todd N.J. e Todd J.**, (1989), *Progettare secondo natura*, (trad.it. Eleuthera, Milano. Ed.or.1984).
- Tofler A.**, (1980), *The Third Wave*, William Morrow & co. New York.
- Tovey H.**, (2002), "Alternative Agriculture Movements and rural Development Cosmologies", *International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, vol.10, n. 1, pp. 1-11.
- Touraine A.**, (1987), *The Workers' Movement*, Cambridge University Press, Cambridge-NewYork.
- Touraine A.**, (1995), "Beyond Social Movements?", in: *Social Movements: Critiques, Concepts, Case Studies*, Stanford M. Lyman, (a cura di), Macmillan London, pp. 103-30.

Bibliografia

Turner R., Killian L., (1987), *Collective Behaviour*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ) (ed. or. 1957).

Vaciago G., (2010), "L'economia che tenta di uscire dalla crisi", *Il Mulino*, A. LIX, n. 447, 1/2010; pp. 40-48.

Van Ark B., Inklaar R., McGuckin R.H., (2003), "Changing Gear: Productivity, ICT and Service Industries in Europe and the United States", in: *The Industrial Dynamics of the New Digital Economy*, J.F. Christensen and P. Maskell, (a cura di) Edward Elgar, Cheltenham, pp. 56-99.

Vaux T., (2001), *L'altruista egoista*, EGA edizioni Gruppo Abele, Torino.

Ventura F., Milone P., (2005), *Innovatività contadina e sviluppo rurale*, FrancoAngeli, Milano.

Ventura F., Milone P., Ploeg van der J.D., (2008), *La vita fuori della città*, AMP edizioni, Perugia.

Vidal de la Brache P., (2008), *Principes de géographie humaine*, L'Harmattan, Parigi. (Ed. or.: 1903).

Vitale A., (1998), *I paradigmi dello sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Vitale A., (a cura di) (2004), *Per una storia orizzontale della globalizzazione. Sette Lezioni di Andre Gunder Frank*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Vitale A., (2006), "Le politiche rurali di sviluppo rurale: empowerment o modernizzazione neoliberista?" in: *Politiche, governance e innovazioni per le aree rurali*, A. Cavazzani, G. Gaudio, G.Sivini, Edizioni scientifiche italiane, (a cura di), Napoli, pp. 97-112.

Volpi F., (2003), "Donazioni, finanza etica e consumo critico: i significati sociali del denaro", in: *Il sottile filo della responsabilità civica*, C. Caltabiano (a cura di), Angeli, Milano, pp. 101-147.

UNDP, (2006), *Human Development Report 2006. Beyond scarcity: Power, poverty and the global water crisis*, Palgrave Macmillan, Houndmills e New York.

UNDP, (2006 b) *Lo sviluppo umano. Rapporto 2006. L'acqua tra potere e povertà*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Bibliografia

- Usher A. P.**, (1970), *A History of Mechanical Inventions*, Oxford University Press, Londra.
- Wallerstein I.**, (1978), *Il sistema mondiale dell'economia moderna, vol.2* Il Mulino, Bologna.
- Wallerstein I.**, (1995), *Historical Capitalism with Capitalist Civilization*, Verso, Londra.
- Wellman B.**, (1979), *The community Question*, in *American Journal of Sociology*, 84, pp. 1201-1231.
- Wellman B.**, (1988), *The community Question Re-Evaluated*, in *Comparative Urban and Community Research*, I, pp. 81-107.
- Weizsacker Von E. U., Lovins, A. B., Lovins, L. H.** (1998), *Fattore 4 - Come ridurre l'impatto ambientale moltiplicando per 4 l'efficienza della produzione*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Westholm E., Moseley M., Stenlas N.**, (a cura di) (1999), *Local partnership and rural development in Europe, A literature review of practice and theory*, Sahlanders Grafiska AB, Falun.
- Wolf S.**, (1979), "Behavioral style and group cohesiveness as sources of minorit  influence", in *European Journal of Social Psychology*, 9, pp.381-395.
- World Commission on Environment and Development**, (1987), (G.H. Brundtland et al.), *Our common future*, Oxford University Press, New York.
- Worster D.**, (1982), *Dust Bowl: The Southern Plains in the 1930s*, Oxford University Press, Londra.
- Zald M. N., McCarthy J.**, (1987), *Social Movements in a Organisational Society*, NJ Transaction Books, New Brunswick.
- Zamagni S.**, (2002), "Nella mani del consumatore cittadino. Etica e responsabilit  d'impresa", in *Etica delle professioni*, a. IV, n. 3, pp. 9-16.
- Ziparo A.**, (2007), "Slow Sud. Autosostenibilit  e sviluppo lento: l'approccio territorialista per la riqualificazione delle aree meridionali", in: *Rete del Nuovo Municipio*, O. Pieroni, A. Ziparo, (a cura di), *Federalismo solidale e Autogoverno Meridiano*, Carta – Ed. IntraMoenia, Napoli, pp. 205-226.

Bibliografia

Zonta F., Masotti P., (2003), *Inquinamento atmosferico e cicli ambientali*, Uniservice, Trento.

Sitografia:

<http://www.bls.gov/>

<http://www.community-harvest-wheatstone.org.uk/home>

<http://transitionleicester.org.uk/>

<http://www.transitiontowns.org/>

<http://transitionitalia.wordpress.com/>

<http://montevegliotransizione.wordpress.com/>

<http://transitionculture.org/>

<http://www.energybulletin.net/>

<http://poweringdown.blogspot.com/>

<http://www.theoil drum.com/>

<http://dynamiccities.squarespace.com/>

<http://www.postcarbon.org/>

<http://zone5.org/>

<http://www.pathtofreedom.com/>

<http://www.globalpublicmedia.com/>

<http://lastoilshock.com/>

<http://www.communitysolution.org/>

<http://powerswitch.org.uk/>

<http://www.paea.it/>